





---

**LE COLONNE DEL TEMPIO DI RAMESSE II AD ANTINOE  
INDAGINE PER UNA STORIA COSTRUTTIVA DELL'EDIFICIO**



---

**Coordinatore:** Prof. Carolina Di Biase  
**Relatore:** Dott. Cristina Tedeschi  
**Correlatori:** Prof. Luigi Marino  
Prof. Gloria Rosati

---

**Dottorando**  
Michele Coppola (matr. 724086)



---

## INDICE

<b>Introduzione</b> .....	9
<b>Capitolo 1 – Quadro di riferimento generale e finalità della ricerca</b> .....	11
1.1 Oggetto e inquadramento della ricerca. Il caso del tempio di Antinoe.....	13
1.2 Lo studio dei templi faraonici. Stato dell'arte e tradizioni metodologiche.....	13
1.2.1 Aspetti della documentazione dei monumenti dell'Egitto faraonico dall'antichità all'epoca islamica.....	15
1.2.2 L'avvio degli studi occidentali.....	22
1.2.3 L'evoluzione del metodo nel XIX secolo. La nascita dell'egittologia.....	27
1.2.4 L'epoca dei Consoli.....	29
1.2.5 La tutela dei monumenti egiziani e il contributo delle istituzioni occidentali.....	32
1.2.6 Quadro generale degli studi recenti. Metodologie prevalenti.....	42
1.3 Campo di applicazione, definizione delle tematiche e dei metodi.....	50
1.3.1 Rilievo e studio dimensionale dei resti architettonici.....	50
1.3.2 Metodi statistici per la lettura dei monumenti.....	51
1.3.3 Il metodo di Harris e lo studio dell'architettura faraonica.....	56
1.3.4 Metodi archeometrici e ricerca architettonica.....	59
1.4 Struttura e articolazione della ricerca.....	61
1.5 Risultati complessivi, valutazioni e prospettive future.....	62
<b>Capitolo 2 – La costruzione dei templi in epoca ramesside</b> .....	65
2.1 L'attività edilizia di Ramesse II nei complessi templari.....	67
2.2 I Ramessidi.....	69
2.3 Il declino delle strutture templari.....	71
2.4 Rassegna di alcuni dei principali edifici contemporanei al tempio di Antinoe.....	74
2.5 Caratteri generali dei templi del Nuovo Regno.....	83
2.5.1 L'organizzazione degli spazi e la gestione delle attività nel tempio.....	85
2.6 Aspetti tecnologici dell'architettura templare.....	89
2.6.1 Il progetto e l'organizzazione del lavoro.....	90
2.6.2 Approvvigionamento, preparazione e lavorazione della pietra.....	92
2.6.3 L'impiego di malta.....	95
2.6.4 Opere murarie in pietra.....	97
2.6.5 Architravi e strutture orizzontali.....	98
2.7 Colonne.....	100
2.7.1 Caratteri costruttivi delle colonne.....	104
2.8 La decorazione dei templi.....	107

---

2.8.1	Il colore e la pittura nell'Egitto faraonico.....	109
2.8.2	Le tecniche e il lavoro dei decoratori.....	112
2.8.3	Le superfici dipinte. Preparazione del supporto e della miscela pittorica.....	116
2.8.3.1	I pigmenti.....	117
2.8.3.2	Le sostanze leganti nella miscela pittorica.....	125
<b>Capitolo 3 - Il tempio di Ramesse II ad Antinoe. Stato attuale delle conoscenze</b> .....		129
3.1	Il sito di Antinoe. Tracce e testimonianze antiche e medievali.....	129
3.2	La riscoperta di Antinoe e i viaggiatori di epoca moderna.....	134
3.3	Il ritrovamento del tempio di Ramesse II e gli scavi del XIX secolo.....	137
3.4	Gli studi e gli scavi della Missione Italiana sul tempio di Ramesse II.....	142
3.5	Caratteri generali del tempio di Ramesse II.....	147
3.6	Fasi evolutive principali dell'edificio. Evidenze materiali.....	153
<b>Capitolo 4 – Indagine sul campo. Studi tipologici e stratigrafici</b> .....		161
4.1	Direzioni di indagine e criteri metodologici essenziali trasversali.....	161
4.2	Livello 1. Studi tipologici.....	163
4.2.1	Rilievo generale.....	164
4.2.2	Schedatura di livello 1.....	165
4.2.3	Studi tipologici.....	167
4.2.3.1	Studi tipologici. Morfologia.....	168
4.2.3.2	Studi tipologici. Materiali.....	189
4.2.3.3	Conclusioni sullo studio tipologico dei caratteri costruttivi.....	197
4.2.3.4	Alcune ipotesi sui procedimenti di costruzione.....	197
4.2.3.5	Studi tipologici. Decorazione.....	200
4.2.3.6	Conclusioni.....	213
4.3	Livello 2. Indagine stratigrafica. Approccio metodologico generale.....	214
4.3.1	Individuazione di colonne campione.....	216
4.3.2	Procedimento e strumenti di indagine.....	217
4.3.3	Tipologie di US. Criteri di individuazione e distinzione.....	221
4.3.4	Lettura stratigrafica sulle colonne campione.....	223
4.4	Conclusioni sulla sequenza operativa di modellazione del fusto.....	250
<b>Capitolo 5 – Materiali e lavorazioni</b> .....		253
5.1	L'osservazione diretta <i>in situ</i> .....	253
5.2	Analisi di laboratorio sui materiali lapidei. Norme, prassi, applicazioni.....	254
5.2.1	Quadro degli studi esistenti sui materiali lapidei del tempio di Antinoe.....	257
5.2.2	Nuovi campioni di materiale.....	257
5.3	La pietra. Litotipi impiegati e fonti di approvvigionamento.....	260

---

5.3.1	Pietra Calcarea.....	264
5.3.2	Pietra Arenaria.....	267
5.4	Le Malte.....	271
5.4.1	Malte di allettamento.....	280
5.4.2	Malte di rivestimento e di integrazione.....	282
5.4.3	Analisi di laboratorio su un campione di malta di rivestimento.....	284
5.5	Gli strati di decorazione del tempio di Antinoe.....	288
5.5.1	Pigmenti inorganici. Rassegna dei metodi di indagine.....	288
5.5.2	Pigmenti inorganici di epoca faraonica. Casi studio.....	295
5.5.3	Sostanze pigmentanti negli strati pittorici del tempio di Antinoe.....	299
5.5.3.1	Nuove analisi sui resti di decorazione pittorica del campione 29.....	301
5.5.3.2	Nuove analisi sui resti di decorazione pittorica del campione 31.....	303
5.5.4	Leganti di natura organica. Rassegna dei metodi di indagine.....	307
5.5.5	Leganti organici di epoca faraonica. Alcuni casi studio.....	312
5.5.6	Indagini sui leganti organici negli strati pittorici del tempio di Antinoe.....	313
5.5.7	Conclusioni su procedimenti e materiali impiegati nella decorazione.....	315
	<b>Allegato 1</b> .....	319
	<b>Allegato 2</b> .....	363
	<b>Bibliografia</b> .....	395







---

## Introduzione

Questo studio si affianca a un lavoro di ricerca sui resti del tempio di Ramesse II ad Antinoe, seguito dall'egittologa prof. Gloria Rosati, nell'ambito delle attività della Missione Archeologica Italiana, diretta dal prof. Rosario Pintaudi, per l'Istituto Papirologico "G. Vitelli" di Firenze. I resti della città di Antinoe si trovano ai margini dell'odierno villaggio di El Sheikh Abadah, sulla riva destra del Nilo, nel distretto di Minya, in Alto Egitto. La città è nota per via della sua fondazione da parte dell'imperatore Adriano sul sito dove, nel 130 d. C., morì il suo protetto Antinoo. Sono ben visibili resti dell'intero abitato, della cinta muraria e della rete viaria urbana, vie porticate, piani stradali, necropoli, resti di edifici come il teatro, le terme, un ippodromo, la cattedrale e altri edifici ecclesiastici. Centro commerciale e amministrativo, Antinoe fu collegata al Mar Rosso dalla cosiddetta via Adriana attraverso il deserto orientale. Durante il regno di Diocleziano fu annessa alla Tebaide divenendone capitale e continuando ad avere un ruolo essenziale nel controllo di questi territori anche dopo la conquista araba dell'Egitto intorno al 641 d. C., come sede dell'Emiro dell'Alto Egitto. Il suo declino fu graduale nei secoli successivi, fino a lasciarne un enorme ammasso di rovine da cui si attinsero in varie epoche materiali per la costruzione di città, non ultima il Cairo. Tra le tracce di insediamento sul sito, precedenti alla fondazione adrianea, il tempio ramesside rappresenta l'unica testimonianza di epoca faraonica, insieme a tombe del Medio Regno sul jebel a Est della città. I suoi resti, venuti alla luce a partire dalla fine del XIX secolo, documentano la storia di un edificio che rientrò pienamente nella vita della città romana e cristiana, per poi subire fortissime mutilazioni dovute allo spoglio dei blocchi di pietra lavorata.



## CAPITOLO 1

### Quadro di riferimento generale e finalità della ricerca

Negli ultimi vent'anni, l'approccio all'architettura egiziana si è molto ridimensionato rispetto agli slanci delle generazioni precedenti. Le conoscenze sull'architettura faraonica del Nuovo Regno non sono molto maggiori rispetto a quelle contenute nei manuali di architettura egizia prodotti trent'anni fa, che forniscono ancora la maggior parte delle informazioni utili. Architetti e rilevatori del XIX secolo si sono trovati a documentare una mole di edifici di dimensioni colossali, utilizzando metodi efficaci di registrazione, senza perdere l'attenzione per i dettagli. Nonostante siano passati molti anni i ritmi di raccolta e documentazione sono molto rallentati. Le tecnologie di acquisizione digitale sembrano liberare gli studiosi dal filtraggio delle informazioni: misura esatta, documentazione di dettagli e rappresentazione di materiali, possono essere eseguite in tempi estremamente ridotti. Tuttavia, in linea generale, la maggior parte dell'architettura faraonica si ritrova oggi ad essere studiata in modo incompleto rispetto alla mole di informazioni che potenzialmente racchiude e continuano a restare fuori dalle conoscenze attuali molti aspetti dei monumenti a rischio di perdita.<sup>1</sup> Allo stesso tempo il turismo di massa, situazioni politiche inadeguate, agricoltura intensiva, attività edilizie non controllate, sono una crescente minaccia per il patrimonio architettonico.

Da un punto di vista operativo, l'approccio alle architetture in contesti archeologici egiziani incontra problematiche di prassi metodologica e di mezzi. L'attenzione selettiva degli archeologi alle informazioni da preservare e documentare influenza in parte lo studio e la conservazione dei resti architettonici. Spesso, importanti restauri sono stati e vengono intrapresi senza indagini preliminari adeguate. Gli studi recenti di molti ambienti di ricerca hanno teso gradualmente a trascurare le indagini sui resti architettonici, concentrandosi sul loro ricco apparato epigrafico, sui rilievi e sulle pitture. L'archeologia del costruito, che assume un valore sempre più marginale anche nella formazione universitaria, ha pochissimo spazio nelle ricerche sul campo in Egitto e sono rari i casi di applicazione di questo metodo ai complessi monumentali. È innegabile che questo stato di fatto sia dovuto anche all'eredità di una tradizione di studi che molto spesso puntava alla ricerca di archetipi storici nel disegno architettonico. Il problema tuttavia è legato anche alla disponibilità di mezzi che, nelle missioni archeologiche in Egitto, spesso sono prerogativa solo dei grandi centri di ricerca.<sup>2</sup> Quando presente, l'indagine strettamente architettonica spesso si limita alla sola documentazione di resti con diverse carenze metodologiche. Negli ultimi due decenni carta e inchiostro sono gradualmente sostituiti da nuove

---

<sup>1</sup> FAUERBACH, ULRIKE – „... und ich muss ihn noch einmal aufmessen.“ Georg Erbkam – an Up-to-date Building Archaeologist? - abstract della conferenza internazionale *Building Archaeology in Egypt – History and Methods in a Diachronic Perspective* organizzata dal DAIK al Cairo (12-14 ottobre 2011).

<sup>2</sup> MANFREDI, MANFREDO – *Ricerca archeologica in Egitto e conservazione dei reperti in L'Egitto in Italia. Dall'Antichità al Medioevo. Atti del III Congresso Internazionale Italo-Egiziano. Roma, CNR – Pompei, 13-19 novembre 1995* – Roma: CNR, [1998] pp. 297-302

---

tecnologie e strumenti di acquisizione che memorizzano direttamente le informazioni in digitale. Il trattamento dei dati utilizzando CAD e software vettoriali è ormai molto comune, ma ancora troppo spesso la rappresentazione è essenzialmente incentrata sul mezzo cartaceo, affidata a disegni bidimensionali in scala che inevitabilmente filtrano e selezionano informazioni. Anche i disegni vettoriali bidimensionali, pur essendo affidabili, tralasciano il potenziale di informazioni nella terza dimensione, di fatto trascurata, come la quarta dimensione, temporale, intesa come tracce di trasformazione su un edificio o come possibilità di muoversi in uno spazio architettonico attraverso la sua rappresentazione virtuale.

Nuovi impulsi alla ricerca architettonica in Egitto possono creare molteplici direzioni di sviluppo. Molta più attenzione dovrebbe essere prestata a come gli antichi costruttori hanno pensato, progettato e costruito le architetture. L'uso delle attuali unità di misura, senza dubbio legittimo, può essere fuorviante senza tenere presenti i sistemi di dimensionamento e misura impiegati all'epoca della costruzione. Un altro problema essenziale sembra essere la definizione di un linguaggio comune per gli studiosi, dal momento che è ancora assente una nomenclatura standard per l'architettura faraonica. Risulta sempre più evidente che gli interrogativi che nascono durante un'indagine architettonica non possano essere risolti solo attraverso la lettura del monumento, ma con la definizione di un ambiente interdisciplinare, in cui creare nuovi spazi di ricerca. Si può ripensare a un approccio integrato ai monumenti dell'Egitto antico con un dialogo costante tra i numerosi ambiti di studio coinvolti. Possono assumere un ruolo diverso il rapporto con le fonti scritte e con il contesto storico archeologico, la rilettura critica dei disegni storici, le tecnologie di acquisizione (scansioni 3D, georeferenziazioni, ricostruzioni virtuali, database interattivi), le indagini archeometriche, statistiche, tipologiche, per una lettura più efficace del potenziale di informazioni contenute in ogni manufatto architettonico.

Ultimamente il dibattito, più che sui metodi innovativi di indagine, si rivolge alla necessità sempre più indispensabile di divulgazione dei risultati sui due livelli, degli specialisti e del grande pubblico. L'archeologia del costruito deve dunque rivolgersi non solo alla grafica ma anche alla trasmissione dei dati nell'era digitale. L'impulso dovrebbe essere quello di creare piattaforme di dati risultanti dalla ricerca scientifica in modo che possa esserci una interazione di aspetti diversi e non soltanto strettamente grafici.<sup>3</sup> Lo scambio interdisciplinare è alla base di questa rielaborazione dei concetti di divulgazione, scambio e dibattito sui risultati. Questo potrebbe puntare a rendere i risultati di una ricerca sull'architettura non più solo una massa di dati grafici ma una vera e propria risorsa dalle molteplici forme di utilizzo e di consultazione.<sup>4</sup>

---

<sup>3</sup> Recentemente, un gruppo di ricerca polacco ha proposto lo sviluppo di un sistema informatico per la consultazione, visualizzazione e condivisione dei dati stratigrafici. Con l'utilizzo di un browser internet, senza installare alcun software specifico, archeologi diversi possono facilmente condividere gli stessi dati a distanza, in un lavoro di gruppo. Il sistema, basato sul matrix di Harris, permette anche la visualizzazione dei diagrammi stratigrafici in 3D. BOBOWSKI, BOGDAN – WALCZAK, KRZYSZTOF – STAWNIAK, MIROSLAW - *Hybrid 3D Visualisations of Archaeological Sites: Dynamic 3D Visualisations of Harris Matrix Data for Rescue Town Excavations, Gdańsk/Szafarnia Site, Poland* in *Layers of Perception. Proceedings of the 35<sup>th</sup> International Conference on Computer Applications and Quantitative Methods in Archaeology (CAA). Berlin, Germany, April 2–6, 2007 (a cura di A. Posluschny, K. Lambers e I. Herzog)* - Bonn, [2008] pp. 1-5

<sup>4</sup> BRUHN, KAI-CHRISTIAN - *Method, Media and Technology in Building Archaeology* - abstract della conferenza internazionale *Building Archaeology in Egypt – History and Methods in a Diachronic Perspective* organizzata dal DAIK al Cairo (12-14 ottobre 2011).

---

## 1.1 - Oggetto e inquadramento della ricerca. Il caso del tempio di Antinoe

Con la Scuola di Dottorato di Ricerca in Conservazione dei Beni Architettonici del Politecnico di Milano si è messo a punto un programma di ricerca, sulla base delle possibilità di studio offerte a chi scrive, dall'essere membro della Missione Archeologica Italiana ad Antinoe. Il tempio di Ramesse II, per le sue condizioni di conservazione allo stato di rudere, per l'assenza di diffusi interventi di restauro e per la ricchezza di evidenze di stratificazione, può rappresentare un ottimo laboratorio per approntare forme alternative di approccio alla lettura dei monumenti egiziani e alla loro conservazione. La ricerca è svolta in collaborazione con l'arch. Cristina Tedeschi, ricercatrice presso il Politecnico di Milano per la sezione relativa allo studio dei materiali, con la responsabile del tempio prof. Gloria Rosati, professore associato di Egittologia presso l'Università degli Studi di Firenze, per gli aspetti egittologici e il prof. Luigi Marino, docente di Restauro Archeologico presso l'Università degli Studi di Firenze per l'impostazione metodologica generale e l'indagine sul campo. Attualmente lo studio del Tempio di Antinoe nell'ambito delle attività della missione archeologica sta seguendo due direzioni complementari ma distinte. Una va verso la conoscenza del suo aspetto originario attraverso lo studio costruttivo, affrontando letture tipologiche e dimensionali dei resti e l'identificazione degli elementi architettonici sparsi. In tal senso lo studio costruttivo necessita di indagini diversificate e intersecabili, dal repertorio sistematico dei singoli pezzi alla lettura delle iscrizioni, alle analisi di laboratorio, alle letture stratigrafiche, all'approfondimento degli aspetti relativi alla posa in opera e alle lavorazioni in fase di costruzione e riutilizzo nelle epoche successive. L'obiettivo è quindi non solo quello di giungere il più vicini possibile a una riproposizione della morfologia dell'edificio originario ma anche di tracciare le linee generali della sua vita, fino all'abbandono e allo spoglio. Un altro aspetto essenziale del lavoro ad Antinoe è costituito dall'analisi dello stato di conservazione e dall'identificazione delle problematiche e delle cause di deperimento per giungere alla definizione di un insieme di interventi finalizzati alla valorizzazione: dalla messa in sicurezza degli elementi a rischio di crollo, alla integrazione di superfici erose, alla sistemazione dell'area, alla organizzazione dei pezzi sparsi e alla messa a punto di apparati didattici.

## 1.2 – Lo studio dei templi faraonici. Stato dell'arte e tradizioni metodologiche

Per una collocazione appropriata del presente studio è sembrato opportuno ripercorrere rapidamente l'evoluzione delle metodologie utilizzate in passato e in tempi più recenti, per la ricerca sui complessi templari e, più in generale, sui monumenti di epoca faraonica in modo da individuare tradizioni, prassi di indagine e innovazioni. Uno sguardo a queste problematiche può permettere la messa a fuoco di alcune linee generali di questi atteggiamenti nel corso degli ultimi tre secoli, con particolare attenzione alla selezione delle informazioni da registrare, alle modalità di documentazione (disegni e rilievi), di indagine (studio dei materiali e delle tecniche costruttive e decorative) e di interpretazione (valutazioni sulle dinamiche evolutive dei manufatti). È possibile affermare che fino al contatto diretto, con approccio scientifico, avvenuto con la

---

Spedizione Napoleonica alla fine del XVIII secolo, la divulgazione di notizie sull'Egitto in Occidente si è basata in larga misura su quanto i Greci avevano prodotto, senza sostanziali progressi conoscitivi ulteriori. D'altra parte, tra il VII e il XVI secolo la cultura araba sviluppò una vasta letteratura sui monumenti della valle del Nilo, basata sull'esplorazione diretta e su fonti molto spesso orali, che tuttavia seguì un canale parallelo a quello degli studi occidentali senza che vi fosse mai un sostanziale incrocio tra questi approcci. Gli studi occidentali sull'Egitto antico stentavano da secoli a trovare una propria identità. Soprattutto nel periodo compreso tra XVI e XVIII secolo, anche quando erano frutto di esplorazioni dirette, si basavano da un lato sulla verifica delle informazioni contenute nell'Antico Testamento e dall'altro sulla decifrazione della scrittura geroglifica. La spedizione Napoleonica tradizionalmente segna il passaggio all'egittologia così come la si intende oggi, tuttavia, l'affermazione di questa scienza storica nel contesto più ampio della storia del Mediterraneo, si compì solo alla metà del novecento. La documentazione dei monumenti era molto influenzata dalla storia formale dell'arte e dell'architettura e dalla presenza dei testi geroglifici. Da un lato dunque, la condizione di rudere di molti monumenti spingeva a una rappresentazione per così dire "di completamento", con una spesso troppo libera interpretazione delle parti mancanti. Da un altro punto di vista, il fascino delle pitture e la ricerca stilistica, portavano a una estrapolazione di queste tracce dal contesto, con ricostruzioni di coloriture, sagome e persino iscrizioni, lasciate all'interpretazione dell'autore dei disegni. Le iscrizioni finivano per accentrare l'attenzione degli studi, con la registrazione del puro valore testuale. In questo contesto, atteggiamenti di documentazione "oggettiva" dei resti, si sono formati con molta lentezza. Solo a partire dalla metà del XIX secolo, con alcuni grandi contributi (Lepsius, Petrie, ecc), l'osservazione dei resti, oltre alla consueta documentazione formale e dei testi, ha cominciato a considerare gli aspetti materiali e conservativi delle architetture.

L'interesse per le architetture è cresciuto di pari passo con la frenetica attività di ricerca egittologica sul campo degli ultimi duecento anni. Nel XX secolo, il quadro degli studi, pur con la continua tendenza a lasciar prevalere i dati testuali e formali, si è tuttavia molto diversificato con approfondimenti isolati su materiali e tecniche, lasciando spesso tuttavia in posizione marginale l'osservazione della dimensione temporale. In generale, nell'ultimo ventennio, si è assistito a una fase di stasi della ricerca architettonica in Egitto. Le attuali tecnologie di raccolta e diffusione dei dati hanno recentemente fornito un presupposto per alcuni isolati tentativi di rinnovamento degli approcci metodologici alle architetture faraoniche.

### 1.2.1 – Aspetti della documentazione dei monumenti dell’Egitto faraonico dall’antichità all’epoca islamica

Lo studio dei monumenti egiziani è un fenomeno interno all’interesse per la civiltà egiziana (dal V millennio a.C. al VII secolo d.C.) che, in direzioni e caratteri diversi (arte, architettura, archeologia, filologia), si è manifestato fin dall’antichità. Questa attrattiva per la cultura dell’Egitto non è nata con i Greci, sebbene indubbiamente essi abbiano contribuito a sistematizzarla in chiave storiografica. Gli egiziani stessi furono tra i primi visitatori delle antichità del proprio paese.<sup>5</sup> Uno dei figli di Ramesse II, Khaemwaset, fu tra i primi egiziani colti ad aver fatto ricerche archeologiche, affiancate anche da vere e proprie indagini negli archivi per rintracciare dati sulle tombe e sulle personalità del passato.<sup>6</sup> Nei contatti con i paesi stranieri, (Babilonesi, Hittiti), al di là delle rivalità e dei rapporti commerciali e diplomatici, le conoscenze di questo paese erano spesso basate sulla fantasia e su aspetti leggendari (magia, ricchezza di oro) piuttosto che su esperienza diretta.<sup>7</sup> Con la Fenicia sono noti i rapporti risalenti al XII secolo, non solo di natura diplomatica per l’approvvigionamento di legno dei monti del Libano, ma anche per rapporti e attività commerciali gestite dai Fenici con buona probabilità direttamente nell’area del delta. È nota peraltro la marcata attrattiva verso l’estetica e i culti egizi nel fenomeno Orientalizzante che a partire dall’VIII secolo a.C. si diffuse in Mediterraneo e Vicino Oriente.<sup>8</sup> Tra i primi viaggiatori tradizionalmente documentati, si indicano i mercenari che combatterono per Psammetico I nel VII secolo a. C. Nei secoli successivi l’interesse per l’Egitto e la sua cultura si consolidò come fenomeno storiografico. I Greci furono i primi a porsi il problema di cosa fosse l’Egitto e a riflettere sul suo passato, anche e soprattutto per via degli stretti contatti che avevano con quel paese, frequentando in particolar modo il delta, giungendo anche alla fondazione di una città, Naucratos. Molti viaggiatori greci e romani visitarono la Valle del Nilo e molti studiosi ne descrissero la cultura, gli usi, il paese, i monumenti, sulla base dei propri viaggi (resoconti di viaggio, conversazioni con i sacerdoti dei templi, cerimonie ecc) o sulla base di testimonianze indirette o di fonti precedenti.<sup>9</sup>

Una delle fonti più antiche comunemente presa come riferimento per lo studio del territorio egiziano è rappresentata dalle *Storie* dello storico greco **Erodoto di Alicarnasso** (484-430 a. C.),

---

<sup>5</sup> Sono attestati numerosi casi di iscrizioni graffite da viaggiatori e visitatori di epoca faraonica su monumenti e tombe più antichi. ROEHRIG, CATHARINE H. – *Explorers and artists in the Valley of the Kings* – Vercelli [2001] p. 6

<sup>6</sup> KITCHEN, KENNET A. - *Il faraone trionfante. Ramses II e il suo tempo* – Bari, Laterza [1997] pp. 151-152

<sup>7</sup> Una delle principali fonti di documentazione per queste epoche è sicuramente offerta dalla Bibbia, in cui la storia degli Ebrei è intrecciata con le vicende della Valle del Nilo. Naturalmente anche i riferimenti ai monumenti sono del tutto marginali e rientrano nella sfera dell’ammirazione leggendaria. DONADONI, S. - CURTO, S. – DONADONI ROVERI A. M. – *L’Egitto dal mito all’egittologia* – Milano, [1990] p. 12

<sup>8</sup> In questo ambito una certa attenzione ai monumenti egiziani si rivela nella produzione artigiana egittizzante di origine fenicia che si basava sulla riproduzione di parti decorative dei monumenti e di iscrizioni geroglifiche, direttamente visualizzate dai fenici in Egitto intorno al VI secolo a. C. GRAS, M. – ROUILLARD, P. – TEIXIDOR, J. – *L’universo fenicio* – Torino, [2000] p. 230-245

<sup>9</sup> La Valle dei Re era uno dei luoghi più frequentati da visitatori greci e romani che spesso incidevano i propri nomi su questi monumenti per testimoniare il loro passaggio e di cui si conservano molti esempi, in particolare nella tomba di Ramesse VI. Un altro celebre luogo di visita erano i due colossi del tempio di Amenophi III a Tebe ovest, anch’essi ricchi di iscrizioni in greco e in latino di viaggiatori di epoca antica. GARDINER, ALAN – *La Civiltà Egizia* – Torino, [1997] p. 5

in cui si trova, pur con alcune inesattezze, una descrizione di molti territori del suo tempo. Nel secondo Libro delle *Storie*, il *Logos Egiziano*, e in parte del terzo, descrisse ciò che aveva visto nelle terre lungo il Nilo.<sup>10</sup> In molti punti dell'opera emerge il contatto diretto con i monumenti. Tra le assenze eccellenti, c'è senz'altro una descrizione accurata della città di Tebe e soprattutto, manca qualunque accenno alla Sfinge di Giza. Nella descrizione del territorio, Erodoto indica i 18 *nomoi*, le province in cui era suddiviso l'Egitto, si concentra sull'area del Delta e fa solo pochi accenni ad alcune città a sud del Fayoum (Tebe, Elefantina). Riguardo all'indole degli egiziani Erodoto scrive che “*fra tutti gli uomini quelli che si impegnano di più a conservare memoria del passato; di quelli che ho sperimentato, sono i più sapienti*”<sup>11</sup> lasciando intendere in qualche modo un attaccamento saggio di questo popolo alla tradizione e alle vestigia del passato. Studiosi antichi e moderni si dividono da sempre nelle critiche al testo di Erodoto, per la sua non sistematica affidabilità, tuttavia la sua opera ha costituito una fonte di informazioni per i viaggiatori europei. Dopo Erodoto, un altro visitatore della valle del Nilo fu **Platone** (428-347 a. C.) che dimostra di conoscere con precisione la cultura egizia attraverso una serie di riferimenti incidentali alla cultura e alla religione dell'Egitto. Nei suoi scritti sottolinea spesso, nel carattere della cultura egiziana, la consapevolezza della lunghezza della propria storia e il sentirsi depositari di un passato ancora vivo.<sup>12</sup> I resoconti dei viaggiatori greci in Egitto erano volti a trasmetterne il fascino, a riconoscerne la grandezza degna di rispetto, ma l'ignoranza inevitabile di molti aspetti di questa civiltà li portava a ritenerla come una “*sorgente del pensiero umano, [...] tappa illustre, ma semplice tappa nei confronti della perfezione raggiunta dal modello greco*”.<sup>13</sup> In ogni caso, attraverso resoconti di viaggio diretti e indiretti, ricostruzioni storiche, descrizioni antropologiche di culti e tradizioni, descrizioni dei monumenti e tentativi di decifrazione dei geroglifici, gli scritti di questi autori rappresentano i primi tentativi noti di sistematizzazione storica delle vicende della civiltà egizia. Parallelamente a questi studi, c'erano opere che attingevano direttamente alle fonti egiziane come quella storica di Manetone (III sec. a.C.), fondamentale per l'egittologia, o gli studi geografici di Tolomeo (II sec. d.C.). Dopo Alessandro Magno, i macedoni, contrariamente a ciò che ci si aspetterebbe, si occuparono poco della storia del paese conquistato.

**Diodoro Siculo** (90-27 a. C.) visitò l'Egitto tra il 60 e il 56 a. C. e descrisse una serie di monumenti. Il primo libro della sua opera, *Biblioteca Istorica*, dedicato all'Egitto, si concentra sulla cosmogonia e sul pantheon Egizio, sul culto osiriaco, sulle colonie egizie (praticamente del

---

<sup>10</sup> All'epoca del suo viaggio, alla metà del V secolo, l'Egitto era sotto la dominazione persiana ma egli si mosse senza problemi attraverso il paese giungendo fino ad Assuan e alla prima cateratta, in un viaggio “di ricerca” che si pensa essere durato non più di tre mesi. ROEHRIG, CATHARINE H. – *Explorers and artists in the Valley of the Kings* – Vercelli [2001] p. 9 È nota la grande attenzione di Erodoto alle testimonianze dirette dei personaggi incontrati durante il viaggio. Egli riferisce racconti di abitanti e di addetti ai templi che egli ritiene sacerdoti. Da un punto strettamente storiografico, alcuni nomi di sovrani sono molto precisi come quelli dei costruttori delle piramidi di Giza, ma sono diversi gli errori cronologici. In ogni caso, a partire da Psammetico I (664-610 a. C.) il testo è storicamente piuttosto preciso.

<sup>11</sup> HERODOTUS – *Storie* (Introduzione di Kenneth H. Waters; traduzione e note di Luigi Annibaletto) - Milano: Oscar Mondadori, [2000] – II, 77

<sup>12</sup> GARDINER, ALAN – *La Civiltà Egizia* – Torino, [1997] pp. 6-8

<sup>13</sup> GRIMAL, NICOLAS – *Storia dell'Antico Egitto* – Bari, [2008] p. 2



tutto false), sulla geografia della valle del Nilo (flora, fauna, delta) e sulla storia.<sup>14</sup> Non mancano descrizioni di monumenti (molte delle quali desunte da fonti bibliografiche precedenti) specialmente di Tebe, come il Ramesseo, che si soffermano sull'abilità tecnica dei costruttori. Con la presa di Alessandria da parte di Augusto nel 30 a. C., l'Egitto divenne proprietà personale dell'imperatore.<sup>15</sup> In quest'epoca l'interesse per l'Egitto antico era prevalentemente rivolto ad aspetti culturali più che ai monumenti. Un'altra opera antica a cui si fa generalmente riferimento per lo studio della geografia dell'Egitto antico è la *Geografia* di **Strabone**, (58-21 a. C.) geografo greco che visse alcuni anni ad Alessandria e accompagnò il prefetto romano Elio Gallo, tra il 25 e il 24 a. C. in un viaggio lungo il Nilo fino alla I cataratta. Visitò molti siti tra cui Tebe e Abydos. Nel libro XVII della *Geografia*, si tratta l'Africa<sup>16</sup> con una breve descrizione dell'Egitto, in cui sono contenute informazioni su molti monumenti egiziani che oggi non esistono più o che sono in pessime condizioni. Da segnalare è senza dubbio la descrizione dei monumenti e delle località in ordine topografico. Strabone dà molta importanza al Basso Egitto e al Delta, descrivendo geografia dei luoghi, aspetti storici, culto ed edifici. **Plutarco** (46-127 d. C.) conobbe l'Egitto in prima persona molto limitatamente e si basò principalmente su altre testimonianze e fonti, descrivendo aspetti religiosi e culturali e cerimonie nei templi Egiziani. Le indicazioni sui monumenti sono limitate a scarse descrizioni generali.<sup>17</sup>

Tra gli storici romani<sup>18</sup> sicuramente va menzionato **Seneca** (4 a. C. – 65 d. C.), che soggiornò in Egitto per un certo periodo e che scrisse di costumi religiosi e di aspetti geografici.<sup>19</sup> L'interesse per la cultura egizia portava con sé anche una forte attrattiva verso la cultura materiale artistica e architettonica. La diffusione di oggetti egittizzanti a Roma, si basava su modelli direttamente studiati nella Valle del Nilo, con attenzione archeologica. Questa attrattiva presto si traspose a manufatti architettonici come gli obelischi, portati già dallo stesso Augusto a Roma (attualmente se ne contano 13). L'attenzione alle architetture sacre in Egitto era inevitabilmente connessa all'attività edilizia che diversi imperatori intrapresero lungo il Nilo, a cominciare da Augusto, committente di numerose costruzioni templari. Un caso a sé è quello dell'imperatore Adriano, che soggiornò a lungo in Egitto e fondò la città di Antinoe sulla sponda

---

<sup>14</sup> Nella sua opera alcuni fatti sono direttamente appresi nel viaggio, altri provengono da testimonianze di scrittori precedenti come Ecateo di Abdera o Agatarchide di Cnido. Anche Diodoro Siculo critica Erodoto ma alla fine si serve delle sue opere, come appare evidente dai continui riferimenti e analogie del suo testo. GARDINER, A. – *La Civiltà Egizia* – Torino, [1997] p. 8

<sup>15</sup> L'attenzione verso la cultura di questo paese ne rafforzava essenzialmente l'aspetto misterioso, caricandolo di significati esoterici. Questi ultimi erano resi popolari dalla diffusione delle figure di Osiride, Anubi e Iside e dalla esaltazione dell'archetipo del faraone che seguiva l'estendersi dell'impero.

<sup>16</sup> BIFFI, NICOLA - *L'Africa di Strabone. Libro XVII della Geografia. Introduzione, traduzione e commento* - Università degli Studi di Bari, Dip.to di Studi classici e cristiani. Quaderni di Invigilata Lucernis – Bari: Edipuglia, [1999] p.27

<sup>17</sup> La sua testimonianza sull'Egitto è legata all'opera su Iside e Osiride, unica fonte completa di questo mito. GARDINER, A. – *La Civiltà Egizia* – Torino, [1997] p. 9

<sup>18</sup> Durante la dominazione Romana dell'Egitto, accanto alle dinamiche di occupazione militare e di amministrazione della Valle del Nilo come provincia dell'Impero, la cultura e la civiltà di questo paese ripropose anche ai dominatori romani la forte attrattiva del suo grandioso passato. Molti aspetti religiosi come il mito di Iside e Osiride e altri culti noti nel Mediterraneo, erano già diffusi attraverso le vie commerciali, nella cultura popolare, in molti empori e a Roma stessa, in epoca repubblicana.

<sup>19</sup> Il sacerdote egiziano Cheramone, già capo della Biblioteca di Alessandria, fu ospitato da Nerone a Roma e scrisse opere sulla storia dell'Egitto, sui geroglifici e sui culti. Il tempio di Iside nel Campo Marzio, divenne sempre di più un luogo prediletto da imperatori come Vespasiano, Tito e Domiziano.

opposta a Ermopoli. Anche **Apuleio** (125 – 170 d. C.), in un racconto delle *Metamorfosi*, descrive la configurazione architettonica di un tempio, le decorazioni e le iscrizioni, sebbene non ci sia una manifesta volontà documentaria. Con l'avvento del cristianesimo l'interesse per l'Egitto (luogo delle vicende del popolo ebraico, della fuga della Sacra Famiglia, del martirio di santa Caterina) assunse una forte connotazione religiosa. In epoca bizantina, l'atteggiamento nei confronti dei monumenti egiziani era basato in larga misura sulle tradizioni bibliche e ci si recava in Egitto essenzialmente in pellegrinaggio per visitare i luoghi o per incontrare monaci asceti. Sono noti diversi resoconti di viaggio di pellegrini, ma l'attenzione ai monumenti e alle antichità è praticamente inesistente.<sup>20</sup> La letteratura copta propriamente detta non conserva praticamente nessuna opera di natura storica.<sup>21</sup> Tuttavia, alcuni autori copti hanno scritto testi in arabo a partire dalla fine del X secolo, trattando ampiamente dell'Egitto faraonico. A giudicare dai riferimenti successivi il contributo maggiore della cultura copta alla trasmissione delle conoscenze sull'Egitto faraonico è essenzialmente connesso alla tradizione orale.

La produzione letteraria araba riferibile al periodo compreso tra il VII e il XVI secolo fornisce una serie di interessanti studi che in vario modo hanno riguardato la civiltà egizia. Studi di epoca medievale sull'Egitto faraonico da parte di egiziani e arabi si affermarono molto prima del contatto del Rinascimento europeo con la cultura della Valle del Nilo: resoconti di viaggiatori e geografi, testi sulla decifrazione dei geroglifici, studi di storia, resoconti e manuali per cercatori di tesori e testi di alchimia. Tuttavia, per diversi motivi, il contributo arabo è stato escluso dagli studi egittologici in epoca moderna. L'annessione dell'Egitto da parte dell'Islam ebbe luogo durante il califfato di ʿUmar (634-644 d. C.), con l'iniziale presa di Babilonia (l'insediamento romano-bizantino della futura Cairo) e con l'affermazione del definitivo controllo del paese tramite battaglie e accordi con le autorità bizantine e la popolazione locale. La conquista araba non comportò distruzioni sistematiche e la continuità di vita quotidiana dei centri abitati non fu interrotta come dimostrano recenti scoperte archeologiche. L'accesso di occidentali nel paese si limitava ai flussi di pellegrinaggio in Terra Santa che transitavano da Alessandria e Il Cairo. Gli arabi si trovarono a diretto contatto con le antichità dell'Egitto e fu inevitabile per molti studiosi dedicarsi al passato della valle del Nilo. Le fonti classiche sull'argomento erano disponibili in arabo, siriano e persiano già nel X secolo. Anche le informazioni provenienti dalla tradizione orale popolare, che in forma scritta erano molto diffuse da fonti precedenti in demotico e in greco, erano considerate con attenzione.<sup>22</sup> Gli scrittori arabi tenevano in gran conto la continuità del contatto con il passato delle popolazioni indigene, identificate specialmente nella cultura copta. Molte notizie scritte d'altra parte erano disponibili proprio presso i monasteri copti, in cui

---

<sup>20</sup> Interessante è quanto si diffuse in quell'epoca a proposito delle piramidi di Giza. Sebbene identificate dagli scrittori antichi come sepolcri, furono interpretate da cronisti bizantini come granai, per via dell'etimologia della parola ricollegata a *puròs* (frumento). Questo influenzò molte carte medievali successive e anche nei mosaici di San Marco a Venezia esse sono rappresentate e indicate come granai. DONADONI, S. - CURTO, S. - DONADONI ROVERI A. M. - *L'Egitto dal mito all'egittologia* - Milano, [1990] pp. 30-39

<sup>21</sup> Ad eccezione del *Romanzo di Alessandro* e del *Romanzo di Cambyse* che sono piuttosto delle gesta eroiche.

<sup>22</sup> Tra gli altri, Al-Maṣʿūdī e Ibn Wasif Shah ne avviarono una raccolta critica.

viaggiatori arabi ma anche gli stessi governatori sostavano.<sup>23</sup> Cominciarono a fiorire numerosi testi che costituirono una base per molti studi di epoche successive.<sup>24</sup> La ricerca di tesori e reperti antichi, già praticata durante il Nuovo Regno e in epoca Tolemaica, era uno dei motori che muovevano lo studio delle antichità egizie. In epoca islamica fiorì una vasta manualistica sull'argomento, concentrata su chiese, monasteri, moschee e luoghi sacri contemporanei che spesso insistevano su insediamenti antichi. Le descrizioni erano di carattere topografico, con l'indicazione delle località e dei percorsi per poterle raggiungere. I monumenti e le necropoli erano descritti con toni leggendari e misteriosi, ma indagando anche sugli aspetti monumentali e decorativi. Vi si fornivano anche indicazioni di carattere metodologico, come l'osservazione dei frammenti di ceramica sparsi in superficie per l'individuazione di siti antichi o indicazioni per la demolizione di interi edifici monumentali.<sup>25</sup> L'osservazione diretta era alla base delle opere sull'Egitto antico prodotte in epoca islamica. Erano moltissimi gli studiosi che visitavano regolarmente le rovine faraoniche e che si interessarono agli aspetti archeologici, alle esplorazioni e all'apertura di tombe. Esiste una enorme quantità di resoconti di viaggiatori e studi su templi che forniscono descrizioni dettagliate, spesso accompagnate da disegni, anche di monumenti oggi scomparsi. Uno dei primi contributi significativi è quello di **al-Maṣ'ūdī** (893-956), che nel 943 scrisse il *Kitāb Murūj al-Dhahab, Les Prairies d'Or*,<sup>26</sup> un testo revisionato nel 947 e nel 956, in cui due capitoli sono interamente dedicati all'Egitto faraonico.<sup>27</sup>

Il periodo Fatimide, pur ricco di fermenti intellettuali e scientifici, ha lasciato poche tracce di un interesse per l'Egitto antico. Tuttavia la sensibilità intellettuale dei califfi Fatimidi che li spingeva a interessarsi alla cultura e alla liturgia dei cristiani copti, si rivolgeva con curiosità anche alla magnificenza del passato nonostante l'immagine funesta del faraone

<sup>23</sup> Il termine *gipti* (copti), era comunemente usato per indicare tanto gli egiziani del passato quanto quelli contemporanei e solo in seguito fu utilizzato per indicare solo gli egiziani cristiani. EL DALY, OKASHA – *Egyptology: the missing millennium. Ancient Egypt in medieval arab writings* – London [2005] p. 21

<sup>24</sup> Nel suo studio sulle piramidi Al-Idrisi riporta un elenco degli studi arabi sull'Egitto da lui consultati, dimostrando l'esistenza di una densa letteratura sull'argomento.

<sup>25</sup> Il movimento di denaro connesso a questa attività divenne tale da costituire una fonte di finanziamento per lo stato stesso e alcuni califfi sfruttavano i ritrovamenti di oro delle tombe anche per finanziare opere pubbliche. La ricerca di oro nei siti archeologici divenne monopolio di stato e Ibn Tulun giunse a una prima forma di regolamentazione degli scavi con l'obbligo di un permesso per poter accedere alla ricerca di oggetti preziosi nei siti antichi. La supervisione di queste attività di ricerca, iniziata da Ibn Tulun raggiunse il suo apice in epoca fatimide e confluit in una vera e propria istituzione prestigiosa. La ricerca illegale di tesori nascosti continuò praticamente ininterrotta durante il medioevo. Il giurista Ibn Al-Haj, agli inizi del XIV secolo scriveva che la ricerca sistematica di tesori nei siti archeologici era divenuta una piaga e il fenomeno era così dilagante da essere svolto spesso alla luce del sole, comportando la demolizione di edifici con disinvoltura. GIANCARLO NEGRO - *A caccia dei tesori nascosti. Un'introduzione al «Livre des perles enfouies et du mystère précieux»* [2008] articolo online disponibile su [http://www.saharajournal.com/pdf/tesori\\_nascosti.pdf](http://www.saharajournal.com/pdf/tesori_nascosti.pdf).

<sup>26</sup> AL-MAṢ'ŪDĪ - *Les prairies d'or*. Texte et traduction par C. Barbier de Meynard et Pavet de Courteille - Paris, [1861] e.book - <http://www.archive.org/stream/lesprairiesdorv00courgoog#page/n7/mode/2up>

<sup>27</sup> Vi si riporta l'episodio in cui il governatore dell'Egitto Ahmad Ibn Tūlūn fece venire al suo palazzo un anziano copto noto per la sua grande cultura. Ibn Tūlūn trascorse diversi giorni e notti in compagnia dell'anziano per farsi raccontare la storia dell'Egitto e dei suoi re a lui trasmessa solo sulla base di tradizioni orali senza riferimenti ad alcun testo scritto. Molti degli episodi e degli aneddoti citati nel testo tuttavia affondano anche nella tradizione orale musulmana, ugualmente influenzata dall'osservazione dei monumenti egiziani. CANNUYER, CRISTIAN – *L'intérêt pour l'Égypte à l'époque fatimide. Étude sur l'Abrégé des Merveilles (Mukhtasar al-<sup>c</sup>ajā'ib)* in *L'Égypte fatimide. Son art et son histoire. Actes du colloque organisé à Paris les 28, 29 et 30 mai 1998 (sous la direction de Marianne Barrucand)* – Paris, [1999] - p. 483, 488-89

proposta dal Corano e dalla tradizione islamica. L'opera che rappresenta meglio questa attenzione fatimide all'Egitto faraonico è il *Mukhtasar al-ʿajā'ib*, (*L'Abrégé des Merveilles*, Compendio sulle Meraviglie)<sup>28</sup>, la cui redazione è stata collocata tra il 990 e il 1030 circa. Sicuramente l'opera raccoglieva fonti di epoche diverse, sono evidenti nel testo passaggi comuni con il testo di al-Maṣʿūdī e con tradizioni copte. È singolare l'utilizzo del termine *birbā* nel riferirsi ai monumenti, derivato dal copto *pεrpe* e dall'egiziano *p3 r3-pr*, "il tempio". Tra le altre, questo compendio dedica molte pagine alla descrizione del tempio di Akhmim, oggi quasi totalmente perduto. Maspero volle sottolineare l'autenticità di alcune di queste descrizioni, riuscendo in alcuni casi anche a collocare il contesto regionale in cui i monumenti (statue, rilievi, ecc) potessero essere stati osservati. La vicinanza di Menfī al Cairo, può senz'altro far pensare a questa località come scenario privilegiato di molte osservazioni e rinvenimenti.<sup>29</sup>

I templi erano senza dubbio i monumenti in cui ci si poteva imbattere con maggiore facilità. Molti erano ancora integri in epoca islamica, sia per l'abitudine ad atti di venerazione popolare negli antichi luoghi sacri, sia per una continuità di utilizzo come abitazioni. Un buon esempio di approccio ai monumenti templari è offerto dal viaggiatore andaluso **Ibn Jubayr** (1145-1217) che visitò il tempio di Akhmim in Alto Egitto, meta popolare di molti viaggiatori, praticamente integro al momento del suo sopralluogo. Egli si sofferma sulla descrizione di tutte le parti del monumento riportandone le dimensioni. Descrive le parti colonnate, i materiali, le trabeazioni e le decorazioni a rilievo dipinto. Anche **Al-Tujibi** (1329) visitò il tempio di Akhmim e nel suo libro *Mustafād al-rihlah wa-al-ightirāb*, l'accurata descrizione dell'edificio fornisce indicazioni sugli ambienti e sulle dimensioni, si sofferma sull'osservazione delle tecniche costruttive in grandi blocchi di pietra dei quali riporta le misure. Registra il numero e il tipo di colonne presenti e descrive le decorazioni sulle pareti.<sup>30</sup> Di estrema importanza sono le descrizioni di monumenti redatte da **Abd al-Latif al-Baghdadi** (1161-1231), professore all'Università di El-Ahzar del Cairo. In una descrizione delle piramidi di Giza tra le più complete, si sofferma sull'allineamento delle tre piramidi maggiori e ne riporta le dimensioni dopo aver compiuto una misurazione facendo arrampicare in cima un suo collaboratore. Descrive inoltre le caratteristiche tecnologiche della costruzione come l'uso di sottilissimi giunti di malta e tenta di risalire al sito di estrazione dei materiali lapidei impiegati. Peraltro egli produsse

<sup>28</sup> IBRAHIM WASIF SHAH - *L'abrégé des merveilles, traduit de l'arabe et annoté par Carra de Vaux; préface d'Andre Miquel* – Paris, Sindbad, [1984]

<sup>29</sup> CANNUYER, CRISTIAN – *L'intérêt pour l'Égypte à l'époque fatimide. Étude sur l'Abrégé des Merveilles (Mukhtasar al-ʿajā'ib) in L'Égypte fatimide. Son art et son histoire. Actes du colloque organisé à Paris les 28, 29 et 30 mai 1998 (sous la direction de Marianne Barrucand)* – Paris, [1999] - pp. 483-496

<sup>30</sup> EL DALY, OKASHA – *Egyptology: the missing millennium. Ancient Egypt in medieval arab writings* – London [2005] pp. 9, 49, 51-53. La tendenza a ritenere che gli arabi di religione islamica fossero dediti alla distruzione di monumenti pagani di culture preislamiche va molto ridimensionata. La realtà dimostra che distruzioni per queste ragioni erano piuttosto eccezionali. Al Baghdadi nel XII secolo si compiaceva per l'attenzione lungimirante data dai sovrani musulmani ai monumenti faraonici. Se si esclude l'episodio del decreto iconoclasta del 722 emesso dal califfo omayyade Yazīd II, nei primi secoli non ci fu mai una distruzione frequente e sistematica di monumenti antichi in Egitto. CANNUYER, CRISTIAN – *L'intérêt pour l'Égypte à l'époque fatimide. Étude sur l'Abrégé des Merveilles (Mukhtasar al-ʿajā'ib) in L'Égypte fatimide. Son art et son histoire. Actes du colloque organisé à Paris les 28, 29 et 30 mai 1998 (sous la direction de Marianne Barrucand)* – Paris, [1999] - p. 491

motivazioni per la protezione e la tutela delle piramidi riportando il fatto che due compagni di Maometto visitarono le piramidi lasciando alcuni graffiti.<sup>31</sup>

Un altro contributo fondamentale è quello dello storico egiziano **Abī Ja'far Muhammad ibn 'Abd al-'Azīz al-Husayni al-Idrīsī** (1173-1251). I suoi ampi interessi storici e geografici e la sua conoscenza delle fonti precedenti lo rendono uno degli studiosi arabi di maggior rilievo nello studio delle antichità egiziane. In particolare il suo *Kitāb Anwār 'ulwiyy al-ajrām fi l-kashf 'an asrār al-ahrām*, (*Livre des Lumières des Corps célestes supérieurs. Au sujet de la Révélation des secrets des pyramides*)<sup>32</sup> riassume il suo grande impegno nello studio delle piramidi e ancora oggi è riconosciuto come uno studio egittologico e archeologico serio e scrupoloso. Dall'opera di Al-Idrisi emergono molti aspetti metodologici riguardanti lo studio dei monumenti e dei ritrovamenti archeologici. Un aspetto decisamente attuale è, oltre alla registrazione di misure del monumento, la verifica di precedenti misurazioni. Il testo passa a questioni di carattere storico, attraverso l'analisi critica della letteratura sull'argomento, occupandosi delle ragioni della costruzione. Una forma di studio stratigrafico è contenuta nell'attenzione rivolta alle tracce e ai sedimenti lasciati dalle piene del Nilo. I materiali sono studiati in modo da tentare un riconoscimento con l'obiettivo di identificarne i luoghi di provenienza. Oltre a questi studi diretti sul monumento Al-Idrisi propone una serie di ricognizioni al monastero di San Geremia a Saqqara per lo studio dei blocchi reimpiegati in quel luogo provenienti dalle piramidi. Suggerisce infine una forma di monitoraggio sistematico dei monumenti, con sopralluoghi ripetuti e regolari nel tempo per valutare il cambiamento delle condizioni e per verificare le misurazioni.<sup>33</sup> **Al-Maqrīzī** (1364-1442) nel suo *Khitat Misr*, con ampi riferimenti al *Mukhtasar al-'ajā'ib*, dedica un capitolo alla ricerca di reperti preziosi, dal titolo "tesori nascosti" in cui riporta episodi di ritrovamenti e sottolinea con giustificazioni di natura religiosa, la dannosità degli scavi di tombe finalizzati all'arricchimento personale. Egli racconta anche di come grandi imprese di ricerca di tesori comportarono la perdita di vite umane senza alcun risultato.<sup>34</sup>

L'epoca mamelucca è segnata dall'ascesa di correnti fondamentaliste che si scagliarono contro il paganesimo e i suoi residui nella religione popolare, determinando saccheggi e distruzioni di monumenti antichi. Gli episodi documentati sono numerosi: nel 1311 fu distrutta una statua di Iside a Fustāt, nel 1350 vandali fanatici distrussero buona parte dei santuari menfiti e la stessa sorte toccò al tempio di Akhmīm nel 1378. La celebre distruzione del naso della

<sup>31</sup> EL DALY, OKASHA – *Egyptology: the missing millennium. Ancient Egypt in medieval arab writings* – London, [2005] p. 40.

<sup>32</sup> HAARMANN, U. – *Das Pyramidenbuch des Abū Ja'far al-Idrīsī (Beiruter Texte und Studien, 38)* – Beirut, Stuttgart, [1991]

<sup>33</sup> CANNUYER, CRISTIAN – *L'intérêt pour l'Égypte à l'époque fatimide. Étude sur l'Abrégé des Merveilles (Mukhtasar al-'ajā'ib) in L'Égypte fatimide. Son art et son histoire. Actes du colloque organisé à Paris les 28, 29 et 30 mai 1998 (sous la direction de Marianne Barrucand)* – Paris, [1999] - pp. 483,491. Al-Idrīsī si impegnò moltissimo anche per sensibilizzare i suoi contemporanei alla salvaguardia dei monumenti egiziani, adducendo come prova che i compagni di Maometto, durante la conquista dell'Egitto non avevano mai agito contro i templi o contro le piramidi. Con lo stesso fine narra episodi di ritrovamenti di tesori nascosti, indicandone spesso la malaugurata fine come nel caso del racconto di una spedizione all'interno di una piramide durante il regno di Al-Afdal (1186-1196) in cui gli avventori persero un compagno e ricevettero un messaggio da una visione di lui che indicava una tragica fine per chi violasse i luoghi sacri delle sepolture reali.

<sup>34</sup> EL DALY, OKASHA – *Egyptology: the missing millennium. Ancient Egypt in medieval arab writings* – London [2005] p. 40.

grande Sfinge di Giza da parte di un sufi, sembra risalire allo stesso anno.<sup>35</sup> La posizione degli egiziani nei confronti delle vestigia del passato era divisa tra atteggiamenti ostili e rispettosi. Molti autori si sollevarono contro queste distruzioni adducendo le stesse motivazioni di Al-Idrīsī. Dopo il XIV secolo tuttavia, le grandi distruzioni cessarono per riprendere solo nel XIX secolo in nome di una industrializzazione decantata da Méhémet-<sup>c</sup>Alī Pasha.<sup>36</sup>

L'interesse per l'Egitto antico continuò anche in epoca ottomana e nel periodo di dominazione francese, quando molti testi sulla storia dell'Egitto islamico dedicavano ampie parti all'epoca faraonica. Furono prodotti anche studi specifici sulle antichità del paese, tentativi di studi egittologici locali, di fatto soppiantati dalla prevalenza di scuole intellettuali occidentali.<sup>37</sup>

### 1.2.2 - L'avvio degli studi occidentali

A partire dal XV secolo l'interesse per l'Egitto, filtrato dagli autori classici, fiorì specialmente negli ambienti intellettuali fiorentini.<sup>38</sup> A parte alcuni accenni ai geroglifici nella *Hypnerotomachia Poliphili* di Francesco Colonna del 1499 va ricordato uno scritto dedicato esplicitamente all'argomento, *Hieroglyphica*, pubblicato da Pierio Valeriano in 58 volumi nel 1556. Spicca in quest'epoca di scarse testimonianze occidentali dirette, Ciriaco D'Ancona (1391-1452) che visitò l'Egitto con un interesse archeologico finalizzato alla raccolta di dati e antichità. Alla fine del cinquecento l'aspetto mitico e fantasioso dell'Egitto cominciò ad essere messo in discussione e si avviò la necessità di compiere ricerche epigrafiche direttamente sui monumenti. Questo atteggiamento si concretizzò specialmente a Roma sugli obelischi e sul materiale egiziano importato che riemergeva insieme alle antichità classiche, ma cominciavano ad assumere sempre più importanza anche le collezioni di reperti che si andavano formando in Europa dalla fine del 500. L'attenzione scientifica si affermò sempre di più, dando vita a un'ondata di interesse e studio delle antichità egizie indicato oggi come pre-egittologia. L'affermazione del controllo ottomano in Egitto determinò una graduale crescita delle relazioni tra Oriente e Occidente. Tra il XVI e il XVII secolo l'Egitto tornò ad essere meta di viaggi che

---

<sup>35</sup> Singolare è, a questo proposito, l'episodio tradizionale del linciaggio del sufi da parte della folla inferocita e l'attribuzione a questo atto quasi sacrilego dell'inafausta desertificazione della regione di Giza.

<sup>36</sup> CANNUYER, CRISTIAN – *L'intérêt pour l'Égypte à l'époque fatimide. Étude sur l'Abrégé des Merveilles (Mukhtasar al-<sup>c</sup>ajā'ib)* in *L'Égypte fatimide. Son art et son histoire. Actes du colloque organisé à Paris les 28, 29 et 30 mai 1998 (sous la direction de Marianne Barrucand)* – Paris, [1999] - p. 491-92

<sup>37</sup> Méhémet-<sup>c</sup>Alī Pasha inviò circa 300 studenti in Europa agli inizi del XIX secolo per aggiornarsi sulle scienze occidentali e trarne utilità per il paese. Tra questi Rifa<sup>c</sup>a Al-Tahtawi si mosse in Francia e al suo ritorno, nel 1968, portò a frutto l'esperienza pubblicando una storia dell'Egitto con ampi riferimenti all'epoca faraonica. In particolare è da menzionare anche Ali Mubarak che redasse una enciclopedia della topografia egiziana, con una analisi sistematica dei siti antichi, attingendo ampiamente alle fonti arabe medievali sull'argomento. EL DALY, OKASHA – *Egyptology: the missing millennium. Ancient Egypt in medieval arab writings* – London [2005] pp. 24-29.

<sup>38</sup> Pico della Mirandola fa esplicito riferimento a costruzioni templari egizie, attingendo a Plutarco, ma si tratta di sporadiche considerazioni in contesti filosofici influenzati dalla diffusione del *Corpus Hermeticum*. Singolare è la diffusione di un opuscolo *I Geroglifici di Orapollo di Nilopoli, che questi ha composto nella parlata egiziana e che Filippo ha tradotto nella lingua greca*, portato in Italia dall'isola di Andros, dal viaggiatore fiorentino Cristoforo Buondelmonti nel 1422. Questo testo redatto in copto nel IV secolo d. C. e tradotto in greco, cominciò ad alimentare il desiderio di conoscenza su queste iscrizioni misteriose e l'interesse per la civiltà della valle del Nilo.

gradualmente si trasformarono da timidi pellegrinaggi in missioni di studio.<sup>39</sup> Il contatto con i resti materiali originali pose problemi di natura tecnologica (origine, trasporto e lavorazione della pietra, ecc) e, naturalmente, di lettura delle iscrizioni geroglifiche. Significativo è il contributo di **Michele Mercati** (1541-1593) che, occupandosi degli obelischi di Roma<sup>40</sup>, cominciò a separare i segni documentati sui monumenti da quelli di pura fantasia. Anche il resoconto di viaggio del 1589, del cosiddetto **Anonimo Veneziano** che si spinse fino in Nubia, si distacca dagli aspetti leggendari e si concentra sulla descrizione dei resti materiali, indicandone anche le misure.<sup>41</sup> Tra i principali protagonisti di questo spirito di ricerca e di documentazione c'è il padre gesuita **Athanasius Kircher** (1602-1680), studioso di antichità e di lingua copta, che dedicò molta parte delle sue attività allo studio sistematico e all'interpretazione dei geroglifici, riproducendo nelle sue opere, copie fedeli delle iscrizioni dei monumenti.<sup>42</sup> L'inglese **John Greaves** (1602-1652), professore di astronomia a Oxford, nel 1638-39 misurò le piramidi avviando l'applicazione di metodi scientifici alle antichità monumentali egizie. Nel 1652 il francese **Jean de Thévenot** (1633-1667) visitò Saqqara e pubblicò il suo resoconto di viaggio. Pochi anni dopo, nel 1668, due frati francesi, François e Protais, visitarono la valle del Nilo descrivendo le rovine di Tebe, con la convinzione che si trattasse di Antinoe. È interessante sottolineare la loro attenzione alla descrizione dei monumenti e alla misurazione, ma anche la dichiarazione di impossibilità a realizzare una pianta a causa dell'elevato numero di crolli. Nell'ambito di una vera e propria missione si recò in Egitto anche il domenicano tedesco Johann Michael Vansleb inviato nel 1672 da Colbert per conto di Luigi XIV. L'intento era, oltre a procurarsi materiale per le collezioni, quello di raccogliere dati, soprattutto come copie fedeli di iscrizioni dai monumenti.<sup>43</sup>

Nel settecento l'archeologia classica prese piede come scienza vera e propria dedicata alle antichità greche, romane ed egizie. Nell'ambiente romano, frequentato da molti studiosi tedeschi, prevaleva un pensiero scientifico caratterizzato dalla raccolta e organizzazione di informazioni in un quadro sintetico, basandosi essenzialmente sulla veridicità dei dati. Padre di questo metodo è comunemente ritenuto **Johann Joachim Winckelmann** (1717-1768) che raccolse monumenti antichi egizi greci e romani nella sua opera *Geschichte der Kunst des Altertums* (Storia dell'Arte Antica) pubblicata nel 1764.<sup>44</sup> Riguardo all'Egitto, da una parte

<sup>39</sup> Tra gli altri si ricordano il domenicano Felix Fabri, il botanico Pierre Belon Du Mans e i viaggiatori Jean Palerne, Joos Van Ghistele, Samuel Kiechel, Gorge Christoff Von Neitzschitz, Aquilante Rocchetta e Johann Wild

<sup>40</sup> MERCATI, MICHELE – *De gli obelischi di Roma* – Roma: Domenico Basa, [1589] pp. 13, 130, 243.

<sup>41</sup> *Voyages en Egypte des années 1589, 1590 et 1591. Le Vénitien anonyme. Le Seigneur de Villamont. Le Hollandais Jan Sommer. Traductions de Carla BURRI, Nadine SAUNERON et Paul BLESER. Présentation et notes de Carla BURRI et Serge SAUNERON* – Il Cairo: IFAO, [1971] pp. 54-64

<sup>42</sup> Kircher verificò e sistematizzò il legame diretto tra egiziano antico e lingua copta, già intuito in epoca medievale. Durante il suo soggiorno a Roma partecipò anche alla scoperta dell'obelisco di Piazza Navona e di quello della Minerva, rielaborati in forma monumentale dal Bernini. FINDLEN PAULA – *Athanasius Kircher. The last man who knew everything* – New York: Routledge, [2004] Tuttavia, nella traduzione di un lato dell'obelisco di Piazza del Popolo, che risale a Ramesse II, padre Kircher invece di riportare la titolatura con epiteti di Ramesse II, riporta una serie di divagazioni dimostrando che in quel momento, nonostante la meticolosità delle ricerche, si era del tutto persa la conoscenza di quella lingua.

<sup>43</sup> DONADONI, S. - CURTO, S. - DONADONI ROVERI A. M. – *L'Egitto dal mito all'egittologia* – Milano, [1990] pp. 40-72

<sup>44</sup> WINCKELMANN, JOHANN JOACHIM - *Storia dell'Arte nell'Antichità* (Trad. di Ludovica Pampaloni) – Milano, [2001]. L'italiano Carlo Fea (1753-1836) contribuì alla diffusione di questo metodo traducendo l'opera del suo maestro Winckelmann pubblicata a Roma nel 1783-84 una *Storia delle arti del disegno di Giovanni Winckelmann*, integrandola con una descrizione dei monumenti.

continuava la tradizione classica di celebrazione del mito con la diffusione di letteratura romanzesca, didascalica ed etnografica, ma dall'altra prendeva sempre più piede lo studio diretto dei monumenti. Si intensificarono le spedizioni nella valle del Nilo promosse da sovrani europei, i cui resoconti contribuirono ad alimentare l'interesse per l'Egitto antico. Dalle opere dei viaggiatori del settecento emerge il nuovo atteggiamento, erede dell'illuminismo, di una ricerca sistematica e ampia, basata sull'osservazione e non solo sulle tradizioni letterarie. La documentazione veniva raccolta e organizzata in modo critico puntando spesso a metodiche catalogazioni. Alle attività sul campo, si affiancava un intenso studio dei reperti che continuavano ad affluire nelle collezioni europee.

Le esperienze di De Maillet e Sicard, sicuramente influenzarono le esplorazioni successive fornendo una notevole base di informazioni. **Benoit de Maillet** (1656-1738) fu console di Luigi XIV di Francia ad Alessandria per sedici anni. Maillet, oltre a inviare in Francia un gran numero di antichità, visitò alcuni monumenti nel delta auspicando che si organizzasse una spedizione scientifica. I suoi resoconti furono pubblicati postumi nel 1735 (fig. 1.1).<sup>45</sup> Fondamentale resta la testimonianza di uno dei maggiori viaggiatori in Egitto fino a quel momento, il francese padre **Claude Sicard** (1677-1726)<sup>46</sup>, Superiore della Missione Gesuita al Cairo. Tra il 1707 e il 1726 risalì il Nilo fino a sud di Tebe con l'intento di visitare le comunità copte per recuperarle alla chiesa romana. Alla sua opera di evangelizzazione Sicard unì un interesse scientifico per i luoghi visitati con l'intento di rilevare monumenti su incarico del reggente Filippo d'Orleans. Visitò numerosi siti e 24 templi, spingendosi fino ad Assuan e a File. Si ritiene che Sicard sia il primo ad aver identificato l'odierno abitato di Luxor con Tebe. Scrisse un resoconto che non fu pubblicato e andò perduto. Le notizie dei suoi viaggi si desumono dalle sue lettere incluse nelle *Lettres édifiantes et curieuses. Écrites des Missions Étrangères*.<sup>47</sup> In questa pubblicazione furono inclusi i disegni di vari monumenti come Philae, Assuan, Antinoe (figg. 1.2, 1.3) e la carta da lui realizzata. Nella carta che costituì un punto di riferimento per molti studiosi negli anni seguenti, oltre alle località abitate, riportò anche i siti archeologici, indicando 24 templi, 50 tombe e 20 piramidi.

Il francese **Paul Lucas** (1664-1737)<sup>48</sup>, commerciante in gioielli, si recò in più occasioni in Egitto e nel 1714 fu incaricato di una missione esplorativa ufficiale da Luigi XIV. Si spinse fino alle cateratte e visitò molte località tra cui Saqqara, Behbet el Hagar, Tebe (senza riconoscerla) e Antinoe. Descrisse e disegnò diversi monumenti come il tempio di Dendera (fig.

---

<sup>45</sup> DE MAILLET, BENOÎT - *Description de l'Égypte, contenant plusieurs remarques curieuses sur la Géographie ancienne et moderne de ce País, sur ses Monuments anciens, sur ses Moeurs, sur le Gouvernement et le Commerce, sur les Animaux, les Arbres, les Plantes, &c. composée sur les mémoires de M. de Maillet, ancien Consul de France au Caire par M. l'Abbé Le Mascrier* – Paris, [1735]

<sup>46</sup> VISSIÈRE, ISABELLE – VISSIÈRE, JEAN LOUIS – *Lettres édifiantes et curieuses des Jésuites du levant* – Paris: Désjonquères, [2004]

<sup>47</sup> LE GOBIEN, CHARLES - DU HALDE, JEAN-BAPTISTE - TRÉANDET DE QUERBEUF, YVES MATHURIN MARIE - *Lettres édifiantes et curieuses. Écrites des Missions Étrangères Mémoires du Levant. Tome Troisième* – Lyon, [1819] pp. 165-423.

<sup>48</sup> LUCAS, PAUL - *Voyage du Sieur Paul Lucas au Levant fait en MDCCXIV, etc, par ordre de Louis XIV dans la Turquie, l'Asie, Sourie, Palestine, Haute et basse Egypte, etc. Nouvelle Edition. Tome second* – Rouen: Robert Machuel, [1724]

---



1.4) e l'arco di trionfo di Antinoe. Nella rappresentazione manca qualunque fedeltà dimensionale e di proporzioni e si osserva una interpretazione piuttosto sommaria delle parti decorative.

Il reverendo **Richard Pococke** (1704-1765), antropologo inglese, è ritenuto uno dei primi viaggiatori ad aver esplorato l'Egitto con metodo scientifico, disegnando tutto ciò che rilevava. Sostò a lungo a Tebe per rilevare e disegnare i templi di Karnak. Visitò la Valle dei Re identificando 18 tombe, il tempio funerario di Ramesse II (Ramesseo), i colossi di Memnone, il tempio di Ramesse III a Medinet Habu. Pubblicò i resoconti<sup>49</sup> dei suoi viaggi in Egitto compiuti tra il 1737 e il 1740 illustrati da numerosi disegni (fig. 1.6). Un altro viaggiatore, **Frederik Ludwig Norden** (1708-1742) fu inviato in missione ufficiale in Egitto dal Re di Danimarca Cristiano VI con l'obiettivo di fare una relazione dettagliata sul paese e sui suoi monumenti. Pubblicò disegni di monumenti di Tebe<sup>50</sup>, mentre il suo resoconto di viaggio uscì postumo, raccogliendo moltissime tavole topografiche di tratti del Nilo, piante di edifici e disegni di monumenti tra cui il Ramesseo e i colossi di Memnone (figg. 1.10-1.13).<sup>51</sup> Per entrambi questi autori le metodologie di rappresentazione e lettura dei monumenti indugiano sugli aspetti formali, con interpretazioni presunte piuttosto consistenti e scarsa attenzione alle proporzioni e alla lettura dello stato di fatto. Gli aspetti tecnologici sono del tutto ignorati.<sup>52</sup> Norden e Pococke fecero confluire il loro interesse per i resti architettonici nel tentativo di una sistematizzazione degli ordini, in riferimento a quelli classici. Furono tra i fondatori della *Egyptian Society* di Londra nel 1741.<sup>53</sup>

Tra i viaggiatori italiani di questo periodo si ricorda **Vitaliano Donati** (1717-1762), che risalì il Nilo nel 1759 e visitò tutte le maggiori località lungo il fiume fino alla Nubia. Resoconti del suo viaggio si ritrovano nelle corrispondenze epistolari e nel suo giornale di viaggio manoscritto in cui si riporta la descrizione di siti archeologici che dovevano essere corredati da disegni oggi perduti quasi del tutto.<sup>54</sup> Va ricordato anche il viaggio dello scozzese **James Bruce** (1730-1794), che a partire dal 1768 si recò a più riprese in Egitto con l'obiettivo di individuare le sorgenti del Nilo<sup>55</sup>. Attraversando il paese approfittò per visitare numerosi siti e monumenti tra cui Tebe e la Valle dei Re, dove si interessò in particolare alla tomba di Ramesse III disegnandone le pitture. Lasciò un rapporto di viaggio con molte descrizioni e una carta dell'Egitto (figg. 1.7-1.9).<sup>56</sup>

<sup>49</sup> POCOCKE, RICHARD - *A Description of the East and Some other Countries. Vol. I: Observations on Egypt* – London: W. Boyer, [1743].

<sup>50</sup> NORDEN, FRÉDÉRIC LOUIS – *Drawings of Some Ruins and Colossal Statues at Thebes in Egypt: With an Account of the Same in a Letter to the Royal Society* – London, [1741]

<sup>51</sup> Norden era un ufficiale della marina e un esperto disegnatore (membro peraltro dell'Accademia del Disegno di Firenze). Compì una spedizione nella valle del Nilo tra il 1737 e il 1738 risalendo il fiume fino al tempio di Derr in Nubia. Il suo resoconto di viaggio, *Voyage d'Égypte et de Nubie*, fu pubblicato postumo nel 1755 a Copenhagen.

NORDEN, FRÉDÉRIC LOUIS - *Voyage d'Égypte et de Nubie. Tome Second* – Paris: Pierre Didot l'Ainé, [1795]

<sup>52</sup> Curiosa è la presenza di un disegno del tempio di Dendera nel volume di Norden del tutto simile a quello di Lucas

<sup>53</sup> ANIS, M. – *The first Egyptian Society in London (1741-1743)* in *BIFAO - Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale* n. 50 – Il Cairo [1952] pp. 99-105

<sup>54</sup> Professore di botanica a Torino, fu incaricato nel 1757 da Carlo Emanuele III di Savoia di compiere una missione in Vicino Oriente a scopi commerciali, per studi di geologia e botanica e per recuperare antichità. BAROCELLI, PIERO - *L'Egitto ed il Sinai nel giornale di viaggio di Vitaliano Donati (1759-62)* in *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Volume 48* - Torino, [1913]

<sup>55</sup> MURRAY, ALEXANDER - *Account of the life and writings of James Bruce of Kinnaird, Esq, F.R.S. author of Travels to discover the source of the Nile, in the years 1768, 1769, 1770, 1771, 1772, & 1773* – Edinburgh, [1808]

<sup>56</sup> BRUCE, JAMES - *Travels to Discover the Source of the Nile, in the Years 1768, 1769, 1770, 1771, 1772, and 1773* – Edinburgh: J. Ruthven, [1790]

Un altro illustratore di monumenti egiziani fu **Anne Claude Philippe de Tubières conte di Caylus** (1692-1765), che raccolse molte antichità descrivendole in otto volumi (fig. 1.5).<sup>57</sup> Un'altra opera significativa è quella di Constantin François Chasseboeuf, che assunse il nome di **Volney** (1757-1820). Viaggiò in Siria ed Egitto tra il 1783 e il 1785 e il suo resoconto<sup>58</sup> edito nel 1787, sebbene trattasse poco di archeologia, fu per molto tempo un riferimento fondamentale per un'introduzione all'Egitto, tenuto in grande considerazione come guida anche da Napoleone a cui raccomandò di includere studiosi al seguito della campagna militare.

Nella seconda metà del settecento, in Italia, il centro intellettuale per gli studi sull'archeologia antica era Roma, dove si moltiplicarono le esperienze di collezionismo e di ricerca e furono promosse diverse opere a carattere scientifico.<sup>59</sup> L'interesse per l'Egitto assumeva un carattere sempre più distinto da quello dell'archeologia classica, concentrandosi sugli obelischi e sulle collezioni di antichità vaticane. Tra gli studiosi di ambiente romano che si dedicarono particolarmente agli studi egittologici va ricordato il danese **Georg Zoega** (1755-1809), incaricato dal pontefice di svolgere uno studio scientifico che si concretizzò nell'opera enciclopedica *De Origine et usu obeliscorum* (1797) in cui l'autore raccolse tutto quanto era allora conosciuto sull'Egitto. Di questo lavoro va sottolineata l'attenzione critica alle fonti e la sistemazione della documentazione selezionata. Un altro protagonista della scena romana fu il padre barnabita **Luigi Ungarelli** (1779-1845), che nel 1842 pubblicò in due volumi la *Interpretatio Obeliscorum Urbis*, con testo e tavole in cui studiò dieci obelischi romani.<sup>60</sup> Il metodo operativo romano, basato sull'attenzione al valore documentario, fu accolto anche in ambiente francese. Il principio generale era quello di concentrarsi, attraverso un rigoroso empirismo, sui dati reali in modo da comporre un quadro generale di insieme senza tentare integrazioni ipotetiche in assenza di dati. Questo metodo fu affiancato da un atteggiamento tedesco che è stato definito "idealizzante", più rivolto alla classificazione e interpretazione dei reperti finalizzata alla deduzione di modelli formali. Si affermò anche un metodo inglese, marcato da una rigorosa lettura dei dati, essenzialmente sintetizzato dal lavoro di W. M. Flinders Petrie e che trovò largo seguito negli Stati Uniti. Ognuno dei tre metodi presenta delle lacune. Il metodo di impronta tedesca può portare a trascurare i dati che non rientrano nel modello, quello di stampo italiano che punta alla definizione di un quadro complessivo con riferimenti ampi a fenomeni circostanti può disperdersi in considerazioni non specifiche. L'atteggiamento inglese, estremamente legato al dato reale, è reso vulnerabile dalla debolezza delle fasi storiche non opportunamente documentate dal dato materiale.<sup>61</sup>

---

<sup>57</sup> CAYLUS, A. C. P. COMTE DE - *Recueil d'Antiquités Egyptiennes, Etrusques, Grecques, Romaines et Gauloises. Tome V* - Paris, [1762]

<sup>58</sup> VOLNEY, C. F. - *Voyage en Syrie et en Égypte, pendant les années 1783, 1784 & 1785 (5' edizione)* - Paris, [1822]

<sup>59</sup> Nel 1828 fu fondato a Roma l'*Istituto di Corrispondenza Archeologica* che tra le sue attività promosse la pubblicazione di un bollettino di grande contributo scientifico. Lo stesso istituto, in seguito finì sotto il patronato dell'Impero e assunse il nome che conserva attualmente di DAI (*Deutsches Archäologisches Institut*).

<sup>60</sup> Ungarelli si dedicò molto presto agli studi egittologici fino a diventare discepolo e collaboratore del Rossellini con cui costituì un binomio che in Italia rappresentò il massimo esponente dell'egittologia. La sua opera principale gli fu proposta da papa Leone XII dopo essere stata rifiutata da Champollion e da Rossellini, oberati dagli impegni.

<sup>61</sup> DONADONI, S. - CURTO, S. - DONADONI ROVERI A. M. - *L'Egitto dal mito all'egittologia* - Milano, [1990] p. 145-147

---

### 1.2.3 - L'evoluzione del metodo nel XIX secolo. La nascita dell'egittologia

Il periodo di slanci esplorativi, ricerche e scoperte sul campo che hanno gettato le basi a un approccio sistematico è rappresentato in modo emblematico dalla spedizione napoleonica, dall'attività di Champollion, di Belzoni e di Ungarelli. In un secondo momento si andarono consolidando metodologie e criteri per la gestione dei dati raccolti, specialmente con le impostazioni positiviste di ambiente romano e francese culminate nell'attività di Mariette e Maspero. Parallelamente a questo approccio italo-francese, rivolto alla correttezza del dato e alla sua lettura rigorosa, in ambienti tedeschi e inglesi si affermava un criterio di indagine improntato su una elaborazione dei dati archeologici più empirica e idealista. In questo contesto sono rappresentative le esperienze di Lepsius e di Petrie. Queste fasi evolutive coinvolsero soprattutto le metodologie di studio e di documentazione dei monumenti, in base agli obiettivi della ricerca.

Un passaggio decisivo nell'avvio dell'egittologia fu la **campagna militare di Napoleone Bonaparte in Egitto** del 1798-1799. Nel 1797 il Bonaparte mise a punto un piano di invasione dell'Egitto che mise in atto con l'inizio della spedizione il 19 maggio del 1798.<sup>62</sup> Napoleone incaricò **Gaspard Monge** di formare una commissione scientifica, la *Commission des Sciences et des Arts en Egypte*, con numerosi *savans*, esperti e specialisti in grado di realizzare un vasto programma di documentazione scientifica.<sup>63</sup> Nel 1799 l'armata risalì il Nilo fino a File e al suo ritorno, intrapresero lo stesso viaggio i *savans*, scortati dal generale Desaix e coordinati da Vivant Denon. Studiosi, scienziati, letterati e artisti si occuparono di monumenti, flora, fauna, geografia e culture locali, redigendo una enorme quantità di resoconti, disegni e di documentazione relativa a moltissimi edifici monumentali. Il controllo francese dell'Egitto durò fino al 1801, quando le ultime truppe si arresero ai turchi appoggiati dagli inglesi.<sup>64</sup> La pubblicazione di tutto il materiale raccolto, sfuggito alle mani degli inglesi confluì tra il 1803 e il 1813 nella celebre *Description de l'Égypte*. La prima edizione era composta da 23 volumi suddivisi in un volume introduttivo di carte e mappe (atlante), nove volumi di testo, un volume di descrizione delle tavole, dieci volumi di tavole illustrate, due volumi di dimensioni maggiori con altre tavole. Il testo era suddiviso in quattro volumi dedicati alle antichità e gli ultimi cinque dedicati al paese moderno (geografia, clima, arti e mestieri, fauna, flora, popolazione, ecc).<sup>65</sup>

I criteri di documentazione dei monumenti emergono essenzialmente dalle tavole (figg. 1.14-1.27). In linea di massima i disegni si suddividono in carte e mappe con l'indicazione dei siti archeologici, piante, prospetti e sezioni di edifici, rilievi di scene e decorazioni, vedute di interni e

<sup>62</sup> Oltre a scopi di strategia politica nel Mediterraneo, c'erano anche forti interessi scientifici sulla Valle del Nilo che, sostanzialmente, restava agli occhi degli Europei una terra pressoché sconosciuta, nonostante gli studi pure di un certo valore già compiuti negli anni e nei secoli precedenti.

<sup>63</sup> Gli studiosi coinvolti erano 167, cartografi, orientalisti, storici, ingegneri, disegnatori, naturalisti, architetti, astronomi e molti altri. Tutti si imbarcarono nel 1798 con l'armata francese. Giunti in Egitto Napoleone trovò una sede per la *Commission*, al Cairo dove furono installate una biblioteca, un deposito per gli strumenti e una tipografia. Poco tempo dopo il Bonaparte istituì l'*Institut National d'Égypte*, suddiviso in sezioni (matematica, fisica, lettere, ecc).

<sup>64</sup> DONADONI, S. - CURTO, S. - DONADONI ROVERI A. M. - *L'Egitto dal mito all'egittologia* - Milano, [1990] pp. 106-110

<sup>65</sup> Attraverso un progetto di collaborazione tra l'*Institut d'Égypte* del Cairo e la *Bibliotheca Alexandrina* di Alessandria, è stata digitalizzata molta parte della *Description* Napoleonica nella versione della seconda edizione detta Panckoucke (1821-1829), disponibile on-line su un portale dedicato: <http://descegy.bibalex.org/>.

di esterni, oltre a una innumerevole quantità di reperti, statue, ecc. L'attenzione rivolta ai monumenti, con elaborati in pianta e prospetto, ha una precisione nella registrazione delle dimensioni fino a quel momento mai così sistematica. Molte situazioni dei siti archeologici sono rese con fedeltà, tuttavia la tendenza era quella di rendere, attraverso il disegno, l'immagine generale del monumento, con poca visibilità per le anomalie o per le sovrapposizioni. In molti casi il disegno era finalizzato alla ricomposizione della forma originaria dell'edificio, sulla base dei dati disponibili e degli elementi di crollo. Un esempio è quello delle piante e sezioni del Ramesseo, prevalentemente documentato dalle vedute prospettiche in cui la gradevolezza dell'immagine poneva in secondo piano la cura dei dettagli tecnologici. Anche nella rappresentazione delle tombe, in sezione e in pianta, l'immagine è quella di monumenti che sembrano non presentare i segni del tempo, desunti e documentati nei volumi e nelle forme originarie. Osservazioni simili possono essere condotte riguardo al rilievo di scene dipinte e iscrizioni. Anche in questo caso i disegnatori erano predisposti a una resa generale dell'immagine ricomponendo i contorni e i colori e trascurando le lacune. Va inoltre considerato che al momento delle ricognizioni napoleoniche i geroglifici non erano ancora stati decifrati e senza dubbio la fedeltà nella riproduzione dei testi è notevole. Molte delle scene e delle iscrizioni documentate dalla *Description* sono ancora utili per disporre di informazioni spesso non più esistenti oggi. In ogni caso anche nella rappresentazione dei segni geroglifici, sembra che l'obiettivo dei disegnatori fosse quello di registrare e identificare i segni, senza entrare in merito alla loro configurazione e lavorazione, ma con caratteri piuttosto vaghi e generalizzanti. Solo qualora una superficie decorata presentasse lacune impossibili da ricostituire, esse venivano indicate con campiture neutre. In sostanza sebbene i metodi di documentazione fossero decisamente innovativi rispetto alle indagini fino ad allora svolte, ancora nella *Description* napoleonica, più della realtà materica dei resti (masse murarie, superfici decorate, ecc) a prevalere erano i soggetti rappresentati. Diverso è il caso di vedute prospettiche di insieme, nelle quali lo stato di fatto emerge più che negli elaborati grafici "tecnici". La *Description* è ritenuta da molti la prima opera che si possa considerare a carattere egittologico.<sup>66</sup> Il lavoro impostò essenzialmente il modello di esplorazione e di indagine in estensione sul territorio e mise un punto sugli aspetti metodologici della raccolta dei dati sui monumenti, essenzialmente basati sul rilievo e sulla cartografia. Il barone **Dominique Vivant Denon** (1747-1825) artista e diplomatico, fu uno dei 36 fondatori dell'Institut d'Égypte. Tra il dicembre 1798 e luglio 1799 risalì il Nilo con le truppe del generale Desaix dirette contro i Mamelucchi in Alto Egitto. In questa occasione ebbe modo di visitare molti siti ma i ritmi della marcia gli consentirono solo rapidi sopralluoghi senza approfondimenti. Pubblicò un volume con rilievi e schizzi di diversi monumenti e templi fino alla prima cataratta.<sup>67</sup> L'opera, uscì quasi in parallelo alla *Description*, in parte sovrapponendosi e in parte integrandone la mole di dati. Costituisce una fonte di informazioni tuttora valida.

---

<sup>66</sup> Un altro episodio interno alla spedizione napoleonica, destinato a influire sulle ricerche future fu il ritrovamento della stele di Rosetta nel 1799. Fu rinvenuta a El Rashid, durante i lavori di consolidamento di Fort Jullien, dal capitano del Genio Pierre François Bouchard che, si rese conto del suo enorme valore e la inviò all'Institut del Cairo. La stele fu pretesa dagli inglesi come bottino di guerra pochi anni dopo e attualmente è al British Museum.

<sup>67</sup> VIVANT DENON, DOMINIQUE - *Voyage dans la Basse et la Haute-Égypte pendant les campagnes de Bonaparte* – London, [1802]

### 1.2.4 - L'epoca dei Consoli

La pubblicazione dei ventitré volumi della *Description de l'Égypte* mise in moto una vera e propria corsa allo studio dei monumenti egiziani da parte di regni e imperi europei come “status symbol” di affermazione politica e supremazia culturale. Una serie di missioni e di esplorazioni di studiosi in vari settori delle arti e delle scienze si susseguirono in Egitto e Nubia per approfondire le informazioni divulgate dai francesi o per tentare nuove scoperte.<sup>68</sup> Tra gli effetti collaterali indotti dalla spedizione napoleonica ci fu un enorme interesse per i reperti che, sebbene fossero stati portati in Francia in numero esiguo dai *savans*, finirono per diventare oggetto di una caccia sfrenata da parte di moltissimi collezionisti europei. L'assenza di controlli da parte delle autorità egiziane dell'epoca favorì un flusso incessante di opere d'arte, papiri e reperti archeologici verso collezioni di tutta Europa. Studiosi e archeologi venivano ingaggiati da europei facoltosi per nuove ricerche ed esplorazioni. Questa attività era fundamentalmente gestita dai consoli europei in Egitto anche e soprattutto con l'ascesa al potere di **Mohammed Ali Pasha** (1769-1849)<sup>69</sup> che non teneva in alcun conto il valore dei monumenti antichi e speculava sulla loro cessione. **Bernardino Drovetti** (1776-1852), piemontese di origini, con l'annessione del Piemonte alla Francia seguì Napoleone nella campagna d'Italia e fu nominato Console Generale d'Egitto dal 1803 al 1829. Contribuì allo sviluppo economico e sociale dell'Egitto conquistando la stima di Mohammed Ali che gli concesse la possibilità di ricercare e prelevare antichità lungo la Valle del Nilo. Drovetti sosteneva continuamente il lavoro degli archeologi, appoggiò la spedizione franco-toscana e risalì il Nilo fino in Nubia nel 1816 raccogliendo documentazione scientifica in diverse località.<sup>70</sup>

**Gian Battista Belzoni** (1778-1823) occupa un ruolo di primo piano negli studi sui monumenti egiziani.<sup>71</sup> Visitò moltissime località descrivendo, disegnando e rilevando complessi monumentali come Philae o Abu Simbel. A Tebe scoprì diverse tombe nella valle dei Re, tra cui quella di Ramesse I e soprattutto la tomba di Seti I, per molti anni in seguito chiamata “Tomba

---

<sup>68</sup> Tra le missioni successive a quella francese sono senza dubbio essenziali da ricordare quella Franco-Toscana del 1828-29 guidata da Rosellini e Champollion che giunse oltre File fino a Uadi Halfa e quella prussiana guidata da Lepsius che si spinse fino al confine meridionale della Nubia.

<sup>69</sup> Di origine albanese, era a capo dei reparti albanesi inviati in Egitto dall'Impero Ottomano per contrastare le truppe francesi. Dopo la loro partenza acquistò potere e riconoscimento al punto da venire nominato ufficialmente governatore e vicerè d'Egitto per conto del Sultano. Dopo aver annientato definitivamente i mamelucchi, si impegnò in un programma di modernizzazione del paese con una serie di iniziative come la campagna contro il colera e la realizzazione di dighe e canali per regolarizzare la disponibilità di acqua del Nilo tutto l'anno.

<sup>70</sup> I reperti raccolti da Drovetti a partire dal 1811 nella sua casa di Alessandria finirono acquistati dai sovrani del Regno di Savoia e andarono a costituire il nucleo principale del museo Egizio di Torino istituito nel 1823. In seguito fornì un'altra collezione alla Francia, che unita a quella del console Henry Salt, alimentò la sezione egizia del Louvre, istituita nel 1826 da Carlo X. Una terza collezione fu inviata a Berlino dove confluirono anche i molti reperti raccolti da Lepsius, nella sezione egizia del Museo istituito nel 1828. DONADONI, S. - CURTO, S. – DONADONI ROVERI A. M. – *L'Egitto dal mito all'egittologia* – Milano, [1990] p. 111

<sup>71</sup> Recatosi in Egitto per trovare impiego nei lavori di idraulica che si stavano compiendo sotto il governo di Mohammed Ali, fu coinvolto da Johann Ludwig Burckhardt nel tentativo di trasportare il busto colossale di Ramesse II rinvenuto nel Ramesseo. Fu in questa occasione che il Belzoni cominciò a interessarsi di monumenti di epoca faraonica e da Luxor compì una spedizione nei dintorni, fino in Nubia. A lui si deve la liberazione e l'apertura, nel 1817, del grande tempio di Ramesse II ad Abu Simbel, scoperto dal Burckhardt nel 1813. A Giza si dedicò all'esplorazione delle piramidi ed entrò in quella di Chefren nel 1817.

Belzoni”, in cui realizzò il calco dei rilievi. Nel 1820 tornò in Inghilterra dove fu organizzata una mostra in cui presentò i risultati del suo lavoro e un modello in scala della tomba di Seti I di circa 15 m di lunghezza, proponendo la riproduzione in scala 1:1 dei rilievi decorativi di cui aveva preso i calchi.<sup>72</sup> La pubblicazione del suo diario<sup>73</sup>, a cui erano allegate 44 tavole ad acquerello, ebbe un successo enorme e fu ristampata e tradotta in molte lingue europee (figg. 1.28-1.29). Questo lavoro è unanimemente riconosciuto come un punto fermo nelle metodologie operative da seguire in quel momento per la documentazione dei monumenti. Specialmente riguardo alle scene dipinte e alle iscrizioni, pur passando in secondo piano la evidenza di eventuali fasi di lavorazione in nome della unità compositiva dell’insieme, il Belzoni tese a rilevare le forme in quanto tali, senza idealizzarle. Asimmetrie e irregolarità sono riportate in molti casi e rendono i rilievi di Belzoni riconoscibili rispetto all’originale, specialmente per i segni geroglifici, l’attenzione era diretta al contenuto e ne relegava marginalmente la traccia materiale.<sup>74</sup> Le descrizioni del Belzoni si concentrano molto sugli aspetti architettonici e stilistici degli elementi. Si sofferma sulle iscrizioni e spesso rende dettagli sullo stato di conservazione. La valutazione degli interventi nelle varie epoche è sempre vincolata alle iscrizioni o a considerazioni di carattere stilistico. Il metodo dei calchi e della fedeltà al reale, unitamente allo studio attraverso modelli in scala, pur in un atteggiamento intriso dall’attenzione dell’epoca ai soggetti e ai temi artistici, era uno strumento di indagine decisamente innovativo.

Opera di importante valore documentario di questo periodo è l’insieme delle litografie di **Jean-Jacques Rifaud** (1786-1852)<sup>75</sup>. Formatosi come scultore, si recò in Egitto per la prima volta nel 1813. Rifaud si stabilì a Luxor dove divenne uno dei principali uomini del console francese Drovetti, occupandosi della supervisione di molti lavori di scavo a Tebe.<sup>76</sup> Durante 15 anni di permanenza in Egitto raccolse moltissima documentazione grafica e scrisse molti resoconti che pubblicò a Parigi nel 1830.<sup>77</sup> I disegni del Rifaud non sono celebri per la loro precisione, ma hanno comunque un grande valore documentario, specialmente nella illustrazione dei metodi impiegati durante i lavori di scavo o di recupero di reperti (fig. 1.30). La sua opera insieme a quella di Belzoni è significativa di un metodo che si staccava molto rispetto a quello comunemente utilizzato in quegli anni nella scoperta e nella documentazione dei monumenti.

L’ingegnere **Émile Prisse d’Avennes** (1807-1879), fu protagonista di molti ritrovamenti e si occupò di rilevare moltissime architetture trasferendosi a Tebe, in particolare i rilievi del complesso di Karnak e i templi di Tebe Ovest. La spedizione fu accompagnata da diversi fotografi che diedero un nuovo contributo allo sviluppo dei metodi di documentazione. Le fotografie scattate furono utilizzate però, solo come basi per le litografie definitive. Prisse

---

<sup>72</sup> ROEHRIG, CATHARINE H. – *Explorers and artists in the Valley of the Kings* – Vercelli [2001] pp. 34-41

<sup>73</sup> BELZONI, G. B. - *Narrative of the operations and discoveries in Egypt and Nubia by G. B. Belzoni* (terza edizione, 2 vol.) – London: John Murray, [1822]

<sup>74</sup> I numerosi errori di trascrizione in molti disegni, risentivano della ancora scarsa comprensione dei geroglifici.

<sup>75</sup> BRUWIER, M. C. – *L’Égypte au regard de J. J. Rifaud (1786-1852). Lithographies conservées dans les collections de la Société Royale d’Archéologie, d’Histoire et de Folklore des Nivelles et du Brabant wallon* – Nivelles [1998]

<sup>76</sup> Sebbene i suoi metodi di indagine, come tutti quelli di questo periodo, non possano definirsi scientifici sulla base dell’approccio raggiunto oggi, Rifaud puntava a un lavoro molto accurato, cercando di prestare molta attenzione alle strutture esistenti, che nella maggior parte dei casi subivano danni a causa di metodi poco scrupolosi.

<sup>77</sup> Opera dal titolo *Voyage en Egypte, en Nubie et Lieux Circonvoisins depuis 1805 jusqu’en 1827*.

d’Avennes pubblicò numerosi lavori.<sup>78</sup> La sua capacità artistica si riflette nei disegni eseguiti con una notevole cura per i dettagli (figg. 1.31-32). Sempre riguardo alla scarsa attenzione ai materiali e ai supporti dei dipinti, un esempio è offerto dalla scena estratta da uno dei piloni del Ramesseo. La figura di Ramesse II vittorioso sugli Ittiti a Qadesh, scolpito sulla superficie a blocchi del pilone, è riprodotta con una continuità di contorni e di superfici, del tutto estrapolata dal supporto murario, con il puro valore di immagine.

Un passo fondamentale per le scoperte e per la storia dell’egittologia, fu la nota vicenda che portò alla decifrazione dei segni geroglifici da parte di **Jean-François Champollion** (1790-1832), tra il 1822 e il 1824, basata in primo luogo sull’iscrizione del decreto trilingue di Tolomeo V della stele di Rosetta oltre che sullo studio di centinaia di altre iscrizioni. Fu un risultato a cui contribuirono le forze di numerosi studiosi e che inevitabilmente cambiò la storia dell’egittologia.<sup>79</sup> Tra il 1828 e il 1829, in collaborazione con **Ippolito Rosellini** (1800-1843), Champollion diresse la spedizione franco-toscana, conducendo in Egitto un gruppo di quattordici scienziati e tecnici ed essendo in grado, per la prima volta dopo secoli, di leggere le iscrizioni in geroglifico. L’iniziativa non aveva altri scopi se non quello scientifico e dunque seppe concentrare gli sforzi in quella direzione. Le soste lungo il corso del Nilo furono molte, da Giza a Beni Hassan, da Dendera a Tebe. Furono eseguiti i rilievi di numerose decorazioni, in particolar modo nelle tombe di Ramesse III e Seti I e nel Ramesseo, finalmente attribuito a Ramesse II.<sup>80</sup>

Champollion e Rosellini avevano concordato di pubblicare i risultati della spedizione franco-toscana in due edizioni parallele in Francia<sup>81</sup> e in Italia.<sup>82</sup> Le tavole delle due edizioni (figg. 1.33-35) avevano come supporto gli stessi disegni ma la tecnica di rappresentazione

<sup>78</sup> In Egitto nel 1827 come docente all’Accademia militare presso Mohammed Ali, si dedicò allo studio del lavoro di Champollion e dal 1836 lasciò l’insegnamento per dedicarsi alle ricerche archeologiche. Il contributo maggiore è stato l’*Atlas de l’Histoire de l’Art égyptien d’après les monuments, depuis les temps les plus reculés, jusqu’à la domination romaine*, uscito tra il 1868 e il 1878. PRISSE D’AVENNES, ÉMILE (introduzione di Maarten J. Raven) - *Atlas of Egyptian Art* – Il Cairo: American University in Cairo Press, [2008]

<sup>79</sup> La decifrazione e interpretazione dei geroglifici aprì ovviamente nuove prospettive di ricerca. Nel 1830 fu istituita la cattedra di Egittologia presso il Collège de France di Parigi, che iniziò a far confluire le ricerche e i risultati dell’ultimo trentennio in una proposta formativa sistematizzata. In questo contesto si formarono studiosi come Emanuel De Rougé, Émile Prisse d’Avennes, Gaston Maspero e Auguste Mariette.

<sup>80</sup> Nel programma di viaggio presentato da Champollion al Re di Francia nel 1827 si indicano per punti gli obiettivi della ricerca ed appare evidente come gli sforzi siano tutti rivolti alla documentazione delle iscrizioni, alla raccolta di immagini e calchi provenienti dalle pareti decorate di tempi e tombe, attraverso calchi e rilievi. L’intento è quello di implementare le conoscenze sul culto e sulla vita quotidiana. Va sottolineata l’esigenza manifestata da Champollion di acquisire informazioni dalla letteratura araba, fino a quel momento piuttosto trascurata come fonte. Nessun accenno è fatto allo studio costruttivo di queste architetture se non nel rilievo di piante e prospetti. Come metodo proposto per l’identificazione delle varie fasi di realizzazione Champollion propone lo studio delle iscrizioni. CHAMPOLLION, JEAN FRANÇOIS (a cura di CHÉRONNET-CHAMPOLLION, Z.) – *Lettres écrites d’Égypte et de Nubie en 1828 et 1829 par Champollion le Jeune. Nouvelle Edition* – Paris, [1868] pp. 1-16

<sup>81</sup> Per l’edizione francese, tra il 1835 e il 1845 furono pubblicate le tavole con il titolo *Monuments de l’Égypte et de la Nubie: d’après les dessins exécutés sur les lieux sous la direction de Champollion-le-jeune, et les descriptions autographes qu’il en a rédigées* e tra il 1884 e il 1889 furono editi i testi con il titolo *Monuments d’Égypte et de Nubie. Notices Descriptives*. CHAMPOLLION, JEAN FRANÇOIS - *Monuments de l’Égypte et de la Nubie: d’après les dessins exécutés sur les lieux sous la direction de Champollion-le-jeune, et les descriptions autographes qu’il en a rédigées – Réduction photographique de l’édition originale* (2 vol.) - Genève: Éditions de Belles Lettres, [1970]

<sup>82</sup> L’edizione italiana del Rosellini, in cui le tavole a colori sono molto più numerose rispetto a quella francese, fu subito appoggiata dal granduca Leopoldo II di Toscana e uscì a Pisa tra il 1832 e il 1844 in 9 volumi di testo e 3 di tavole, con il titolo *I Monumenti dell’Egitto e della Nubia*. ROEHRIG, CATHARINE H. – *Explorers and artists in the Valley of the Kings* – Vercelli [2001] pp. 77-79

cambia a seconda dell'autore e i testi geroglifici delle pareti, sebbene identici nei contenuti, sono rappresentati in stili diversi. Questo dato conferma l'impostazione del metodo di rilevazione ancora molto legata allo studio delle immagini e poco all'indagine degli aspetti materiali e tecnologici delle realizzazioni decorative. I disegni delle scene ripropongono i cromatismi ricomposti sulla base delle osservazioni dirette. Come per le altre contemporanee pubblicazioni di rilievi di questo tipo, c'è una pressoché completa assenza di informazioni sul supporto materiale dei dipinti, che vengono estratti dal contesto, nei loro contenuti formali. Aspetti del supporto materico emergono solo in rare rappresentazioni come per le statue del grande tempio di Abu Simbel o, nel caso di lacune nelle pareti decorate, con una resa verosimile della pietra erosa. Molte tavole del Rosellini documentano singole figure isolate dal contesto anche solo figurativo, impedendo in alcuni casi di risalire persino al monumento di provenienza.

### 1.2.5 - La tutela dei monumenti egiziani e il contributo delle istituzioni occidentali

**François Auguste Ferdinand Mariette** (1821-1881), è senza dubbio tra le figure più importanti nella storia dell'egittologia e nell'evoluzione della tutela dei monumenti e delle antichità d'Egitto. Mariette ottenne dal governo egiziano una normativa di tutela del patrimonio archeologico nel 1850, con la quale si arginò il flusso continuo di reperti all'estero.<sup>83</sup> Nel 1858 creò una struttura organica per sorvegliare tutti i monumenti e gli scavi del paese attraverso una rete di ispettori e funzionari, il Servizio Egiziano delle Antichità (oggi **Supreme Council of Antiquities**) su incarico del Keadivé d'Egitto Ismail Pasha.<sup>84</sup> Istituì il **Museo Egizio del Cairo**<sup>85</sup> per farvi confluire tutti gli oggetti rinvenuti nelle campagne archeologiche di qualunque bandiera. Questo sistema permise negli anni successivi di coordinare le attività delle missioni archeologiche in modo organico. Il lavoro di Mariette fu dedicato in buona parte a molti interventi sul territorio per rintracciare, scavare e liberare dalla sabbia moltissime aree archeologiche di importanza fondamentale per la storia d'Egitto. Tra queste si occupò di Tanis, Saqqara, Giza (fig. 1.49), Meidum, Abido, Esna, Edfu, Dendera, Karnak, Medinet Habu, per citare solo le più importanti. Un'idea dei metodi di studio delle architetture nella vasta bibliografia di Mariette è offerta dalle planimetrie, come nel caso del tempio di Dendera (fig. 1.50).<sup>86</sup> Alla precisione delle misurazioni si affianca una rappresentazione lineare del complesso architettonico, semplificata nelle sue irregolarità morfologiche e piuttosto priva di annotazioni costruttive e tecnologiche.

---

<sup>83</sup> Venuto in contatto con un suo parente, che era stato disegnatore nella spedizione franco-toscana, cominciò ad interessarsi di Egitto antico. Vi si recò per la prima volta nel 1849, su incarico del museo del Louvre, per acquistare manoscritti copti. Al Cairo si lasciò coinvolgere dal clima di scoperte e di attività archeologiche e cominciò a promuovere iniziative per la scoperta di monumenti, a cominciare dal Serapeo di Menfi a Saqqara. Entrato nelle grazie del Keadivé Saïd Pashà, figlio di Mohammed Ali, da cui ricevette ampi poteri sulle antichità e sugli scavi e si dedicò alla salvaguardia dei monumenti lasciando un segno indelebile. DONADONI, S. - CURTO, S. - DONADONI ROVERI A. M. - *L'Egitto dal mito all'egittologia* - Milano, [1990] p. 117

<sup>84</sup> L'istituzione, con sede al Cairo, aveva il compito di favorire lo studio delle antichità egizie e di tutelarle, specialmente ostacolandone l'esportazione clandestina e il commercio in favore di musei e collezioni europei.

<sup>85</sup> Inaugurato nel 1863 e trasferito nella sede attuale nel 1902.

<sup>86</sup> MARIETTE, ALPHONSE - *The monuments of Upper Egypt. A translation of the "Itineraire de la haute Egypte" of Auguste Mariette-Bey* - Alexandria, Cairo, London, [1877] tav. III

---



L'attività di ricerca scientifica francese proseguì con altri prestigiosi studiosi come Gaston Maspero, Victor Loret e Georges Legrain, che proseguirono e ampliarono il lavoro di Mariette in molte altre località dell'Egitto. **Gaston Maspero** (1846-1916) successe a Mariette nella guida del Museo del Cairo fino al 1914. Fu grazie a lui che l'organo di tutela egiziano si consolidò nel *Service des Antiquités de l'Égypte*, suddiviso nei tre ispettorati del Basso, Medio e Alto Egitto. Con una vasta preparazione scientifica alle spalle intraprese molte attività di ricerca archeologica sul campo. In questa ottica pensò di istituire un organo che potesse costituire un solido appoggio alla ricerca e nel 1900 fondò le *Annales du Service des Antiquités* in cui potessero confluire tutte le notizie e la documentazione relativa agli scavi.<sup>87</sup> Puntando alla formazione delle nuove generazioni di archeologi, nel 1880 fondò al Cairo l'**École du Caire** in seguito chiamata **Institut Français d'Archéologie Orientale (IFAO)**. La bibliografia di Gaston Maspero<sup>88</sup> è molto vasta e spazia dai testi di storia a studi di egittologia e archeologia, fino ai manuali sull'Egitto per gli studenti.<sup>89</sup> Ancora una volta la maggiore fedeltà alle tracce materiali è offerta dalle rappresentazioni “dal vero” in vedute naturali delle rovine (figg. 1.83-84) rispetto a disegni di piante e prospetti troppo spesso idealizzati o resi lineari e compiuti, o rispetto a disegni di modelli desunti dai resti e dalle immagini dipinte. Nelle sezioni dedicate alla decorazione dei templi sui riferimenti alle tecniche prevale la trattazione dei soggetti e delle tipologie.<sup>90</sup> Lo studio della lingua attraverso iscrizioni e testi aveva sempre un ruolo predominante,<sup>91</sup> ma lasciava sempre più spazio a una maggiore attenzione per i resti materiali da un punto di vista conservativo. Lo scavo in estensione promosso da Maspero alle piramidi di Giza e affidato a tre missioni archeologiche diverse, si svolse tra il 1903 e il 1929. La mole di dati fu enorme e moltissime informazioni furono incrociate con i testi delle piramidi riuscendo ad ottenere un quadro molto più completo sulle vicende dell'Antico Regno. Tuttavia, dei tanti aspetti presi in considerazione, da quello figurativo a quello rituale, dalla cultura materiale alle vita quotidiana, lo studio costruttivo dei procedimenti su un singolo monumento ebbe un posto marginale. Un episodio di notevole importanza nella messa a punto dei criteri di documentazione e studio delle architetture faraoniche è rappresentato dalla realizzazione delle dighe di Assuan. In occasione del primo progetto agli inizi del '900, fu promossa una campagna di consolidamento dei templi e di studio in previsione della loro parziale sommersione dalle acque del Nilo. Uno dei risultati di questa indagine a vasto raggio fu, tra il 1911 e il 1938, ad opera di svariati autori, una collana in 16 volumi diretta da Maspero, dal titolo *Les temples immergés de la Nubie*, che raccoglieva i rilievi dei templi, delle iscrizioni e delle decorazioni di tutta la regione.<sup>92</sup> Nei suoi numerosi

---

<sup>87</sup> Inoltre, insieme a Ludwig Borchardt promosse l'edizione del catalogo dei reperti del museo egizio del Cairo *Catalogue Generale du Musée du Caire* e nel 1880 fondò un periodico scientifico dal titolo *Recueil des Travaux relatifs à la philologie et à l'archéologie égyptiennes et assyriennes*, che in seguito assunse un carattere prettamente egittologico nel 1923, con la *Revue de l'Égypte Ancienne* in seguito *Revue d'Égyptologie*, ancora attiva.

<sup>88</sup> CORDIER, HENRY – *Bibliographie des oeuvres de Gaston Maspero* – Paris: Paul Geuthner, [1920]

<sup>89</sup> MASPERO, GASTON – *Manual of Egyptian Archaeology and Guide to the Study of Antiquities in Egypt for the use of students and travelers* (traduzione di Agnes S. Johns) – London: H. Grevel, [1914]

<sup>90</sup> MASPERO, GASTON – *L'Archéologie Égyptienne* – Paris: A. Picard & Kaan Éditeurs, [1905] pp. 43-87 (Illustrazioni di Ludwig Borchardt)

<sup>91</sup> A Maspero si deve la pubblicazione dei “Testi delle Piramidi” tra il 1882 e il 1892.

<sup>92</sup> In questa occasione si intervenne in modo piuttosto pesante sui monumenti. Molti degli edifici sacri erano stati trasformati in chiese, con aggregazioni, stesure di intonaci e decorazioni pittoriche. L'atteggiamento dell'epoca,

contributi Maspero denuncia l'avanzato stato di degrado rispetto alla documentazione precedente e suggerisce una serie di interventi conservativi (figg. 1.85-88).<sup>93</sup> Un esempio di applicazione dei metodi di documentazione di quest'epoca è offerto dai lavori di **Jean Albert Gayet** (1856-1916) al tempio di Antinoe (fig. 3.39). La registrazione delle informazioni è affidata a una pianta generale del complesso, senza tentativi di integrazione formale. Passando agli elevati la documentazione compie un salto di scala e si rivolge esclusivamente alle scene delle colonne, decontestualizzate dai supporti dall'evidente complessità tecnologica. Sebbene il rilievo delle immagini si ponesse obiettivi meno artistici e formali, puntando alla documentazione delle scene da un punto di vista documentario-testuale, la tendenza alla sintesi e alla pulizia dell'insieme è evidente.<sup>94</sup> Il Gayet si limita a disegnare i profili delle figure e dei segni geroglifici, omettendo le tracce, tranne che per grandi lacune indicate con una campitura.

Anche la letteratura divulgativa francese sull'Antico Egitto in questi anni riporta spesso tavole e disegni di monumenti (figg. 1.45-48). La tendenza generale è quella di illustrare i monumenti attraverso vedute o riproduzioni delle scene dipinte. La fedeltà della rappresentazione consente di leggere lo stato di fatto dei monumenti rendendo più affidabili le visioni prospettiche rispetto alle riproduzioni di pareti decorate che puntano alla restituzione di figure integre, private delle caratteristiche materiche e spesso presunte.<sup>95</sup>

Alle esperienze francesi si affiancarono quelle di ambiente tedesco-prussiano, di cui **Karl Richard Lepsius** (1810-1884) è certamente uno degli studiosi più rappresentativi.<sup>96</sup> Avviò una spedizione in Egitto e Nubia<sup>97</sup> che per tre anni (1842-1845) lo portò a studiare insieme a numerosi collaboratori, una enorme quantità di siti e monumenti. Fu data molta importanza allo studio delle architetture che Lepsius riteneva trascurato dalla spedizione franco-toscana.<sup>98</sup> La

---

largamente influenzato dal Viollet le Duc, rese questi interventi come liberatori delle trasformazioni successive all'epoca faraonica. Il risultato fu il ristabilimento dell'immagine originale presunta e la distruzione di numerose informazioni stratigrafiche. DONADONI, S. - CURTO, S. - DONADONI ROVERI A. M. - *L'Egitto dal mito all'egittologia* - Milano, [1990] p. 218

<sup>93</sup> Il volume include contributi di Alessandro Barsanti e di Howard Carter. MASPERO, GASTON (a cura di) - *Les temples immergés de la Nubie. Rapports relatifs à la consolidation des temples* - Il Cairo: Imprimerie de l'Institut Français d'Archéologie Orientale, [1911] pp. 1-44

<sup>94</sup> GAYET, JEAN ALBERT - *L'exploration des ruines d'Antinoe et la decouverte d'un temple de Ramses II enolo dans l'enceinte de la ville d'Hadrien* in *Annales du Musée Guimet, tome vingt-sixième, troisième partie, Ministère de l'Instruction Publique et des Beaux Arts* - Paris: Ernest Leroux, [1897]

<sup>95</sup> CHAMPOLLION FIGEAC, M. - *Egypte ancienne* - Paris, [1876]

<sup>96</sup> Formatosi in archeologia classica in Germania proseguì la sua formazione egittologica a Parigi. Conobbe Rossellini e si dedicò allo studio della lingua egiziana con numerosi contributi, tra cui la pubblicazione, nel 1842, del "Libro dei Morti" di Torino. Nello stesso anno, finanziato dal re Friedrich Wilhelm IV di Prussia, avviò una spedizione in Egitto e Nubia. A Lepsius si deve l'istituzione, nel 1874, della rivista scientifica *Zeitschrift für ägyptische Sprache und Altertumskunde*, sostenuta finanziariamente dall'Impero Germanico, che costituì uno dei pilastri nella definizione e nell'evoluzione dell'egittologia moderna.

<sup>97</sup> Il suo resoconto di viaggio fu pubblicato con il titolo di *Denkmaler aus Aegypten und Aethiopien (Monumenti dell'Egitto e dell'Etiopia)*. I primi 12 volumi uscirono tra il 1849 e il 1859 ed erano tutti composti da disegni per un totale di 849 tavole. Dopo la sua morte, nel 1884, furono pubblicati postumi i 7 volumi di testo. La spedizione in Egitto e Nubia consentì a Lepsius di raccogliere numerosi reperti e di contribuire alla formazione delle collezioni del Museo Egizio di Berlino. Ludwig Borchardt proseguì fino al 1921 gli scavi a Tell el Amarna, fornendo un altro notevole contributo alla collezione del Museo Egizio di Berlino.

<sup>98</sup> Il lavoro fu svolto da una squadra di architetti, disegnatori, artisti e studiosi. In primo luogo le attività si concentrarono a Giza e Saqqara e ai loro dintorni inesplorati dalle precedenti spedizioni. In seguito la spedizione si spostò a Tebe dove fu redatta una mappa della regione l'aggiunta di nuovi siti. Tra le tappe della sua spedizione

qualità della documentazione grafica prodotta supera i lavori realizzati fino a quel momento per correttezza delle riproduzioni oltre che per una attenzione nuova ai materiali (figg. 1.67-79).<sup>99</sup> Le ricostruzioni in pianta e prospetto dei monumenti sono tra le migliori mai pubblicate fino ad allora. Tra i disegnatori un ruolo fondamentale fu quello svolto dall'architetto **Georg Gustav Erbkam** (1811-1876) che si trovò ad affrontare il problema di ricavare il maggior numero di informazioni con pochi mezzi e persone a disposizione. Nel documentare templi e monumenti di grandi dimensioni la necessità di visioni d'insieme, specialmente in pianta, era affiancata dall'attenzione per i dettagli. I disegnatori si concentrarono molto di più sulla fedeltà con cui registrare iscrizioni e rilievi, aiutati anche dall'uso di calchi di carta sulle superfici, da rimontare in un disegno complessivo. Tuttavia, nella stesura dei disegni definitivi si utilizzava uno stile standard, specialmente per le iscrizioni, che teneva in poco conto le differenze nella realizzazione degli originali, dovute a cambi stilistici o di maestranze. L'atteggiamento che contraddistingueva Lepsius e il suo ambiente di studio era rivolto alla raccolta dei dati, ma in parte viziato dalla loro sintesi in modelli. Molte tavole tendono alla rappresentazione di modelli formali di colonne e di parti decorative, che si svincolano dalla documentazione dello stato di fatto. Questo è ancora più accentuato nella riproduzione di singole figure estratte dal contesto pittorico, su cui si concentrava una notevole precisione nell'esecuzione che le rendeva opere d'arte per sé stesse. L'interesse per i dettagli peraltro era selettivo e indirizzato ad alcuni aspetti della scena trascurandone altri al punto da riportare scorrettamente la posizione di arti e altri elementi. Anche per l'opera di Lepsius il procedimento di documentazione è simile a quelli visti finora. Per le architetture si producevano piante più o meno particolareggiate, più o meno schematizzate e corredate di dettagli costruttivi e dello stato di fatto. Gli elevati erano resi essenzialmente da vedute, dal momento che nei prospetti e nelle sezioni molto spesso si giungeva a ricomporre l'insieme a una forma originaria, pur con l'indicazione delle parti presunte, ma a scapito di una lettura sistematica dei materiali e di considerazioni tecnologiche. Va comunque osservato, per alcuni disegni, un nuovo slancio verso l'indicazione dettagliata delle parti attraverso delle mappature schematiche degli elementi e dei materiali.

Un fatto da sottolineare è la comparsa della fotografia, alla fine del XIX secolo, a pieno titolo tra i metodi di documentazione in Egitto. Come è noto essa è uno strumento dalle molteplici applicazioni, che tuttavia rischia di compromettere la necessità di uno studio grafico appropriato e sistematico dei manufatti, specialmente se finalizzato a considerazioni critiche e selettive delle informazioni tecnologiche o stratigrafiche. Specialmente nella letteratura a carattere divulgativo sull'Antico Egitto e sull'architettura monumentale faraonica, la presenza di foto finì per prevalere rispetto a disegni e rappresentazioni grafiche dal carattere più analitico. Anche nelle pubblicazioni scientifiche lo strumento fotografico spesso sembra in questo periodo, porre in secondo piano le rappresentazioni grafiche specialmente degli elevati. I disegni restavano legati alle planimetrie, peraltro piuttosto schematiche, con considerazioni tecnologiche

---

Lepsius incluse anche il sito di Kerma, oggi nel Sudan settentrionale. BONNET, C. – *Le territoire du royaume de Kerma – Cent quarante ans après l'expédition de K. R. Lepsius in Karl Richard Lepsius (1810-1884), Akten der Tagung anlässlich seines 100. Todestages, 10-12.7.1984 in Halle, SGKAO 20*, Berlin, [1988]

<sup>99</sup> LEPSIUS, KARL RICHARD - *Denkmäler aus Aegypten und Aethiopien* – Leipzig: J. C. Hinrich'sche Buchhandlung, [1897]

---

limitate spesso alla sola indicazione di grandi lacune e alla perdita di parti consistenti. Un esempio può essere il volume sull'architettura egiziana antica di Edward Bell del 1915 in cui, ad esclusione delle foto, molti disegni sono ripresi da altri autori.<sup>100</sup>

In assonanza con la metodologia tedesca, molti furono anche gli studiosi e archeologi inglesi che si dedicarono alle antichità dell'Egitto nel XIX secolo.<sup>101</sup> Sir **John Gardner Wilkinson** (1797-1875) è considerato il fondatore dell'egittologia britannica.<sup>102</sup> Nel 1837 pubblicò *Manners and Customs of the Ancient Egyptians*.<sup>103</sup> Vi incluse numerose descrizioni di monumenti e siti, con disegni, carte topografiche e disegni delle scene della pareti dei templi (figg. 1.36-38). I rilievi non sono esattamente fedeli all'originale ma documentano i caratteri generali dei manufatti. Il suo interesse si concentrò sugli aspetti della vita quotidiana degli egizi, desunti dalle scene e comparati con le fonti bibliografiche antiche. Anche **Owen Jones** (1809-1874) fu coinvolto nello studio dell'Egitto antico. Formatosi come architetto, a 23 anni partì per un viaggio in Grecia, Turchia ed Egitto, dove arrivò nel 1833. Navigò risalendo il Nilo e realizzando moltissimi disegni che pubblicò in *Views on the Nile from Cairo to the Second Cataract* nel 1843. Alcuni dei motivi decorativi inseriti nel suo lavoro più celebre, *Grammar of Ornaments* del 1856, provengono dall'osservazione diretta dei monumenti egiziani. La sua produzione documentaria si concentra sull'estrazione di motivi decorativi e sulle vedute lungo il fiume. Fu molto attento allo studio dei colori. Molti dei suoi disegni puntano a dimostrare la policromia delle decorazioni egiziane, come nel caso delle tavole che raccolgono un campionario dei modelli di capitelli nell'area di Tebe. La rappresentazione delle architetture è rivolta a trasmettere l'immagine delle rovine più che alla documentazione, tuttavia è proprio in questo tipo di disegni, nelle vedute dei monumenti, che sono contenute informazioni più dirette sullo stato di fatto, lesioni, crolli, lacune e i colori reali delle decorazioni.<sup>104</sup> È anche il caso di ricordare il contributo di **David Roberts** (1796-1864), senza intenti scientifici, ma puramente dedito alla rappresentazione di architetture. Tra i suoi molti viaggi nel Mediterraneo, si recò in Egitto nel 1838 e risalì il fiume dipingendo moltissime vedute. Le sue tavole (figg. 1.39-44) sono molto utili per documentare lo stato di fatto delle rovine al momento del suo sopralluogo. Pur nell'istantaneità delle vedute, in alcuni casi l'autore si è lasciato andare a interpretazioni personali. Questo è visibile specialmente nelle

---

<sup>100</sup> BELL, EDWARD – *The Architecture of Ancient Egypt* – London, [1915]

<sup>101</sup> I maggiori rappresentanti furono James Burton, John Gardiner Wilkinson, Flinders Petrie e il suo collaboratore James Edwards Quibell, Frederick Green, Howard Carter e John Pendlebury.

<sup>102</sup> Tra le varie missioni di studio, fu il Wilkinson a rintracciare nel 1814 la città di Tell el-Amarna. Il sito fu visitato in seguito dal viaggiatore Rober Hay, che documentò molti edifici con disegni di notevole qualità.

<sup>103</sup> In occasione di un suo viaggio in Egitto gli fu suggerito dall'antiquario William Gell, di documentarsi sulle antichità dell'Egitto. Studiò moltissime fonti bibliografiche disponibili e nel 1821, quando giunse in Egitto, aveva accumulato un notevole bagaglio culturale. Rimase in Egitto per vent'anni compiendo ricerche e lavorando da solo. La sua opera fu un notevole contributo alla conoscenza della storia dell'Egitto antico, specialmente riguardo alla serie cronologica dei sovrani, ricomposta, almeno per il Nuovo Regno, con lo studio sistematico delle tombe della Valle dei Re. I suoi appunti e disegni sono raccolti in 56 volumi, non tutti pubblicati. WILKINSON, JOHN GARDNER - *Manners and Customs of the Ancient Egyptians including their private life, government, laws, arts, manufactures, religion and early history, derived from a comparison of the paintings, sculptures and monuments still existing, with the accounts of ancient authors* – London: John Murray, [1837]

<sup>104</sup> DONADONI, S. - CURTO, S. – DONADONI ROVERI A. M. – *L'Egitto dal mito all'egittologia* – Milano, [1990] p. 117

decorazioni che, confrontate con i monumenti reali non ne sono una riproduzione sempre fedele, a volte approssimativa, privilegiando il colpo d'occhio rispetto alla documentazione scrupolosa.<sup>105</sup>

Un notevole contributo inglese alla ricerca scientifica si ebbe con l'istituzione, nel 1882, dell'*Egypt Exploration Fund*, in seguito denominato *Egypt Exploration Society*, per forte impulso della scrittrice viaggiatrice Amelia Edwards (fig. 1.51). Questo istituto, su iniziativa del Gardiner, pubblicò dal 1914 il *Journal of Egyptian Archaeology*. L'impostazione concettuale sull'Egitto, basata sull'Antico Testamento è un aspetto che influenzò anche la *Egypt Exploration Society*, improntata all'identificazione e allo scavo dei siti citati nella Bibbia. Ancora oggi nel suo statuto ci sono riferimenti all'attenzione da prestare ai siti riferibili all'Antico Testamento.

**W. M. Flinders Petrie** (1853-1942), considerato uno dei padri dell'egittologia moderna, tra il 1880 e il 1934, compì numerose spedizioni in Egitto.<sup>106</sup> Si occupò di moltissimi siti tra cui Giza, Abydos, Dendera, Menfi, Meidum, Coptos e Tell el Amarna. Da un punto di vista metodologico Petrie si distaccò dai metodi legati ai testi biblici e impostò ricerche archeologiche di tipo più scientifico. Promosse una sistematica attenzione a tutti i reperti rinvenuti<sup>107</sup> e soprattutto puntò alla regolare pubblicazione dei risultati al termine di ogni campagna, giungendo alla edizione di circa 1000 titoli.<sup>108</sup> Nelle opere di tipo manualistico dà indicazioni sulla necessità di mappare i materiali nelle tavole di documentazione dei lavori di scavo, sulla conservazione dei reperti, sull'importanza della fotografia nella documentazione. Indicazioni precise sono date riguardo al rilievo delle strutture, che essenzialmente si concentra sulle planimetrie e sulla localizzazione topografica dei resti e dei ritrovamenti. Riguardo all'indagine sugli elevati, Petrie suggerisce lo studio delle superfici murarie per una corretta identificazione delle tecniche. Non mancano indicazioni rivolte alla registrazione e copiatura di iscrizioni e rilievi, con consigli sull'uso di carta per i calchi, con procedimenti descritti in modo dettagliato, compresa la realizzazione di calchi di argilla.<sup>109</sup> Le sue relazioni di scavo costituiscono ancora oggi una fonte di documentazione e di informazione di estrema importanza.<sup>110</sup> Entrando in merito ad alcuni studi su complessi monumentali come alcuni templi di Tebe, la ricerca sulle strutture architettoniche è decisamente più approfondita rispetto al passato con informazioni sulle murature relativamente ai materiali e alle tecniche, specialmente nella grande distinzione tra strutture in pietra e strutture in mattoni crudi. La sistematizzazione di queste informazioni tuttavia si ferma alla relazione testuale e a una mappatura di massima sulle planimetrie. Gli

<sup>105</sup> Tra il 1846 e il 1849, pubblicò le sue tavole in sei volumi. I primi due uscirono con il titolo *Egypt and Nubia, from drawings made on the spot by David Roberts*. BOURBON, FABIO – GALLIANI, ANNA (a cura di) - *Egitto e Nubia. Litografie tratte dai disegni eseguiti sul posto da David Roberts, R. A. corredati dalle descrizioni storiche di William Brockedon F. R. S.* – Vercelli: Edizioni White Star, [2000]

<sup>106</sup> Inizialmente con il sostegno dell'*Egypt Exploration Society*. Nel 1894 Petrie si staccò dalla Society istituendo l'*Egyptian Research Account* (in seguito e ancora oggi *British School of Archaeology in Egypt*) con cui sostenne le successive campagne di studio.

<sup>107</sup> Specialmente quelli ceramici per la definizione di cronologie.

<sup>108</sup> UPHILL, ERIC P. - *A Bibliography of Sir William Matthew Flinders Petrie (1853–1942)* in <<*Journal of Near Eastern Studies*>> (Vol. 31) - [1972] pp. 356–379

<sup>109</sup> PETRIE, W. M. FLINDERS - *Methods and Aims in Archaeology* – London: Macmillan & co., [1904] Pp. 41-104

<sup>110</sup> In particolare va ricordato il suo contributo sulla conoscenza di Tell el-Amarna, dove lavorò tra il 1891 e il 1892, rintracciando il palazzo reale e gli archivi da cui provenivano le cosiddette “lettere di Amarna”.

elevati non subiscono un approfondimento di questo tipo.<sup>111</sup> Va sottolineata in questi lavori la notevole attenzione alla documentazione corretta. Per Tell el Amarna ad esempio, ceramiche e reperti sono registrati e documentati in modo sistematico. Per gli edifici si punta alle planimetrie, con una resa delle murature in base all'ingombro e allo spessore, con indicazioni generali (attraverso una grafica differenziata) sulla qualità e la sequenza delle strutture (figg. 1.56-59). Per gli elevati ancora prevale la selezione di decorazioni di eccellenza, spesso avulse dal contesto murario. Nel caso di colonne l'indagine è ugualmente concentrata sulle forme desunte dai resti, poco trapele sulla lettura delle tracce e dei procedimenti di lavorazione (figg. 1.52-55).<sup>112</sup>

Molti studi dell'epoca, ricognizioni, scavi, testi, iscrizioni e rilievi erano raccolti nella *Archaeological Survey of Egypt*. Nell'ambito di questa raccolta si colloca l'opera del disegnatore inglese **Norman de Garis Davies** (1865-1941), che ne fu direttore per alcuni anni e si occupò della documentazione di architetture monumentali, in particolare di Tell el Amarna<sup>113</sup> (tombe rupestri pubblicate in sei volumi), Saqqara e Tebe.<sup>114</sup> I suoi disegni sono comunemente ritenuti indicativi dell'ottimo livello di documentazione raggiunto in quel momento dagli archeologi in Egitto (figg. 1.80-82). Le informazioni sulle strutture sono il rilievo generale dei volumi in pianta e prospetto. Quando la scala di osservazione scende alle superfici murarie prevale ancora una volta l'attenzione all'apparato figurativo. È evidente la tendenza alla rappresentazione finalizzata all'impatto dell'immagine, alla vivacità dei colori e alla completezza della scena, anche a scapito di omissioni di dettagli (abrasioni, fessure, tracce di lavorazione, ecc), in nome dell'insieme figurativo da preservare e trasmettere su carta. L'unico dato materico presente sono le lacune.

Un altro archeologo che lavorò moltissimo in Egitto è **Howard Carter** (1874-1939), celebre soprattutto per la scoperta della tomba di Tutankhamon nel 1922. Il suo lavoro si concentrò prevalentemente a Tebe in collaborazione con **George Edward Carnarvon** (1866-1923). Tra le altre, furono rilevate e documentate le tombe di Tutmosi IV e di Tutankhamon. La mole di disegni prodotti era decisamente rivolta alla registrazione dei reperti mobili del corredo e solo marginalmente delle strutture architettoniche. Negli elaborati a carattere spiccatamente tecnico come le piante e le sezioni prevale la rappresentazione dei volumi nettamente distinta dal trattamento delle superfici (figg. 1.89-90).<sup>115</sup> Il dettaglio delle pareti è ancora una volta affidato a disegni delle scene pittoriche estratte dal contesto che, pur documentando lo stato di fatto con l'indicazione di lesioni e lacune, cedono alla valenza estetica delle immagini, tralasciando aspetti relativi alle sequenze eventualmente presenti e alle procedure tecnologiche.<sup>116</sup>

Tra gli studiosi statunitensi di maggiore prestigio si ricordano le esperienze di George Reisner e James Henry Breasted. **James Henry Breasted** (1865-1935) si dedicò per molto

---

<sup>111</sup> PETRIE, W. M. FLINDERS – *Six Temples at Thebes* – London: Bernard Quaritch, [1896]

<sup>112</sup> PETRIE, W. M. FLINDERS – *Tell el Amarna* – (I edizione, 1894) - Guildford (GB) [1974]

<sup>113</sup> DAVIES, NORMAN DE GARIS – *The rock tombs of El Amarna* – London, [1903-1908]

<sup>114</sup> Molta documentazione relativa ai disegni e ai rilievi di alcune tombe di Tebe redatti da Norman de Garis Davies è presente nell'Archivio del Griffith Institute dell'Università di Oxford. Un progetto di digitalizzazione di questa documentazione ne consente attualmente la consultazione in linea. <http://www.griffith.ox.ac.uk/gri/4elres.html>

<sup>115</sup> Molti documenti originali del lavoro di Carter e Carnarvon sono stati riprodotti in digitale dall'Griffith Institute dell'Università di Oxford, disponibili nell'archivio on-line. <http://www.griffith.ox.ac.uk/gri/4elres.html>

<sup>116</sup> SMITH, GRAFTON ELLIOT - *Tutankhamen and the discovery of his tomb by the late earl of Carnarvon and Mr Howard Carter* – London: George Routledge and Sons, [1923]

---

tempo alla raccolta sistematica delle iscrizioni geroglifiche, con rilievi e traduzioni che cominciò a pubblicare nel 1906.<sup>117</sup> La sua formazione era prevalentemente rivolta allo studio della lingua e in questo si rivela anche il suo contributo, che molto spesso prescinde dalla documentazione grafica, puntando esclusivamente alla corretta trascrizione dei testi. Fondamentale per la storia di Ramesse II e dell'Egittologia fu *History of Egypt*, pubblicato agli inizi del XX secolo.<sup>118</sup> Nel 1922 partecipò alla spedizione di Carter e Carnarvon per la scoperta della tomba di Tutankhamon. Fondò l'*Oriental Institute of Chicago*, che con la *Institute's Epigraphic Survey* avviò nel 1924 una delle più complete raccolte di monumenti mai pubblicate.<sup>119</sup> Le pubblicazioni della *Epigraphic Survey* sono universalmente riconosciute per aver messo a punto un metodo standard di registrazione e rilievo delle iscrizioni per buona parte utilizzato ancora oggi. Il metodo si propone la riproduzione in fac-simile delle superfici decorate, utilizzando basi fotografiche su cui sono rielaborate le informazioni di dettaglio (figg. 1.91-93).

Il contributo italiano si affermò, tra gli altri, con il lavoro di Alessandro Barsanti (1858-1917), Ernesto Schiaparelli, Achille Vogliano e Evaristo Breccia. **Ernesto Schiaparelli** (1856-1928) assunse la direzione del Museo Egizio di Torino nel 1894 e si dedicò all'ampliamento delle collezioni con una serie di acquisti e campagne sul campo, fino alla creazione, nel 1903, di una Missione Archeologica Italiana in Egitto finanziata da Vittorio Emanuele III.<sup>120</sup> **Evaristo Breccia** (1876-1967), assistente dello Schiaparelli, lavorò in Cirenaica ed Egitto. Tra gli altri siti, compì ricerche a Hermupolis e ad Alessandria, dove avviò i lavori per rintracciare la pianta della città antica e numerosi monumenti pubblicando i risultati.

Tra le pubblicazioni di inizio secolo si ricorda la serie di riproduzioni in fac-simile ad acquerello e china dei rilievi scultorei del tempio di Seti I ad Abydos<sup>121</sup> prodotti dagli artisti inglesi **Amice Calverley** e **Myrtle Broome**, stampati in quattro volumi tra il 1933 e il 1958 con il patrocinio dell'Istituto Orientale dell'Università di Chicago e l'Egypt Exploration Society.<sup>122</sup> Questi disegni, di per sé opere d'arte, costituiscono una importante risorsa per gli studiosi. Il rilievo sistematico e completo dei monumenti egiziani fu avviato da **Johannes Dumichen**

<sup>117</sup> BREASTED, JAMES HENRY – *Ancient records of Egypt. Historical documents. From the earliest times to the Persian conquest, collected, edited and translated with commentary* – The University of Chicago Press – London, Leipzig, [1906]

<sup>118</sup> BREASTED, JAMES HENRY – *A History of Egypt. From the earliest times to the Persian conquest* – New York: Charles Scribner's sons, [1909]

<sup>119</sup> Tra i primi monumenti fu rilevato il tempio funerario di Ramesse III a Medinet Habu, la cui pubblicazione in volumi avviata nel 1930 è ancora in corso. A questo hanno fatto seguito altre pubblicazioni epigrafiche dei monumenti di Karnak e Luxor.

<sup>120</sup> Nonostante le numerose campagne di scavo, solo quello della Valle delle Regine e quello della tomba di Kha furono pubblicati in modo completo. Degli altri scavi esistono solo alcuni inventari e pochissimi giornali di scavo. Tra gli altri va ricordato lo scavo di Eliopoli, che non riuscì ad essere pubblicato dallo Schiaparelli e del quale si sono perduti i manoscritti. Nel 1903 la missione italiana fu uno dei tre team a cui fu affidata la campagna di scavo nella piana di Giza e si concentrò sulle necropoli del complesso di Cheope, con lo scavo di numerose mastabe. Nello stesso anno Schiaparelli seguì anche scavi a Tebe. Qui scoprì e cominciò lo scavo del villaggio operaio di Deir el-Medina che fu poi ripreso e pubblicato da Bernard Bruyère. Negli anni seguenti lavorò anche ad Asyut e a Gebelein. DONADONI, S. - CURTO, S. – DONADONI ROVERI A. M. – *L'Egitto dal mito all'egittologia* – Milano, [1990] p. 215

<sup>121</sup> CALVERLEY, AMICE – BROOME, MYRTLE (a cura di Alan H. Gardiner) - *The Temple of King Sethos I at Abydos* (IV vol.) - London: The Egypt Exploration Society; Chicago: University of Chicago Press, [1933-1958]

<sup>122</sup> A più riprese i lavori sono stati portati avanti con tre campagne di rilievi tra il 1979 e il 1983 dall'Egypt Exploration Society, per ultimare la pubblicazione con un quinto e ultimo volume. MICHALOWSKI, KAZIMIERZ - CORTEGGIANI JEAN PIERRE, ROCCATI, ALESSANDRO (ed.) - *L'arte dell'Antico Egitto* – Milano: Garzanti, [2001] p. 528

(1833-1894) e da **Maxence de Rochemonteix** (1849-1891), senza mai giungere a compimento. Riprese l'idea Jacques de Morgan (1857-1924) con un *Catalogue des Monuments et Inscriptions* in collaborazione con il Service des Antiquités. Tra le altre, nel secondo volume della prima serie dedicata all'Alto Egitto, si trova la pubblicazione completa del tempio di Kom Ombo.<sup>123</sup> La documentazione prodotta consiste in alcune fotografie e in una notevole mole di disegni (figg. 1.60-66). Per alcuni elementi architettonici come la porta del muro di cinta, il disegno si sofferma sulle caratteristiche generali dello stato di conservazione e sull'indicazione seppure indicativa dei materiali e delle tecniche costruttive presenti. Perlomeno questa attenzione al reale è evidente in prospetto, mentre la pianta in sezione dello stesso elemento è molto schematizzata. Lo stesso vale anche per la pianta generale del tempio, in cui i profili sono schematizzati e semplificati e non è affidabile la rispondenza a un reale stato di fatto. Interessante è la rappresentazione in pianta del soffitto della sala A, con le varie tipologie di capitelli in proiezione dal basso e con l'indicazione delle parti di copertura perdute. Le colonne della sala ipostila sono rappresentate attraverso un repertorio dei modelli presenti, con la rappresentazione di un solo emiciclo del fusto. L'opera punta essenzialmente alla pubblicazione di tutte le iscrizioni e delle scene sulle superfici del tempio, in cui l'unico riferimento alla realtà materica di queste decorazioni è offerto dalla rappresentazione delle lacune. Per alcune scene è presentata una tavola con una rappresentazione dal vero, in cui si aggiunge la presenza o l'assenza delle coloriture. Per ognuno degli apparati grafici relativi alle strutture architettoniche (piante, prospetti) è presente una versione schematizzata, con la mappatura delle scene sul manufatto tramite riferimenti numerici.

Merita attenzione anche il lavoro svolto sul tempio di Hatshepsut a Deir el Bahari da **Edouard Naville** (1844-1926), egittologo svizzero, allievo di Richard Lepsius. Nella pubblicazione sul complesso templare, edita in sei volumi suddivisi in base alle aree, le tavole documentano moltissime parti delle strutture e degli elementi architettonici. Cade in secondo piano il desiderio di dare una resa dell'immagine del monumento nel suo stato originario da parte dell'autore, che si limita a documentare in modo obiettivo i resti, come emerge dalle planimetrie e dalle sezioni. L'attenzione per le tecniche costruttive, nella loro indicazione e riconoscibilità, si affianca alla consueta presenza della pubblicazione dei testi delle iscrizioni e delle scene.<sup>124</sup>

Decisamente di grande interesse è lo studio effettuato nel 1953 da **Jean Leclant** sul colonnato di Taharqa nel tempio di Amon a Karnak. Lo studioso passa in rassegna tutti gli elementi architettonici degli intercolumni e le colonne stesse, fornendo rilievi in scala adeguata e soffermandosi sugli aspetti costruttivi e sulle caratteristiche tecnologiche della decorazione. L'aspetto più interessante è l'attenzione alle trasformazioni avvenute nel corso dei secoli in riferimento alle tracce visibili sulle superfici, che sono state individuate in base agli strumenti utilizzati, per riconoscere azioni omogenee di interventi decorativi o di restauri successivi.<sup>125</sup>

<sup>123</sup> DE MORGAN, JACQUES - BOURIANT, U. - LEGRAIN, G. - JÉQUIER, G. - BARSANTI, A. - *Catalogue des Monuments et Inscriptions de l'Égypte Antique. Ouvrage publié sous les auspices de S. A. Abbas II Helmi, Khédive d'Égypte, par la Direction Générale du Service des Antiquités. Première Série. Haute Égypte. Tome second. Kom Ombos. Première partie* – Vienna: Adolphe Holzhausen, [1895]

<sup>124</sup> NAVILLE, EDOUARD – *The temple of Deir el-Bahari* – London: Offices of the Egypt Exploration Fund, [1894-1908]

<sup>125</sup> LECLANT, JEAN - *La colonnade éthiopienne à l'est de la grande enceinte d'Amon à Karnak (avec 17 planches)* in <<BIFAO>> (n. 53) – Il Cairo: IFAO, [1953] pp. 113-172



Nel 1955, in previsione del nuovo sbarramento del Nilo che avrebbe sommerso l'intera Nubia settentrionale, il governo egiziano, con il sostegno dell'UNESCO, organizzò una campagna per salvare i monumenti della regione. A tutte le nazioni fu chiesto di contribuire e un complesso team di specialisti si dedicò a questa operazione di salvaguardia, conoscenza e restauro dei monumenti minacciati dall'acqua.<sup>126</sup> L'Iniziativa portò alla nascita del *Centre d'étude et de documentation sur l'ancienne Égypte* (CEDAE) che si occupò di raccogliere tutte le informazioni sui monumenti minacciati con campagne di rilievi e che attualmente continua il suo lavoro in altri luoghi dell'Egitto.<sup>127</sup> I metodi di intervento in questo caso furono diversi da quelli precedenti, reduci delle evoluzioni della teoria del restauro. L'atteggiamento fu quello di conservare tutte le tracce sui monumenti e di integrare solo le parti con problemi di stabilità. Nel caso dello spostamento di templi la documentazione fu rivolta alla definizione del progetto di smontaggio sulla base dei rilievi di ogni superficie.<sup>128</sup>

Il lavoro di ricerca in Egitto dei diversi ambienti scientifici europei, dapprima con iniziative distinte, passò a forme più organiche di coordinamento con la graduale creazione negli anni, di istituti di notevole importanza come l'*Institut Français d'Archeologie Orientale*, l'*Egyptian Exploration Society*, l'*Oriental Institute of Chicago*, il *Deutsche Archäologische Institut in Kairo* (1929), il *Centre franco-égyptien d'étude des temples de Karnak* (CFEETK). Queste istituzioni, insieme a molte altre sorte su iniziativa di altri paesi, sostennero sul campo un enorme lavoro di ricerca scientifica e avviarono una vasta produzione di rapporti e resoconti che, con interruzioni dovute alle due guerre, continuano tuttora con la pubblicazione di periodici scientifici e di monografie. L'attività di centinaia di archeologi in Egitto, tra la fine del XIX secolo e il secondo dopoguerra, si è rivolta a un campo molto vasto ed eterogeneo di dati, dalle sepolture agli insediamenti, dalla lettura e interpretazione dei testi a quella dei reperti. In tutti questi ambiti moltissimo è stato lo sforzo di generazioni di studiosi, per comprendere e scrivere la cronologia e la storia dell'Egitto sulla base dei dati raccolti. Un posto eminente nelle ricerche è sempre stato occupato dallo studio della lingua (con la raccolta delle iscrizioni sui monumenti) e dallo studio dell'arte figurativa. L'architettura si poneva come uno dei tanti settori di indagine, molto spesso sottoposta alla scansione finalizzata alla definizione di cronologie formali. A prevalere, in sostanza, era il valore dei disegni e delle rappresentazioni con due obiettivi: consentire la lettura filologica e trasmettere i contenuti delle iscrizioni. Lo studio dei monumenti dal punto di vista delle lavorazioni è stato dunque una parte piuttosto ridotta di tutte queste iniziative. La pianta era lo strumento principale con cui documentare un monumento, spesso caratterizzata dalla tentazione di schematizzare, gradualmente diminuita nel corso degli anni in favore di una maggiore fedeltà allo stato di fatto. Lo studio degli elevati era piuttosto facoltativo e nella maggior parte dei casi puntava all'estrazione delle decorazioni dal contesto. Solo le necessità conservative hanno messo in moto meccanismi nuovi di attenzione alle lavorazioni.

<sup>126</sup> I risultati di questi lavori uscirono in alcuni volumi intitolati *Campagne Internationale pour la Sauvegarde de la Nubie*. Altre pubblicazioni sulle operazioni effettuate sui singoli monumenti sono raccolte in una seconda collana di volumi edita dal *Centre de Documentation et d'Études sur l'ancienne Egypte*.

<sup>127</sup> <http://www.cedae.info/fr/index.html>

<sup>128</sup> BERG, LENNART - *The salvage of the Abu Simbel temples* in <<Monumentum>> (vol. 17) – Documentation Centre UNESCO – ICOMOS, [1978] pp. 25-56

### 1.2.6 – Quadro generale degli studi recenti. Metodologie prevalenti

La mole di studi e di ricerche in Egitto è diventata sempre più imponente e il materiale edito e studiato ogni anno è immenso. Le attività di studio e le scoperte archeologiche si susseguono incessantemente, promosse e coordinate da istituzioni, enti, missioni archeologiche e centri di ricerca di molti paesi, che operano direttamente sul territorio egiziano.<sup>129</sup> Tra le istituzioni particolarmente attive nello studio dei monumenti un ruolo fondamentale è svolto da quelle di maggior prestigio come la *Egypt Exploration Society* (EES), l'*Institut Français d'Archéologie Orientale* (IFAO), il *Deutsches Archäologisches Institut Abteilung Kairo* (DAIK), il *Centre franco-égyptien d'étude des temples de Karnak* (CFEETK), lo *Schweizerisches Institut für Ägyptische Bauforschung und Altertumskunde in Kairo* e il *Centre d'Études et Documentation sur l'Ancienne Égypte* (CEDAE), l'*Association pour la Sauvegarde du Ramesseum* (ASR). Sebbene la disponibilità di documentazione digitale sul web sia in continuo aumento, i risultati di queste ricerche sono divulgati essenzialmente tramite pubblicazioni cartacee. Tentando di tracciarne un quadro generale è possibile raggruppare la natura di questi studi in base alla forma con cui sono disponibili al grande pubblico o alla comunità scientifica.

Un vasto settore nelle pubblicazioni sull'architettura egiziana è rappresentato dai testi compilativi di carattere generale che si soffermano sulla trattazione delle fasi evolutive delle forme architettoniche (piramidi, architettura templare, tombe rupestri, ecc). A questi si aggiunge un folto gruppo di monografie su singoli complessi monumentali (Luxor, Karnak, ecc) o su aree archeologiche e contesti regionali (Valle dei Re, piana di Giza, ecc) anch'esse basate sulla compilazione di informazioni a carattere essenzialmente divulgativo. I risultati della ricerca scientifica sull'architettura e i suoi materiali passano attraverso trattazioni tematiche (tecniche costruttive e lavorazioni) ma prevalentemente attraverso edizioni monografiche di singoli monumenti o siti (risultati di ricerche specifiche o di rapporti di scavo) e ancora di più, attraverso articoli su riviste scientifiche e rapporti periodici sulle attività di enti e istituzioni.

Trattazioni tematiche sulle tecniche costruttive e sui materiali dell'edilizia nell'Egitto faraonico hanno una consistenza decisamente ridotta rispetto alla mole di edizioni sull'architettura egiziana. Una produzione significativa di questo tipo si concentra agli inizi del novecento nelle opere di Auguste Choisy (1904) e di Clarke e Engelback (1930) sulle tecniche costruttive. Sempre degli stessi anni è il contributo di Alfred Lucas (1926) sui materiali, che include oltre all'edilizia, tutta la produzione materiale dall'arte alla vita quotidiana. Questi tre manuali hanno costituito un punto di riferimento per gran parte del novecento senza sostanziali contributi aggiuntivi fino alla fine del secolo. Per una ripresa di questo tipo di studi bisogna attendere gli anni '90, con il lavoro di Dieter Arnold (1991) sulle tecniche costruttive faraoniche in pietra, con quello di Jean Claude Goyon (2003) sulle tecniche costruttive dal Medio Regno all'epoca Greco-Romana e con la più recente trattazione sistematica delle risorse lapidee dell'Egitto antico di Rosemarie e Dietrich Klemm (1993), promossa dal British Museum. L'ultimo contributo disponibile sull'argomento è la raccolta sistematica delle tecnologie e dei

---

<sup>129</sup> Un elenco completo delle istituzioni nel mondo che si occupano di Egitto antico, compilato e aggiornato regolarmente, è disponibile sul sito dell'*Egyptologist's Electronic Forum* (EEF) <http://www.egyptologyforum.org/>

materiali dell’Egitto antico, dall’alimentazione alla cosmetica, dall’edilizia alla decorazione, messa a punto da Paul Nicholson e Ian Shaw (2000).

Studi scientifici a carattere monografico su siti e monumenti sono essenzialmente connessi alle attività di missioni archeologiche coordinate da enti di ricerca. Non sempre i risultati sono raccolti in edizioni monografiche ma risultano piuttosto diffusi da contributi in periodici anche e soprattutto a causa della durata delle ricerche che molto spesso si protraggono per decenni. Tra i più significativi c’è sicuramente il lavoro sui templi di Karnak promosso dal CFEETK, il centro franco-egiziano esclusivamente rivolto allo studio e alla documentazione di questo sito. La ricerca del centro si rivolge a tutti gli edifici religiosi connessi al complesso, ma in particolar modo al grande tempio di Amon. Lo studio di quest’ultimo ha portato all’edizione della sala ipostila in volumi dedicati ai gruppi di elementi architettonici come quello sugli architravi del 1997, che espone i risultati di un lavoro avviato nel 1982.<sup>130</sup> Lo studio è essenzialmente la raccolta e la pubblicazione sistematica di tutte le iscrizioni e sfiora solo marginalmente la ricerca sulle tecnologie. Le tavole allegate (figg. 1.99-102), con la rappresentazione sistematica di tutti gli architravi, documentano solo i segni geroglifici e le eventuali lacune con un tratto continuo, ma nessuna altra traccia materiale è indicata. Tuttavia, mappature delle diverse fasi di decorazione, dimostrano la possibilità di interazione dello studio epigrafico con quello tecnologico costruttivo per identificare alcune delle fasi di realizzazione della fabbrica. È in via di conclusione lo studio delle colonne della grande sala ipostila.<sup>131</sup> Anche per questi elementi architettonici l’obiettivo principale della ricerca è volto all’edizione epigrafica. Tuttavia, il rilievo è stato eseguito con laser scanner 3D ed ha portato alla documentazione totale delle superfici delle colonne, anche sviluppate sul piano. Il potenziale di informazioni contenute in questo tipo di dati è quantomeno custodito dall’accuratezza del rilievo, che può costituire un supporto eccellente per approfondimenti di ricerca architettonica. I lavori del CFEETK a Karnak continuano attualmente con rilievi epigrafici e architettonici sui monumenti di Amenophi I, nei templi di Opet, nel tempio di Khonsu e sul secondo pilone del grande tempio di Amon.

Un altro significativo contributo di ricerca architettonica è quello dello *Schweizerisches Institut für Ägyptische Bauforschung und Altertumskunde in Kairo* che, in collaborazione con il DAIK, conduce dal 1969 lavori di scavo e di restauro sull’isola di Elefantina. In particolare sono da segnalare gli studi sul tempio di Khnum, che dopo il lavoro preliminare sulla storia costruttiva del complesso, compiuto da Herbert Ricke tra il 1954 e il 1957, proseguono quasi ininterrotti dal 1970. Tra gli altri studiosi lavorano a questa ricerca Horst Jaritz, Werner Kaiser e Cornelius Von Pilgrim.<sup>132</sup> L’indagine si è concentrata su molti aspetti delle architetture e per il tempio di Khnum sono state effettuate letture stratigrafiche delle varie fasi costruttive.<sup>133</sup>

<sup>130</sup> RONDOT, VINCENT - *La Grande Salle Hypostyle de Karnak. Les Architraves* – Paris: Éditions Recherche sur les Civilisations, [1997]

<sup>131</sup> REVEZ, J. – LAROZE, E. - *Survey and analysis of the columns of the hypostyle hall in Franco-Egyptian Center for the Study of the Temples of Karnak. Activity Report 2009* – Luxor: CFEETK, [2009] p. 11

<sup>132</sup> I risultati delle ricerche e i rapporti di scavo annuali sono regolarmente pubblicati nelle *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts Abteilung Kairo (MDAIK)* in una serie dal titolo *Stadt und Tempel von Elephantine*.

<sup>133</sup> VON PILGRIM, CORNELIUS - *Stratigraphie d’un temple: le temple de Khnoum à Éléphantine du Nouvel Empire à la Période Ptolémaïque* in <<BSFE>> (151) – [2001] pp. 35-53

Tra le numerose iniziative di ricerca portate avanti in Egitto dall’Oriental Institute dell’Università di Chicago molte sono rivolte allo studio di complessi architettonici monumentali. Da una parte queste ricerche si concentrano sulla *Epigraphic Survey* con sede a Luxor (Chicago House) il cui obiettivo, sin dalla sua fondazione nel 1924, è quello di produrre fotografie e disegni al tratto per la pubblicazione delle iscrizioni e delle scene sui grandi templi e le tombe di Luxor. In questa ottica sono state portate avanti numerose campagne di rilievo, come per il tempio di Khonsu a Karnak. Recentemente il programma include la conservazione e la gestione del sito. Questa attività ha interessato per molti decenni anche il tempio funerario di Ramesse III a Medinet Habu e gli edifici di Karnak.<sup>134</sup> La pubblicazione epigrafica della Chicago House è ancora in corso per Luxor e Medinet Habu (l’ultimo è il volume IX del 2009). Il risultato è una documentazione grafica che, sebbene concentrata sui segni e sulle scene, può costituire una base di estrema importanza per qualunque tipo di approfondimento su queste superfici decorate. A questa indagine sistematica sulle iscrizioni si affiancano da anni ricerche architettoniche nell’ambito delle campagne di scavo. Per Medinet Habu i risultati della *architectural survey* sono stati raccolti in cinque volumi curati da Uvo Hölscher, a partire dal 1934 e riguardano edifici dell’intero complesso come il tempio di Ramesse III e quelli della XVIII dinastia.<sup>135</sup> Entrambi questi aspetti dell’edizione di Medinet Habu (epigrafico e architettonico) sono tuttavia privi di approfondimenti, sia di “grammatica” del tempio che di tecnologia costruttiva. Si tratta di una pubblicazione di dati formali e dimensionali selezionati, privi di interpretazione. Spesso le scene sono estrapolate dal contesto di una parete e raggruppate in sezioni tematiche, escludendo la possibilità di una lettura contestuale delle azioni decorative e del programma simbolico. Eric Van Essche-Merchez, che chiama questa selezione tematica “*dictature du sujet*”, ha tentato di dare una lettura al tempio di Ramesse III, analizzando il sistema decorativo attraverso la documentazione prodotta dall’Oriental Institute di Chicago.<sup>136</sup> Il suo studio (figg. 1.94-98) punta alla comprensione delle modalità di impostazione e distribuzione della decorazione sulle pareti, individuando gli accorgimenti utilizzati dai decoratori per scandire il ritmo compositivo dell’insieme (interruzioni di sequenze, raccordi, ecc). Si tratta in sostanza di un’analisi essenzialmente compositiva, ma finalizzata a ricavare dati obiettivi di sovrapposizione di azioni, che per tale motivo viene considerata dall’autore come lettura stratigrafica. Punta a rintracciare aspetti prevalenti per far emergere anomalie formali o di orientamento, che si possano ricondurre a variazioni dell’azione decorativa. Questi aspetti sono analizzati nel complesso di ogni parete in verticale e, in estensione, nella distribuzione orizzontale in pianta. L’orientamento delle sequenze di scene, dei segni geroglifici, delle figure (divinità, sovrano, ecc), ma anche cambi di altezza o di dimensione di elementi in serie (scene rettangolari in sequenza, fasce, ecc.) sono messi in relazione agli elementi essenziali del tempio (ingressi, spigoli, sostegni) agli assi e alle direzioni principali, agli elementi geografici (fiume, località

---

<sup>134</sup> I risultati delle ricerche sono raccolti nei volumi della *Epigraphic Survey* dedicati a Medinet Habu, Luxor e Karnak.

<sup>135</sup> I volumi fanno parte della serie *The Excavation of Medinet Habu*

<sup>136</sup> VAN ESSCHE-MERCHEZ, ERIC - *Pour une lecture "stratigraphique" des parois du temple de Ramsès III à Médinet Habou in <<Revue d’Égyptologie (RdE)>> (45) - [1994] pp. 87-116*

---

circostanti)<sup>137</sup>. Questo sistema può consentire di ricavare dati utili a stabilire possibili cronologie relative di realizzazione dell'impianto decorativo. Questo ha portato a rintracciare la presenza di un progetto unitario, declinato e adattato all'insieme. Uno studio simile è stato svolto nel 1986 da Laure Pantalacci, sulle modalità di trasposizione del programma decorativo da parte degli artigiani, sulle superfici delle cappelle di Osiride sul tetto del tempio di Hathor a Dendera.<sup>138</sup> Pur dedicandosi ampiamente agli aspetti linguistici dei testi e a quelli iconografici del programma decorativo, la studiosa si è concentrata anche sull'aspetto materiale di queste decorazioni, soprattutto attraverso l'individuazione di mani di artigiani diversi per la realizzazione del programma unitario. Questo piccolo contributo è significativo perché contribuisce a gettare luce sugli innumerevoli aspetti delle superfici decorate, che possono essere indagati sotto svariati punti di vista e con la collaborazione di numerose competenze integrate.

Merita attenzione la documentazione relativa al Ramesseo, il tempio funerario di Ramesse II a Tebe Ovest. Nonostante la fama di questo monumento, se si escludono i rilievi napoleonici e del Lepsius, gli studi e le ricerche sull'architettura sono ancora incompleti. Da molti anni una équipe francese del CNRS lavora in questo sito in collaborazione con un team egiziano del *Centre d'Études et Documentation sur l'Ancienne Égypte* (CEDAE) e, più recentemente, con il sostegno del Supreme Council of Antiquities. Fino al 1982, le ricerche sono state dirette da Desroches Noblecourt, e sono poi passate sotto la responsabilità di Christian Leblanc. I risultati di queste ricerche hanno dato luogo a un certo numero di pubblicazioni, libri e articoli, ma il monumento rimane ancora in gran parte non documentato.<sup>139</sup> Gli studi più significativi sull'architettura del Ramesseo sono quelli di Jean Claude Goyon, Christian Leblanc e altri studiosi, confluiti nella serie in volumi dal titolo *Le Ramesseum*, pubblicata nella *Collection Scientifique du CEDAE* a partire dal 1973.<sup>140</sup> L'intento è quello di fornire i rilievi delle architetture e di pubblicare tutte le iscrizioni e le scene. Il volume di particolare interesse è il primo, sulle colonne dell'ipostila, in cui per ognuna si fornisce una descrizione con la documentazione di tutte le azioni decorative sovrapposte nel tempo. Kenneth Kitchen si è occupato più nello specifico degli aspetti costruttivi del tempio di Ramesse II, con riferimento al funzionamento e all'organizzazione del cantiere e al lavoro delle maestranze.<sup>141</sup> Va infine ricordato il contributo dell'*Association pour la Sauvegarde du Ramesseum* (ASR), che dal 1989 promuove la conoscenza e lo studio del tempio di Ramesse II, con ricerche e pubblicazioni.<sup>142</sup>

<sup>137</sup> Come per molti edifici di questo tipo, alcune scene sono orientate verso i luoghi di cui narrano. A Medinet Habu ad esempio le battaglie contro i Nubiani sono scolpite sul lato Sud, quelle contro i Libici sul lato Nord.

<sup>138</sup> PANTALACCI, LAURE - *Remarques sur les méthodes de travail des décorateurs tentyrites (avec 2 planches)* in <<BIFAO>> (n. 86) – Il Cairo: IFAO, [1986] pp. 267-275

<sup>139</sup> LECUYOT, GUY – *The Ramesseum (Egypt). Recent archaeological research* – CNRS Paris (UMR 8546), [2002] articolo online <http://www.archeo.ens.fr/IMG/pdf/RAMESSEUM-2.pdf>

<sup>140</sup> GOYON, JEAN CLAUDE - EL-ACHIRIE, H. - *Le Ramesseum. I. Hypostyle [N]. Colonne de la travée centrale* - Collection Scientifique du CEDAE - Le Caire: Centre de documentation et d'étude sur l'ancienne Égypte, [1973]

<sup>141</sup> KITCHEN, KENNETH - *Memoranda on craftsmen at the Ramesseum in Chief of seers: Egyptian studies in memory of Cyril Aldred (a cura di Elizabeth Goring, Nicholas Reeves, and John Ruffle)* – London; New York: Kegan Paul International, [1997]

<sup>142</sup> L'ASR, di cui Christian Le Blanc è uno dei membri fondatori, dal 1990 pubblica un periodico scientifico annuale, *Memnonia*, che raccoglie prevalentemente contributi allo studio del Ramesseo. <http://www.asrweb.org>

L'*Institut Français d'Archéologie Orientale* (IFAO) ha sostenuto negli ultimi anni una serie di studi svolti da Pierre Zignani sul complesso architettonico del tempio di Hathor a Dendera. La ricerca ha affrontato lo studio archeologico delle strutture partendo da un rilievo dimensionale.<sup>143</sup> Oltre all'indagine sugli aspetti costruttivi del complesso monumentale, compresi i riferimenti alle malte e ai materiali da costruzione, lo studio approfondisce temi compositivi e strettamente architettonici e di concezione spaziale del tempio, fino a una ricostruzione virtuale dell'insieme.<sup>144</sup> Un accenno meritano le ricerche archeologiche nel sito di Kerma della *Mission Archéologique Suisse au Soudan*, dirette da **Charles Bonnet**. Gli studi si sviluppano in molteplici direzioni indagando il sistema insediativo del sito e le strutture visibili. Di grande interesse sono le proposte di ipotesi ricostruttive della configurazione originaria degli edifici religiosi, sulla base dei rilievi effettuati in campagna (figg. 1.103-107).<sup>145</sup>

Un esempio dei nuovi approcci che cominciano ad affermarsi nella ricerca architettonica in Egitto è quello proposto dal "Saqqara Project", coordinato da Claudia Lacher del DAIK, che si sta concentrando sulle tombe di Saqqara, con obiettivi che esulano dalla consueta analisi di queste architetture. L'indagine è stata finalizzata anche a comprendere se ci fosse un disegno architettonico alla base, quali fossero gli strumenti di misurazione iniziali, quali strumenti erano a disposizione delle squadre di operai per realizzare le indicazioni di progetto e con quale organizzazione.<sup>146</sup> Tra le esperienze di ricerca svolte dalle circa 12 missioni italiane in Egitto negli ultimi decenni i contributi di studio finalizzati alla ricerca architettonica sono numerosi. Un primo esempio è il tempio di Medinet Maadi nell'oasi del Fayyum, indagato e studiato da Achille Vogliano (1935-1939) e oggetto di studio, insieme all'intero complesso insediativo, della missione archeologica dell'Università di Pisa, diretta da **Edda Bresciani**. Lo studio architettonico si è rivolto alla comprensione dell'insieme con ricostruzioni delle fasi dell'edificio, oltre che alla documentazione sistematica di scene e iscrizioni. Bresciani ha inoltre condotto lo studio e il restauro della tomba di Boccori, visir di Psammetico I, a Saqqara. L'Università di Roma, con un lavoro iniziato da Sergio Donadoni e ora proseguito da Alessandro Roccati, da anni lavora allo studio, alla ricomposizione e al restauro della tomba tebana di Sheshonq. Un altro studio di notevole interesse è quello condotto sul santuario di File da **Alessandro Roccati** e **Antonio Giammarusti**.<sup>147</sup> Indagini su edifici sono svolte anche nell'ambito dei lavori della missione archeologica italiana a Gebel Barkal in Sudan, diretta da Roccati, dove gli scavi (Università di Roma dal 1970 al 2005 e Università di Torino dal 2005)

---

<sup>143</sup> ZIGNANI, PIERRE - *Le temple d'Hathor à Dendara. Relevés et étude architecturale* (Collection Bibliothèque d'Étude, 146) (2 vol.) - Le Caire: IFAO, [2010]

<sup>144</sup> ZIGNANI, PIERRE - *Enseignement d'un temple égyptien: conception architectonique du temple de Hator à Dendara* - Lausanne: Presses Polytechniques et Universitaires Romandes PPUR, [2008]

<sup>145</sup> BONNET, CHARLES - *Édifices et rites funéraires à Kerma* - Genève: Errance, [2000] molto esaustiva è la documentazione sulle ricerche della Missione Archeologica dell'Università di Ginevra a Kerma disponibile on line sul sito dedicato: [www.kerma.ch](http://www.kerma.ch)

<sup>146</sup> LACHER, CLAUDIA - *Design, Construction, Function: Building Archaeology in Early Dynastic Tombs* - abstract della conferenza internazionale *Building Archaeology in Egypt - History and Methods in a Diachronic Perspective* organizzata dal DAIK al Cairo (12-14 ottobre 2011).

<sup>147</sup> Si vedano le pubblicazioni GIAMMARUSTI, ANTONIO - ROCCATI, ALESSANDRO - *File: Storia e vita di un santuario egizio* - Novara: Istituto geografico De Agostini, [1980] e ROCCATI, ALESSANDRO - *I templi di File* - Roma: Aracne, [2003]

---

hanno portato alla luce diversi edifici (due templi, due palazzi, un edificio termale-rituale), connessi all'ultima fase di occupazione del sito (fine I sec. d. C.). Un accenno merita il lavoro che l'Università di Palermo conduce ad Alessandria, con lo studio per il restauro dei monumenti di età greco-romana. **Sergio Pernigotti** dal 1993 dirige la missione archeologica delle Università di Bologna e Lecce sul sito di Bakchias (Kom el Umm el-Atl, a Nord Est dell'oasi del Fayyum).<sup>148</sup> Oltre allo studio dell'intero abitato, i lavori si concentrano sul posizionamento del tempio rispetto alla topografia del sito (allineamenti, ecc) su studi morfologici degli elementi architettonici (colonne, porte, ecc), datazioni stilistiche, considerazioni sul modulo dimensionale dei mattoni e sulle tecniche costruttive delle murature e delle pavimentazioni. Contestualmente lo studio stratigrafico indaga gli strati e le sovrapposizioni dei corpi di fabbrica, per individuare le trasformazioni principali dell'edificio.<sup>149</sup> Una delle ultime pubblicazioni sintetizza il lavoro svolto da questa missione archeologica e include contenuti multimediali (ricostruzioni 3D e visite interattive all'antico abitato e ai suoi edifici). Da un punto di vista strettamente conservativo, a partire dal 2000 sono stati indagati alcuni edifici di Luxor e Karnak, durante la campagna di una missione congiunta tedesco-egiziana, dall'Università di Aachen.<sup>150</sup> L'approccio grafico (figg. 1.108-110) si rivolge alla mappatura dei materiali e dei processi degenerativi gerarchizzati in base al rischio, inevitabilmente messi in relazione con le tecniche costruttive.

Il materiale pubblicato dai periodici scientifici offre la maggiore e più vasta disponibilità dei risultati delle ricerche. Inoltre è indicativo dello stato e delle tendenze di studio, offrendo uno spaccato molto chiaro delle direzioni assunte negli anni, nei diversi ambiti disciplinari che lavorano in Egitto. L'elenco dei periodici che si occupano dell'Egitto è molto vasto.<sup>151</sup> Solo per citare i più rappresentativi si ricordano i rapporti periodici delle *Annales du service des antiquités de l'Égypte*, della Chicago House (*Chicago House Annual Report*), le pubblicazioni tedesche del DAIK (*Mitteilungen des Deutschen Archaeologischen Instituts Kairo*), quelle francesi della Société Française d'Égyptologie (*Revue d'Égyptologie* e *Bulletin de la Société Française d'Égyptologie*), dell'IFAO (*Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale*) e dell'ASR (*Memnonia*) quelle inglesi (*Archaeological Survey of Egypt* della Egypt Exploration Society di Londra e il *Journal of Egyptian Archaeology*) e statunitensi (*Journal of the American Research Center in Egypt*). Si è tentato di effettuare una semplice statistica di una di queste pubblicazioni, il BIFAO (*Bulletin de l'Institut Français d'Archeologie Orientale*), scelta come campione rappresentativo, per leggere l'andamento delle ricerche nell'ultimo secolo. Nella tabella seguente sono sintetizzati i contenuti del bollettino, raggruppati per decenni, in base alle tematiche principali.

<sup>148</sup> BITELLI, GABRIELE – CAPASSO, MARIO – DAVOLI, PAOLA – PERNIGOTTI, SERGIO - *The Bologna and Lecce Universities Joint Archaeological Mission in Egypt: ten years of excavations at Bakchias (1993-2002)* (Album del Centro di Studi Papirologici dell'Università degli Studi di Lecce, 4/2003) – Napoli: Graus, [2004]

<sup>149</sup> PERNIGOTTI, SERGIO – *I templi di Bakchias* in *L'Egitto in Italia. Dall'Antichità al Medioevo. Atti del III Congresso Internazionale Italo-Egiziano. Roma, CNR – Pompei, 13-19 novembre 1995* – CNR, Roma [1998] pp. 239-246

<sup>150</sup> FITZNER, BERND – HEINRICH, KURT - LA BOUCHARDIERE, DENNIS – *Weathering damage on Pharaonic sandstone monuments in Luxor* in *Buinding and Environment*, 38 [2003] pp. 1089-1103.

<sup>151</sup> Un elenco completo e regolarmente aggiornato delle riviste Egittologiche a livello mondiale è disponibile sul sito dell'Egyptologists' Electronic Forum (EEF) - <http://www.egyptologyforum.org/EEFDigiJournals.html>

Tabella 1.1 - Quadro sintetico dei principali temi trattati nei numeri del BIFAO<sup>152</sup>

Numeri	Articoli TOT	Articoli EGY	TEMI								
			L	S	O	A	CR	E	I	RS	ARK
<b>1-10</b>	112	88	27	15	14	4	2	1		10	14
<b>11-20</b>	77	60	19	11	6		15	1	4		4
<b>21-30</b>	140	104	47	15	10	7	17	3	3	2	4
<b>31-40</b>	84	64	15	7	5	4	10	1	3	2	13
<b>41-50</b>	75	59	30	7	4	1	5	1		3	8
<b>51-60</b>	139	118	53	11	6	9	13	11	2	2	12
<b>61-70</b>	151	123	35	18	12	20	12	5	2	6	8
<b>71-80</b>	207	188	93	13	16	14	4	7	10	18	11
<b>81-90</b>	259	231	87	22	41	14	9	2	12	14	24
<b>91-100</b>	212	190	67	19	21	18	14	1	12	20	19
<b>101-110</b>	194	172	62	12	30	16	23		13	11	8

L lingua e letteratura - S storia e documenti - O oggetti e cultura materiale - A arte figurativa - CR cultura e religione - E storia degli studi egittologici - I sistema insediativo - RS rapporti di scavo - ARK studi su architetture e materiali

Passando in rassegna i numeri editi dal 1901 al 2010, si osservano diversi cambiamenti. Al di là della prevalenza degli articoli sull’Egitto, si osserva subito la preponderanza del tema linguistico che accompagna tutta la produzione del periodico, indice dell’attenzione costante nell’ultimo secolo a questo aspetto della cultura egiziana antica. Altrettanta regolarità caratterizza i contributi a carattere strettamente storico, quelli di studio di reperti e quelli che trattano della cultura della religione e della vita quotidiana. Nel corso dei decenni, a questo filone di studi si affianca in modo crescente la presenza di rapporti di scavo, documentati con crescente attenzione all’aspetto scientifico dei dati. Gli studi riguardanti l’architettura (tombe, monumenti, templi), tendono a mantenersi una sezione limitata della produzione. Al loro interno prevalgono descrizioni di monumenti a carattere epigrafico e stilistico. I rilievi pubblicati in rari casi sono indagati per estrarre informazioni tecnologiche, ma si registra negli ultimi decenni un incremento di questo approccio, con una attenzione maggiore ai procedimenti e alle fasi di realizzazione. Gli ultimi dieci anni registrano tuttavia un calo di questo interesse.

L’affermazione del web come mezzo essenziale per lo scambio e la diffusione di informazioni ha influenzato negli ultimi anni anche la ricerca egittologica. Sono in continuo aumento le risorse on-line per gli studiosi. In particolare si ricorda il lavoro di eccezionale valore che ha portato alla digitalizzazione della *Description de l’Égypte*<sup>153</sup> napoleonica e dei *Denkmäler*

<sup>152</sup> Dati provenienti dal sito ufficiale del *Bulletin de l’Institut Français d’Archéologie Orientale*. Alla pagina web dell’IFAO sono disponibili on-line i contenuti di tutti i numeri dal 1901 al 2010. <http://www.ifao.egnet.net/bifao/>

<sup>153</sup> La pubblicazione integrale anastatica della *Description* è stata realizzata attraverso un progetto di collaborazione tra la Biblioteca Alexandrina di Alessandria d’Egitto (per i volumi delle tavole) e l’Institut d’Égypte del Cairo (per i volumi di testo). Tutto il materiale è consultabile on-line all’indirizzo <http://descegy.bibalex.org/> con la possibilità di scaricare il file corrispondente ad ogni pagina.



*aus Aegypten and Aethiopien*<sup>154</sup> di Richard Lepsius, due monumenti degli studi sull'Egitto del XIX secolo. L'utilità di queste risorse è impagabile. Molte altre iniziative di divulgazione di materiale scientifico sul web si susseguono. Tra le altre vale la pena di ricordare l'edizione integrale delle iscrizioni del tempio di Horo a Edfu. Il progetto, avviato nel 1986 dal professor Dieter Kurth dell'*Archäologisches Institut der Universität Hamburg*, si propone la pubblicazione e traduzione delle iscrizioni del tempio di Edfu. A questo lavoro si sono affiancati alcuni studi architettonici compresa la realizzazione di un plastico dell'intero complesso.<sup>155</sup> Si ricorda inoltre il Theban Mapping Project, diretto dal professor Kent Weeks della American University in Cairo, che a partire dal 1978 ha costituito un gruppo di ricerca internazionale, per lavorare alla edizione di un database archeologico completo di Tebe. Molta documentazione relativa alle tombe è già consultabile nel portale dedicato, con schede relative a ognuno dei monumenti e con la possibilità di visualizzare piante, prospetti e viste prospettiche (figg. 1.111-112).<sup>156</sup> Si segnala infine un interessante lavoro svolto nel 2011 per una tesi di dottorato in Egittologia dell'Università di New York, da Amy Calvert. Sulla base dei rilievi del tempio di Medinet Habu, realizzati dall'Oriental Institute di Chicago, lo studio (*Art of Counting*)<sup>157</sup> propone la realizzazione di un database in grado di consultare e sistematizzare le informazioni contenute nel programma decorativo, scena per scena. È possibile effettuare ricerche per temi come quelli iconografici, o per segni geroglifici. La ricerca si pone come uno strumento molto potente non solo per la rilettura efficace della documentazione architettonica, ma soprattutto per sostenere studi a carattere multidisciplinare per nuove interpretazioni delle architetture templari egiziane. Va infine menzionato il contributo dell'organizzazione no-profit Cyark<sup>158</sup>, che promuove la conservazione e la salvaguardia del patrimonio architettonico e archeologico con progetti per la costruzione di un archivio digitale di dati per la documentazione e la divulgazione di informazioni su siti e monumenti in tutto il mondo (Pompei, Angkor, Tebe, ecc). La metodologia di acquisizione si basa essenzialmente sulla tecnologia laser scanner 3D e sulla modellazione tridimensionale delle nuvole di punti. L'iniziativa ha coinvolto un numero sempre maggiore di organizzazioni, professionisti e fornitori di servizi che operano nella salvaguardia del patrimonio culturale. Al di là degli inevitabili aspetti commerciali (ad es. il coinvolgimento della Leica Geosystems), l'utilità delle informazioni è evidente. Per l'Egitto sono disponibili dati sul tempio di Luxor e sul Ramesseo (figg. 1.113-119). Nell'archivio digitale on-line è possibile reperire rilievi e immagini 3D, accedere a modelli 3D del tempio e tours virtuali (attraverso un software

---

<sup>154</sup> La pubblicazione integrale anastatica dei volumi dell'opera di Karl Richard Lepsius è il risultato di un progetto della Martin-Luther-Universität in collaborazione con la Landesbibliothek Sachsen-Anhalt, promosso dal Deutsche Forschungsgemeinschaft. Il Lepsius Projekt è stato realizzato tra il 2002 e il 2004 e rende disponibili in formato digitale tutti i volumi del *Denkmäler aus Aegypten and Aethiopien*, con la possibilità di scaricare ogni singolo foglio. <http://edoc3.bibliothek.uni-halle.de/lepsius/info.html>

<sup>155</sup> Tutto il materiale è consultabile on-line nel portale dedicato all'Edfu-Projekt, con l'accesso al database della documentazione. [http://www.edfu-projekt.gwdg.de/Home\\_engl.html](http://www.edfu-projekt.gwdg.de/Home_engl.html)

<sup>156</sup> Sul portale del Theban Mapping Project <http://www.thebanmappingproject.com/> è possibile consultare agevolmente informazioni digitali relative alle tombe di Tebe con mappe, disegni e documentazione fotografica.

<sup>157</sup> Anche per questa ricerca tutti i risultati sono disponibili sul portale dedicato: <http://artofcounting.com/>

<sup>158</sup> L'archivio digitale è consultabile all'indirizzo <http://archive.cyark.org/> con una semplice registrazione gratuita.

di visualizzazione), foto aeree e panoramiche, utili supporto a ogni tipo di approfondimento. La consultazione dei dati è possibile anche in modo integrato attraverso una piattaforma GIS.

Lo stato dell'arte della ricerca architettonica in Egitto, le problematiche di prassi e di teoria, le metodologie e gli strumenti, le nuove prospettive di ricerca, sono stati oggetto di una recente conferenza internazionale organizzata dal DAIK al Cairo (12-14 ottobre 2011), dal titolo *Building Archaeology in Egypt – History and Methods in a Diachronic Perspective*. L'incontro, organizzato in occasione del bicentenario di Georg Erbkam, tenta, dopo decenni, di mettere a fuoco la situazione degli studi sull'architettura egiziana, evidenziandone numerose lacune e si propone come un punto di avvio di nuove strade percorribili dagli studiosi.

### 1.3 - Campo di applicazione, definizione delle tematiche e dei metodi

Tenendo presente l'obiettivo essenziale di approfondire la conoscenza della storia costruttiva del tempio e delle singole tecniche costruttive e di lavorazione, in questo studio si è cercato di proporre un programma in grado di inserirsi nell'attuale dimensione della ricerca architettonica sui monumenti egiziani. Considerare un edificio egizio allo stato di rudere, come archivio di informazioni materiali numerose ed eterogenee, spinge a valutare in modo nuovo l'estrazione di dati differenziati e di diversa natura. L'idea è stata quella di combinare gli aspetti tematici delle consuete indagini egittologiche sull'architettura faraonica, con quelle dell'archeologia dell'architettura<sup>159</sup>, disciplina che integra metodi della ricerca architettonica e archeologica. Si segue in questo modo un approccio pluridirezionale, con un campo di azione più ampio, predisposto al coinvolgimento di molte discipline, coordinate per una lettura più efficace delle informazioni offerte dai resti in posizione originaria. Sono stati individuati i seguenti ambiti per lo studio dei caratteri costruttivi: il rilievo e lo studio dimensionale dei resti, l'applicazione di metodologie statistiche (indagini formali, tipologiche, quantitative e qualitative), l'applicazione del metodo strettamente stratigrafico alle superfici, l'utilizzo di metodi archeometrici e di analisi di laboratorio per lo studio dei materiali.

#### 1.3.1 – Rilievo e studio dimensionale dei resti architettonici

A prescindere dalla scala e dal livello di approfondimento, il rilievo assume un ruolo insostituibile. In funzione degli obiettivi dell'indagine lo studio dimensionale può e deve assumere modalità efficaci di registrazione dei dati, legate agli strumenti a disposizione. Non esistono standard univoci per la raccolta di questo tipo di dati. Studi svolti recentemente dimostrano che l'uso di tecnologie sofisticate non è sempre indispensabile e anche strumenti

---

<sup>159</sup> Il termine "archeologia dell'architettura" fu usato nel 1990 da Tiziano Mannoni per definire il complesso multidisciplinare di applicazione dei metodi archeologici allo studio dei manufatti architettonici. MANNONI, TIZIANO - *Conoscenza e recupero edilizio* in «Notiziario di Archeologia Medievale» (58) – ISCUM (Istituto di Storia della Cultura Materiale) – Firenze: All'Insegna del Giglio, [1990] pp. 3-4

molto semplici possono garantire risultati affidabili. Un esempio è quello della ricerca del CFEETK a Karnak. La tecnica impiegata per il rilievo degli architravi del tempio di Amon è estremamente semplice. Esclusa la mappatura fotografica che sarebbe stata troppo complessa, il lavoro si è basato sul disegno a matita con carta millimetrata delle facce degli architravi redatto con riferimenti metrici secondo assi cartesiani. Questo sia per i segni che per le peculiarità morfologiche dei blocchi (spigoli, lesioni, lacune). Nel caso di elementi architettonici non accessibili, sono state registrate le dimensioni generali delle geometrie essenziali e i geroglifici sono stati rilevati a mano con un binocolo, inseriti nello schema dimensionale in scala su carta.<sup>160</sup> La raccolta di “misure chiave” (altezza dei blocchi, dimensioni degli elementi decorativi, ecc) può essere di per sé molto utile per affrontare studi efficaci, senza dover ricorrere immediatamente a un rilievo estensivo.<sup>161</sup> Per le colonne di Antinoe questo approccio si è rivelato utile per una messa a fuoco preliminare di alcune problematiche. Classi dimensionali di elementi e decorazioni, allineamenti, piani di posa, sono stati selezionati e mappati offrendo risultati affidabili. Il rilievo strumentale è stato comunque effettuato per avere una base essenziale su cui costruire le fasi di indagine, alla scala dell'intero edificio e dei singoli elementi. Il seguito di questo studio punta alla redazione definitiva della prima pianta archeologica del tempio con l'inserimento del complesso architettonico nel sistema di riferimento topografico del sito di Antinoe, contributo essenziale alla conoscenza delle dinamiche insediative.

Sebbene le tecnologie contemporanee, come la scansione laser 3D, consentano di ottenere risultati di notevole precisione, per la lettura stratigrafica delle superfici delle colonne si è rivelato efficace ed economico il metodo del calco su carta, già noto nel XIX secolo (Lepsius, Belzoni, ecc). Le superfici delle colonne sono state rilevate con un calco su grandi fogli di carta lucida, sui quali, al tracciamento selettivo dei contorni (decorazione in rilievo, lacune della malta, fratture della pietra arenaria, ecc), si è preferito un criterio più obiettivo che lasciasse emergere le morfologie senza effettuare scelte, passando polvere di grafite. L'integrazione con una mappatura fotografica ha consentito di ottenere una buona base misurata dello sviluppo sul piano di porzioni campione delle superfici delle colonne e ne ha dimostrato l'efficacia e l'applicabilità agli altri elementi architettonici.

### 1.3.2 - Metodi statistici per la lettura dei monumenti

Lo studio di manufatti architettonici in contesti archeologici costituisce uno scenario privilegiato di scambio tra architettura e archeologia. Il superamento dei consueti ruoli dell'architetto disegnatore e dell'archeologo che interpreta i dati, dimostra che le competenze degli archeologi e degli architetti, utilizzate in modo sinergico, possono portare a sintesi di

---

<sup>160</sup> RONDOT, VINCENT - *La Grande Salle Hypostyle de Karnak. Les Architraves* – Paris: Éditions Recherche sur les Civilisations, [1997] pp. 6-8

<sup>161</sup> MARINO, LUIGI – *Il rilievo per il restauro* – Hoepli, [1990] pp. 157-169

---

grande efficacia sullo studio dei resti materiali.<sup>162</sup> Il rilievo, l'analisi, l'interpretazione, la conoscenza e la conservazione di edifici antichi pluristratificati costituiscono un insieme inscindibile, dalla rilevante autonomia disciplinare, in cui archeologia e ricerca architettonica dovrebbero sempre agire in modo combinato. Entrambe le discipline presentano molti punti in comune, a partire dalla formazione basata sull'architettura antica, sulle tecniche costruttive e sui materiali tradizionali, sulla ricerca e la documentazione sul campo. Si configurano percorsi di collaborazione di grande interesse metodologico e utilità operativa.<sup>163</sup>

Punto di partenza ormai consolidato tra archeologi e architetti nell'approccio alle architetture antiche è che lo studio dei materiali non possa limitarsi all'individuazione del luogo e dell'epoca di produzione ma debba tentare approcci interpretativi in grado di entrare in merito ai contenuti culturali, sociali ed economici di un manufatto. L'incrocio di informazioni selezionate con metodi dell'una o dell'altra disciplina, (dalla sistematica estrazione di dati numerici, tipologici o petrografici, allo studio delle dinamiche di scambio di informazioni e materiali, alle conoscenze tecnologiche), può quindi offrire una chiave di lettura in più nello studio dei manufatti architettonici.<sup>164</sup> Per la risoluzione delle problematiche relative all'interpretazione di dati di natura eterogenea dei contesti archeologici, già da alcuni decenni si è configurata un'apertura all'utilizzo di diversi approcci disciplinari per il trattamento delle informazioni, senza tuttavia che si trovino in opposizione o che si escludano reciprocamente.<sup>165</sup> Statistiche sui materiali e sulla loro distribuzione (tipi di pietra e di malte impiegate, fattura, funzione), statistiche sui caratteri morfologici (tracce di lavorazione, classi dimensionali, classi formali), appositamente modulate, costituiscono uno strumento di lettura impiegato in contesti archeologici e altrettanto efficace per la ricerca architettonica.

Le tecniche quantitative di gestione delle informazioni utili nei contesti archeologici e delle architetture antiche provengono essenzialmente dal settore delle statistiche e più in generale della matematica applicata. Un'informazione proveniente da un "archivio materiale" (sia esso uno strato o un manufatto architettonico) va in primo luogo quantificata, misurata e codificata. La quantificazione dell'informazione (una misura strumentale, una codifica, ecc) è intesa come una misura che possa essere considerata riproducibile e di precisione nota. Qualora tale misura

---

<sup>162</sup> TAGLIABUE, RITA - *Ambiti di ricerca tra archeologia e restauro architettonico* in <<Archeologia dell'Architettura>> (I, 1996) – Firenze: All'Insegna del Giglio, [1996] pp. 155-162

<sup>163</sup> MARINO, LUIGI – *Dizionario di restauro archeologico* – Firenze: Alinea, [2003] pp. 27-28

<sup>164</sup> Un manufatto architettonico è costituito da uno o più materiali e da uno o più processi di lavorazione che non necessariamente hanno origine nello stesso luogo. Oltre dunque al contesto di ritrovamento è utile estendere il campo di osservazione al contesto di produzione del manufatto per rintracciare eventuali altri elementi utili alla sua comprensione, essenzialmente connessi allo spostamento di modelli, forme, materiali e informazioni. Lo scambio, il commercio e la circolazione di informazioni sono un settore in cui l'approccio multidisciplinare ha potuto trovare un buon campo di applicazione, nel tentativo di contestualizzare manufatti, oggetti, tecniche costruttive o di lavorazione in relazione alle culture contemporanee nei contesti di ritrovamento. PEYRONEL, LUCA - *Storia e archeologia del commercio nell'Oriente antico* – Roma: Carocci, [2008] pp. 11-14

<sup>165</sup> Non ultimo il rapporto tra l'archeologia e alcune scienze esatte, che hanno permesso la definizione di discipline particolarmente efficaci nella ricerca archeologica: si pensi all'archeometria, come applicazione della fisica ai resti materiali o all'archeologia quantitativa, come applicazione della matematica alle indagini archeologiche. LA SALVIA, VASCO - *Archeometria e Metodologie della Ricerca Archeologica. Dall'analisi settoriale alla ricerca interdisciplinare* in SOMA 2005. *Proceedings of the IX Symposium on Mediterranean Archaeology, Chieti (Italy), 24-26 February 2005* (a cura di O. Menozzi, M. L. Di Marzio e D. Fossataro) BAR International Series 1739 – Oxford: Butler and Tanner, [2008] pp. 35-38

quantificata sia attendibile, assume una notevole importanza dal momento che essa costituisce la base per trattamenti matematici di natura statistica. Non sempre tuttavia questo è possibile, specialmente nel caso in cui la natura del dato non consenta precisione o riproducibilità affidabili, in cui l'aspetto interpretativo è troppo consistente. Il dato quantificato inoltre può non avere la qualità statistica necessaria alle elaborazioni matematiche e pertanto può essere opportuno ricorrere a codificazioni delle variabili da utilizzare. In generale tutte le tecniche quantitative hanno molte potenzialità ma inevitabilmente alcuni limiti. Per tale motivo è opportuno saperne individuare l'efficacia in funzione del tipo di indagine da svolgere, delle modalità, dei tempi, della qualità dei dati disponibili e degli strumenti predisposti alla raccolta.<sup>166</sup>

Statistiche descrittive elementari e visualizzazioni grafiche forniscono un insieme di strumenti utili al trattamento dei dati (diagrammi, istogrammi, nuvole di punti, curve, seri cronologiche, poligoni, diagrammi triangolari, mappe di distribuzione spaziale e di densità, curve di livello, tabelle, ecc.). Il primo passo di un'analisi statistica è la conoscenza delle distribuzioni statistiche (istogrammi), delle distribuzioni spaziali (mappe di densità spaziale) e delle distribuzioni temporali (serie cronologiche). Queste tecniche di base permettono di fare già delle valutazioni sui dati e sulla loro uniformità o distribuzione, per consentire la preparazione di una ulteriore fase di trattamenti di dati più forte e mirata. L'applicazione dell'analisi dei dati ha sempre un particolare interesse in archeologia dal momento che la natura delle problematiche è sempre multidimensionale. Il campionamento statistico è molto utile in archeologia ogni volta che, per rispondere a una problematica, è necessario tirare delle conclusioni sulla base di una popolazione di riferimento inaccessibile.<sup>167</sup> Il campione deve essere rappresentativo e deve essere efficace, ossia deve avere il livello di precisione richiesto minimizzando l'impiego di risorse. Le tecniche statistiche di campionamento consentono di impostare programmi di indagine diversificati in base alle necessità e alle condizioni (campionamento aleatorio semplice, sistematico, stratificato, ecc.). Può essere opportuno a questo punto, precisare alcune definizioni utili ai fini di questo studio.<sup>168</sup>

**Campione.** Per campione si intende un gruppo di elementi prelevato da una popolazione statistica secondo un procedimento aleatorio o secondo un metodo, detto “di scelta ragionata”. Un campione si può considerare rappresentativo della popolazione statistica quando ogni elemento della popolazione ha una probabilità nota e diversa da 0, di appartenervi. Un campione si definisce “a scelta ragionata” quando è scelto in funzione di criteri prestabiliti.

**Campionamento aleatorio semplice.** Consiste nel prelevare un numero  $n$  di campioni in modo casuale e indipendente, da una popolazione di  $N$  elementi. Ogni elemento della popolazione ha, in questo modo, la stessa probabilità di far parte di un campione di  $n$  unità.

**Campionamento sistematico.** Considerata una popolazione statistica e un intervallo compreso tra l'elemento 1 e l'elemento  $P$ , selezionato un numero  $i$  a caso, compreso tra 1 e  $P$ , si prelevano sistematicamente i campioni  $(i+p)$ ,  $(i+2p)$ ,  $(i+3p)$ , ...  $(i+(n-1)p)$ . In tal modo le  $n$  unità prelevate dalla popolazione totale, sono in progressione aritmetica, la cui base è un numero

<sup>166</sup> GUIDI, ALESSANDRO - *I metodi della Ricerca Archeologica* - Roma/Bari: Laterza, [2006] pp. 21-29.

<sup>167</sup> L'estensione di questo modello di indagine può essere estremamente diversificata e si rivolge a tutti i tipi di popolazione da indagare in ambito archeologico, dalla programmazione di sondaggi di scavo, alla indagine su superfici murarie, allo studio di reperti, forme, materiali.

<sup>168</sup> DJINDJIAN, FRANÇOIS – *Méthodes pour l'archéologie* – Paris, [1991] pp. 341-352

aleatorio e la cui ragione è un numero  $P$  selezionato in modo che il campione possa essere ripartito uniformemente su tutta la popolazione. In questo modo i campioni selezionati non sono indipendenti, dal momento che la scelta del primo determina quella dei successivi.

**Campionamento stratificato.** Consiste nel suddividere una popolazione eterogenea in sottoinsiemi o “strati” più omogenei, *mutualmente esclusivi e collettivamente esaustivi*. Una popolazione di  $N$  elementi è dunque suddivisa in  $k$  strati più omogenei. Per ognuno degli strati è possibile procedere a un sistema di campionamento adeguato.

**Campionamento per gradi.** Si tratta di un insieme di metodi che raggruppano un sistema ramificato e gerarchizzato di unità. Ciascuna delle unità  $N$  di una popolazione si compone di un numero  $M$  di sottounità più piccole secondarie, che a loro volta possono scomporsi in  $K$  unità terziarie, ecc. per ognuno di questi livelli si può effettuare un campionamento aleatorio. Se ci si ferma al primo livello si parlerà di campionamento di primo grado, se al secondo, di secondo grado e via di seguito. Le unità dei livelli inferiori non hanno necessariamente la stessa dimensione.

**Tabella di percentuale.** Raggruppa individui in base a variabili qualitative. All’intersezione di una riga  $i$  e di una colonna  $j$ , compare il numero di oggetti  $i$  che presentano il carattere  $j$  o la sua percentuale.

**Tabella di presenza/assenza.** Si basa sullo stesso principio della precedente, concentrandosi sul caso in cui i valori sono la presenza 1 e l’assenza 0.

**Tabella di misure.** Tabella di individui in base a variabili quantitative. All’intersezione di una riga  $i$  e di una colonna  $j$  si indica la misura del carattere  $j$  sull’individuo  $i$ .

**Tabella di similarità.** È una tabella simmetrica individuo per individuo dove all’intersezione della riga di un individuo  $i$  e la colonna di un individuo  $j$  si indica una misura di similarità tra i due individui (coefficiente di similarità).

**Tabella di contingenza.** È una tabella che incrocia due variabili qualitative. All’incrocio di una riga  $i$  e di una colonna  $j$  si indica il numero di individui che possiedono contemporaneamente le qualità  $i$  e  $j$ .

**Analisi tipologica.** L’analisi tipologica ha un campo di utilizzo molto vasto in archeologia e spazia dagli strumenti in pietra del paleolitico alle fibule altomedievali, fino agli elementi architettonici e i singoli segni geroglifici. Inserita in un complesso di indagini articolato, l’analisi tipologica è un valido strumento per mettere a fuoco meglio alcuni aspetti di un insieme di resti materiali.<sup>169</sup> Nel caso del tempio di Antinoe questa tecnica può agevolare l’individuazione di classi di lavorazione che possano in qualche modo essere collocate in momenti precisi della fabbrica e consentire una più chiara articolazione delle fasi costruttive e di cantiere. L’archeologia si rivolge ai materiali indagati in modo da rintracciare all’interno di una popolazione statistica, classi di individui che possano essere accomunate da alcuni aspetti di produzione e realizzazione, il “tipo” appunto. È bene precisare che non esiste una tipologia

---

<sup>169</sup> Un noto esempio di applicazione dell’analisi tipologica associata alle letture stratigrafiche del costruito è lo studio svolto da Gabbrielli nel 1996 sugli archi a sesto acuto della facciata del palazzo pubblico di Siena. GABBRIELLI, FABIO - *La “cronotipologia relativa” come metodo di analisi degli elevati: la facciata del Palazzo Pubblico di Siena* in «Archeologia dell’Architettura» (I) – Firenze: All’Insegna del Giglio, [1996] pp. 17-40.

assoluta. Per ogni insieme di resti materiali esistono tante tipologie quante informazioni intrinseche diverse. *Una tipologia deve sempre mettere in evidenza il risultato di una volontà di fabbricazione*<sup>170</sup>. Nei casi più semplici, con un numero limitato di caratteristiche intrinseche, l'individuazione di un tipo ricorrente può emergere anche da un semplice esame visivo o dall'uso di tecniche quantitative. Indicazioni chiare possono giungere dall'incrocio o dal raggruppamento dei dati. L'uso di istogrammi o diagrammi distributivi può mettere in evidenza rapidamente mode o nuvole di punti. La stessa riorganizzazione delle righe e delle colonne di diagrammi o tabelle può essere utile a una visualizzazione più immediata dei risultati e a una agile identificazione di eventuali classi. Non sempre l'analisi tipologica è efficace. In situazioni marcate da una notevole variabilità delle caratteristiche che impediscono un sistematico raggruppamento, la selezione e individuazione dei caratteri significativi e distintivi di una popolazione (dai rocchi di colonna alle decorazioni alla produzione delle anfore alla realizzazione di tassellature in un cantiere, ecc) non sempre consente di giungere alla identificazione di un tipo in modo immediato e intuitivo. Non sempre un oggetto presenta caratteristiche (dimensionali, morfologiche, ecc) inequivocabilmente attribuibili a una determinata classe, che possono porsi spesso in posizione intermedia tra due classi. Peraltro i caratteri che si registrano e che via via si affinano come distintivi di una tipologia, sono qualitativi e quantitativi e dunque non possono essere codificati sempre in modo semplice e immediato. Spesso dunque, può essere necessario ricorrere ad elaborazioni di diverso tipo.

**Analisi delle forme.**<sup>171</sup> È l'insieme dei metodi di descrizione e delle tecniche statistiche che consentono di identificare e caratterizzare i resti materiali di un bacino archeologico esclusivamente in base alla loro morfologia. Questo approccio si basa sul fatto che la forma di un oggetto sia il risultato di un'idea iniziale, resa ripetibile da un processo di produzione in serie e che tali standard morfologici possano essere evidenziati all'interno di una popolazione campione.<sup>172</sup> Rispetto all'analisi tipologica, quella formale si colloca come un approfondimento di un carattere intrinseco di un insieme di oggetti e dunque assume un ruolo simultaneamente complementare e preliminare rispetto all'analisi tipologica. L'analisi formale può in qualche modo essere sintetizzata in due tipi di approccio. Il primo, definibile come *analisi delle forme*, è rivolto a mettere in evidenza, in una popolazione eterogenea, gruppi di forme identiche o vicine. Il secondo, definito come *riconoscimento di forme*, è rivolto a cercare, in un catalogo di forme definite a priori (o come risultati dell'approccio precedente) la forma più vicina a quella in esame.<sup>173</sup> Uno dei metodi maggiormente diffusi in passato consiste nel posizionare una griglia sulla forma da analizzare, secondo un principio di discretizzazione numerica di un'immagine. Le celle della griglia all'interno o sul bordo della forma, si anneriscono e assumono valore 1, le altre vuote hanno valore 0. A ogni forma si associa pertanto una matrice 0/1 che può costituire una

<sup>170</sup> DJINDJIAN, FRANÇOIS – *Méthodes pour l'archéologie* – Paris, [1991] p. 94

<sup>171</sup> DJINDJIAN, FRANÇOIS – *Méthodes pour l'archéologie* – Paris, [1991] pp. 93-108

<sup>172</sup> L'analisi delle forme si rivolge a tutti i resti materiali prodotti per così dire "in serie", in particolare alle strutture (templi, abitazioni, fosse, ecc), tuttavia un campo molto vasto di utilizzo di questo tipo di analisi è costituito anche dalle forme ceramiche e da quelle dell'industria litica e metallica.

<sup>173</sup> Le classi formali ottenute possono avere un'interpretazione intrinseca ed estrinseca. Il primo può essere il caso di una messa in relazione tra classi morfologiche e classi intrinseche varie (funzionali, tecniche, stilistiche). Il secondo può essere riferibile a un approccio di correlazione con informazioni estrinseche (facies regionali, cronologie, ecc).

base di dati per elaborazioni di vario genere. Un altro metodo è quello della scomposizione canonica che consiste nello scomporre una forma (in particolare ceramica) in un certo numero di forme geometriche più semplici, che tuttavia ha il problema di poter essere mal quantificata in modo univoco e dunque facilmente suscettibile di interpretazioni specialmente in casi di geometrie difficilmente distinguibili l'una dall'altra. Uno dei caratteri migliori di una codifica per l'analisi statistica delle forme, è la possibilità di separare la forma dalla dimensione in modo da escludere dalla codifica il fattore dimensionale dell'oggetto e poterlo reintrodurre solo quando necessario. Questo si verifica nel *metodo dei rapporti*, che consiste nel prendere in esame i punti chiave di una forma e nel misurare le distanze tra essi mettendole sotto forma di rapporti.<sup>174</sup> Ogni approccio e metodo di codifica delle informazioni relative alla forma ha aspetti positivi e negativi. In ogni studio e ricerca archeologica pertanto, si pone sempre il problema della scelta del metodo più adeguato. Certamente alcuni metodi hanno dei metodi di codifica più adatti a certi tipi di morfologie. Pertanto la scelta di metodi da integrare a seconda del livello di indagine risulta essere la più opportuna.

### 1.3.3 – Il metodo di Harris e lo studio dell'architettura faraonica

Il rapporto controverso tra archeologo e architetto restauratore trova risoluzione positiva nella comunanza di intenti che si esprime in modo ottimale nello sviluppo del metodo di analisi stratigrafica e nella sua estensione agli elevati.<sup>175</sup> La ricerca sull'architettura dovrebbe essere condotta senza visioni personali e dovrebbe essere caratterizzata da un costante scetticismo, in attesa che nuove letture e approfondimenti siano svolti in futuro con nuove tecnologie.<sup>176</sup> A questa esigenza di obiettività risponde da decenni, pur con le dovute reinterpretazioni, il metodo di Harris applicato alle murature.<sup>177</sup> La possibilità di interpretazione schematica, univoca e sintetica offerta dal metodo di Harris consente di scomporre qualunque manufatto in una sequenza di azioni. Individuando le parti omogenee corrispondenti ad azioni di edificazione e di trasformazione, si giunge a una sintesi del tempo di vita di un bacino di sedimentazione stratificata delle tracce di azioni antropiche e naturali (siti archeologici, manufatti architettonici)

---

<sup>174</sup> I punti chiave sono tutti quei punti estremi (base, sommità, diametro massimo e minimo, ecc) o punti singolari in cui risiede una particolarità formale (cambio di curvatura, punto di flesso, ecc). Le misure sono le distanze tra questi punti e i rapporti costruiti tra esse permettono di costruire dei tratti morfologici definiti da espressioni numeriche nette. Questo metodo è tra i più utilizzati nelle analisi delle forme anche perché consente anche di superare il problema della scala e di basarsi su valori numerici (rapporti) privi di dimensione.

<sup>175</sup> TAGLIABUE, RITA – *Architetto e archeologo. Confronto fra campi disciplinari* – Milano: Guerini, [1993] p. 89

<sup>176</sup> GELICHI, SAURO - *Introduzione all'archeologia medievale. Storia e ricerca in Italia* – Roma: La Nuova Italia Scientifica, [1997] pp. 89-109

<sup>177</sup> La scientificità del metodo di Harris consiste nell'aver dotato l'archeologia di una procedura standard formalizzata di lettura e ricostruzione della sequenza stratigrafica in forma di diagramma. Il metodo è oggettivo in quanto la *legge di successione stratigrafica* è valida sempre ed ovunque, indipendentemente da parametri soggettivi o dalle peculiarità culturali e/o cronologiche del contesto di ritrovamento che non producono alcun effetto sulla interpretazione dei dati. TRONCHETTI, CARLO - *Metodo e strategie dello scavo archeologico* – Roma: Carocci, [2003] p. 34

---



in uno schema composto da eventi e intervalli.<sup>178</sup> Il metodo stratigrafico trova due settori di consolidata applicazione: nello scavo stratigrafico, per il quale esso è tendenzialmente irrinunciabile, e nell'indagine sugli elevati, specialmente in contesti di restauro monumentale. Questi due ambiti possono operare fianco a fianco in un contesto di indagine, ma nella realtà raramente l'archeologia e il restauro conservativo operano insieme e in modo complementare nello stesso cantiere, come sarebbe auspicabile. Una prima ragione è di carattere metodologico. Esiste una distinzione di fondo tra deposito archeologico e costruzione, sia riguardo alla natura dei depositi sia riguardo alla loro interpretazione.<sup>179</sup> Un'altra ragione di questo dualismo è attribuibile alla prassi che crea attitudini convenzionali cristallizzate. Il restauro di un edificio monumentale non sempre comprende, tra le fasi di indagine conoscitiva, un approccio di tipo archeologico. Per contro, un cantiere di scavo archeologico, concentrandosi sull'indagine sistematica degli strati rimossi, non sempre include le strutture architettoniche in un'azione conoscitiva unitaria che applichi indistintamente la lettura stratigrafica, ma crea una sorta di distinzione tra l'architettonico e il sedime.

Nell'ambito della ricerca archeologica sui monumenti antichi possono crearsi gerarchizzazioni e, di conseguenza, spazi in cui l'applicazione del metodo stratigrafico tende ad essere trascurata. Oltre a problemi legati alle contingenze e alla pragmatica disponibilità di tempo e mezzi, si percepisce anche un sottofondo concettuale. Sotto certi aspetti e senza alcuna pretesa di generalizzazione, all'origine di questo atteggiamento sembra porsi una distinzione dominante tra ciò che è ancora sepolto e ciò che è già fuori terra. Non è raro imbattersi in letture stratigrafiche effettuate su strutture appena emerse dal terreno, direttamente relazionabili agli strati rimossi. L'edificio già fuori terra che non è direttamente interessato dallo scavo, tende ad essere escluso dal metodo stratigrafico nelle fasi iniziali del lavoro, con l'intento di inserirlo in una fase successiva di integrazione dei dati, che frequentemente non giunge a compimento.<sup>180</sup> Lo sforzo da compiere in una lettura stratigrafica approfondita può apparire sproporzionato per strutture ritenute di scarso valore documentario, o superfluo per via della ricchezza di informazioni già disponibili. La natura delle sovrapposizioni può essere determinante nell'influenzare le scelte di metodo. Resti architettonici costituiti da apparecchi murari diversificati e da strati sovrapposti di intonaci e malte, dalla connotazione stratigraficamente più riconoscibile, offrono una maggiore immediatezza di lettura. Facies complesse di stratificazione in cui gli eventi sono più difficilmente riconoscibili (es. crolli diffusi e sovrapposti), sequenze

---

<sup>178</sup> Il metodo è illustrato nel celebre testo di Harris del 1982, ormai universalmente accettato come sistema di base per la documentazione dei dati stratigrafici di uno scavo archeologico. La ricerca di Edward Harris peraltro è in continua evoluzione soprattutto nello scambio e nel dibattito tra specialisti e nell'apertura all'impiego di sistemi informatici. HARRIS, EDWARD C. – *Principi di stratigrafia archeologica* – Roma: Carocci, [2008]

<sup>179</sup> L'archeologia dell'architettura, a differenza dello scavo stratigrafico, ha una connotazione non distruttiva, legata all'osservazione delle tracce visibili in superficie, senza demolizioni o rimozioni di alcun genere, se non in limitate aree campione. Per questo motivo il lavoro deve concentrarsi sull'abilità nella lettura di affioramenti parziali, da cui dedurre la configurazione dei volumi sottostanti e le loro dinamiche di formazione. BOATO, ANNA - *L'archeologia in architettura. Misurazioni, stratigrafie, datazioni, restauro* – Venezia: Marsilio, [2008]

<sup>180</sup> Anche la disponibilità delle informazioni dei cosiddetti archivi di carta (documentazione di archivio, testi e fonti antiche, iscrizioni) può influire sulla modulazione del metodo di indagine e sulla priorità da attribuire ai manufatti da indagare. Questo si può osservare sia nel caso in cui la documentazione risulti scarsa, sia, in senso opposto, particolarmente abbondante.

---

intersecate di tagli e asportazioni o superfici in cui prevalgono gli aspetti formali (es. apparati decorativi), possono apparire meno predisposte ad essere indagate con il metodo stratigrafico.

Eppure la validità dei risultati raggiungibili con una applicazione trasversale del metodo stratigrafico è ormai riconosciuta. L'*archeologia dell'architettura* o *stratigrafia degli elevati* ha assunto nel tempo un carattere sempre più ricco di prospettive e continua ad costituire uno strumento di indagine dei manufatti, declinabile in funzione delle esigenze contingenti di studio, sempre attuale e insostituibile. È proprio sulle stratificazioni più complesse che questo metodo offre soluzioni di enorme potenziale per districare dati eterogenei scomponendoli e schematizzandoli in modo per così dire "enzimatico". Alcuni esempi possono rivelarsi utili.

La grande quantità di crolli in un contesto monumentale antico spinge a un approccio tipologico formale nella fase di indagine conoscitiva dell'edificio, puntando a una ricomposizione dei pezzi smembrati per valutare l'immagine originaria dell'edificio. Questo può tuttavia indurre a una selezione degli elementi, trascurando le parti di crollo non facilmente riconoscibili da un punto di vista formale. In linea di massima le giaciture dei crolli, anche se puntuali e costituiti da grossi elementi lapidei, piuttosto che da veri e propri strati di macerie, sono sempre foriere di informazioni utilissime sulle dinamiche di degenerazione del manufatto architettonico. Alla indiscutibilmente efficace ricomposizione formale dei crolli, andrebbe affiancata una costante o meglio, preliminare, indagine stratigrafica, che possa relazionare i crolli fuori terra con le stratificazioni sottostanti in un approccio omogeneo al problema. In questo modo la conoscenza e la selezione degli aspetti formali diventa un approfondimento di lettura della configurazione dei crolli. Anche nello studio di parti decorate "di eccellenza" (colonnati, trabeazioni, superfici dipinte o decorate a rilievo, iscrizioni) la tendenza è quella di giungere a deduzioni di natura tipologico formale, che esonerano da una applicazione del metodo stratigrafico. In qualche modo, la complessità intrinseca alle azioni decorative, superfici particolarmente elaborate e ricche di informazioni, rafforza questo atteggiamento e rende ridondante la lettura stratigrafica. È il caso dei monumenti dell'Egitto antico, in cui la mole di dati derivanti dalle iscrizioni e dalle scene decorate molto diffuse, spinge frequentemente a considerare conclusa la fase di indagine, con l'identificazione dei soggetti e degli eventi deducibili da testi e raffigurazioni. In questo approccio, pur efficace e insostituibile, molte informazioni "minori", si disperdono. La sola lettura dei testi e dei dati narrativi delle scene si espone al rischio di una schematizzazione scandita dalle scelte di comunicazione dei sovrani, che tuttavia possono essere relative a eventi trasmessi in modo deviato. Questo poteva indurre a trascurare o cancellare tracce precedenti (lavorazioni, correzioni, adattamenti di blocchi di reimpiego, titolature di sovrani predecessori, ecc). L'indagine sistematica di tutte le tracce e dei segni riconoscibili sui manufatti, come approccio complessivo di partenza, può collocare lo studio di testi e scene come un livello di indagine consequenziale alla lettura stratigrafica, che approfondisce valore e contenuti di ogni azione omogenea. Le iscrizioni e le decorazioni diventano così delle facies, mosaici composti da singole azioni di deposito (US +) e di asportazione (US -) intrecciate tra loro. In tal modo un medesimo testo attribuibile a un evento comunicativo, unitario e concluso, può essere scomposto in una sequenza di operazioni distinte (ad esempio a causa di intervalli nel cantiere di decorazione, di variazioni dell'artigiano, dei

---

materiali o degli strumenti impiegati). Le superfici decorate di edifici monumentali di epoca faraonica, sono il frutto di una sequenza di operazioni legate alle procedure di realizzazione ma anche agli interventi a distanza di anni, tra un committente e l'altro. Nella migliore delle ipotesi il rilievo (US-) viene eseguito su un supporto lapideo (superficie rocciosa di un ambiente ipogeo o superficie muraria) e successivamente rivestito da uno strato di finitura pittorica (US+). Se subentra la preparazione del fondo, le cose si complicano e la sequenza sarà composta da strati di preparazione (US+), incisioni (US-) che possono intaccare uno o più strati sottostanti e azioni di finitura superficiale (US+). Per ogni azione successiva di modifica e trasformazione dell'impianto decorativo, si andranno ad aggiungere altre asportazioni parziali e tagli circoscritti, relativi a iscrizioni o figure ricavate senza modifica del supporto oppure precedute da una preparazione e trasformazione della facies decorativa precedente (tagli preparatori, stesure di strati di integrazione). Si comprende che quanto più l'intenzione della committenza fosse diretta a una cancellazione delle tracce del sovrano precedente, tanto più l'interpretazione univoca di queste tracce risulta difficile ma allo stesso tempo fondamentale per desumere informazioni altrimenti non deducibili. Questo approccio non soltanto dunque tenta di generare un tessuto continuo di dati su cui costruire la sequenza di azioni visibili, ma può anche consentire di estrarre sequenze parziali, relative ad esempio alle singole lavorazioni.

#### 1.3.4 - Metodi archeometrici e ricerca architettonica

Considerando ogni resto materiale come parte integrante del processo di accumulo della stratigrafia, un manufatto assume un duplice valore informativo, da un punto di vista del contributo al processo di accumulo stratigrafico e da quello relativo ai materiali che lo costituiscono. Se per la ricostruzione della sequenza di deposito il metodo stratigrafico è lo strumento per eccellenza, per l'approfondimento dei contenuti degli strati va inevitabilmente nella direzione dello scambio interdisciplinare, che si concretizza nella disciplina dell'archeometria. Attraverso metodologie scientifiche interdisciplinari, l'archeometria fornisce a chi opera su un manufatto antico, un bagaglio di nozioni utili per risolvere questioni di carattere storico. Rompendo le tradizionali barriere tra discipline umanistiche e scientifiche l'archeometria fornisce ad archeologi e scienziati un terreno di analisi comune e di confronto. I risultati della ricerca archeologica necessitano, per una corretta interpretazione, degli approfondimenti e delle letture offerte dai metodi archeometrici e, viceversa, l'archeometria non può fare a meno di contestualizzare i suoi risultati avvicinandosi ad altre fonti per una maggiore comprensione dei dati scientifici in un ambito propriamente storico. Si costruisce, in questo modo, una rete di modelli, ipotesi e ricostruzioni delle linee di sviluppo delle diverse civiltà umane che costituisce una ricchezza di inestimabile valore per la ricerca.<sup>181</sup>

---

<sup>181</sup> LA SALVIA, VASCO - *Archeometria e Metodologie della Ricerca Archeologica. Dall'analisi settoriale alla ricerca interdisciplinare* in SOMA 2005. *Proceedings of the IX Symposium on Mediterranean Archaeology, Chieti (Italy), 24-26 February 2005* (a cura di O. Menozzi, M. L. Di Marzio e D. Fossataro) BAR International Series 1739 – Oxford: Butler and Tanner, [2008] pp. 35-38

---

I campi di indagine propri dei metodi archeometrici possono sintetizzarsi nella caratterizzazione dei materiali, nella prospezione e della datazione dei reperti. Le tecnologie sono estremamente vaste e soprattutto, per via della eterogeneità dei materiali dei contesti archeologici, non esistono procedure standard, ma ogni tipo di indagine va modulato sulla base delle finalità e delle informazioni da rintracciare.<sup>182</sup> Dalla fisica applicata ai beni culturali, (si pensi a tutti gli esami di spettrometria, di colorimetria o di microscopia) si passa alla chimica applicata (analisi elementari o molecolari, ecc). Materiali lapidei e in generale inorganici, possono essere indagati con i metodi di analisi propri della petrografia e della mineralogia, oltre che con tutte le analisi chimiche utili.<sup>183</sup> Per i materiali di natura organica si apre un altro campo di indagine che coinvolge specialisti di ogni genere, dai paleobotanici agli esperti di reperti ossei come gli antropologi forensi. La scelta degli esami da effettuare deve nascere da un approccio coordinato dei diversi specialisti con una programmazione precisa delle fasi di ricerca. Un fattore da non sottovalutare nella scelta delle tecniche è senza dubbio quello della disponibilità di mezzi finanziari e di strumenti. Un'accurata conoscenza delle possibilità, dei margini di azione e dell'affidabilità dei risultati a seconda dei procedimenti scelti è indispensabile per valutare il rapporto costi-benefici negli obiettivi che ci si prepone. Alla base di tutto inoltre va posta una distinzione fondamentale, qualunque sia il settore specialistico, tra i metodi distruttivi e i metodi non distruttivi, che pongono chi coordina le ricerche, di fronte a scelte molto precise.

In questa indagine sul tempio di Antinoe le tecniche archeometriche hanno assunto un ruolo decisamente significativo come naturale approfondimento delle informazioni raccolte sulle sequenze costruttive e di lavorazione desunte dai dati stratigrafici, tipologici e formali. Peraltro, la disponibilità di campioni di materiale integri e ben documentati ha offerto uno spunto irrinunciabile per intraprendere ricerche di questo tipo. In linea generale, i materiali prelevati sono campioni di pietra e di malta di rivestimento, tutti provenienti dalla superficie delle colonne e come tali, caratterizzati dalla presenza dei resti di strato pittorico. Per tutti i campioni essenziale si è rivelata una prima osservazione al microscopio ottico che ha permesso di indirizzare le successive fasi di approfondimento. L'indagine sulla pietra e la malta ha compreso analisi petrografiche, mineralogiche, analisi chimiche e fisiche per caratterizzare questi materiali da diversi punti di vista (composizione mineralogica, composizione chimica, fasi cristalline, composizione delle malte, porosità, natura del legante e dell'aggregato, ecc). Per lo strato pittorico sono stati coinvolti ambiti diversi a causa della natura più eterogenea del materiale (costituito da pigmenti inorganici e da una frazione di legante organico). Le indagini dei pigmenti inorganici sono confluite in quelle proprie della mineralogia, incluse tecniche quantitative elementari per la determinazione degli elementi chimici prevalenti. A queste tecniche sono state incrociate indagini di fisica applicata, in cui è rientrato anche lo studio della frazione organica (fluorescenza UV, spettrometria FT-IR, ecc). Per i dettagli dei risultati di questa fase di indagine si rimanda al capitolo 5.

---

<sup>182</sup> CASTELLANO, A. – MARTINI, M. – SIBILIA, E. - *Elementi di archeometria. Metodi fisici per i beni culturali* – Milano: EGEA, [2007] p. 12

<sup>183</sup> ALESSANDRINI, G. – BISCONTIN, G. – PERUZZI, R. – *La conservazione dei materiali lapidei: diagnosi di degrado ed intervento* in BELLINI, AMEDEO (ED.) – *Tecniche della conservazione* (8ª edizione) – Milano: Angeli [2001] pp. 357-387

---

## 1.4 - Struttura e articolazione della ricerca

Questa ricerca sul tempio di Ramesse II si inserisce in un lavoro che, a intervalli, di fatto è in corso dalla fine del XIX secolo. La complessità del monumento e gli obiettivi di intervento conservativo indirizzano a un proseguimento delle indagini che va ben oltre i tempi del presente lavoro. Il contributo che si è voluto proporre vuole tuttavia aprire un certo numero di fronti di ricerca, verificarne l'affidabilità e definire un pacchetto di azioni che sia prima di tutto efficace, in grado cioè di raggiungere buoni risultati con l'impiego di mezzi relativamente semplici. Gli aspetti e le tematiche con cui è possibile affrontare lo studio di questo complesso religioso sono molti. Il primo passo fondamentale è stato la scelta del campo di analisi. Definita la distinzione tra due gruppi di resti materiali, gli elementi architettonici sparsi e le strutture ancora in opera, si è pensato di rivolgere l'attenzione a queste ultime, selezionando così un bacino di studio su cui focalizzare l'approfondimento e valutando le possibilità di accedere ad altri tipi di informazioni sulle parti crollate, limitatamente agli obiettivi della ricerca, come termini di confronto. Elemento centrale nell'insieme dei resti in posizione originaria sono le 20 colonne, suddivise in 14 colonne della corte principale di ingresso e 6 colonne della sala ipostila. Oltre alla collocazione in due ambienti distinti dell'edificio e alle caratteristiche formali, dimensionali e decorative, l'aspetto che più di tutti distingue questi due gruppi di colonne è la tecnologia di realizzazione. Le colonne della sala ipostila sono caratterizzate da un'accurata decorazione, ottenuta tramite asportazione di materiale da blocchi di arenaria. In quelle della corte invece, la decorazione a rilievo incavato insiste indistintamente su superfici di pietra e su strati di malta che, a causa delle maggiori dimensioni, sono stati necessari per integrazioni localizzate dei volumi di pietra. Si tratta di una procedura attestata anche in altri monumenti (tempio funerario di Seti I a Qurna<sup>184</sup>, tempio di Amon a Karnak<sup>185</sup>) che tuttavia, in base ai dati disponibili sugli studi effettuati, è stata decisamente poco approfondita. Nell'impostazione di un procedimento valido ed esportabile per tutte le colonne, si è preferito pertanto concentrare la ricerca sulle 14 colonne della corte, che costituiscono la parte più consistente dei resti ancora in posizione originaria dell'intero complesso. La ricchezza di informazioni (stratificazione di materiali e tracce di intervento) che su ognuna di esse è possibile visualizzare anche con una osservazione sommaria, può essere considerata rappresentativa di molte delle fasi evolutive di epoca faraonica dell'intero edificio.

Il lavoro è stato impostato in due momenti distinti. Una prima fase si è concentrata sulla compilazione di una piattaforma di conoscenze da cui modulare la seconda fase di indagine sul campo per lo studio diretto dei resti architettonici. La prima fase (capitoli 1-3) consiste in una serie di approfondimenti bibliografici per verificare lo stato attuale delle conoscenze su tre grandi gruppi tematici. Uno studio di base (capitolo 1) ha tentato di sintetizzare qual è lo stato attuale delle metodologie di studio dell'architettura faraonica e da dove proviene. Si è dunque passato in rassegna il quadro evolutivo delle tecniche di documentazione dei monumenti

---

<sup>184</sup> MAREY MAHMOUD, HUSSEIN HASSAN – *A preliminary investigation of ancient pigments from the mortuary temple of Seti I, El-Qurna (Luxor, Egypt)* in <<*Mediterranean Archaeology and Archaeometry*>> (Vol. 11, N. 1) - [2011] pp. 99-106

<sup>185</sup> RONDOT, VINCENT - *La Grande Salle Hypostyle de Karnak. Les Architraves* – Paris: Éditions Recherche sur les Civilisations, [1997] pp. 6-8

---

dell’Egitto antico, fino all’epoca contemporanea. Questo ha permesso di collocare in modo più consapevole il presente studio nel contesto delle attuali direzioni di ricerca architettonica in Egitto. Si è quindi analizzato il quadro delle metodologie utili allo studio di manufatti architettonici con particolare riferimento ai contesti archeologici e monumentali egiziani. Sulla base della produzione scientifica analizzata sono stati individuati i metodi principali da utilizzare nell’indagine. Una seconda fascia tematica (capitolo 2) di ricerca bibliografica è dedicata all’architettura templare di epoca ramesside, con riferimento agli aspetti storici essenziali, alle caratteristiche formali e allo stato attuale delle conoscenze sui caratteri costruttivi dei templi (materiali impiegati, tecniche costruttive e di lavorazione, dalle opere murarie alle decorazioni). L’ultimo studio tematico della prima fase di ricerca (capitolo 3) si stacca dagli aspetti generali per entrare in merito al tempio di Antinoe, con una sistematizzazione dello stato attuale delle conoscenze e degli studi sull’edificio.

La seconda fase della ricerca (capitoli 4 e 5) è dedicata all’indagine sul campo. Il lavoro sulle colonne è stato impostato su tre livelli progressivi e complementari, coniugando i metodi ritenuti più opportuni per rispondere alla realtà specifica del complesso templare. Il primo livello è rivolto all’applicazione di metodi archeologici per individuare gruppi omogenei di caratteri distintivi. Attraverso la registrazione di caratteristiche intrinseche di varia natura sono state svolte analisi tipologiche e statistiche. Il secondo livello è dedicato all’applicazione del metodo stratigrafico alle superfici delle colonne, secondo una procedura per campioni. Passaggio preliminare indispensabile a entrambi i livelli è stato lo studio dimensionale, il rilievo in scala adeguata in funzione del tipo di indagine. Infine, il terzo livello entra nel merito dei materiali e delle lavorazioni, con la sistematizzazione dei dati archeometrici disponibili e con analisi specifiche sui campioni di materiale prelevati.

## 1.5 - Risultati complessivi, valutazioni e prospettive future

Il quadro che emerge da questo studio è piuttosto complesso. I risultati hanno chiarito alcuni passaggi fondamentali della storia costruttiva del tempio di Antinoe ma allo stesso tempo hanno aperto la strada a nuovi approfondimenti possibili su molteplici aspetti del complesso templare, mettendo a fuoco direzioni precise di ricerca. Il lavoro di indagine preliminare relativamente alle problematiche di documentazione dei monumenti di epoca faraonica in Egitto, ha consentito di focalizzare la situazione degli studi attuali, evidenziandone le finalità prevalenti e i contributi richiesti dall’ambiente di studio a chi si occupa di documentare le architetture egiziane. D’altra parte ha messo in evidenza le mancanze legate alla prassi e alle metodologie, oltre che le prospettive di un approccio integrato e pluridisciplinare ormai considerato irrinunciabile per la ricerca architettonica in Egitto.

Lo studio sul tempio di Antinoe, inserito nel percorso di indagini da tempo attive sull’argomento, ha portato, con una rassegna delle conoscenze sulle costruzioni templari del Nuovo Regno, a collocarlo pienamente nella cultura costruttiva di epoca ramesside. Ricongiungendosi alle conoscenze attuali sul tempio, l’indagine sul campo ha determinato

risultati di notevole importanza per chiarire alcuni aspetti delle fasi di cantiere, delle lavorazioni e delle trasformazioni che si sono verificate nel tempo. Sono stati isolati i principali procedimenti di realizzazione e trasformazione individuati in base alle tipologie di colonne.

Per la corte è emerso che lo stesso modello formale di base è stato declinato secondo tipologie diverse (tre tipologie di montaggio e due tipologie di decorazione), rispondenti a una chiara intenzione progettuale. Approfondimenti mirati (criteri di montaggio, anomalie, variazioni di tipologie omogenee, letture stratigrafiche) hanno consentito di chiarire alcuni passaggi della trasposizione del progetto nelle fasi di cantiere. Per le fasi di costruzione dell'edificio è stato possibile rintracciare le procedure standard di realizzazione delle colonne, individuando spesso soluzioni specifiche per la soluzione di problematiche puntuali (inserimento di tasselli di pietra, integrazioni di spessore variabile, asportazioni, rilavorazioni, riparazioni). Con l'ausilio delle letture stratigrafiche delle superfici sono state svolte verifiche fondamentali sulle tracce di azioni sovrapposte. Si è giunti alla definizione delle sequenze di realizzazione delle colonne e delle singole lavorazioni. È emerso inoltre il rimontaggio di alcuni elementi effettuato dopo i crolli.

I materiali sono stati identificati in modo piuttosto chiaro con indagini macroscopiche e analisi di laboratorio, stringendo il campo sulle pietre da costruzione impiegate e sulla loro possibile provenienza. Il quadro relativo alle malte, decisamente più eterogeneo, è stato organizzato in modo da valutare le ipotesi possibili sul confezionamento e la posa in opera. È emersa una produzione legata sostanzialmente alla fase ramesside di realizzazione dell'edificio.

Per la decorazione si è tentato di tracciare le linee generali delle fasi di trasposizione del programma decorativo sugli elementi architettonici. Per la corte sono emersi due tipi fondamentali di modello decorativo, applicati in modo diverso rispetto alle fasi di costruzione degli elementi, confermando l'azione distinta delle squadre di costruttori e di decoratori. Per le tecniche di decorazione, l'indagine microstratigrafica integrata con le analisi di laboratorio ha permesso di avere un quadro preliminare abbastanza chiaro. Sono stati isolati i procedimenti standard relativi al primo cantiere ramesside e quelli relativi alle aggiunte di faraoni di epoche successive. Gli aspetti specifici dei materiali impiegati per la decorazione (pigmenti, leganti organici) sono stati delineati con sufficiente affidabilità, evidenziando una notevole accuratezza nelle lavorazioni in vista del risultato estetico unitario complessivo. Le tecniche rientrano nella prassi artigianale di epoca ramesside, con alcune varianti per le aggiunte più tarde.

L'eterogeneità dei dati e la molteplicità di punti chiariti hanno inevitabilmente generato nuovi interrogativi e innescato nuove direzioni di ricerca. La possibilità di proseguire questo percorso sarà una prospettiva per fornire nuove chiavi di lettura di questo edificio e per contribuire alle conoscenze sull'architettura templare di epoca ramesside.





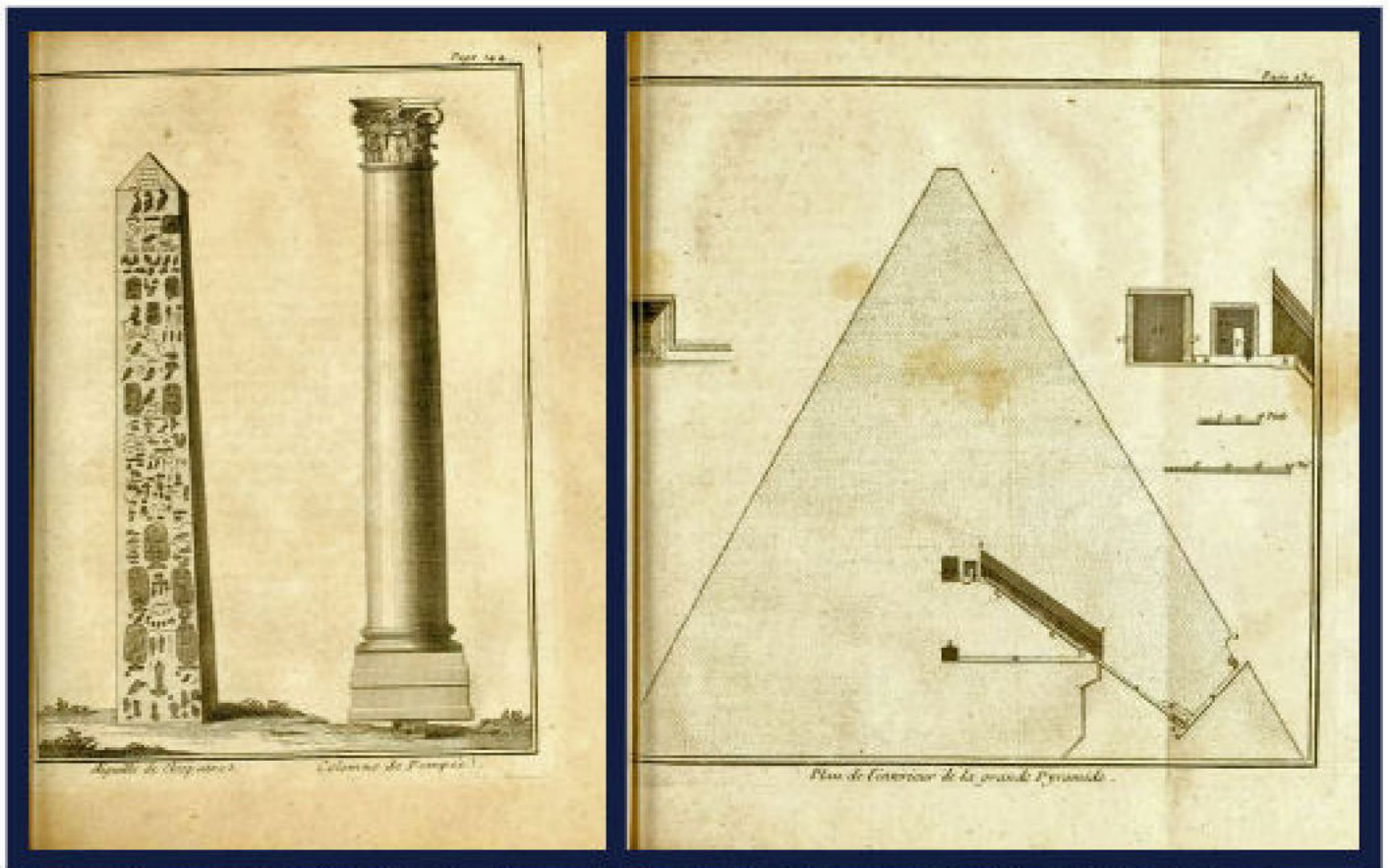


Fig. 1.1 - Elementi architettonici e piramide di Cheope dalla Description de l'Égypte di Benoit De Maillet (De Maillet, 1755)



Fig. 1.2 - Una delle porte di Antinoe disegnata da Claude Sicard, sono evidenti le considerazioni essenzialmente di tipo formale, con una scarsa attenzione alla rappresentazione ragionata delle tecnologie costruttive. (Le Gobien et al, 1819)

Fig. 1.3 - Colonna di Alessandro Severo collocata a uno degli angoli dell'incrocio dei due assi viari principali della città di Antinoe, disegnata da padre Claude Sicard. (Le Gobien et al, 1819)

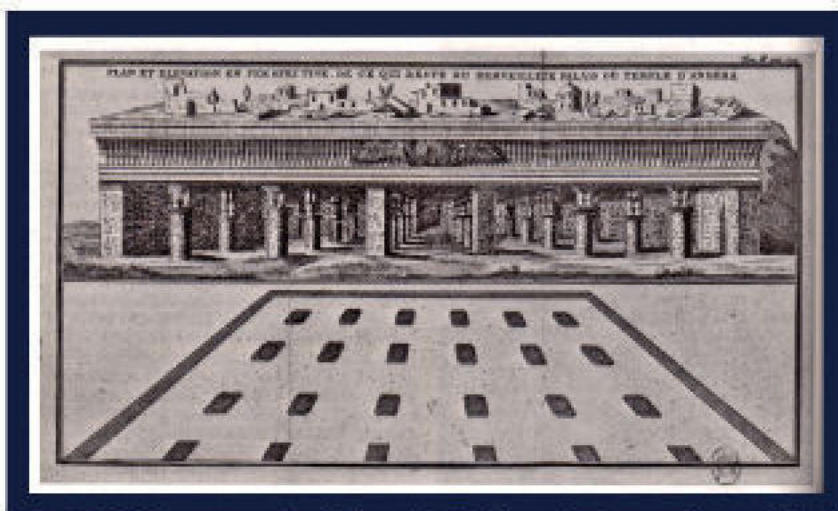


Fig. 1.4 - Veduta prospettica del tempio di Hathor a Dendera realizzata da Paul Lucas agli inizi del XVIII secolo (Donadoni, 1990)

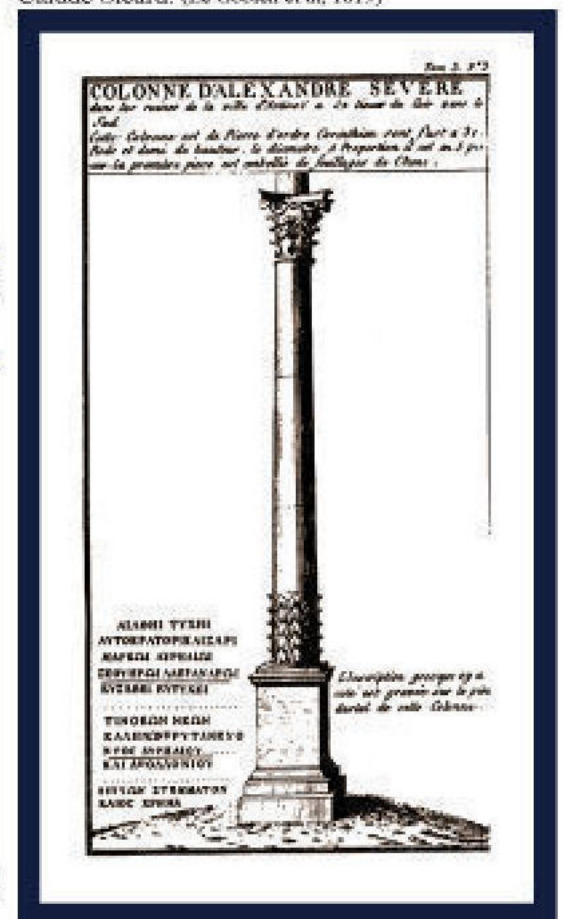
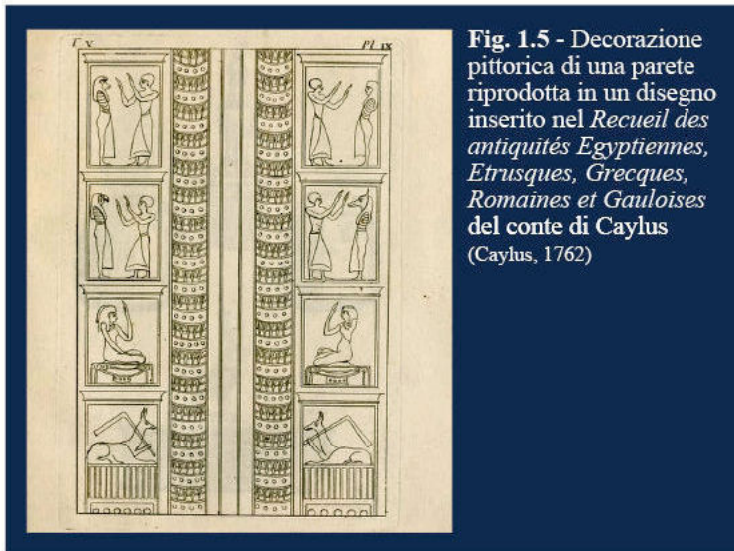


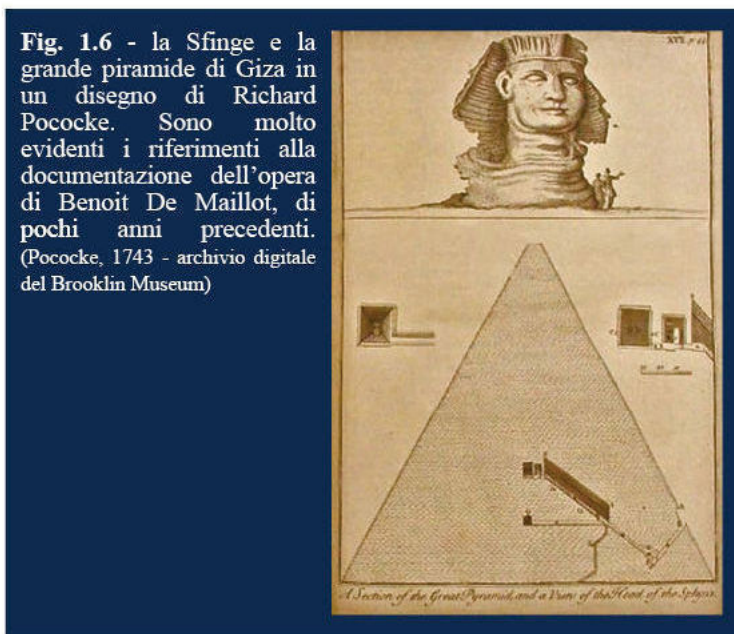
Fig. 1.5 - Colonna di Alessandro Severo disegnata da Claude Sicard (Le Gobien et al, 1819)



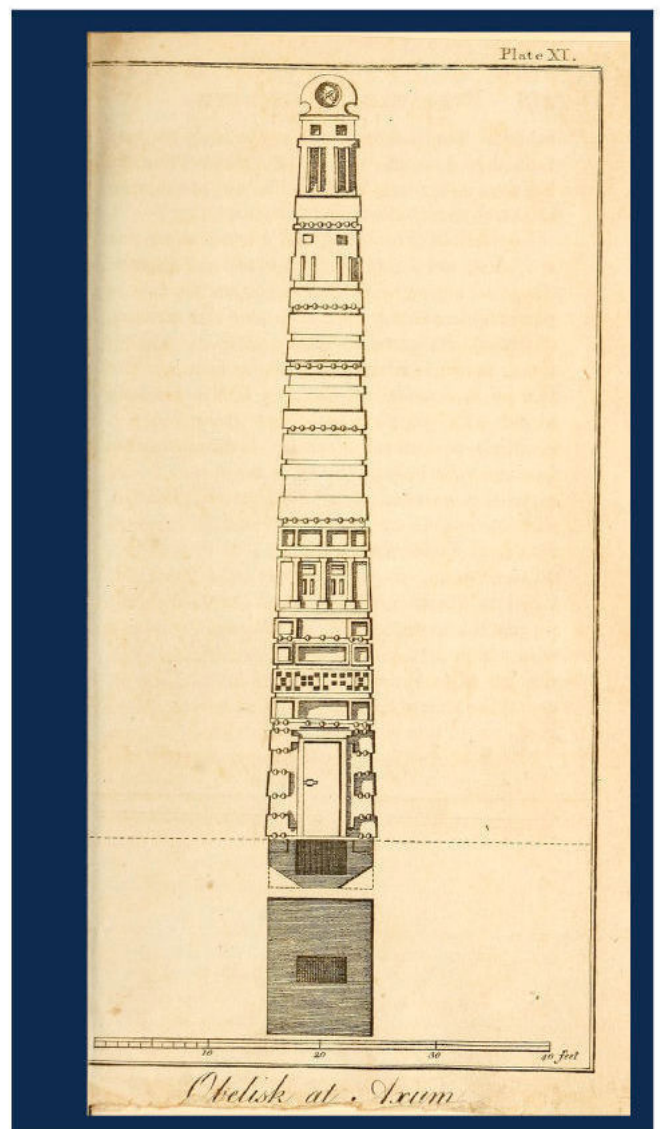
**Fig. 1.5** - Decorazione pittorica di una parete riprodotta in un disegno inserito nel *Recueil des antiquités Egyptiennes, Etrusques, Grecques, Romaines et Gauloises* del conte di Caylus (Caylus, 1762)



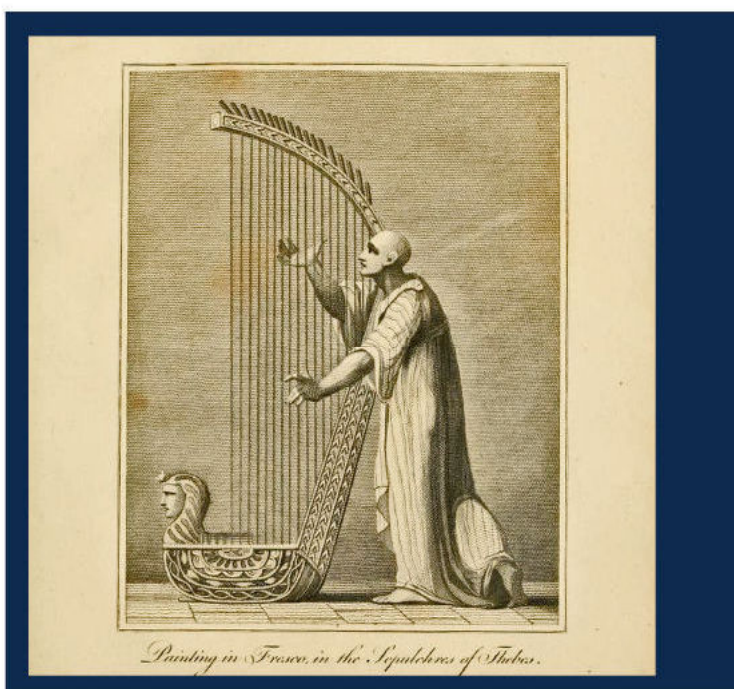
**Fig. 1.7** - Rappresentazione di una tavola in pietra redatta da James Bruce. le iscrizioni geroglifiche sono rappresentate con molta approssimazione. (Bruce, 1790)



**Fig. 1.6** - la Sfinge e la grande piramide di Giza in un disegno di Richard Pococke. Sono molto evidenti i riferimenti alla documentazione dell'opera di Benoit De Maillot, di pochi anni precedenti. (Pococke, 1743 - archivio digitale del Brooklin Museum)



**Fig. 1.9** - Obelisco di Axum disegnato da Bruce. (Bruce, 1790)



**Fig. 1.8** - Dettaglio di un dipinto della tomba di Ramesse III. L'interpretazione soggettiva prevale sul valore documentario. (Bruce, 1790)

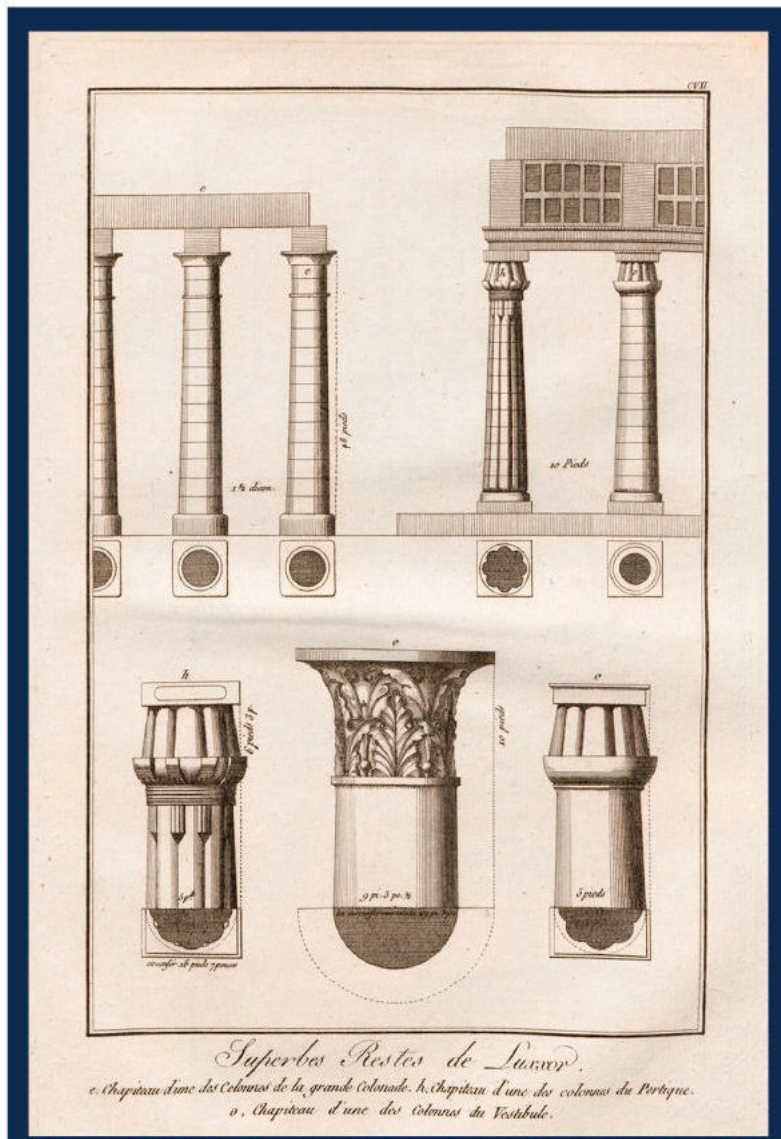


Fig. 1.10 - Colonne e capitelli dal santuario di Luxor disegnati da Ludvig Norden. Emerge chiaramente la ricerca dei modelli di riferimento di questi elementi architettonici, con scarsa attenzione allo stato di fatto. (Norden, 1795)

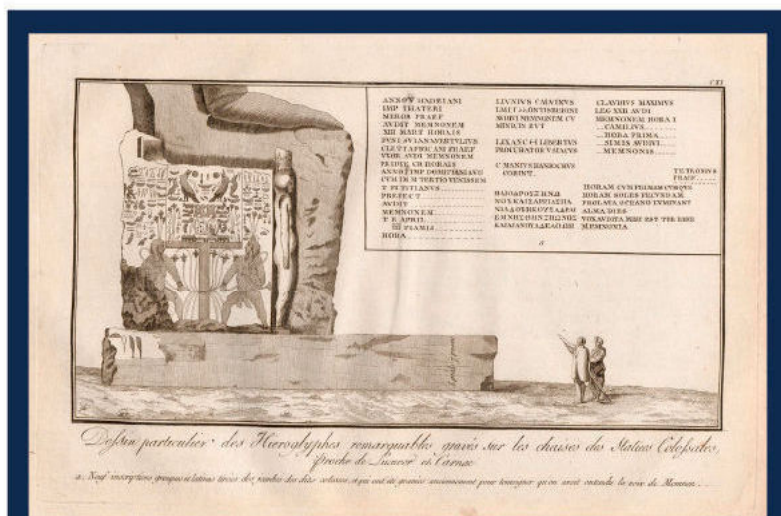


Fig. 1.12 - In questo dettaglio di uno dei due colossi di Amenophi III la visualizzazione tende a includere informazioni materiche di maggiore dettaglio. Sono ben visibili le indicazioni sulle lacune e sulle perdite di materiale dovute al degrado della pietra. (Norden, 1795)

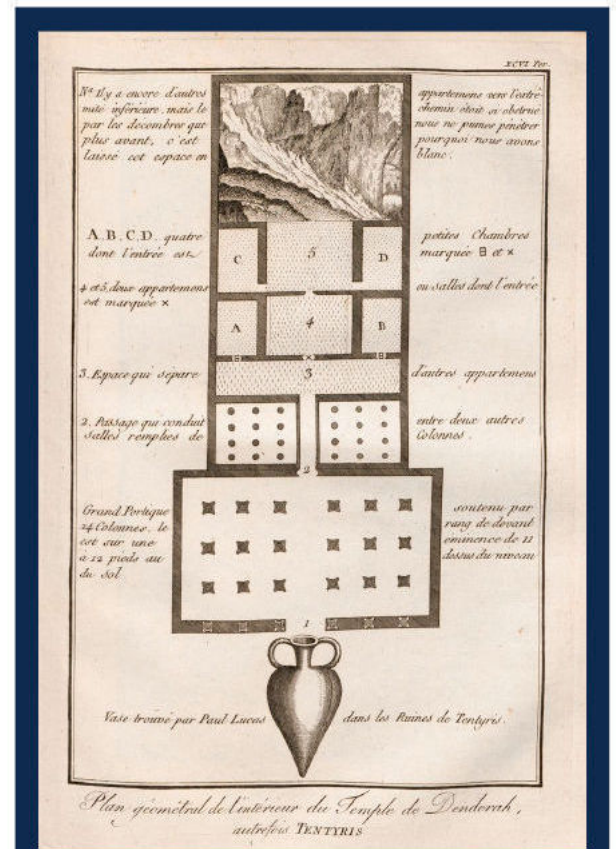


Fig. 1.11 - Pianta del tempio di Hathor a Dendera. Le informazioni sono di tipo identificativo delle parti strutturali e delle geometrie essenziali (Norden, 1795)

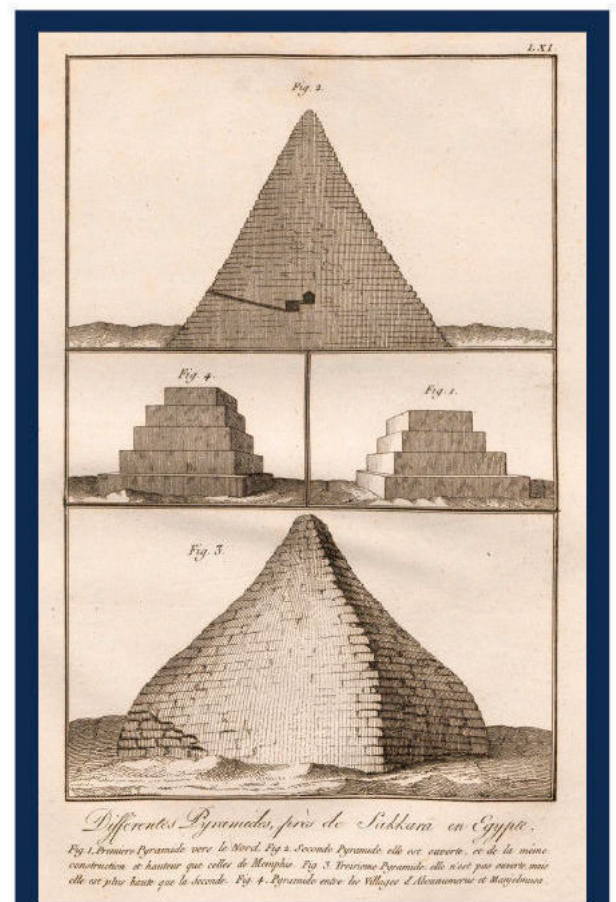


Fig. 1.13 - Alcune delle piramidi di Saqqara. Norden si sofferma sui volumi schematici, trattando i blocchi di costruzione come una tessitura omogenea. (Norden, 1795)

Rilievi e vedute di monumenti nelle tavole della *Description de l'Égypte* napoleonica (edizione Panckoucke 1821-1830)

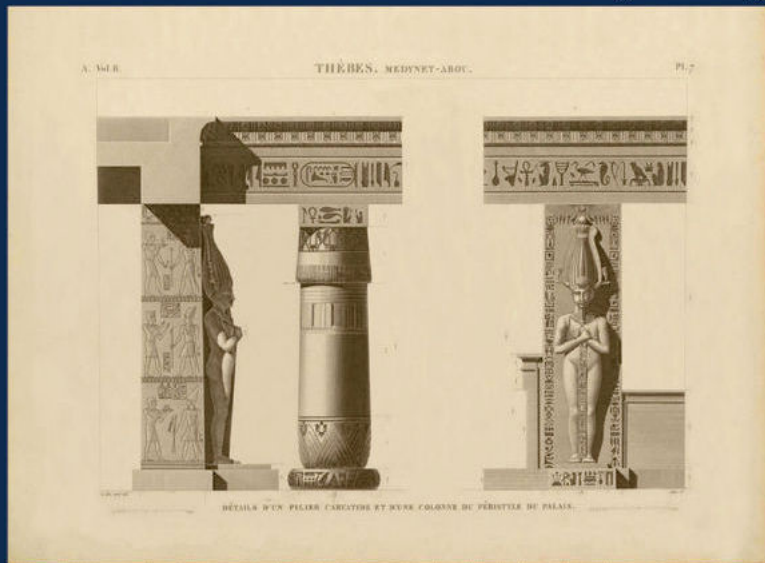


Fig. 1.14 - Sezione del portico con i pilastri osiriaci e le colonne papiriformi del tempio funerario di Ramses III a Medinet Habu

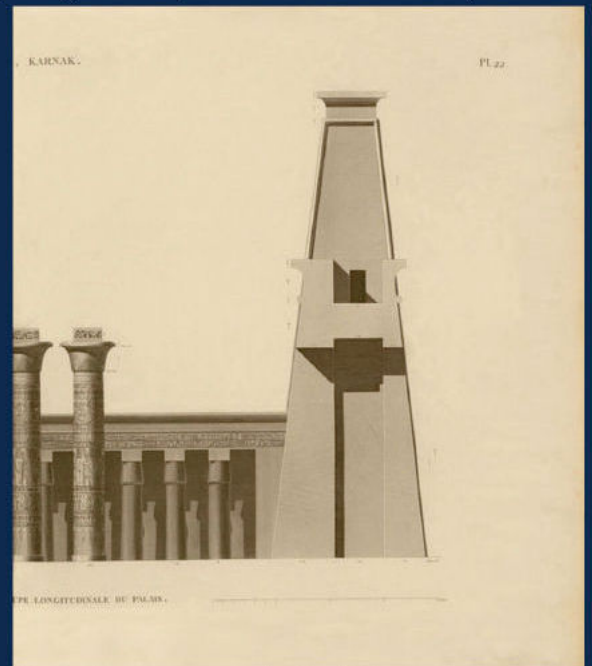


Fig. 1.15 - Sezione verticale dell'ingresso principale del tempio di Karnak senza alcuna indicazione della composizione in blocchi

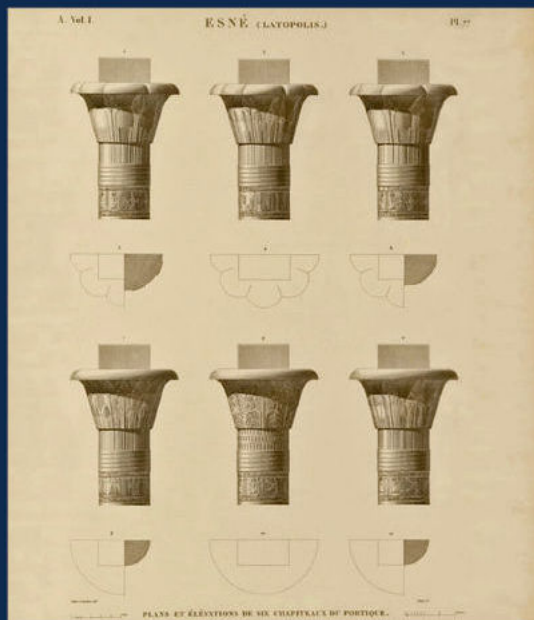


Fig. 1.16 - Capitelli del portico di Esna

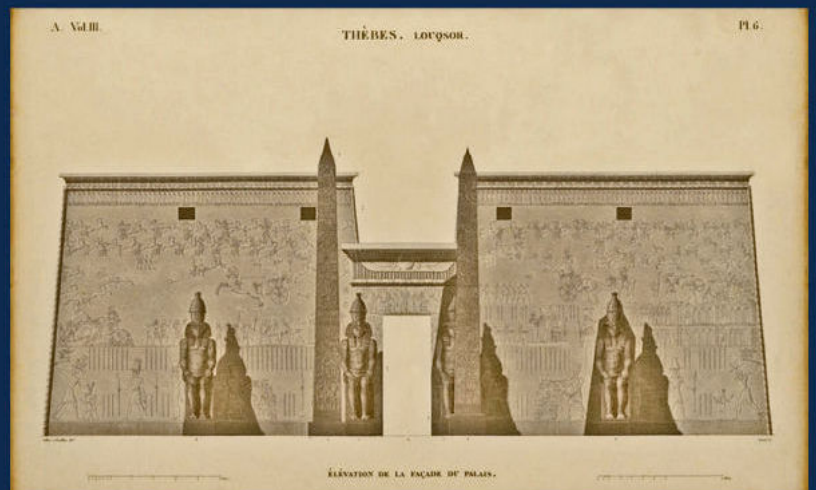


Fig. 1.17 - Prospetto principale del tempio di Luxor

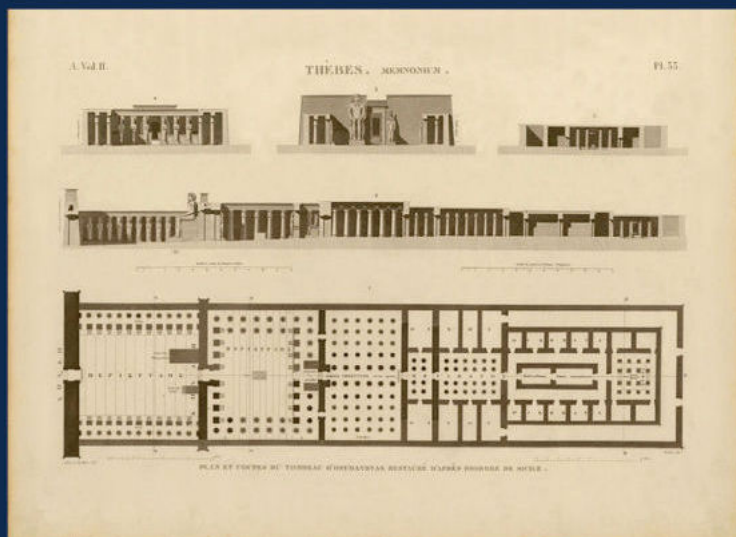


Fig. 1.18 - Pianta generale e sezioni del Ramessesio

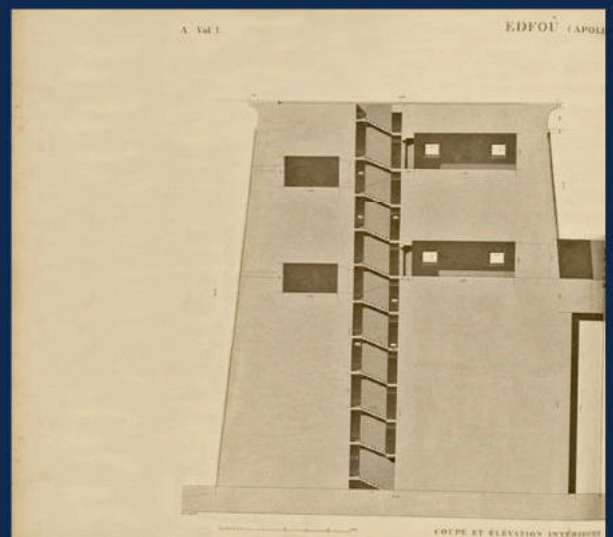


Fig. 1.19 - Sezione trasversale del pilone del tempio di Horo a Edfu, con i collegamenti verticali

Rilievi e vedute di monumenti nelle tavole della *Description de l'Egypte* napoleonica (edizione Panckoucke 1821-1830)

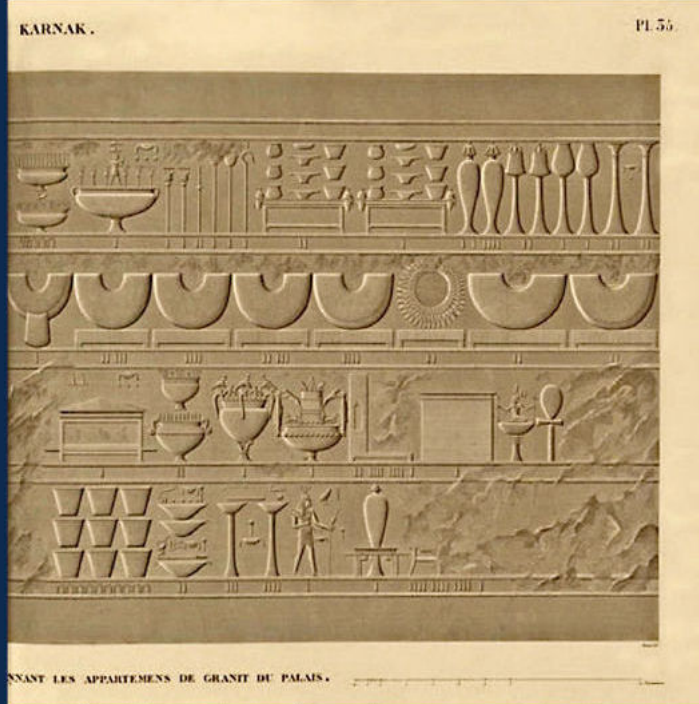


Fig. 1.20 - Decorazioni a rilievo di una parete a Karnak

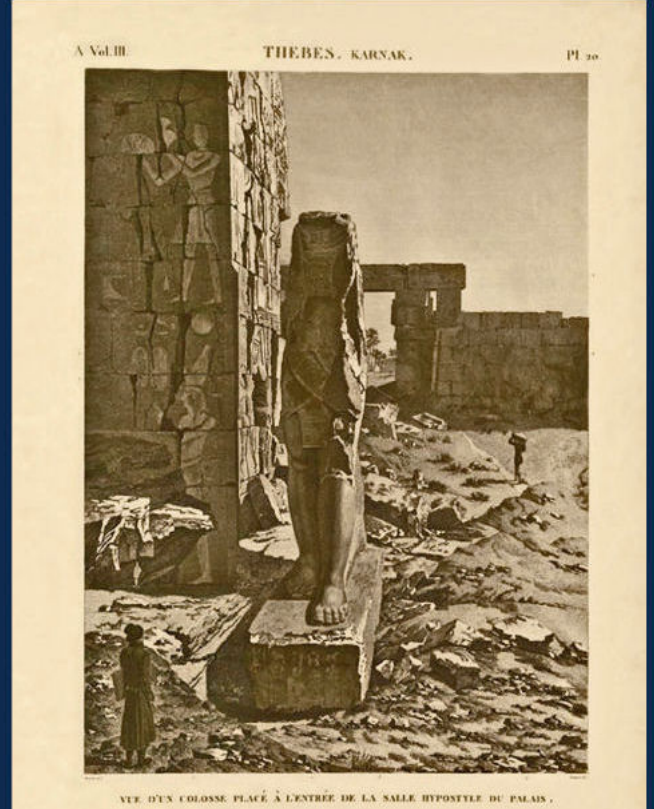


Fig. 1.21 - Scorcio dell'ingresso alla sala ipostila di Karnak

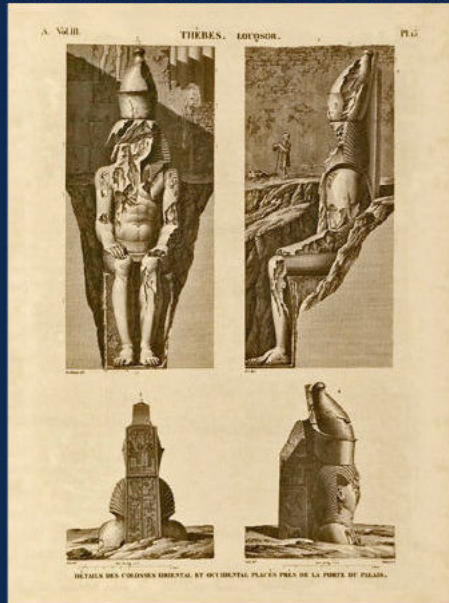


Fig. 1.22 - Statue colossali all'ingresso del tempio di Luxor

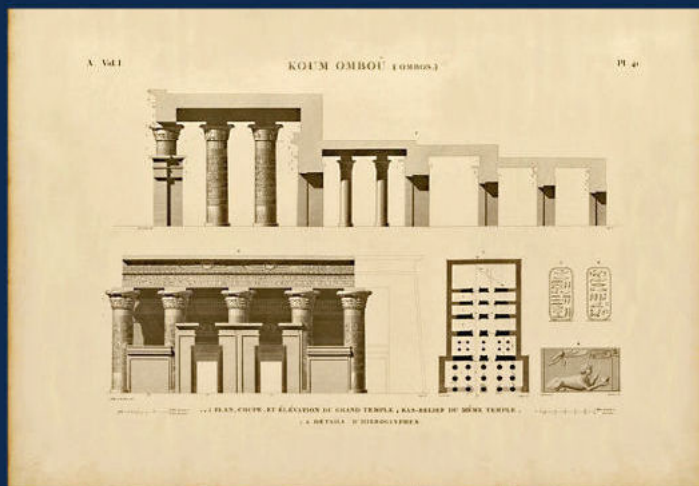


Fig. 1.23 - Pianta prospetti e sezioni del tempio di Kom Omb

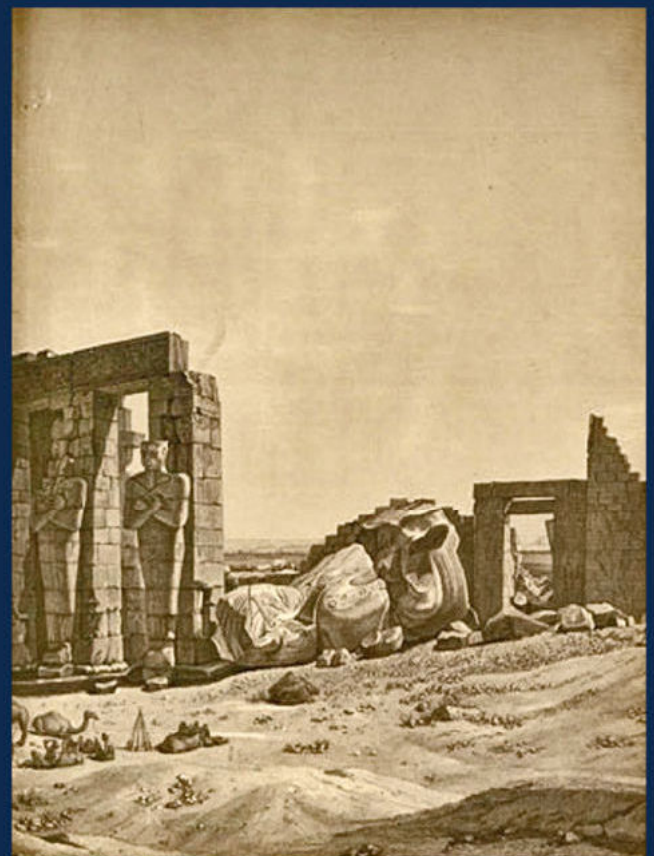


Fig. 1.24 - Veduta del Ramesseo

Rilievi e vedute di monumenti nelle tavole della *Description de l'Égypte* napoleonica (edizione Panckoucke 1821-1830)



Fig. 1.25 - Corte colonnata del tempio di Iside a Philae

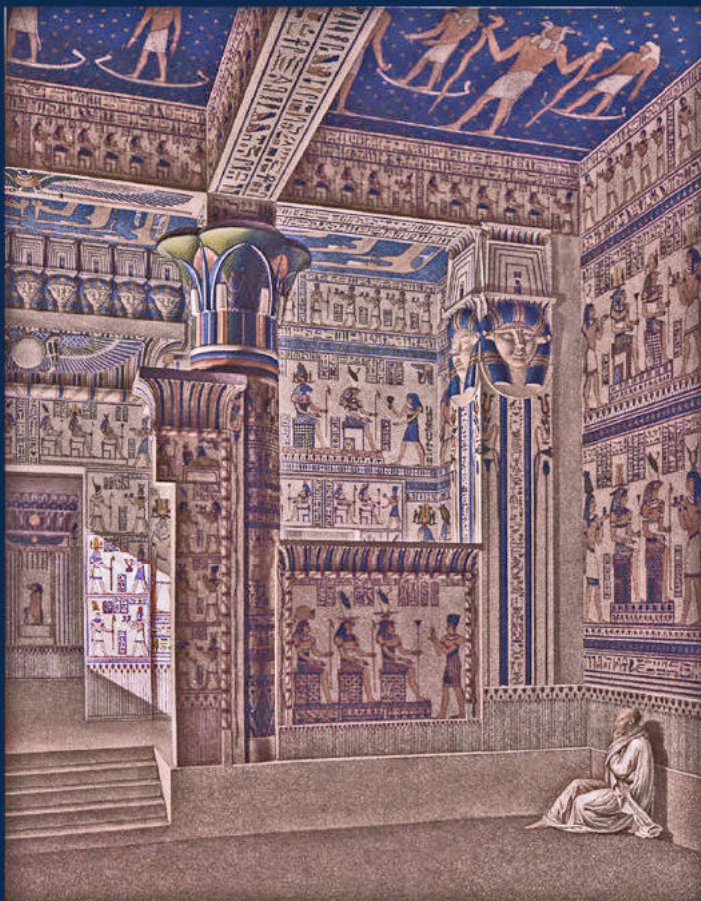
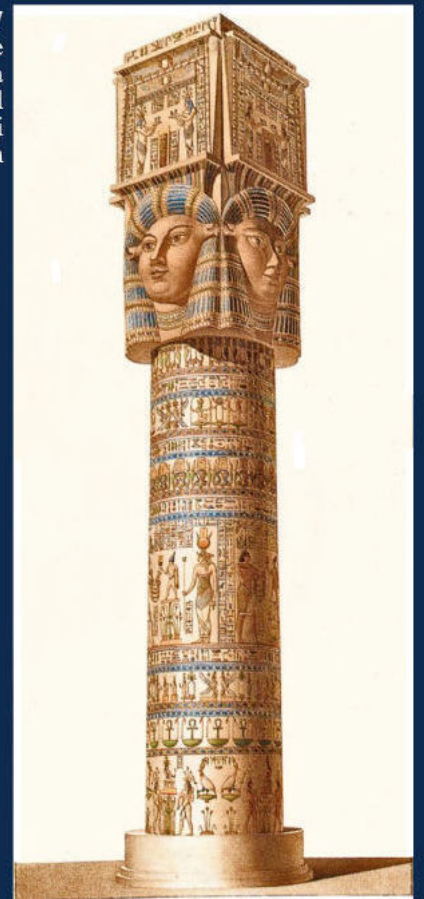


Fig. 1.26 - Interno del tempio di Horo a Edfu

Fig. 1.27  
Ricostruzione  
di una colonna  
Hathorica del  
tempio di  
Denderah



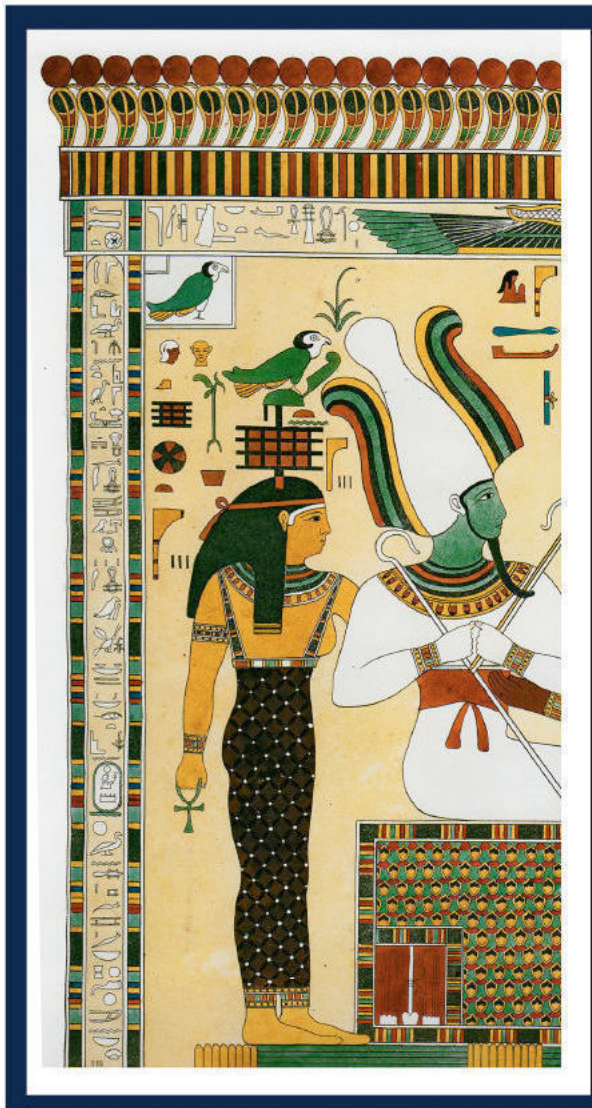


Fig. 1.29 - Stralcio di una delle pitture della tomba di Seti I pubblicate da Belzoni nel 1822. (Roherig, 2001)

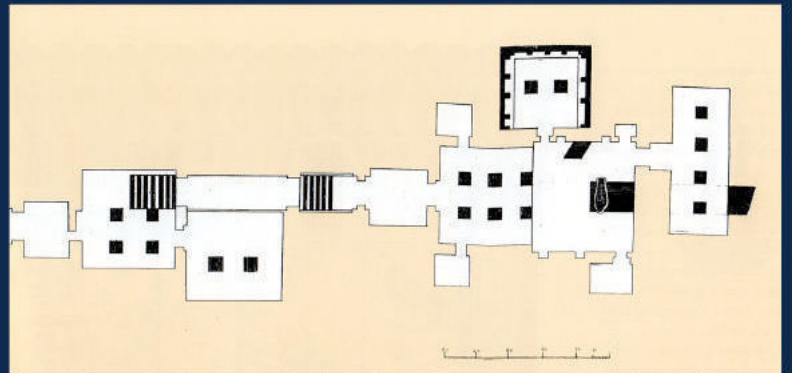


Fig. 1.28 - Pianta dei settori centrali della tomba di Seti I redatta da Belzoni e inserita nel suo diario di viaggio edito nel 1822. (Roherig, 2001)

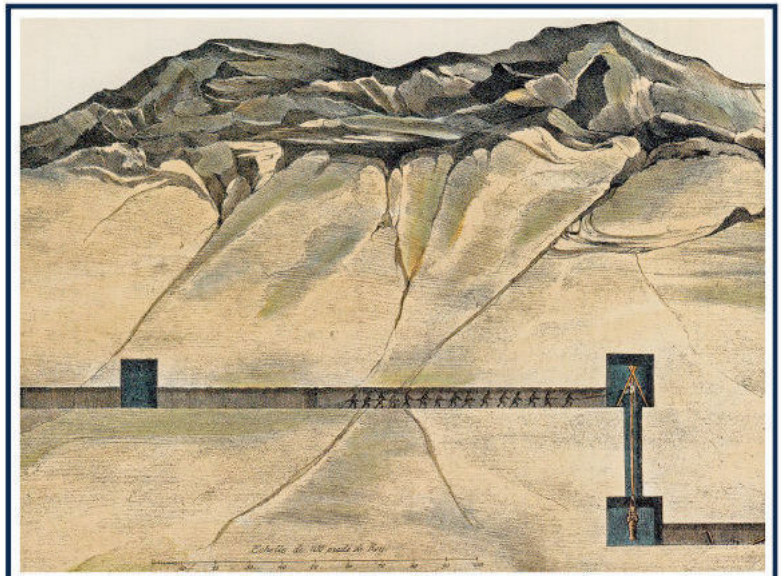
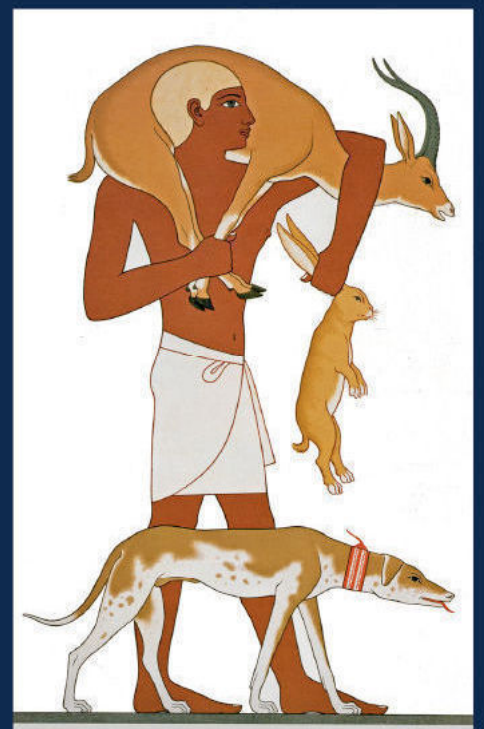
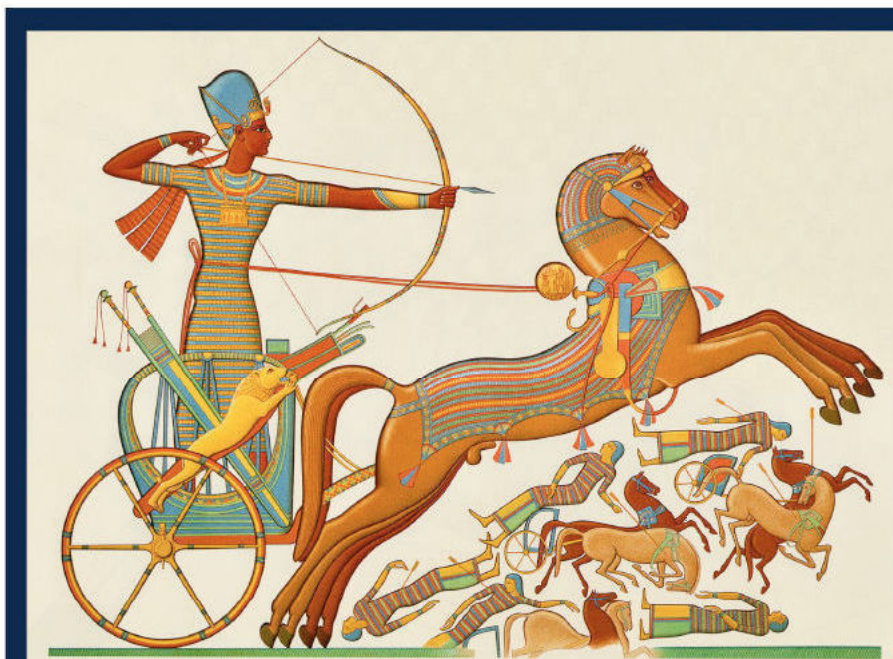


Fig. 1.30 - Estratto di una litografia di Jean J. Rifaud pubblicata nel 1830. Il disegno illustra le operazioni di recupero di una statua dall'interno di una tomba di Tebe. (Roherig, 2001)



Figg. 1.31, 1.32 - Alcune riproduzioni di pitture realizzate in litografia da Emile Prisse D'Avignes sulla base di fotografie. Le figure sono estratte dal contesto e spesso è difficile risalire alla loro provenienza. (Roherig, 2001)

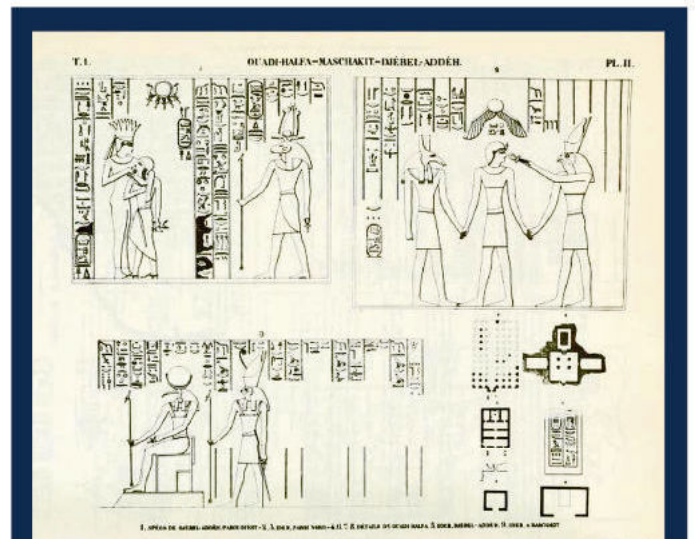


Fig. 1.33, 1.34 - Documentazione relativa ad alcuni edifici funerari in alcune delle tavole pubblicate da Champollion (Champollion, 1970)



Fig. 1.35 - Figura estratta da un contesto pittorico in una tavola della pubblicazione di Rosellini (Rohrig, 2001)

Figg. 1.36, 1.37, 1.38  
Pianta del Ramessesio e riproduzioni di soggetti estratti da pitture di monumenti tebani pubblicati da John Gardner Wilkinson nel 1837. (Wilkinson, 1837 - cap III)

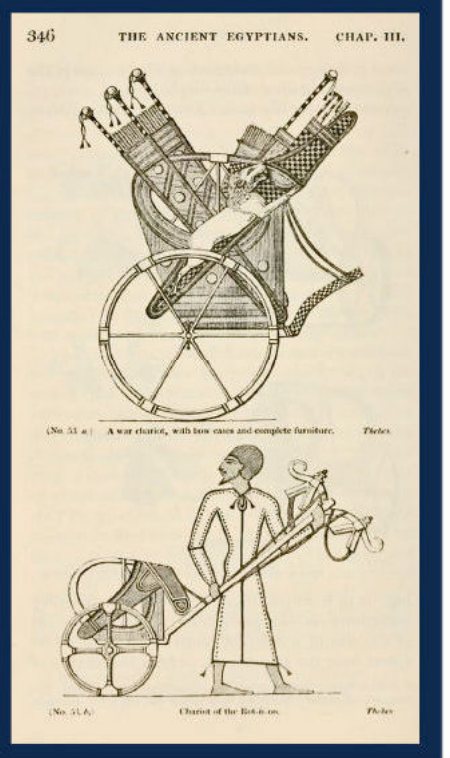
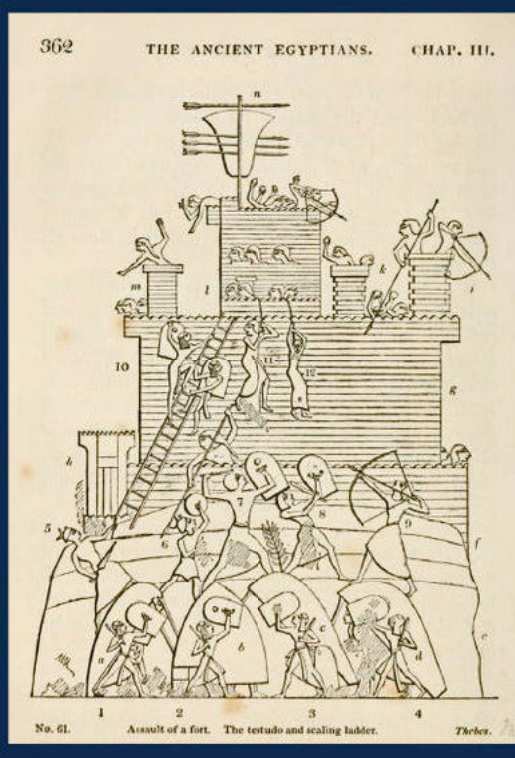
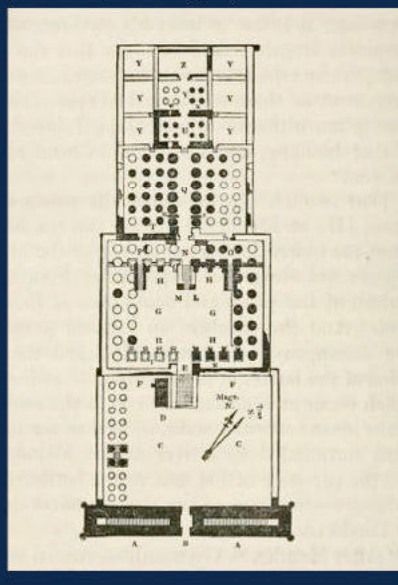
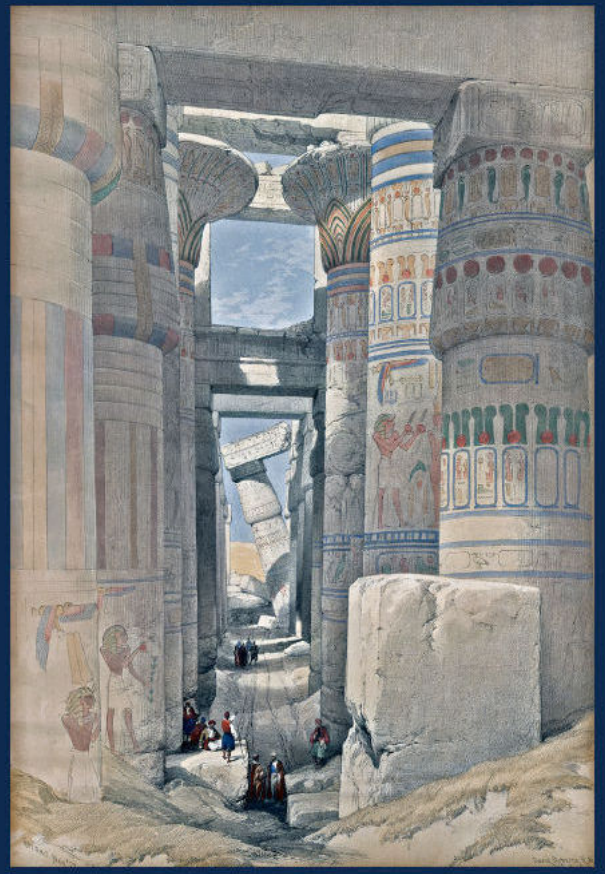






Fig. 1.39, 1.40, 1.41  
Litografie di David Roberts raffiguranti vedute di  
monumenti egiziani. Il tempio di Kom Ombo (in alto) e  
il grande tempio di Amon a Karnak.  
(Bourbon, Galliani, 2000)



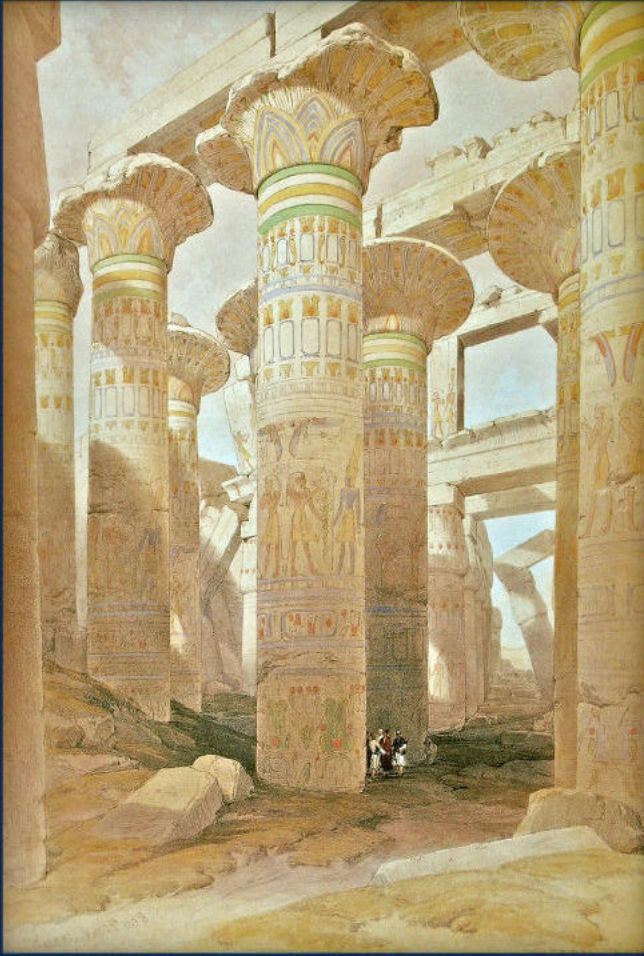


Fig. 1.42 - Il corridoio del tempio di Ramesse II ad Abu Simbel in uno dei disegni pubblicati da David Roberts tra il 1846 e il 1849 (Bourbon, Galliani, 2000)

Fig. 1.43 - Una delle viste della sala ipostila nel grande tempio di Amon a Karnak in una litografia di Roberts (Bourbon, Galliani, 2000)



Fig. 1.44 - Veduta generale del tempio di Uadi Sabua in Nubia da una litografia di David Roberts (Bourbon, Galliani, 2000)

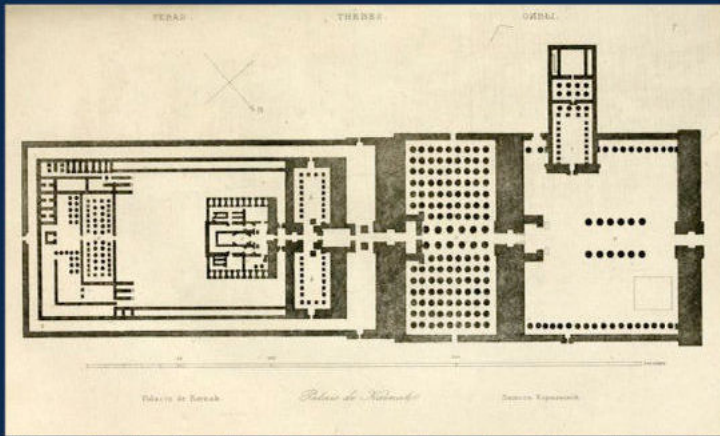


Fig. 1.45 - Pianta del tempio di Karnak pubblicata da Jacques Joseph Champollion Figéac nel 1876 (Champollion Figéac, 1876)

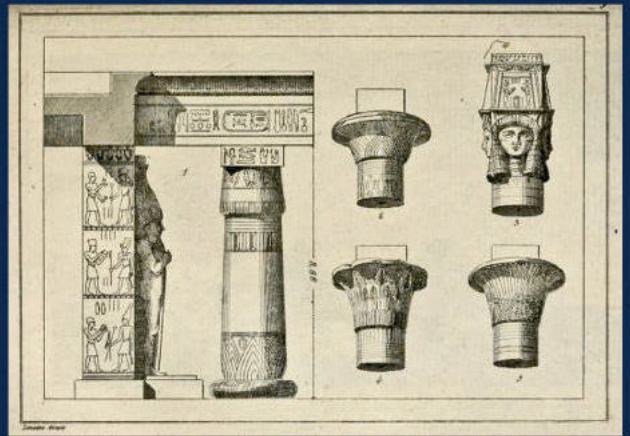


Fig. 1.46 - Una delle tavole pubblicate in *Egypte Ancienne* da Champollion Figéac. Repertorio di capitelli e prospetto e sezione parziali del tempio di Ramses III a Medinet Habu. Sono evidenti i riferimenti alla *Description Napoleonica*. (Champollion Figéac, 1876)

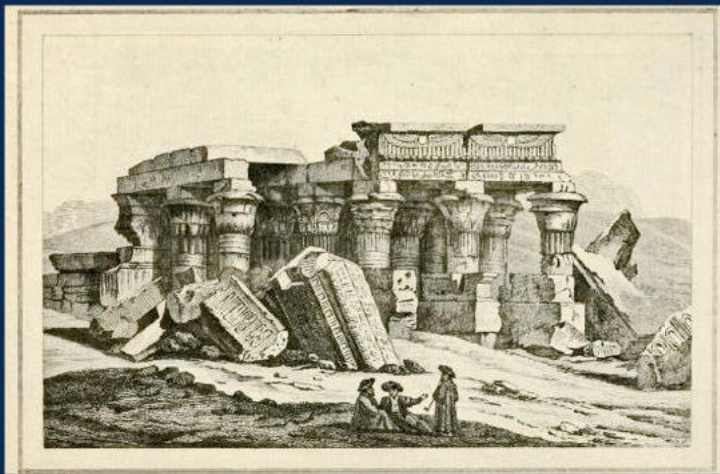


Fig. 1.47 - Veduta dei resti del tempio di Kom Ombo pubblicata da Champollion Figéac nel 1876 (Champollion Figéac, 1876)

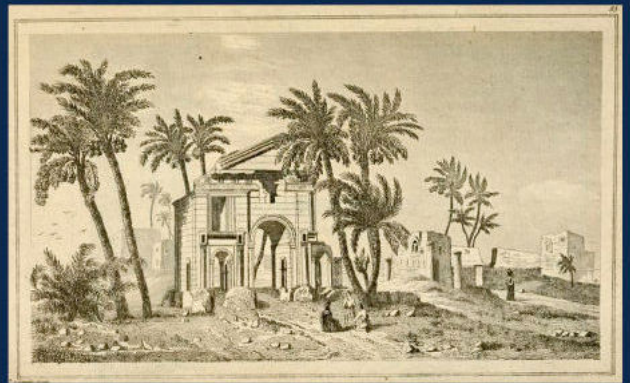


Fig. 1.48 - Veduta dell'arco di trionfo di Antinoe. Anche in questa tavola è evidente il riferimento ai disegni della *Description napoleonica*. (Champollion Figéac, 1876)

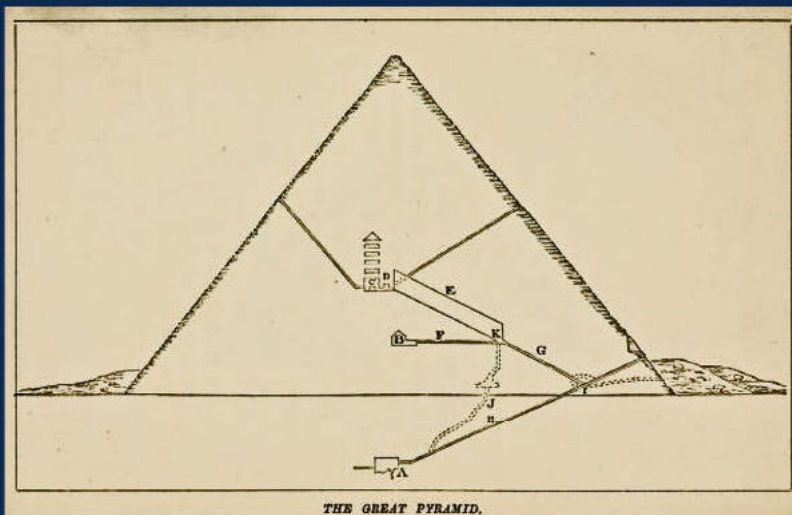
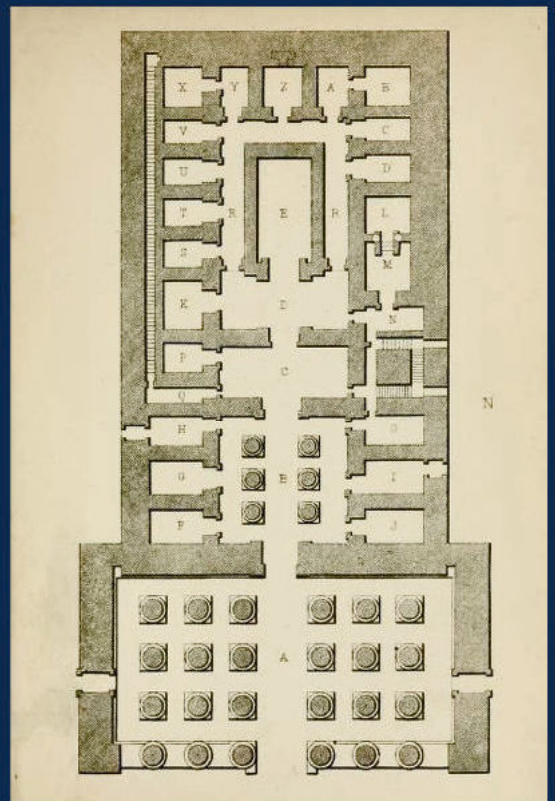
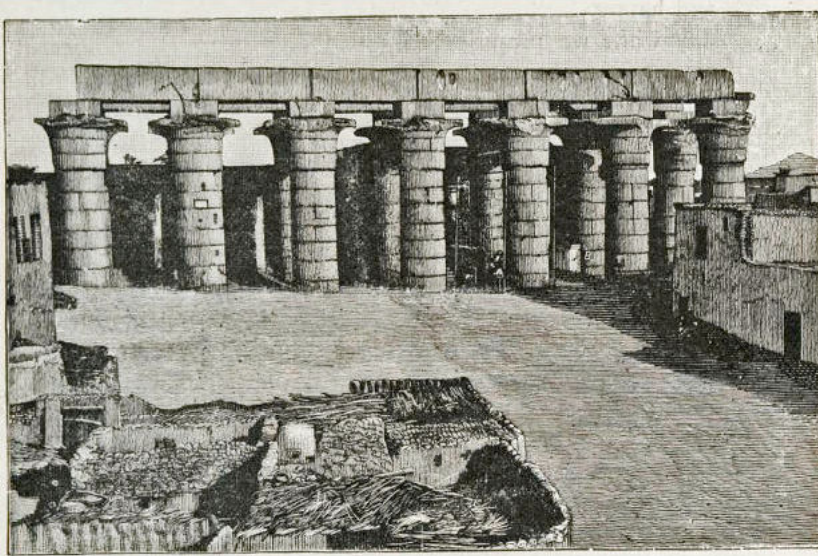


Fig. 1.49, 1.50 - Due tavole raffiguranti la piramide di Cheope (con l'indicazione degli spazi interni) e la pianta del tempio di Hathor a Dendera, pubblicate nel volume di Alphonse Mariette *Itineraire de la haute Egypte* (Mariette, 1877)





COLONNADE OF HOREMHEB, FROM A PHOTOGRAPH BY BRUGSCH-BEV.

Fig. 1.51 - Veduta del colonnato di Horemheb nel tempio di Luzor in una tavola allegata alla celebre pubblicazione di Amelia Edwards, *A Thousand Miles up the Nile* (Edwards, 1888)

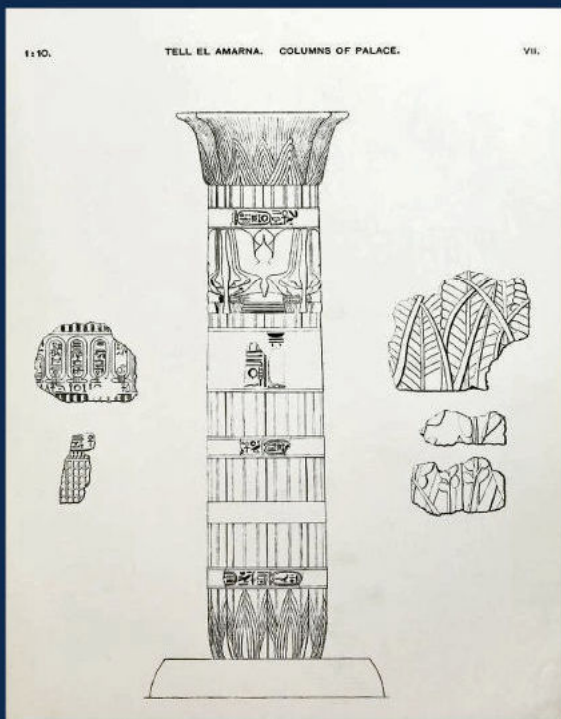


Fig. 1.52, 1.53 - Rilievi e ricostruzione di un capitello di alcune colonne di Tell el Amarna edite da W. M. Flinders Petrie. (Petrie, 1894)

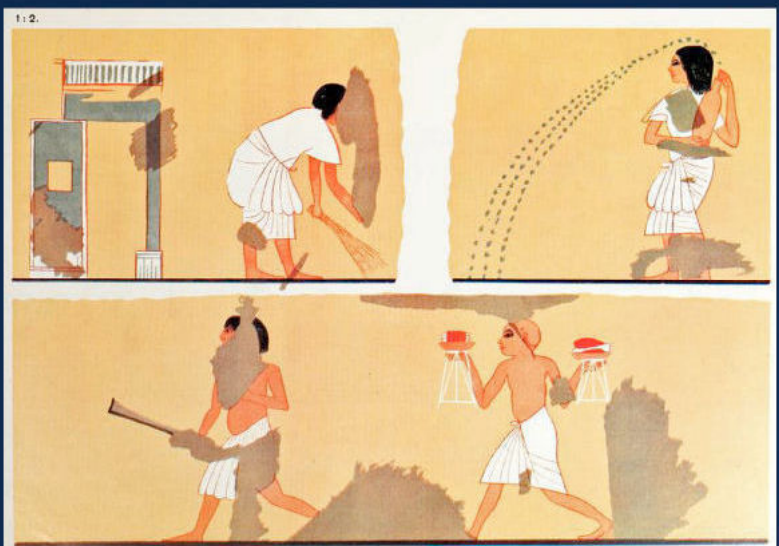
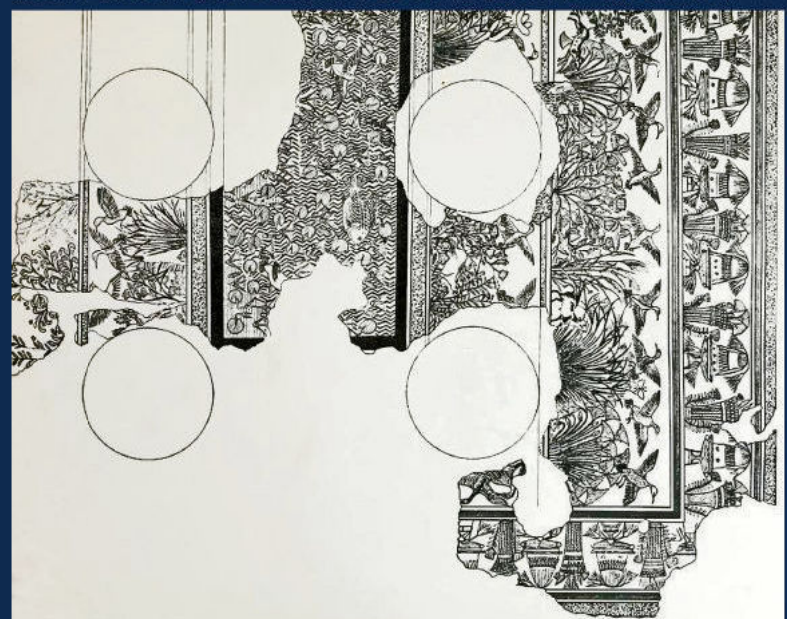


Fig. 1.54, 1.55 - Riproduzione di scene e di una pavimentazione dipinta inserite da Petrie nel volume su Tell el Amarna del 1894 (Petrie, 1894)



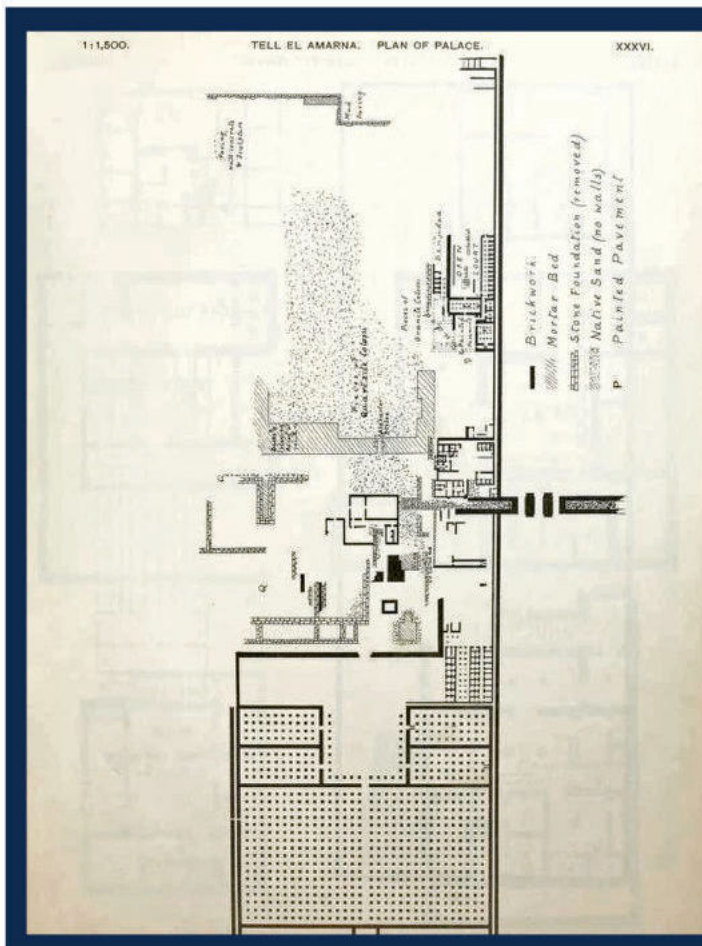


Fig. 1.56, 1.57 - Pianta del palazzo e di alcune abitazioni di Tell el Amarna pubblicate da Petrie nel 1894 (Petrie, 1894)

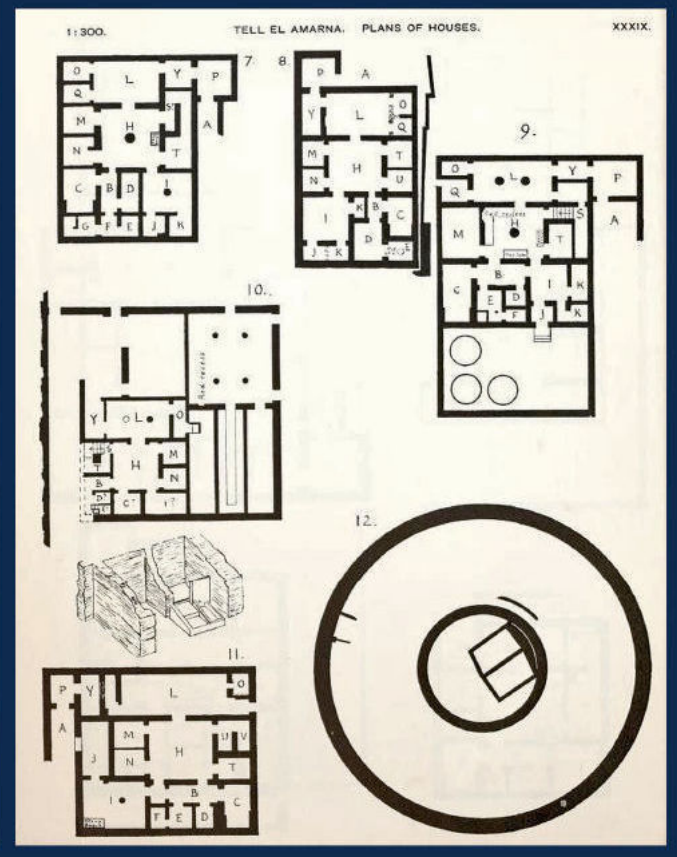
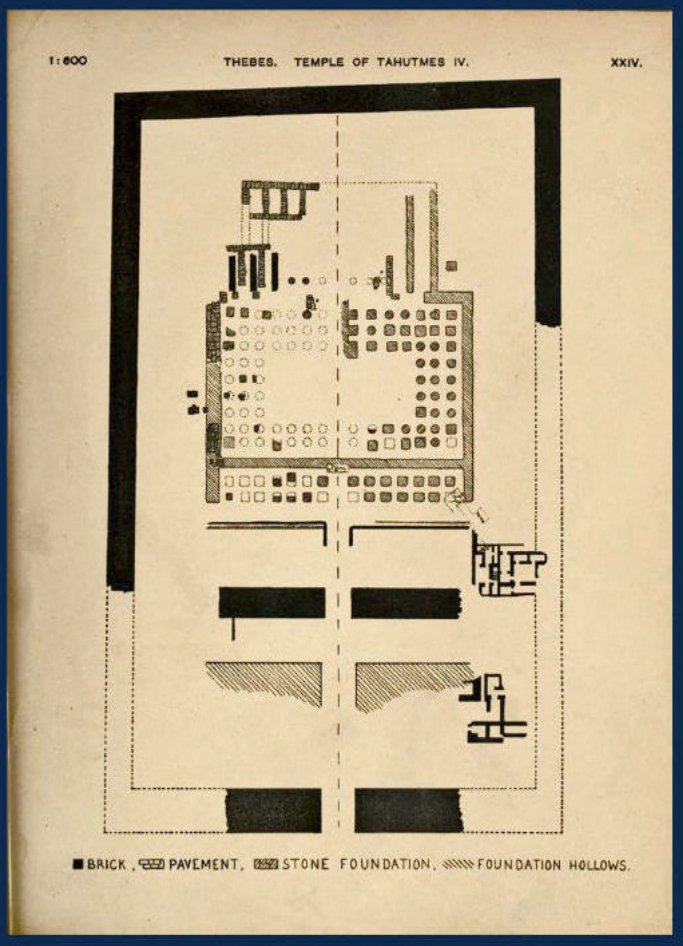
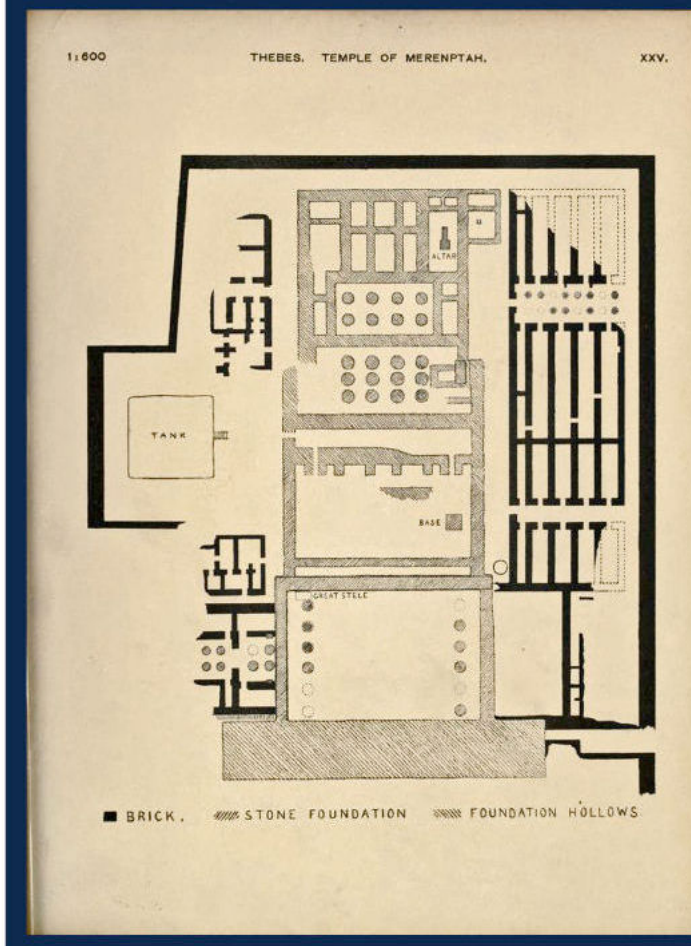
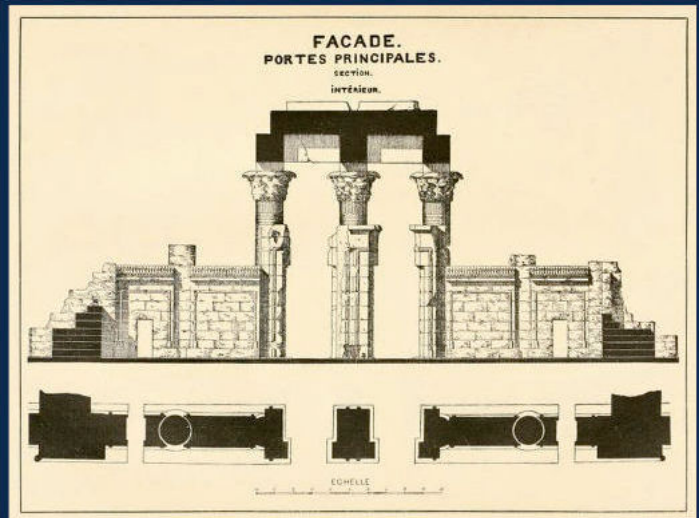


Fig. 1.58, 1.59 - Piante di strutture templari dell'area di Tebe (Merenptah e Tahutmes) da *Six Temples at Thebes* (Petrie, 1896)



Tavole di documentazione del tempio di Kom Ombos incluse nella prima serie sull'Alto Egitto del *Catalogue des Monuments et Inscriptions de l'Égypte Antique*, dalla Direction Générale du Service des Antiquités nel 1895. (De Morgan et al, 1895)



Figg. 1.60, 1.61 - Riproduzione a colori di un rilievo dipinto del tempio e prospetto del fronte (De Morgan et al, 1895)

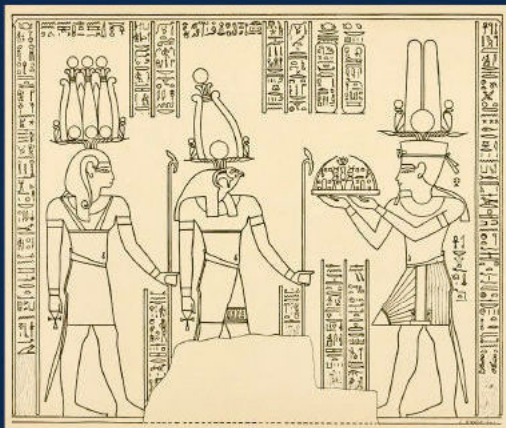
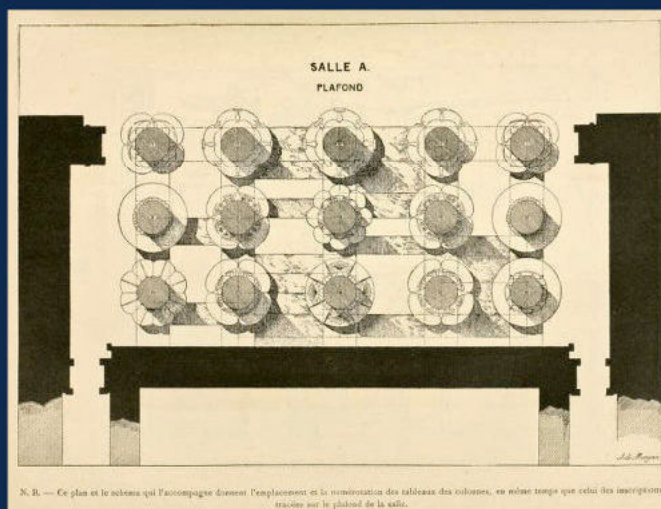
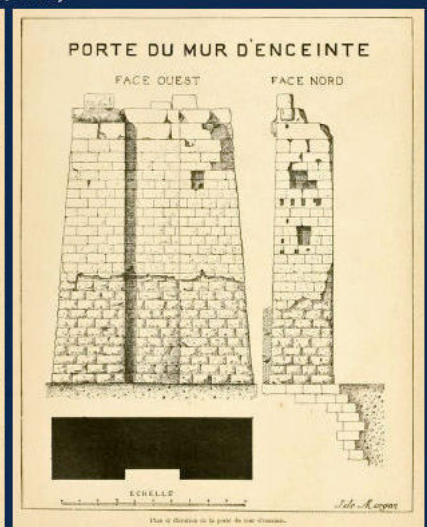
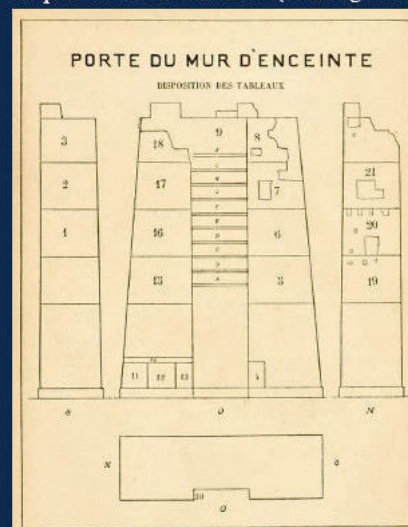
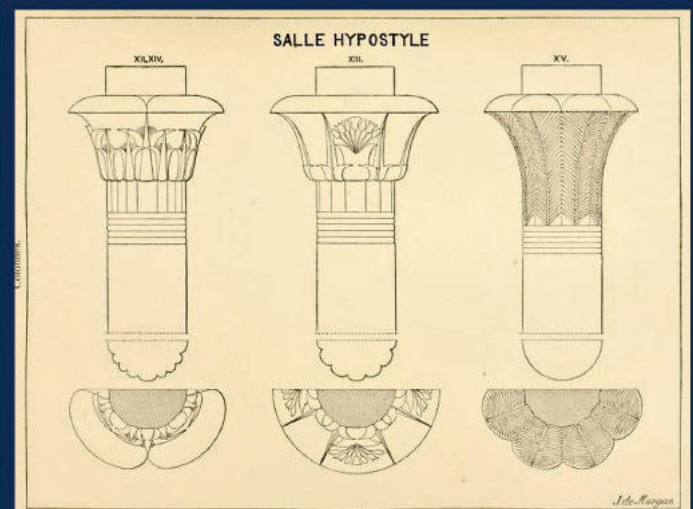


Fig. 1.62 - Riproduzione a linea di contorno di una scena dipinta del tempio con l'indicazione delle lacune (De Morgan et al, 1895)

Figg. 1.63, 1.64 - Documentazione della porta del muro di cinta con una schematica mappatura dei materiali e delle tessiture murarie e con la disposizione delle scene (De Morgan et al, 1895)

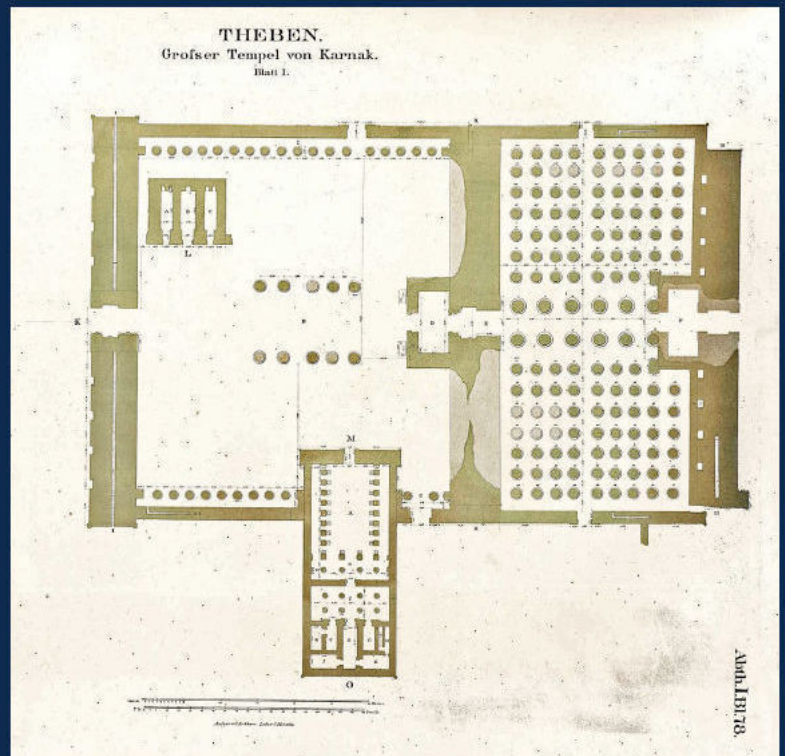
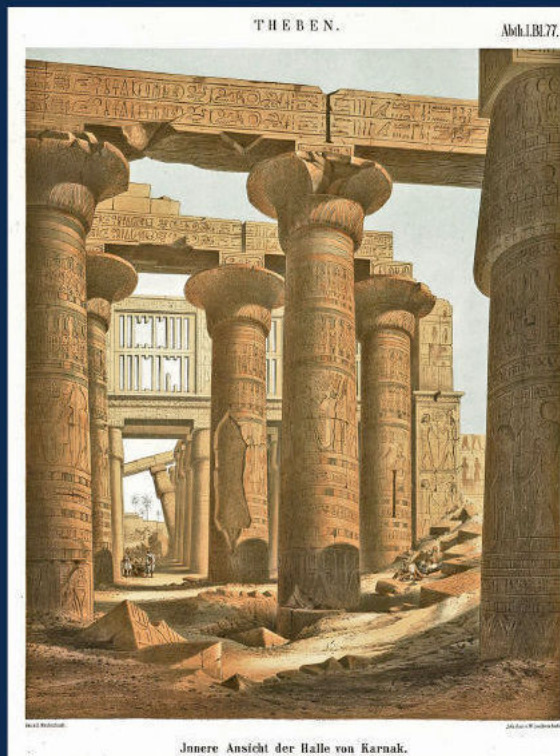


N. B. — Ce plan et le schéma qui l'accompagne donnent l'emplacement et la nomenclature des tableaux des colonnes, en même temps que celui des impostes tracées sur le plafond de la salle.

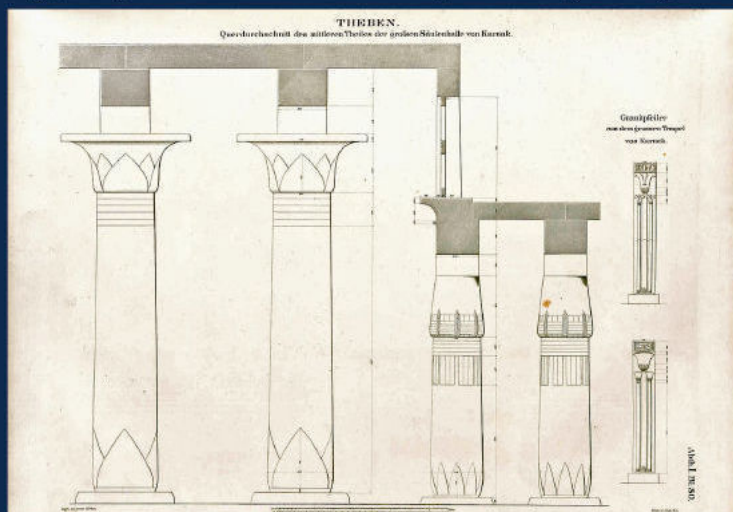


Figg. 1.65, 1.66 - Pianta (con vista dal basso) del soffitto della sala A e repertorio dei capitelli dell'ipostila (De Morgan et al, 1895)

Tavole di documentazione del grande tempio Amon a Karnak eseguite durante la spedizione di Karl Richard Lepsius e pubblicate in *Denkmäler aus Aegypten and Aethiopen*. (Lepsius, 1897)

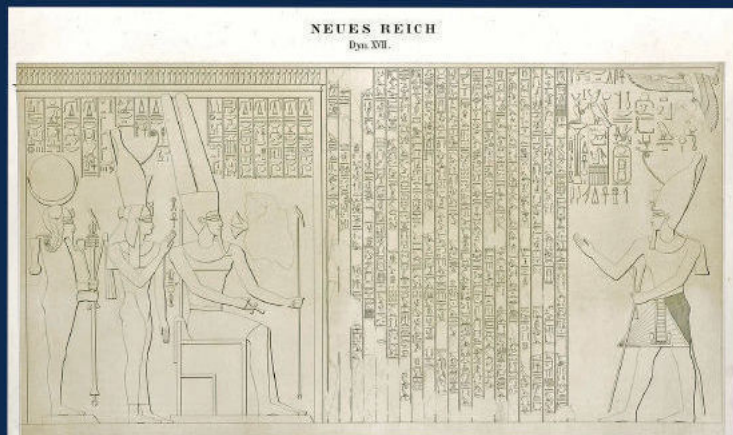


Figg. 1.67, 1.68 - Veduta dei resti della grande sala ipostila e pianta della corte di ingresso e della stessa sala (Lepsius, 1897)



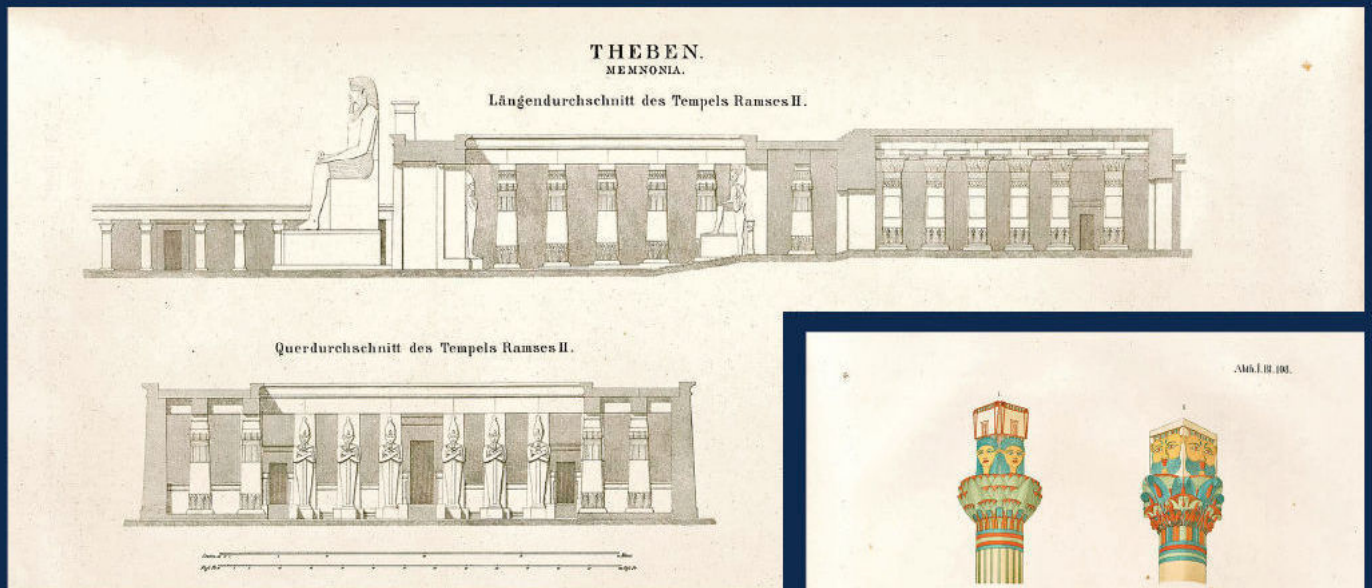
Figg. 1.70 - Prospetto-sezione di una porzione della corte con riferimenti al montaggio della trabeazione (Lepsius, 1897)

Fig. 1.69 - Repertorio di capitelli del grande tempio di Amon, nelle tipologie a campana, papiriforme chiuso e ad asta di tenda (Lepsius, 1897)



Figg. 1.71 - Rilievi di uno dei piloni del tempio (Lepsius, 1897)

Tavole di documentazione di alcuni edifici templari eseguite durante la spedizione di Karl Richard Lepsius e pubblicate in *Denkmäler aus Aegypten and Aethiopen*. (Lepsius, 1897)



Figg. 1.72, 1.73 - Prospetti e pianta del Ramessesio con dettagli tecnologici delle strutture in muratura (Lepsius, 1897)

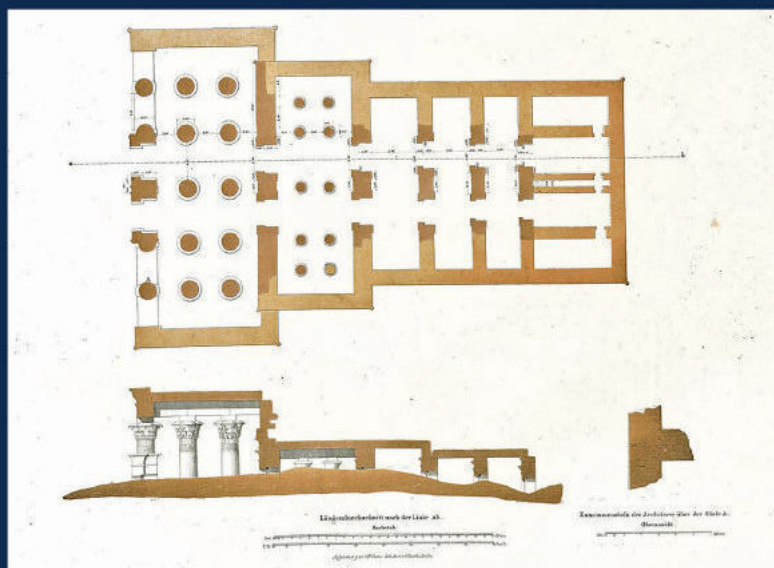
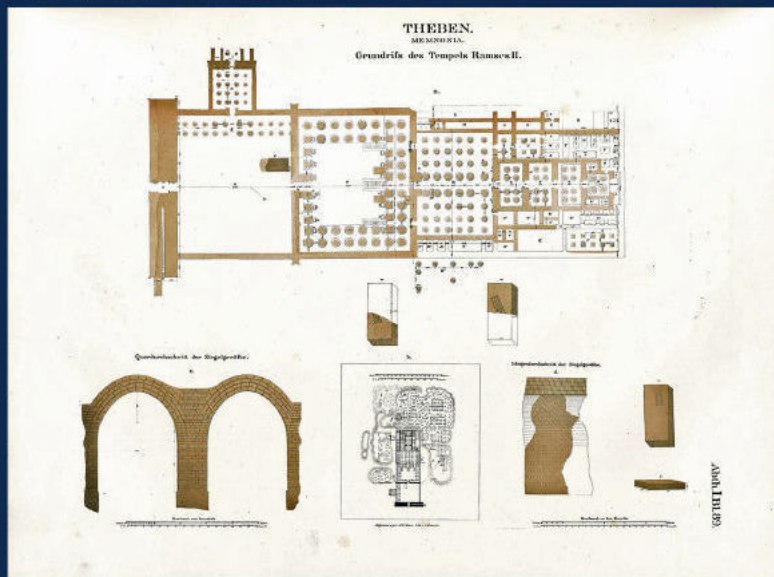
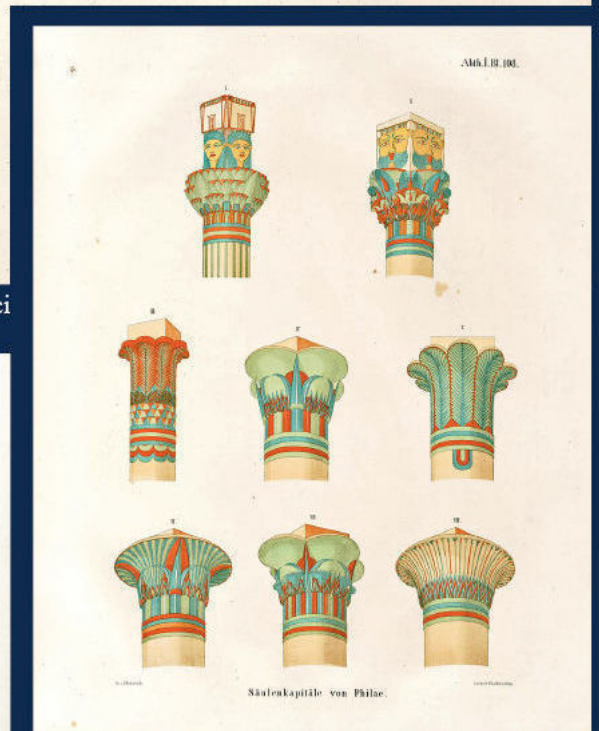
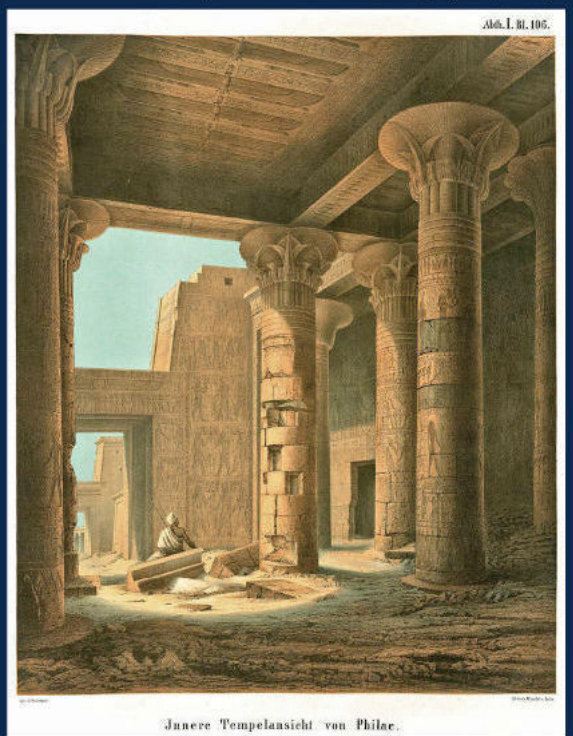


Fig. 1.76 - Pianta e prospetto del tempio di Kom Ombo (Lepsius, 1897)



Figg. 1.74, 1.75 - Repertorio di capitelli e veduta di un interno del tempio di Iside a Philae (Lepsius, 1897)



Jüngere Tempelansicht von Philae.



Tavole di documentazione di alcuni edifici templari eseguite durante la spedizione di Karl Richard Lepsius e pubblicate in *Denkmäler aus Aegypten and Aethiopen*. (Lepsius, 1897)

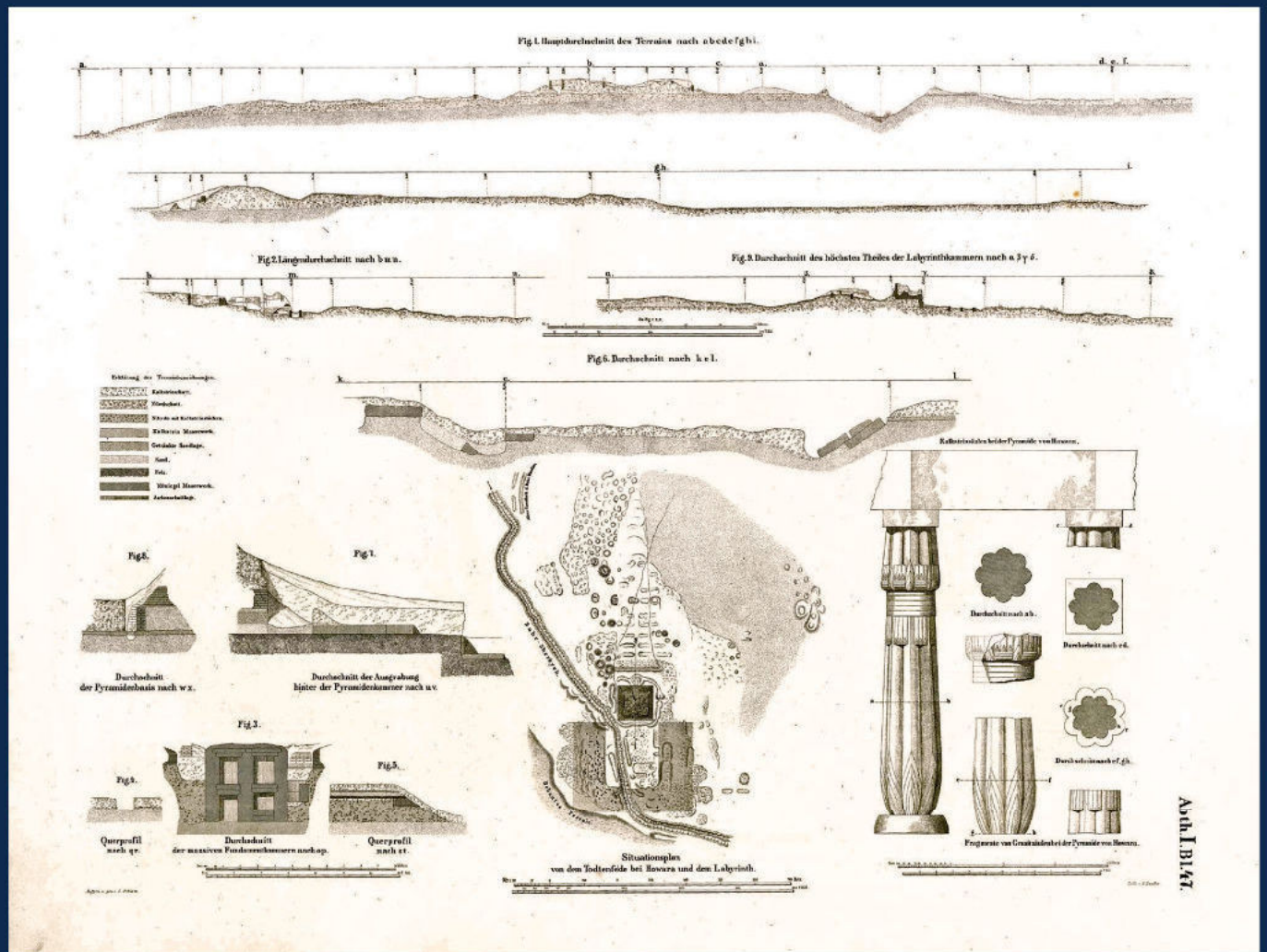


Fig. 1.77 - Documentazione del sito di Howara con sezioni del terreno, particolari costruttivi e interessanti notazioni e mappature sui materiali (Lepsius, 1897)

Fig. 1.78  
Rilievi di sculture della XIX dinastia  
da varie località (Lepsius, 1897)

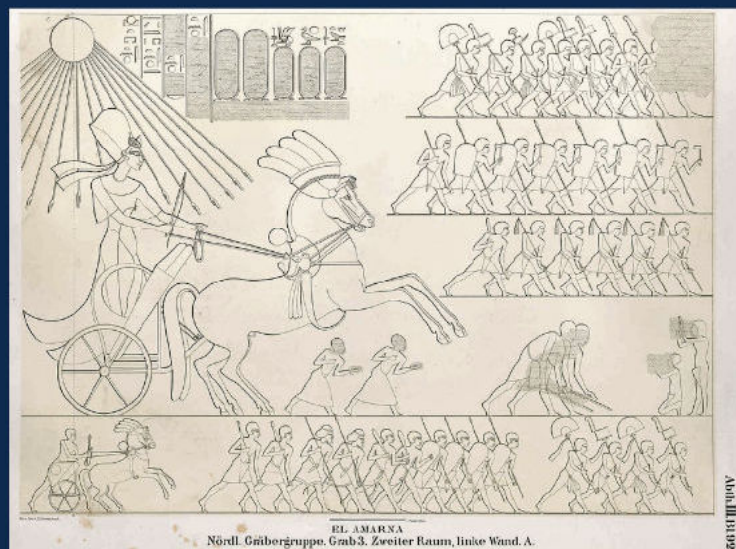


Fig. 1.79 - Riproduzione di una scena dipinta di una tomba della necropoli settentrionale di Tell el Amarna (Lepsius, 1897)

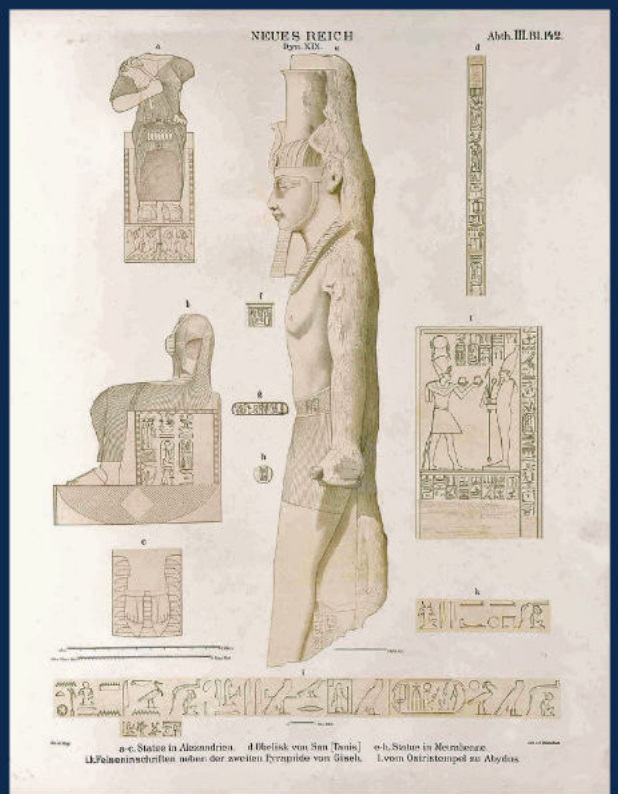
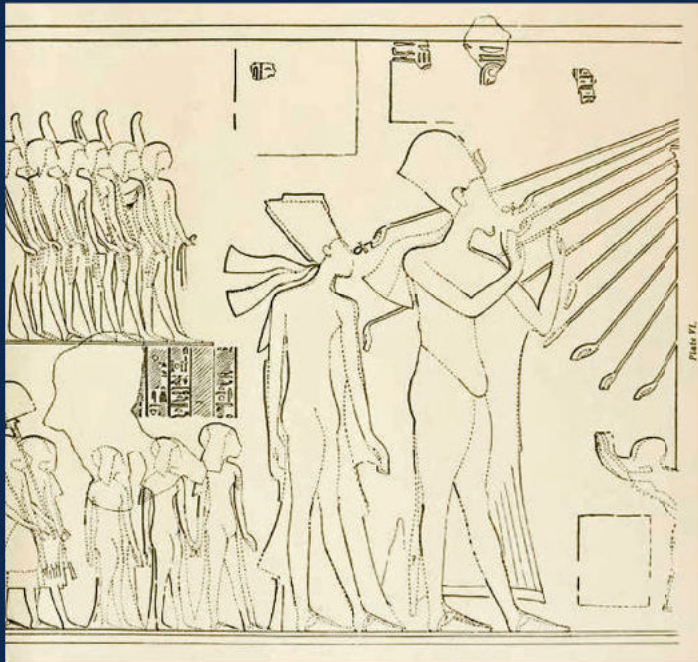


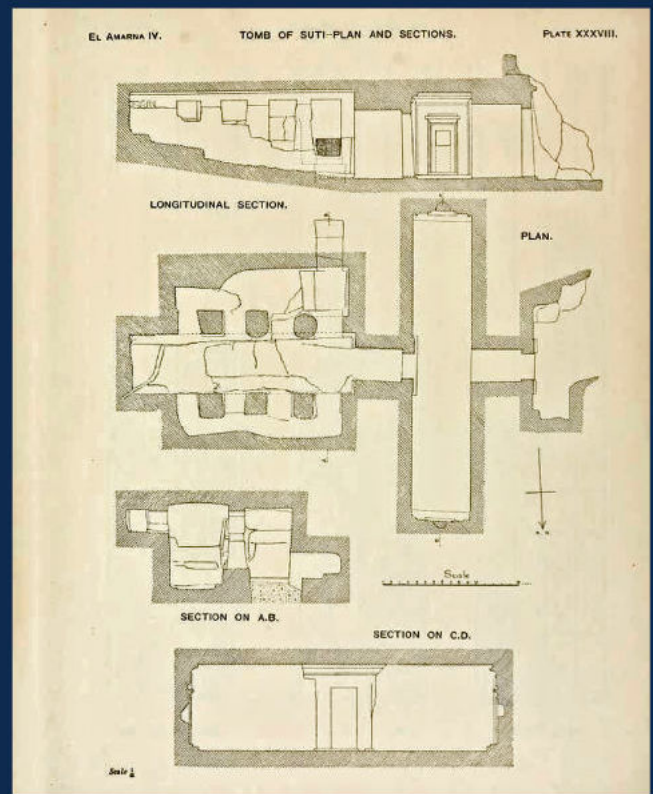
Fig. 1.80 - Riproduzione di varie sculture e rilievi egizi, tra cui una grande statua sedente e diverse figure in rilievo (Lepsius, 1897)

**Figg. 1.80, 1.81** - Piante, sezioni e rilievi delle superfici pittoriche redatti da Norman de Garis Davies durante la sua campagna di studio sulle tombe rupestri di Tell el Amarna e pubblicati tra il 1903 e il 1908 in *The rock tombs of El Amarna* (Davies, 1903-1908)

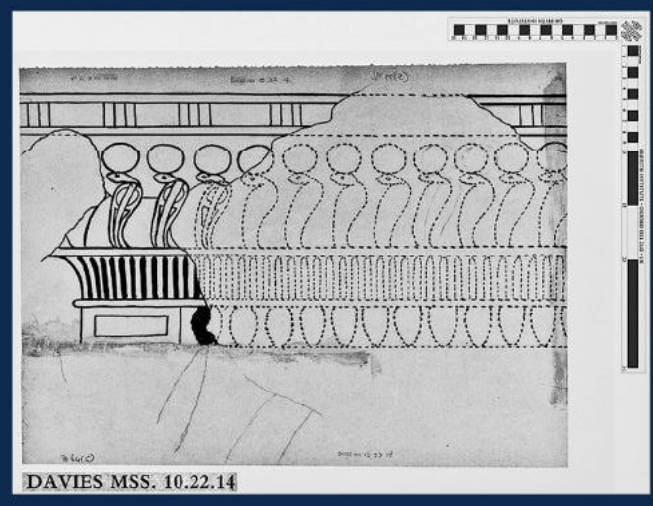
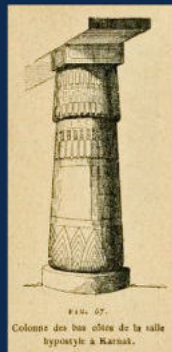
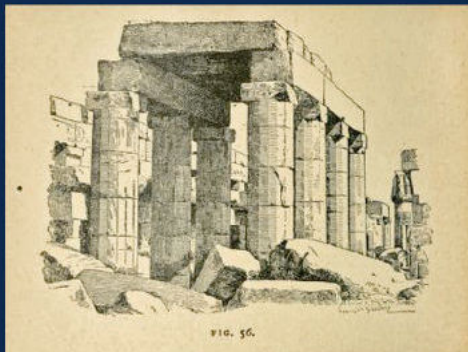


**Fig. 1.82**

Rilievo della decorazione di una tomba di Tebe realizzato da Norman de Garis Davies nel 1911 (Archivio digitale del Griffith Institute, Università di Oxford, manoscritto TT64)



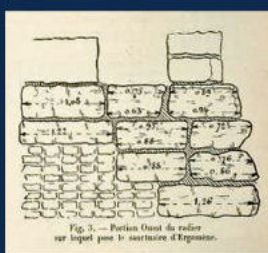
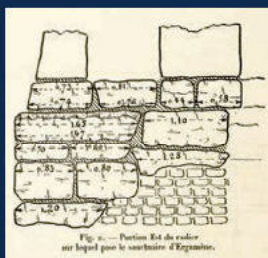
**Figg. 1.83, 1.84** - Colonne protodoriche e colonna minore dell'ipostila di Karnak dal manuale di Maspero (Maspero, 1905)



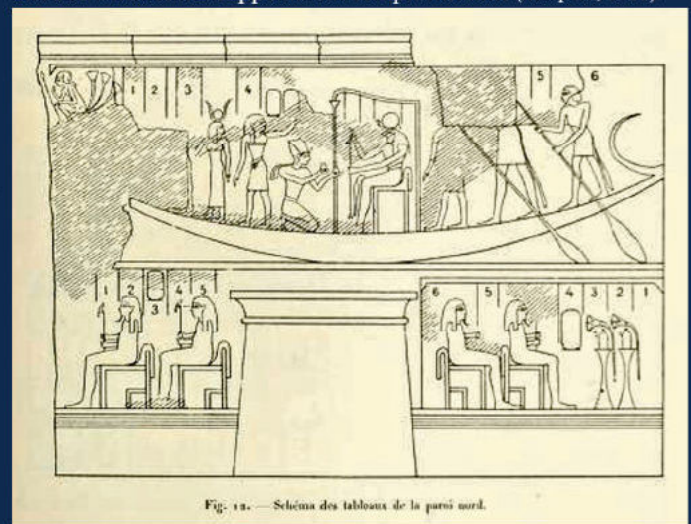
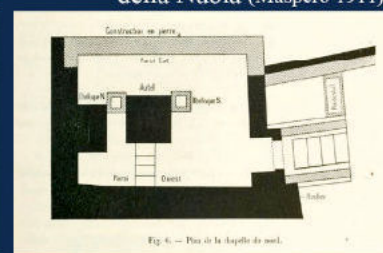
**Fig. 1.88** - Rilievo di decorazioni della cappella di Ramesse II ad Abu Simbel nel rapporto sui templi nubiani (Maspero, 1911)

**Figg. 1.85, 1.86**

Disegni di studio dei processi di degenerazione delle murature di templi nubiani svolti da Maspero nel 1911 (Maspero, 1911)

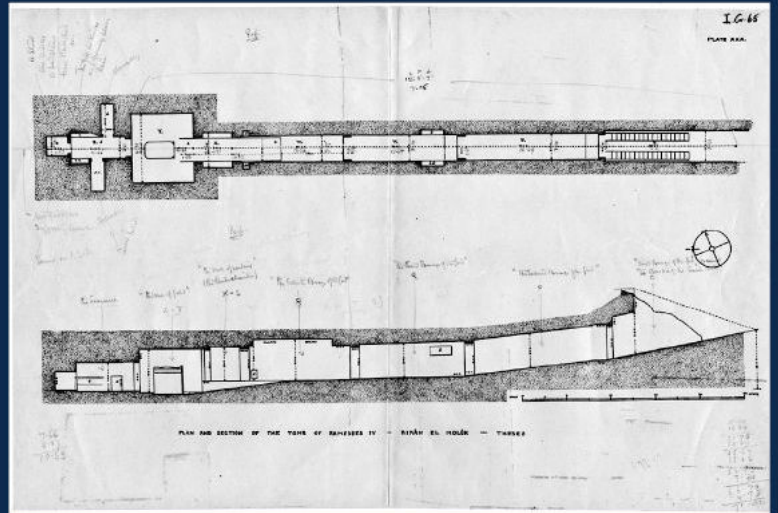
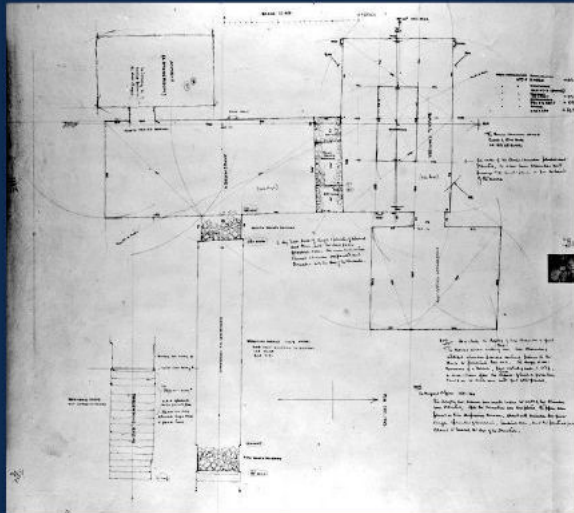


**Fig. 1.87** - Planimetria della cappella di Ramesse II ad Abu Simbel nel rapporto sulla Nubia (Maspero 1911)

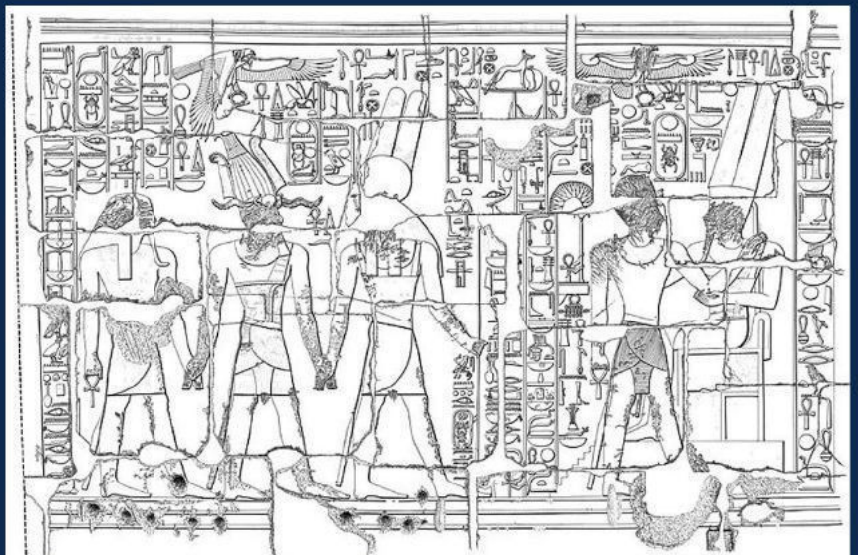


**Fig. 1.89** - Schéma des tableaux de la paroi nord.

**Figg. 1.89, 1.90** - Piante della tomba di Tutankhamon (KV62) e di Ramesse IV (KV2) realizzate da Howard Carter (Archivio digitale del Griffith Institute, Università di Oxford, MSS. i.G. 4 e MSS. i.G. 65 - <http://www.griffith.ox.ac.uk/gri/4camaps.html>)



**Figg. 1.91, 1.92**  
 Due dei disegni a inchiostro, realizzati dalla Epigraphic Survey della Chicago House, delle decorazioni di una parete del tempio di Amon della XVIII dinastia a Medinet Habu (Epigraphic Survey, "Medinet Habu Volume IX. The Eighteenth Dynasty Temple, Part I: The Inner Sanctuaries", OIP Vol. 136, tavole 11,79, Chicago, 2009)



**Fig. 1.93**  
 Ricostruzione della decorazione di una colonna in uno dei volumi della Architectural Survey della Chicago House, dei templi di Medinet Habu (U. Hölscher et al., The Excavation of Medinet Habu II, The Temple of the Eighteenth Dynasty, OIP Vol. 41, tavola 6, Chicago, 1939)

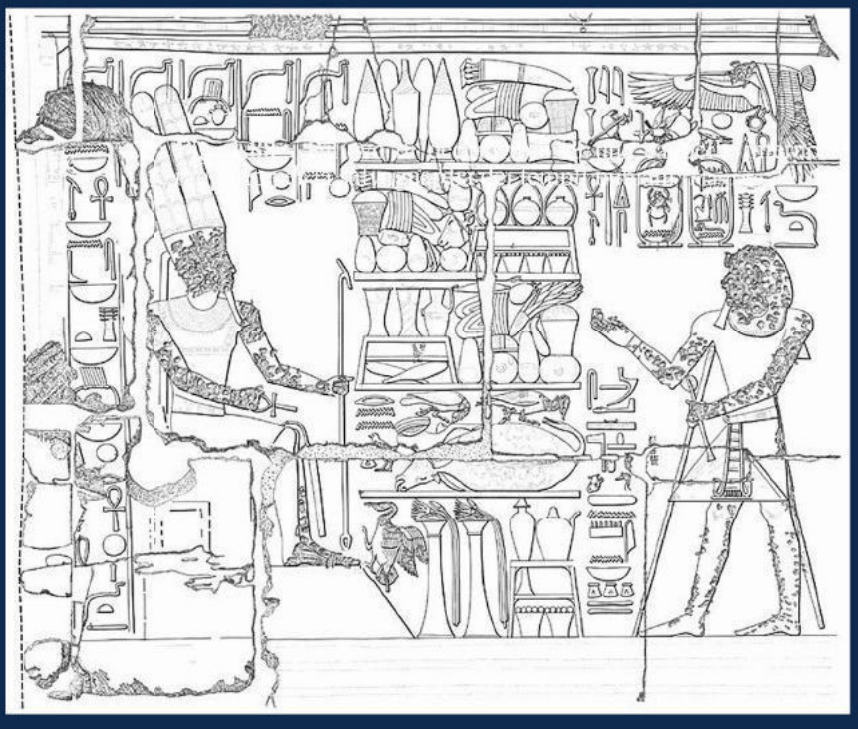
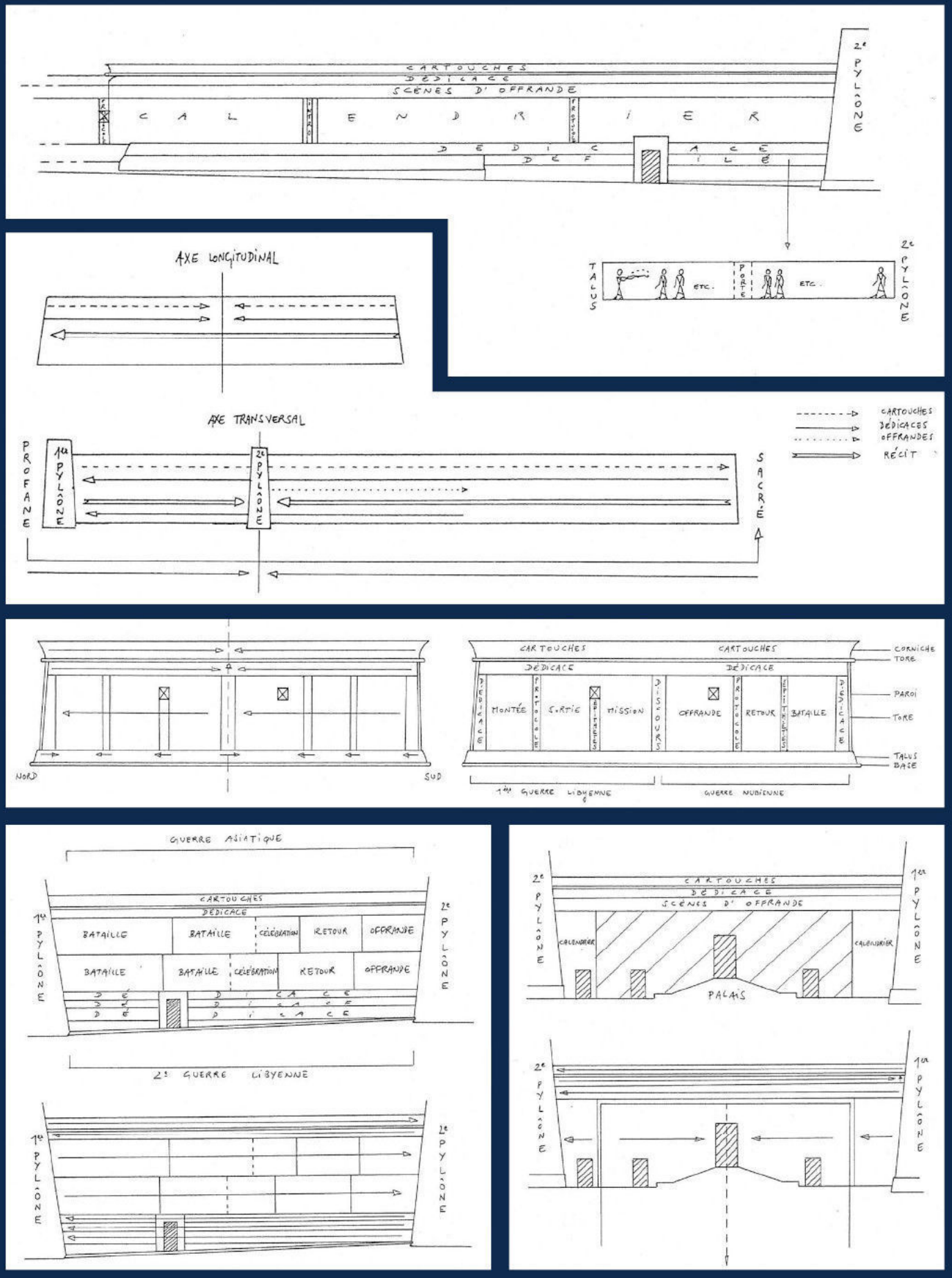


Fig. 1.94-1.98 - Disegni estratti dallo studio distributivo dell'impianto decorativo del tempio di Ramesse III a Medinet Habu realizzati da Eric Van Essche-Merchez sulla base della documentazione prodotta dalla Chicago House (Van Essche-Merchez, Eric - Pour une lecture "stratigraphique" des parois du temple de Ramsès III à Médinet Habou in <<Revue d'Égyptologie (RdE)>> (45) - 1994, pp. 87-115)



Documentazione degli architravi del tempio di Amon a Karnak realizzata a cura del *Centre Franco-Egyptien d'Etude des Temples de Karnak* (CFETK) pubblicata nel 1997 (Rondot, Vincent - La Grande Salle Hypostyle de Karnak. Les Architraves - Paris: Éditions Recherche sur les Civilisations, pp. 2-5 e tavv. 13 e 46, 1997)

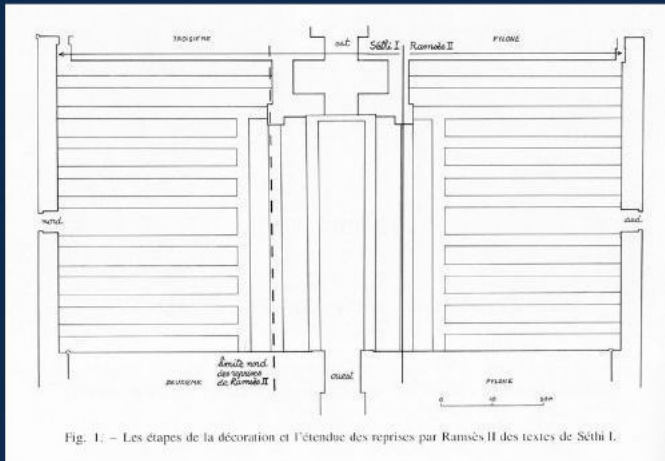


Fig. 1. - Les étapes de la décoration et l'étendue des reprises par Ramsès II des textes de Sèthi I.

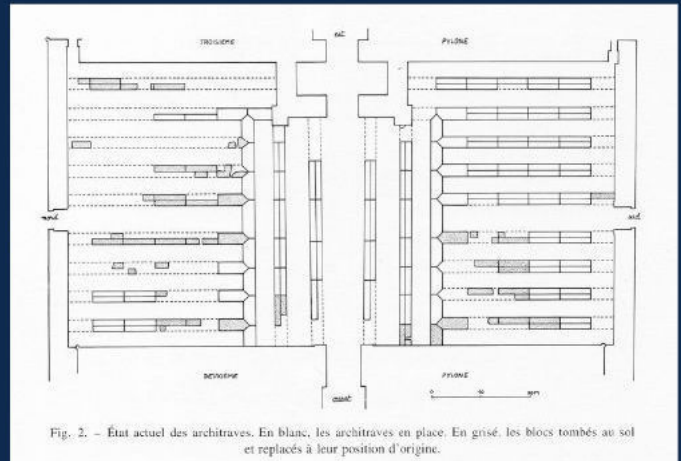
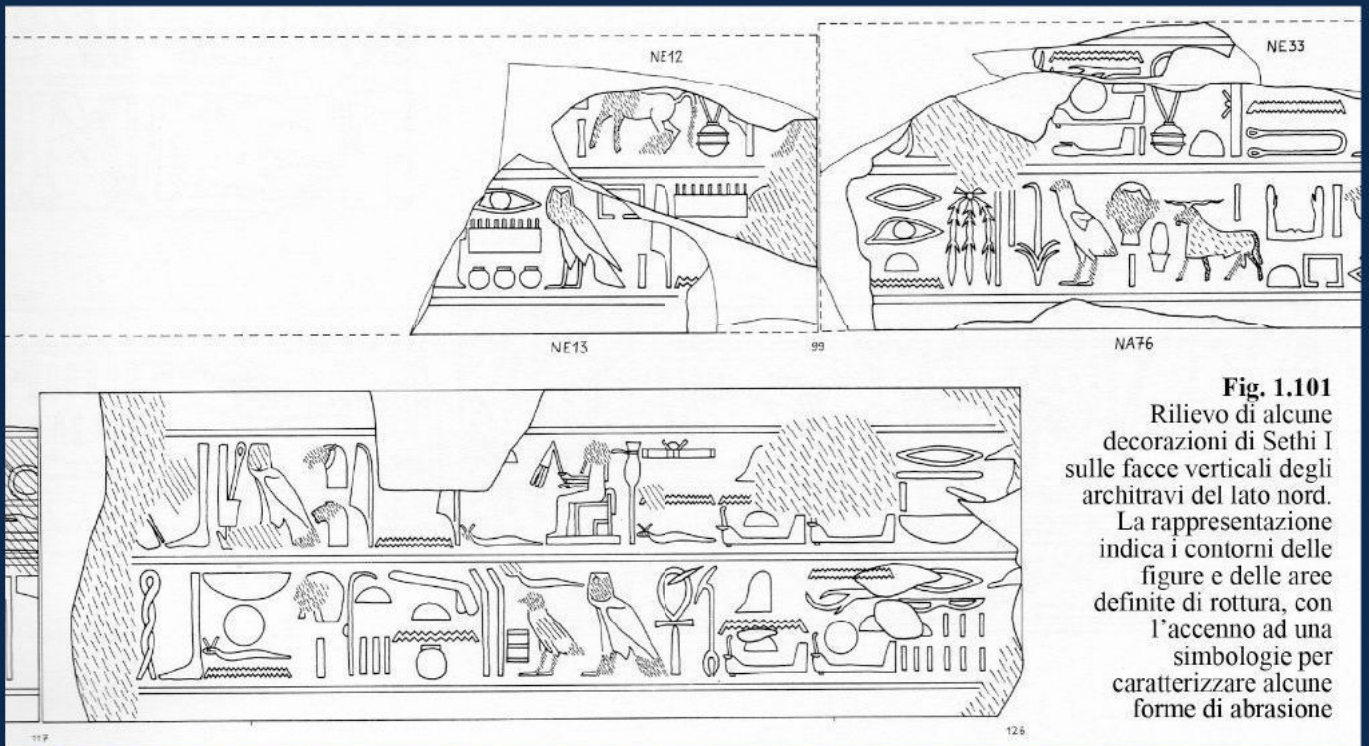


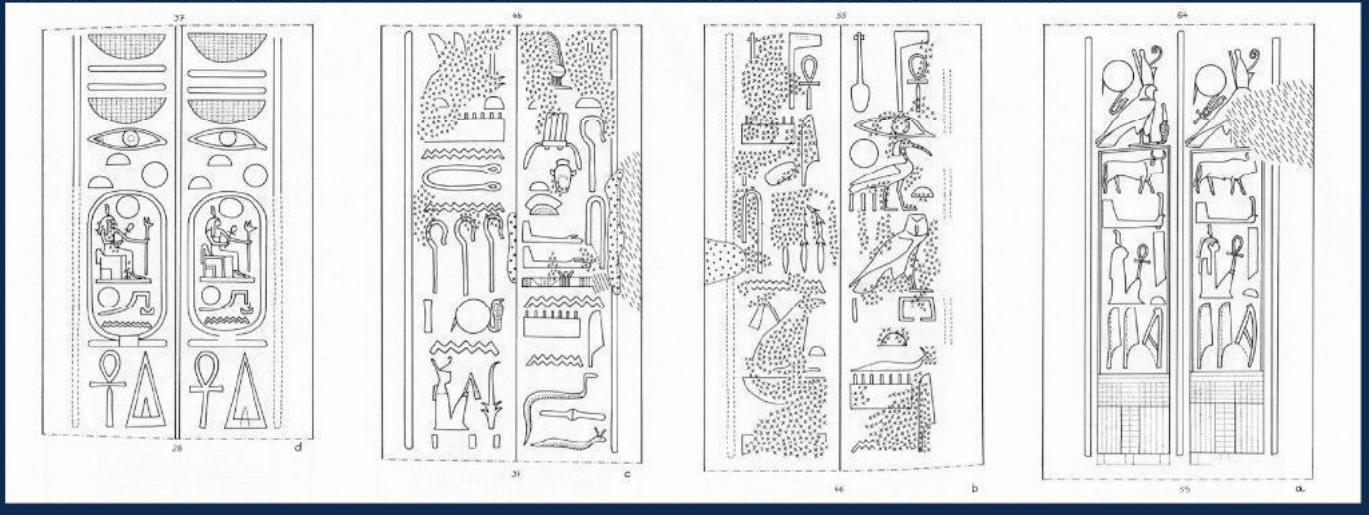
Fig. 2. - État actuel des architraves. En blanc, les architraves en place. En grisé, les blocs tombés au sol et remplacés à leur position d'origine.

**Figg. 1.99, 1.100** - Schemi planimetrici della grande sala ipostila di Karnak con la mappatura degli interventi decorativi di Sethi I e Ramesse II e con la localizzazione degli architravi ancora in posizione originaria.

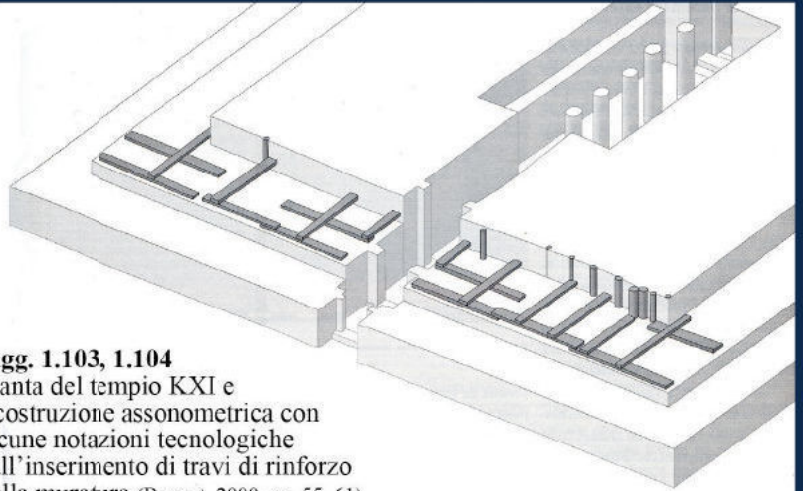
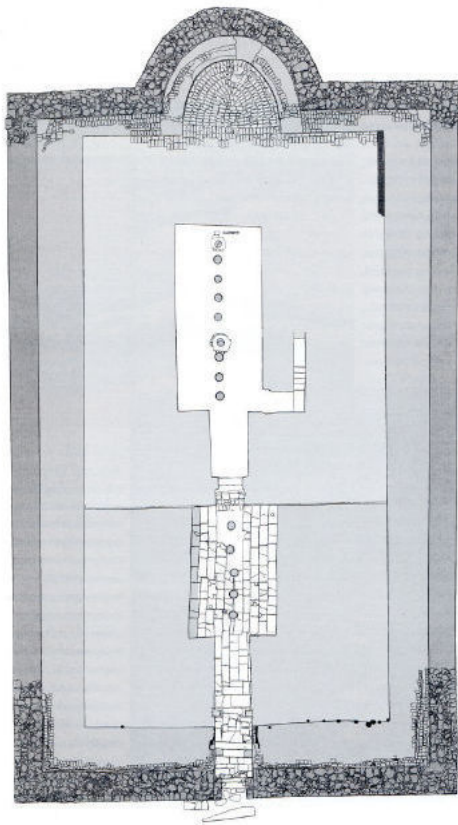


**Fig. 1.101**  
Rilievo di alcune decorazioni di Sethi I sulle facce verticali degli architravi del lato nord. La rappresentazione indica i contorni delle figure e delle aree definite di rottura, con l'accento ad una simbologie per caratterizzare alcune forme di abrasione

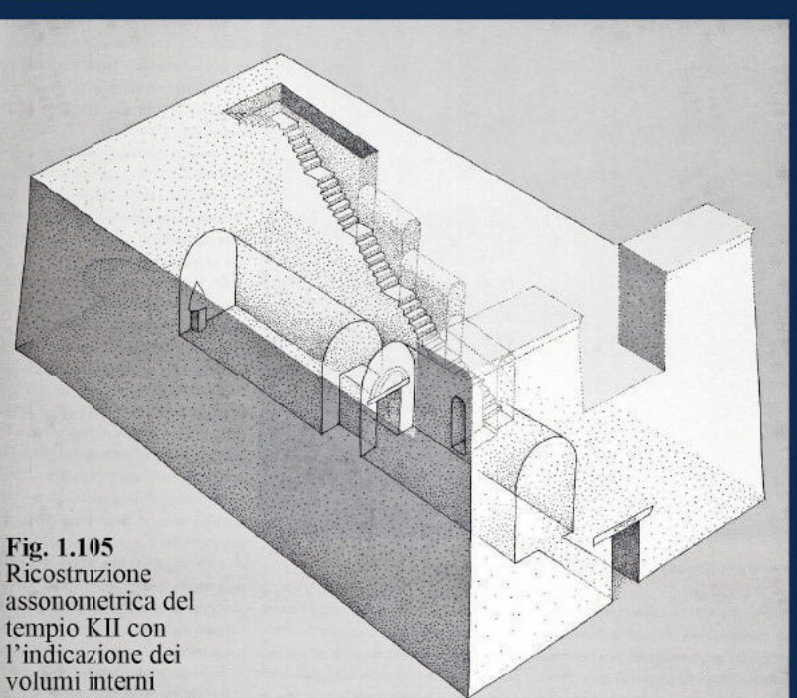
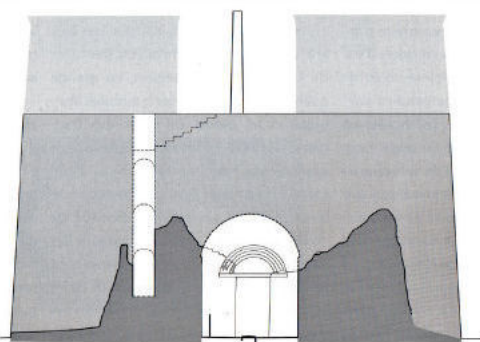
**Fig. 1.102** - Rilievo di alcune decorazioni di Ramesse II sull'intradosso degli architravi del lato sud



Disegni di studio e di documentazione di alcune strutture templari di Kerma eseguiti durante le campagne della Missione Archeologica Svizzera in Sudan (Bonnet, Charles – *Édifices et rites funéraires à Kerma* – Genève: Errance, 2000)

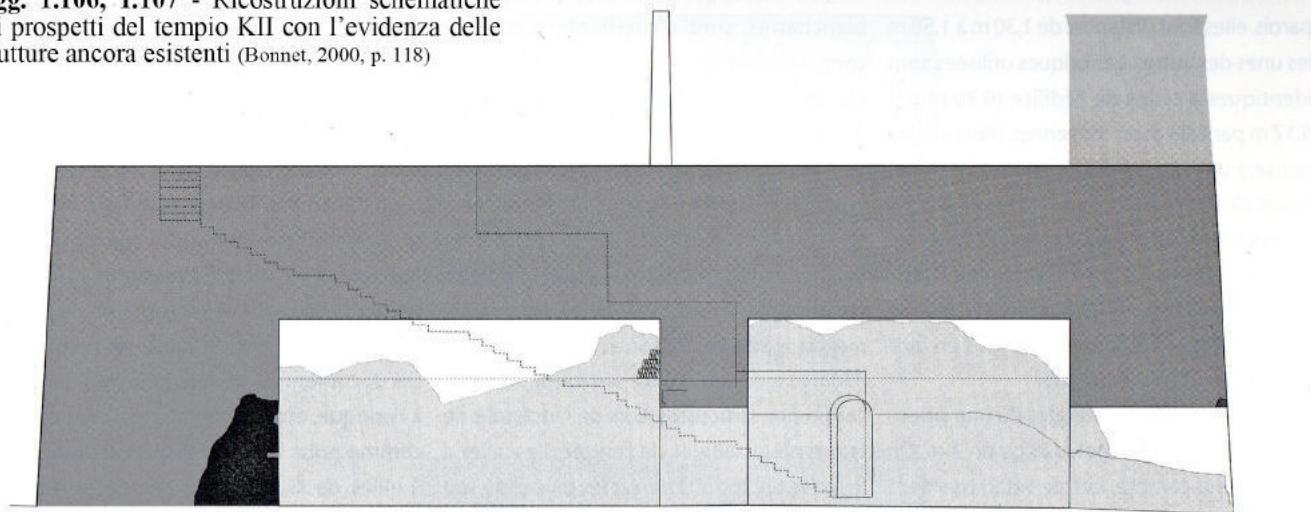


**Figg. 1.103, 1.104**  
Pianta del tempio XXI e ricostruzione assonometrica con alcune notazioni tecnologiche sull'inserimento di travi di rinforzo nella muratura (Bonnet, 2000, pp. 55, 61)



**Fig. 1.105**  
Ricostruzione assonometrica del tempio XII con l'indicazione dei volumi interni (Bonnet, 2000, p. 119)

**Figg. 1.106, 1.107** - Ricostruzioni schematiche dei prospetti del tempio XII con l'evidenza delle strutture ancora esistenti (Bonnet, 2000, p. 118)



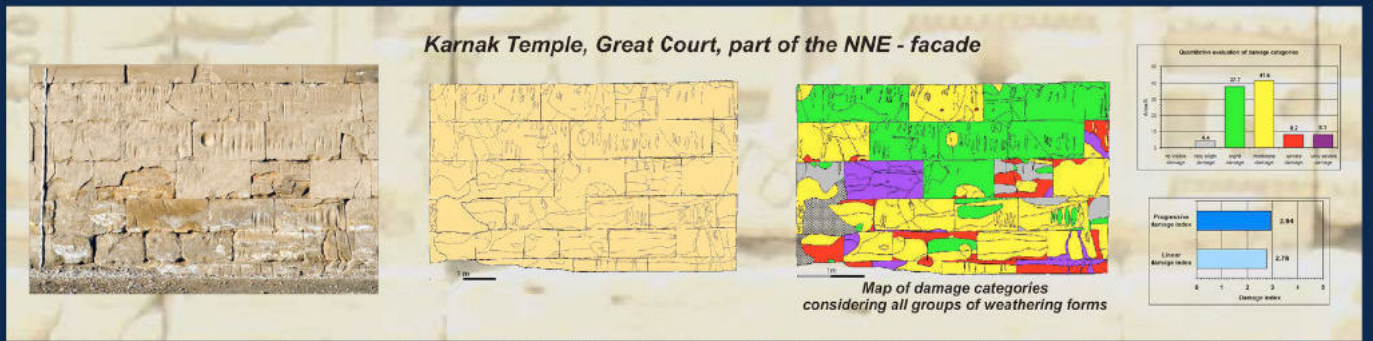


Fig. 1.108 - Campione di superficie muraria del lato Nord-Nord Est della corte di ingresso del tempio di Amon a Karnak

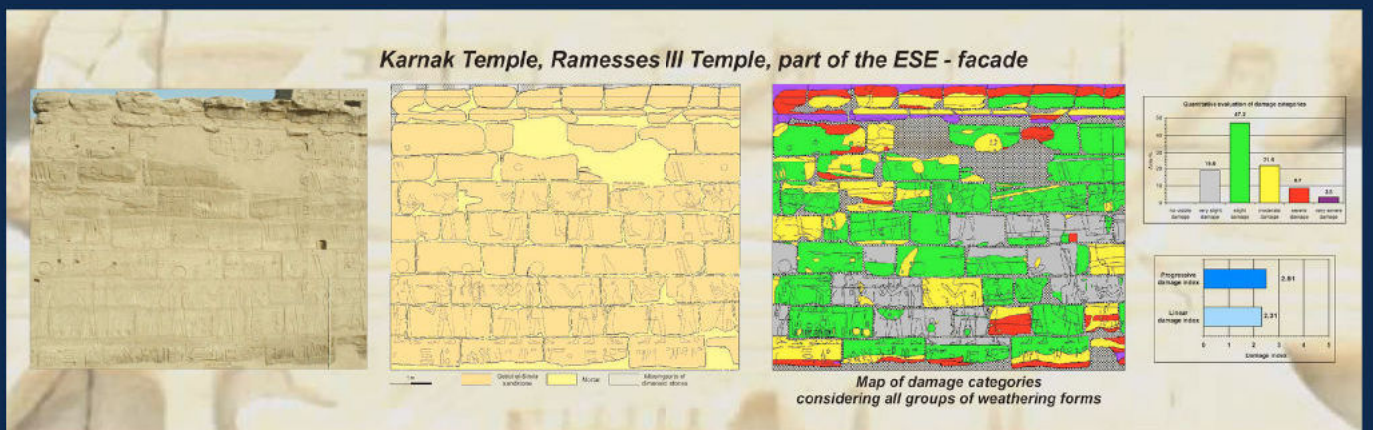


Fig. 1.109 - Campione di superficie muraria del tempio di Ramesse III a Karnak

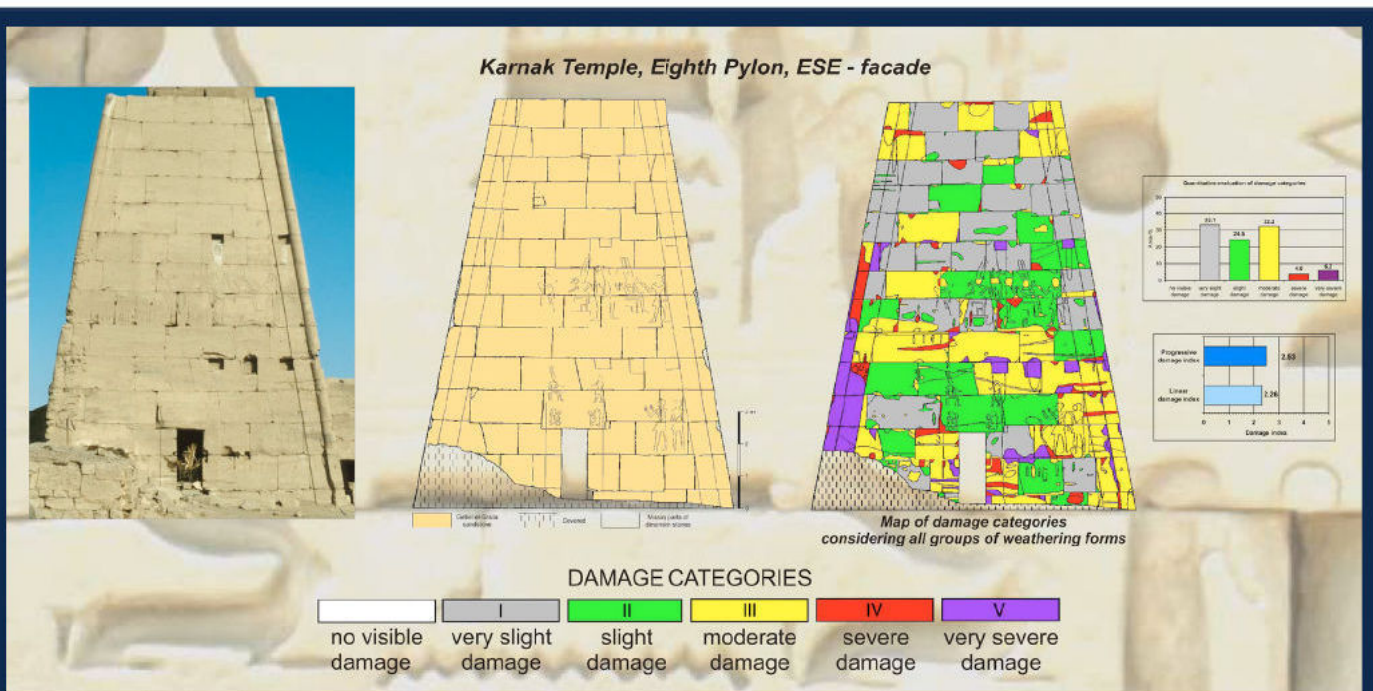
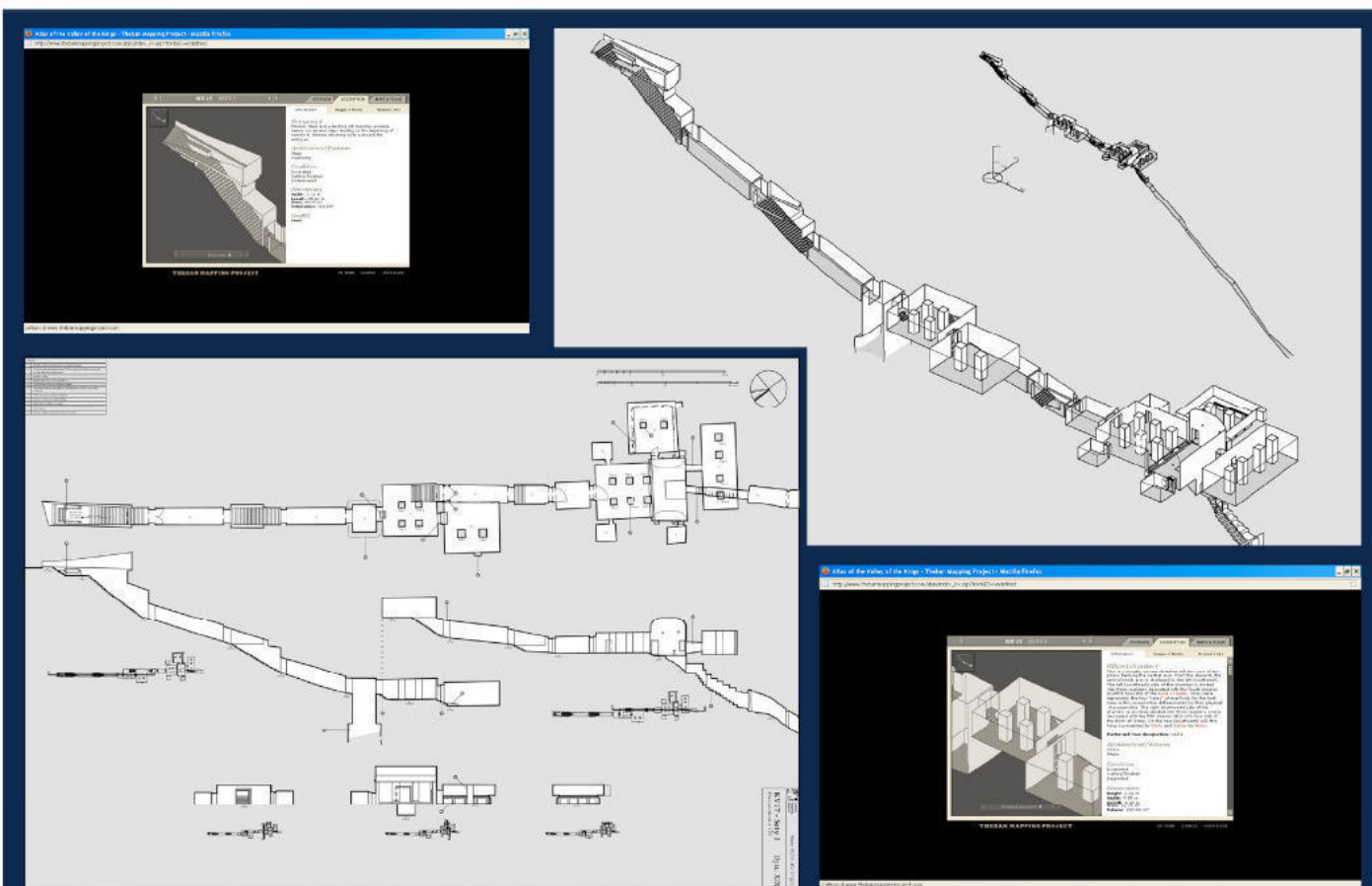


Fig. 1.110 - Facciata Est Sud-Est dell'ottavo pilone del grande tempio di Amon a Karnak

Alcuni casi studio sulla degenerazione dei materiali dei templi di Karnak. I disegni sono estratti dalle tavole prodotte dal gruppo di ricerca dell'Università di Aachen, redatte durante le attività della missione tedesco-egiziana. I fenomeni di degrado sono indicati per livelli di pericolosità, senza entrare in merito alla natura degli stessi. (Fitzner, Bernd – Heinrichs, Kurt – La Bouchardiere, Dennis – *Weathering damage on Pharaonic sandstone monuments in Luxor* in <<Bunding and Environment>> (38), 2003 pp. 1089-1103) (poster 7)

**Fig. 1.111** - Immagini estratte dal database del *Theban Mapping Project* relative alla tomba di Ramesse II (KV 7) nella Valle dei Re. Dalla visualizzazione della necropoli è possibile scendere nel dettaglio dei singoli edifici e accedere a una serie di informazioni on-line. (<http://www.thebanmappingproject.com/>)



**Fig. 1.112** - disegni e modelli 3D della tomba di Seti I (KV 17) disponibili sul sito del Theban Mapping Project. oltre alla visualizzazione on-line, è possibile reperire files in diversi formati come nel caso delle planimetrie e delle sezioni in alto. Le informazioni sono essenzialmente di tipo volumetrico e dimensionale ma consentono di creare una piattaforma accessibile e favoriscono la comprensione dell'articolazione degli ambienti (<http://www.thebanmappingproject.com/>)



Documentazione digitale del Ramessesio dall'archivio on-line di Cyark. Dal database è possibile estrarre elaborazioni grafiche basate sulle nuvole di punti dei rilievi scanner 3D: tours virtuali, immagini, piante e sezioni (<http://archive.cyark.org/>)

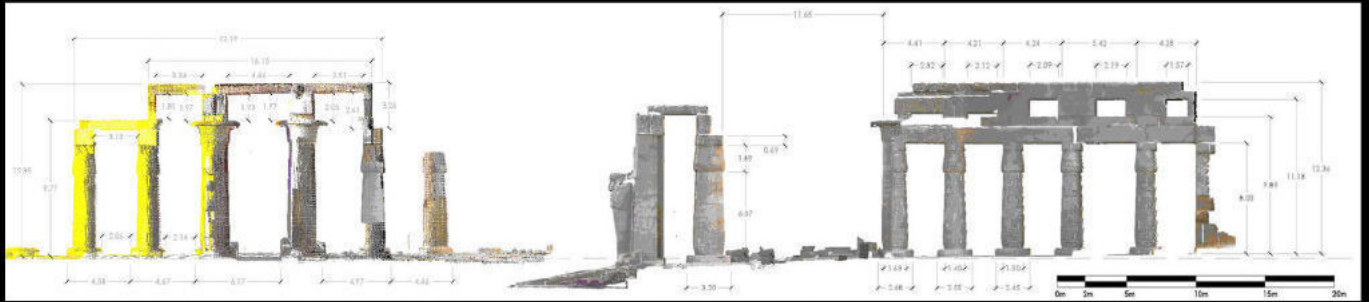


Fig. 1.113 - Sezioni longitudinali e trasversali comprendenti la sala ipostila e il fronte di ingresso

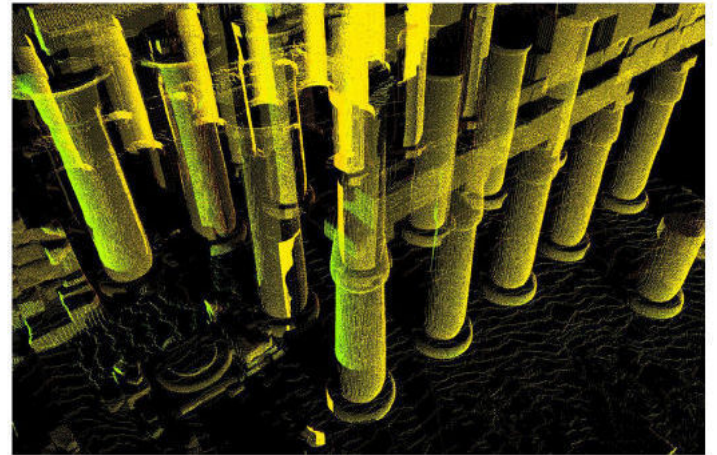
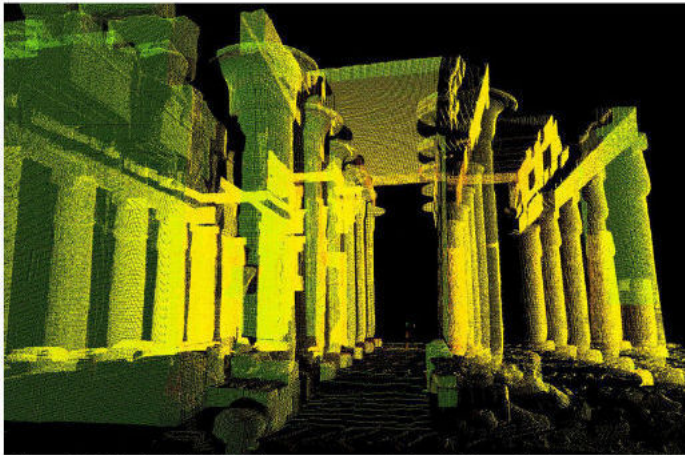


Fig. 1.114, 1.115 - Vedute prospettiche della sala ipostila

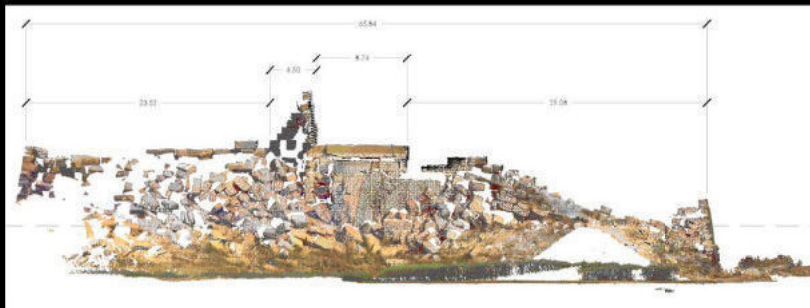


Fig. 1.116 - Prospetto generale del pilone di ingresso

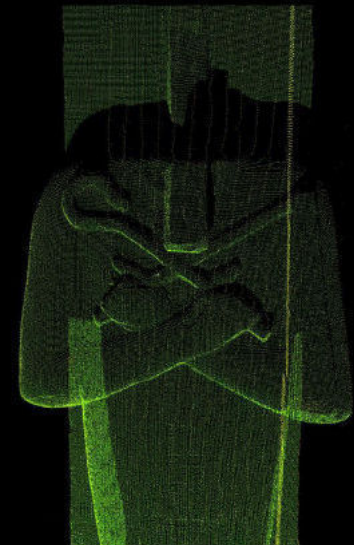


Fig. 1.117 - Dettaglio di un pilastro osiriaco

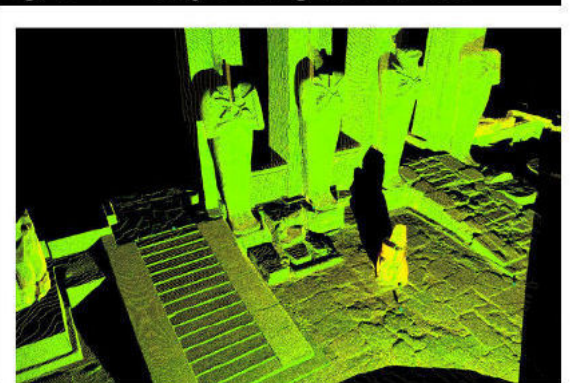
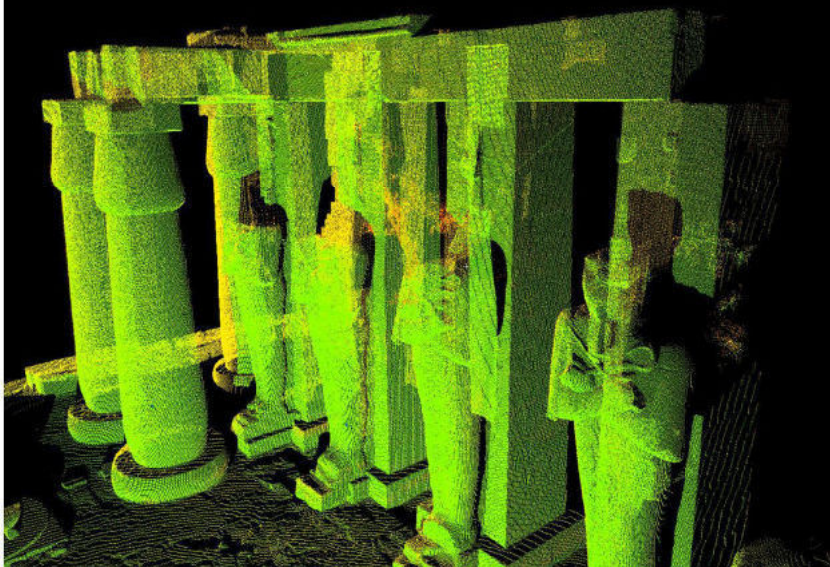


Fig. 1.118, 1.119 - Vedute del fronte colonnato di ingresso della sala ipostila

## CAPITOLO 2

### La costruzione dei templi in epoca ramesside

Le opere architettoniche del Nuovo Regno costituiscono la maggioranza dei resti monumentali di epoca faraonica giunti fino a oggi. In primo luogo questo è dovuto all'evidente dispendio di energie finanziarie, finalizzato all'uso consistente della pietra, ma anche alla loro sovrapposizione a strutture precedenti senza aver subito, in molti casi, trasformazioni della stessa portata in epoche successive. Il tempio di Antinoe rientra nella tipologia classica di edificio templare dedicato agli dei che si consolidò durante il Nuovo Regno, come risultato di fasi evolutive di modelli formali e di schemi di distribuzione spaziale. Il Medio Regno è stato in un certo senso un laboratorio di sperimentazione architettonica, funzionale a questo sviluppo, in cui i modelli continuarono ad evolversi tra richiami a forme arcaiche e tentativi di innovazione.<sup>1</sup> Con l'avvento del Nuovo Regno, dopo l'ascesa di Tebe e la cacciata degli Hyksos, il consolidamento del potere politico ed economico contribuì a dare un forte impulso alle edificazioni monumentali, con un maggiore e più sistematico impiego della pietra, specialmente arenaria. Le costruzioni monumentali per eccellenza erano senza dubbio i templi (*templi degli dei* e *templi funerari*), architetture di rappresentanza, tenute in gran conto dai sovrani per manifestare la propria potenza politica. L'enorme smania costruttiva portò ad ampliare santuari esistenti e a costruire nuovi complessi di culto. In questo contesto spesso le antiche architetture scomparvero per far posto a edifici più vasti.<sup>2</sup> La costruzione dei templi raggiunse i suoi massimi sviluppi (in termini soprattutto quantitativi) durante i regni di Amenophi III e Ramesse II. **Amenophi III** regnò per quasi 40 anni di prosperità e pace. Promosse numerose iniziative monumentali, tra cui (solo per citare i casi più noti) il grandioso tempio di Amon a Luxor, gli interventi al tempio di Karnak e il suo colossale tempio funerario a Tebe Ovest (noto per le statue del sovrano diventate celebri come i "Colossi di Memnone").<sup>3</sup> L'impostazione degli edifici templari era già piuttosto codificata nelle forme del modello classico<sup>4</sup>, ma non mancavano eccezioni, come il tempio funerario di **Hatshepsut** a Deir el Bahri, ispirato all'adiacente struttura templare di Nebhepetre Mentuhotep (2061-2100 a.C.). Un altro grande promotore di iniziative edilizie monumentali fu **Amenophi IV**. Salito al trono nel 1375 a. C., poco attento alla gestione diplomatica della vita interna al paese e della politica estera, insieme a sua moglie la regina Nefertiti promosse il culto del dio sole nel suo aspetto del disco solare Aton, opponendosi al potere crescente del clero di Amon a Tebe. Mutò il suo nome di Amnophi (Amon è soddisfatto) in **Akhenaton** (Efficace per Aton) regnando come unico rappresentante di Aton sulla terra. All'Aton dedicò un enorme tempio a Est del santuario di Amon a Karnak. Abbandonò definitivamente Tebe in favore della

<sup>1</sup> WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000]

<sup>2</sup> MICHALOWSKI, KAZIMIERZ - CORTEGGIANI JEAN PIERRE, ROCCATI, ALESSANDRO (ed.) - *L'arte dell'Antico Egitto* – Milano: Garzanti, [2001] p. 124

<sup>3</sup> BARCA, NATALE – *Al tempo dei Ramessidi. Stato faraonico e civiltà del Bronzo* – Torino [2008] pp. 245-246

<sup>4</sup> ARNOLD, DIETER – *The encyclopaedia of ancient Egyptian architecture* – London: I. B. Tauris, [2003] p. 43

nuova capitale Akhet-Aton, a metà strada tra Menfi e Tebe (Tell el-Amarna) dove si moltiplicarono iniziative monumentali. Il pantheon divino fu cancellato, i templi chiusi, i beni trasferiti ai templi di Aton e il clero disperso.<sup>5</sup> La parentesi amarniana fu determinante soprattutto per alcuni cambiamenti di natura tecnologica nelle costruzioni in pietra, come l'uso delle talatat, i piccoli blocchi (52x22x20 cm circa) che potevano essere maneggiati da un solo individuo. Nella sua drastica riorganizzazione del paese, anche **Horemheb** intraprese molte iniziative monumentali. Rase al suolo templi e palazzi di Amarna e cancellò la memoria di Amenophi IV. A Luxor e Karnak ripristinò il culto di Amon con nuove edificazioni (tra cui un nuovo pilone per il tempio di Karnak), ma anche appropriandosi di opere avviate da Amenophi III e Tutankhamon.<sup>6</sup> Ramesse I, considerato il fondatore della XIX dinastia, regnò solo per un anno e mezzo. Tra le sue iniziative pubbliche va ricordata la promozione dei lavori per la costruzione della grande sala ipostila del tempio di Amon a Karnak, che doveva collegare il pilone di Amenophi III con quello antistante di Horemheb.<sup>7</sup> I re della XIX e della XX dinastia proseguirono nella politica di conquista dei loro predecessori, accumulando ricchezze e disponendo di moltissimi prigionieri sfruttati come schiavi in cave e miniere. Il successore di Ramesse I, **Seti I** (1294-1279 a. C.) era intenzionato a far rinascere il periodo di conquiste militari di Tutmosi III e quello delle grandi opere architettoniche e monumentali di Amenophi III. Rispetto ai sovrani precedenti Seti manifestò un desiderio molto maggiore di celebrare le proprie gesta, sfruttando in modo sistematico le superfici dei monumenti. Per sostenere il suo programma edilizio, insieme a suo figlio Ramesse, promosse l'esplorazione di siti estrattivi come le cave di granito di Assuan e l'estrazione dell'oro nei territori tra il Nilo e il Mar Rosso a Est di Edfu che proseguivano fino a sud in Nubia. Furono portati avanti i lavori di costruzione e decorazione della grande sala ipostila di Karnak avviati da Horemheb e fu avviata la costruzione del tempio di Osiride ad Abido. Seti I edificò il suo tempio funerario a Tebe Ovest e la sua tomba nella Valle dei Re. Avviò nuovi lavori anche a Nord, nei templi di Ptah a Menfi e di Ra a Heliopolis. Coinvolse molto presto suo figlio Ramesse nelle attività della corona come coreggente, associandone la figura alla propria in molte scene celebrative sui monumenti. Ramesse fu da subito abituato a gestire grandi cantieri architettonici, seguendo personalmente i lavori alle cave di Assuan, a Tebe (dove fu avviata la costruzione della sua stessa tomba) e Abido. Nel 1279, Seti I morì lasciando l'Egitto nelle mani del figlio che salì al trono con il nome di Ramesse II.<sup>8</sup>

---

<sup>5</sup> GRIMAL, NICOLAS – *Storia dell'Antico Egitto* – Bari: Laterza, [2008] pp. 287-317

<sup>6</sup> JAMES, T. G. H. – *Ramesse II il grande faraone* – Verona, [2009] p. 46

<sup>7</sup> GARDINER, ALAN – *La civiltà egizia* – Torino, Einaudi [2007] p. 227

<sup>8</sup> KITCHEN, KENNETH A. - *Il faraone trionfante. Ramses II e il suo tempo* – Bari, Laterza [1997] pp. 33-58

---

## 2.1 - L'attività edilizia di Ramesse II nei complessi templari

Ramesse II (1279-1213 a. C.) si avviò a governare l'Egitto con molte ambizioni. L'iscrizione incisa nel tempio di Seti I ad Abido, datata all'anno I del suo regno, con riferimenti alle opere che avrebbe portato a termine in onore del padre, rende l'idea delle intenzioni del nuovo sovrano.<sup>9</sup> Regnò per 67 anni e fu un grandissimo costruttore di opere monumentali. Nonostante le distruzioni e le perdite dei secoli, la portata e la diffusione delle architetture da lui promosse, realizzate o usurpate, traspare dalla mole di resti giunti fino ai nostri giorni e dalla presenza diffusa del suo cartiglio ovunque in Egitto. Proprio la lettura del nome di Ramesse (fig. 2.5) da parte di Champollion permise di quantificarne l'enorme attività edificatoria.<sup>10</sup> Come suo padre Seti, aveva un interesse molto maggiore per gli edifici costruiti in suo nome, rispetto a quello dimostrato dagli altri sovrani. Egli non si stancò mai di seguire le realizzazioni di questi complessi, spesso personalmente, in un vero e proprio programma di propaganda.

Fin dai primi anni di regno Ramesse II promosse numerose iniziative monumentali in tutto l'Egitto, da Luxor a Karnak, a Menfi, nelle città del Delta e della Nubia. Avviò il completamento dei templi di Abido, della grande sala ipostila di Karnak, del tempio funerario di suo padre Seti I, la realizzazione di una grande sala occidentale nel tempio di Ptah a Menfi, la costruzione di una corte anteriore e di un nuovo grande pilone davanti al tempio di Luxor (fig. 2.39-40). Tra le sue più celebri realizzazioni c'è il suo tempio funerario sulla riva occidentale di Tebe, il Ramesseo, che sviluppava alcuni principi compositivi del tempio di Abido e fu modello per il tempio funerario di Ramesse III a Medinet Habu (figg. 2.41-44).<sup>11</sup> Tra le fondazioni attribuite a Ramesse, di primaria importanza è quella legata al trasferimento della capitale da Tebe ad Avaris, nel Delta. Della nuova capitale, Pi-Ramesse, restano ben poche tracce e solo negli ultimi anni si sta ricomponendo il quadro di questo insediamento.<sup>12</sup> Le iniziative

<sup>9</sup> Sebbene non si tratti probabilmente di un vero e proprio programma, in qualche modo questo testo esprime il desiderio di Ramesse II di determinare una svolta nella storia del paese, migliorando il tenore di vita della popolazione, organizzando un'amministrazione sempre più efficace e imponendo di nuovo la potenza e il dominio dell'Egitto su territori che un tempo gli erano stati sottomessi. JAMES, T. G. H. – *Ramesse II il grande faraone* – Verona, [2009] p. 71

<sup>10</sup> Il nome Ramesse (**Ra** – **Mes** – **Su**) nella lingua egizia significa “Ra è colui che lo creò” ed era l'ultimo dei nomi del sovrano, il secondo dei due cartigli della titolatura reale, con il quale il monarca era conosciuto prima dell'ascesa al trono, che spesso era corredato dall'epiteto **Meryamon**, “prediletto da Ra”. Il prenome di Ramesse II rappresentato nel primo dei due cartigli della titolatura, era **User Ma'at Ra**, “Forte in Ma'at è Ra” con l'epiteto aggiuntivo di **Setepenra**, “il prescelto di Ra”. Prima della decifrazione dei geroglifici, il nome di Ramesse era già al centro del dibattito (ancora in corso) sulla schiavitù degli ebrei raccontata dalla Bibbia, da numerosi studiosi datata al regno di Ramesse II e sull'esodo dall'Egitto, collocato durante il regno di Merenptah. Erodoto accenna a un re chiamato *Rhampsinitus* e Diodoro Siculo parla di *Remphis*. Tuttavia una certa confusione portava spesso a sovrapporre Ramesse ad altri personaggi, come un certo sovrano Osymandyas (da molti ritenuto una distorsione del prenome) o con Sesostri, della XII dinastia. Nella lista dei re della XIX dinastia, Manetone inserisce un re chiamato Rampsaces o Rampses, che regnò per 66 anni, quasi certamente identificabile con Ramesse II. JAMES, T. G. H. – *Ramesse II il grande faraone* – Verona, [2009] pp. 20-35

<sup>11</sup> GRIMAL, NICOLAS – *Storia dell'Antico Egitto* – Bari: Laterza, [2008] p. 342

<sup>12</sup> Le prime tracce del sito di Pi-Ramesse, dopo lunghe dispute, furono individuate negli anni '20 del XX secolo nei pressi dell'attuale villaggio di Qantir. A causa di un lento ritiro del braccio di Nilo su cui la città era costruita, i faraoni delle epoche successive, in particolare a partire dalla XXI dinastia, cominciarono a smontare tutti i monumenti per costruire la nuova capitale Tanis. La città doveva includere centri religiosi importanti, come un grande tempio di Ra, e i templi dedicati a Amon, Ptah e Seth. Di quest'ultimo sono state individuati i resti nella

monumentali erano diffuse lungo tutta la valle del Nilo ma avevano un valore ancora più forte nei territori fuori dai confini. Ramesse non perdeva occasione di inserire nel programma iconografico il tema dell'identificazione del sovrano con la divinità. Le grandi costruzioni avevano il compito di manifestare la potenza del faraone ai conquistati, di imporre la religione e di stabilizzare la presenza egiziana in quel territorio. In Nubia, che si trovava in un periodo di relativa stabilità, Ramesse affiancò un'intensa attività di edificazione di templi alla riorganizzazione del sistema insediativo e di fortificazione.<sup>13</sup> Vi costruì 7 templi, tra cui i più celebri sono quelli rupestri di Abu Simbel (fig. 2.2). Qui si conferma l'elevazione divina del sovrano nel gruppo di quattro statue in cui Ramesse siede accanto a Ptah, Amon e Osiride senza gerarchie dimensionali. Ramesse II è stato anche il più grande distruttore di Tell el Amarna. Lasciò che Akhetaton venisse demolita per ricostruire e ingrandire la città di Khmun, (Hermopolis Magna).<sup>14</sup> A Khmun, si conservano i resti di un pilone e due statue colossali a lui dedicate.<sup>15</sup> Gli scavi tedeschi a Hermopoli e quelli italiani ad Antinoe hanno testimoniato il reimpiego di materiale amarniano soprattutto tramite il ritrovamento di una grande quantità di talatat.

Dal punto di vista militare Ramesse II fu impegnato su più fronti. Le tensioni con l'impero Hittita, per il controllo di Siria e Palestina, culminarono nel 1274 con la nota battaglia di Qadesh che, come è noto, non fu vantaggiosa per nessuno dei due imperi. L'episodio fu comunque celebrato da Ramesse come il suo maggiore successo. Si ritrova su tantissimi monumenti come un evento a cui il sovrano attribuiva la propria perpetuazione nel tempo (fig. 2.4). Non avendo interesse a continuare uno scontro estenuante (gli Hittiti dovevano tenere fronte alle minacce degli Assiri) le due potenze giunsero a una serie di negoziati che si conclusero nel XXI anno di regno di Ramesse II (1259-58 a. C.) con uno storico accordo, dopo il quale i rapporti tra Egitto e Hatti rimasero stabili.<sup>16</sup> In un'altra direzione, al confine occidentale,

---

parte sud del sito. Senza dubbio molti altri dovevano essere i templi minori diffusi nella città. WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000] p. 108

<sup>13</sup> Questo territorio era considerato come un'appendice meridionale dell'Egitto, che tradizionalmente si riteneva concluso a Elefantina. Ciò che si trovava oltre era territorio di conquista, una provincia governata dal viceré di Nubia, il cosiddetto "figlio del re di Kush". Gli interessi per le risorse territoriali della Nubia (oro in particolare) avevano sempre attratto i sovrani d'Egitto in tutte le epoche ed erano spesso stati motivo di scontri con le tribù e i loro principi che avevano come insediamento principale Kerma, a sud della Terza Cateratta. D'altra parte, il legame tra Nubia ed Egitto era imprescindibile proprio attraverso la via di comunicazione essenziale rappresentata dal Nilo. La presenza stabile dell'Egitto in Nubia ebbe inizio durante il Medio Regno. Sorsero in quest'epoca numerose fortificazioni a ridosso della Seconda Cateratta, escluse dal controllo egiziano durante tutto il Secondo Periodo Intermedio e rioccupate solo nel corso della XVIII dinastia. Amenophi III e Akhenaton dimostrarono un notevole interesse per questa regione riorganizzandola e favorendo la costruzione di villaggi e templi. Anche Seti I si trovò ad affrontare tentativi di ribellione in questo territorio con una campagna a cui partecipò anche il principe Ramesse. KITCHEN, KENNET A. - *Il faraone trionfante. Ramses II e il suo tempo* – Bari, Laterza [1997] pp. 50-51

<sup>14</sup> GRIMAL, NICOLAS – *Storia dell'Antico Egitto* – Bari: Laterza, [2008] p. 342

<sup>15</sup> Capitale di nome, la città di Khmun era sacra a Thot, dai greci identificato in Hermes, per tale motivo rinominata Hermopolis (oggi El Ashmunein). Era il principale centro religioso del dio e l'area sacra è ricca di templi. In particolare il tempio principale di Thot, di antica fondazione è stato sostanzialmente ricostruito durante il regno di Nectanebo I (XXX dinastia) con ulteriori aggiunte e ampliamenti dell'epoca di Alessandro Magno. Sono note le statue colossali di babbuini in quarzite erette da Amenophi III. A SE del tempio di Thot sono i resti del pilone e dell'ipostila di un piccolo tempio di Amon la cui costruzione fu avviata da Merenptah e conclusa da Seti II. WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000] p. 140

<sup>16</sup> Il testo di questo accordo è stato rinvenuto sia in geroglifico a Karnak, in due epigrafi monumentali, sia in cuneiforme (la lingua più utilizzata nelle relazioni internazionali di quell'epoca) a Hattusa, dove è probabile che sia stato messo a punto per essere poi inviato a Piramesse (la tavoletta con la versione in cuneiforme babilonese oggi si

per arginare la continua pressione delle tribù libiche, Ramesse rinforzò la sicurezza delle vie di comunicazione occidentali dirette al delta, con la riorganizzazione di un sistema di fortificazioni nel deserto.<sup>17</sup> Gli ultimi vent'anni del regno di Ramesse furono caratterizzati da una certa stabilità di rapporti con i popoli confinanti che determinò un periodo di pace e prosperità per l'Egitto. Questo consentì ancora di più al sovrano di portare avanti i suoi programmi di edilizia monumentale, specialmente in Nubia. A partire dal XXX anno di regno, in cui celebrò il suo primo giubileo, Ramesse II volle continuare questo rinnovo simbolico del potere regale con una serie di giubilei ogni tre anni.<sup>18</sup> Dopo 67 anni di regno, nel 1213 a. C. Ramesse II morì.

## 2.2 – I Ramessidi

A Ramesse II seguì sul trono il suo tredicesimo figlio **Merenptah** (1212-1202 a. C.) che mantenne la capitale a Pi-Ramesse, sottolineando il ruolo di Menfi con alcune iniziative edilizie come un suo palazzo e ampliamenti del tempio di Ptah. Promosse opere monumentali anche in altre località come a Hermopolis, dove avrebbe completato il tempio cominciato dal padre, o a Gebel el Silsila con un tempio rupestre.<sup>19</sup> Le opere monumentali di Merenptah sono caratterizzate da una certa rapidità di realizzazione, dovuta al fatto che egli salì al trono quasi settantenne. Questo è evidente nella qualità delle decorazioni della sua tomba o nella modestia dei suoi edifici. Il suo tempio funerario a Tebe Ovest fu costruito, per accelerare i tempi, con materiale di spoglio delle parti in rovina del grande tempio di Amenophi III. In tutto il paese fece scolpire il suo nome su statue e monumenti, sovradimensionando la sua attività edilizia.<sup>20</sup> Gli episodi destinati ad avere conseguenze sulla stabilità dell'Egitto riguardano la politica estera. A partire dal regno di Merenptah e fino alla fine della dinastia, cominciarono a manifestarsi problemi di stabilità legati a una prima invasione di popoli provenienti dal Vicino Oriente, gli Sherden, meglio noti come i "Popoli del Mare".<sup>21</sup> A queste popolazioni attingeva già Ramesse II per la sua guardia personale e a questa cultura si riferiscono alcuni nomi propri diffusi nella dinastia successiva, probabilmente provenienti da area mediterranea. Durante il V anno di regno di Merenptah, una coalizione tra queste popolazioni vicino orientali e i Libici sferrò un attacco al Delta con una incursione da Ovest che l'esercito egiziano riuscì a scongiurare con una grande

---

trova al museo di Istanbul). Un altro evento ben documentato dai testi è il matrimonio tra Ramesse II e la figlia del re ittita Hattusili nel XXXIV anno di regno (1246-45 a. C.). PERNIGOTTI, SERGIO (a cura di) - *L'Egitto di Ramesse II tra guerra e pace* – Brescia: Paideia Editrice, [2010] pp. 18-49

<sup>17</sup> La pressione Ovest finì tuttavia per costituire un motivo di conflitto vero e proprio al punto che durante la XIX dinastia fu necessario prendere provvedimenti militari di maggiore portata. JAMES, T. G. H. – *Ramesse II il grande faraone* – Verona, [2009] p. 90

<sup>18</sup> KITCHEN, KENNETH A. - *Il faraone trionfante. Ramses II e il suo tempo* – Bari, Laterza [1997] pp. 290-291

<sup>19</sup> GRIMAL, NICOLAS – *Storia dell'Antico Egitto* – Bari: Laterza, [2008] p. 351

<sup>20</sup> Sono noti i casi di usurpazione da parte di Merenptah dell'Osireion di Abido e del tempio di Hathor a Dendera costruito da Mentuhotep II. KITCHEN, KENNETH A. - *Il faraone trionfante. Ramses II e il suo tempo* – Bari, Laterza [1997] pp. 304-305

<sup>21</sup> MICHALOWSKI, KAZIMIERZ - CORTEGGIANI JEAN PIERRE - ROCCATI, ALESSANDRO (ed.) - *L'arte dell'Antico Egitto* – Milano: Garzanti, [2001] p. 124 - GRIMAL, NICOLAS – *Storia dell'Antico Egitto* – Bari: Laterza, [2008] p. 352

vittoria celebrata nella stele di Israele.<sup>22</sup> Qualche cedimento dello stato faraonico si manifestò anche alla morte di Merenptah, nella lotta alla successione al trono tra rami collaterali della dinastia. La fine della dinastia è segnata da regni piuttosto brevi. Il regno di Seti II, erede legittimo di Merenptah, è segnato da una relativa calma. Tra le sue iniziative monumentali, il sovrano si occupò di completare il tempio di Ramesse II ad Hermopolis. A Karnak promosse l'aggiunta di un tempietto nella prima corte del tempio di Amon e ampliamenti a quello di Mut. Chiude la XIX dinastia Tauseret, seconda moglie di Seti II, che assunse la reggenza al posto del figlio Siptah e si fece edificare un tempio funerario a Sud del Ramesseo.<sup>23</sup> Si delineò un periodo di cattivo governo, anarchia latente e corruzione diffusa. La situazione di instabilità generale divenne critica durante la XX dinastia, avviata da Sethnakht, che riprese il controllo politico e riorganizzò il paese e dopo un breve regno lasciò il trono a suo figlio, forse l'ultimo grande sovrano dell'Egitto faraonico, **Ramesse III** (1186-1154 a. C.). Anche nella scelta del proprio nome e prenome, cercò di emulare il suo più illustre predecessore Ramesse II. Egli dovette affrontare la questione delle popolazioni che vagavano nel Mediterraneo e che unite ai Libici penetrarono nel Delta, con una minaccia di portata molto maggiore rispetto a quella che travolse Merenptah vent'anni prima. L'attacco principale degli Sherden avvenne nell'anno VIII di regno, respinto dagli egiziani.<sup>24</sup> Negli anni successivi si verificarono altri attacchi dal fronte libico, sempre respinti da Ramesse III ed enfaticamente celebrati.<sup>25</sup> Tra le imprese architettoniche di Ramesse III la più importante è il suo tempio funerario a Medinet Habu, ispirato al Ramesseo. Promosse anche alcuni lavori nel tempio di Luxor, la realizzazione di un tempietto nella prima corte di Karnak e avviò la costruzione (probabilmente ri-costruzione) del tempio di Khonsu, sempre a Karnak. La sua attività edilizia dovrebbe essersi diffusa anche in molte altre città del paese, ma con scarse testimonianze e comunque lontane dalle opere monumentali di Ramesse II.<sup>26</sup> Riuscito nell'impresa di salvaguardia del suo paese dagli attacchi esterni, Ramesse III morì in un tentativo riuscito di assassinio, indice della delicata situazione politica. Problemi economici si sommarono a questo stato di cose ed è a questi anni che risale il celebre sciopero degli operai delle tombe reali di Deir el Medinah, che protestarono davanti al Ramesseo.<sup>27</sup> Già in quest'epoca sono noti episodi di saccheggi nelle necropoli di Tebe.

I sovrani che seguirono, con regni piuttosto brevi, si chiamarono tutti Ramesse, nel tentativo di emulare il loro grande modello Ramesse II. Di fatto però, il continuo impoverimento del paese per le scarse piene del Nilo, il cattivo funzionamento dell'amministrazione, la corruzione diffusa, generarono un clima di decadenza. Erano frequenti i furti di oro nelle necropoli e in

<sup>22</sup> Dagli appunti delle lezioni del corso di Egiptologia tenuto da Gloria Rosati presso l'Università di Firenze (A. A. 2011-12)

<sup>23</sup> GRIMAL, NICOLAS – *Storia dell'Antico Egitto* – Bari: Laterza, [2008] pp. 352-354

<sup>24</sup> Molte informazioni sugli episodi specialmente militari del regno di Ramesse III derivano dalle iscrizioni del suo tempio funerario a Medinet Habu. Anche la battaglia navale marittima e fluviale avvenuta nel Delta contro i Popoli del Mare, è riprodotta sulle pareti del complesso funerario. VAN ESSCHE-MERCHEZ, ERIC - *Pour une lecture "stratigraphique" des parois du temple de Ramsès III à Médinet Habou in* <<Revue d'Égyptologie (RdE)>> (45) - [1994] pp. 87-115

<sup>25</sup> GARDINER, ALAN – *La civiltà egizia* – Torino, Einaudi [2007] pp. 256-260

<sup>26</sup> KITCHEN, KENNETH A. - *Il faraone trionfante. Ramses II e il suo tempo* – Bari, Laterza [1997] p. 308

<sup>27</sup> GRIMAL, NICOLAS – *Storia dell'Antico Egitto* – Bari: Laterza, [2008] pp. 362-363

politica estera si perse il controllo dei territori in Siria e in Nubia.<sup>28</sup> Ramesse IV processò i cospiratori della congiura contro suo padre, avviò la costruzione del suo tempio funerario a Deir el Bahari senza terminarlo e avviando per un edificio molto più modesto. A Karnak fece decorare una parte del tempio di Khonsu e promosse altri lavori ad Abido e Heliopolis. Ramesse V riaprì le cave di Gebel el Silsila e le miniere del Sinai in vista di un ambizioso programma edilizio. Morì dopo 4 anni di regno ed ebbe poco tempo per realizzare opere monumentali a parte il suo tempio funerario e la sua tomba nella valle dei Re.<sup>29</sup> Nel corso dei regni successivi la decadenza dello stato faraonico e l'impovertimento del paese divennero sempre più evidenti. Scompaiono i nomi dei sovrani dal Sinai e si accresce il potere dei sacerdoti di Amon a Tebe. **Ramesse IX** (1125-1107) durante i suoi 18 anni di governo, tentò di risollevarne la situazione. Le sue titolature si ritrovano in diverse località (tra cui Antinoe) ma la sua attività edilizia si concentrò essenzialmente a Heliopolis, confermando lo spostamento della famiglia reale verso Nord. Promosse l'aggiunta di alcune decorazioni al VII pilone di Karnak. Alla fine del suo regno ci fu un grave saccheggio della necropoli reale di Tebe, indice di insicurezza e malessere diffusi. I furti si verificarono in modo ripetuto negli anni successivi, con conseguenti trasferimenti di emergenza messi in atto dai sovrani nel tentativo di proteggere almeno le mummie dei faraoni.<sup>30</sup>

### 2.3 - Il declino delle strutture templari

Alla fine della XX dinastia, sotto Ramesse XI (1098-1069), c'era un divario netto tra il potere del faraone, da tempo residente nella capitale Piramesse, nominalmente sovrano legittimo di tutto l'Egitto ma di fatto relegato nel Delta e quello dei sacerdoti di Amon a Tebe, sempre più emancipati dall'ingerenza monarchica negli affari religiosi. Durante la XXI dinastia, la città di Piramesse fu interessata da fenomeni di subsidenza e stava sprofondando. I monumenti della città, non solo contemporanei a Ramesse II, ma anche della antica Avaris, capitale degli Hyksos, furono smontati e spostati a 27 km di distanza a Tanis, probabilmente di nuova fondazione.

Per molta parte del periodo tardo, l'Egitto fu governato da poteri venuti da fuori, a cominciare dai faraoni della XXII dinastia, di origine libica. Con i re Libici al potere nel Delta, legittimati proprio dai sacerdoti di Tebe, si crearono di fatto due regioni funzionalmente indipendenti e si andò verso la forte frammentazione e uno stato caotico nel Terzo Periodo Intermedio (1070-712 a.C.). Di fatto, il dualismo dell'Egitto si manifestò dall'XI secolo fino all'era cristiana, con la sostanziale presenza di due capitali nel governo del paese: Tanis a Nord e Tebe a Sud.<sup>31</sup> Altre città nel Delta assunsero maggiore importanza come Bubasti o Leontopoli. In questo momento la produzione edilizia fu molto scarsa e le rovine più importanti di templi sono quelle delle città del Delta. Di questo stato di debolezza interna approfittarono molte entità politiche esterne e si susseguirono una serie di invasioni (Nubiani, Assiri, Babilonesi, Persiani).

<sup>28</sup> KITCHEN, KENNETH A. - *Il faraone trionfante. Ramses II e il suo tempo* – Bari, Laterza [1997] p. 309

<sup>29</sup> Interessante a proposito di questa tomba è l'esistenza di un disegno della planimetria con le misure, su un papiro del Museo Egizio di Torino. GARDINER, ALAN – *La civiltà egizia* – Torino, Einaudi [2007] p. 270

<sup>30</sup> GRIMAL, NICOLAS – *Storia dell'Antico Egitto* – Bari: Laterza, [2008] pp. 363-364, 375-380

<sup>31</sup> GARDINER, ALAN – *La civiltà egizia* – Torino, Einaudi [2007] pp. 271-286



Significativo è l'episodio della XXV dinastia, totalmente costituita da faraoni neri, provenienti da Napata in Nubia. Il principe Piankhy tentò di riunificare l'Egitto sotto un unico sovrano, come avvenne agli albori della XVIII dinastia e cominciò a discendere il Nilo conquistando tutte le province, giungendo a Menfi per farsi incoronare.<sup>32</sup> Governando dal sud, i sovrani nubiani tennero unito il paese, ma l'invasione assira ne segnò la fine. A fatica i principi di Sais, nel Delta, fondarono la XXVI dinastia cercando di far rinascere le tradizioni del passato e ripristinando l'unità politica del paese. Psammetico I riuscì ad allontanare gli Assiri dal paese e Psammetico II mosse una spedizione in Nubia per ristabilire il controllo sui sovrani locali.<sup>33</sup> L'attitudine dei sovrani a costruire ancora edifici per il culto continuò anche nel periodo tardo. Ne resta un esempio eclatante il grande tempio di Neith a Sais. Si consolidò l'uso di molti sovrani a costruire le proprie tombe vicino a questi grandi templi. I sovrani successivi dovettero comunque gestire non solo gli attacchi assiri ma anche il confronto con i Greci ai quali fu concessa la fondazione di alcune colonie nel Delta tra cui l'emporio di Naukratis.<sup>34</sup> Dopo Psammetico II il controllo della dinastia saitica fu interrotto dall'invasione degli Achemenidi persiani che tennero il paese come una satrapia dell'impero per quasi duecento anni. La XXVII dinastia è tutta costituita da sovrani achemenidi, passati nella tradizione classica come sovrani tiranni che però rispettarono la tradizione faraonica. Molti imperatori persiani adottarono lo stile faraonico di governo e costruirono e commissionarono un discreto numero di templi. Dario I ad esempio costruì il grandioso tempio di Amon a Hibis nell'Oasi di Kharga. E ne restaurò molti altri sia nel delta che in Alto Egitto. Le dinastie XVIII e XXIX sono solo brevi pause di indipendenza dall'impero persiano, in cui qualche dinasta del Delta riuscì a rendere indipendente se stesso e nominalmente l'Egitto, dal controllo persiano. I Persiani ripresero nuovamente l'Egitto con la XXXI dinastia.<sup>35</sup> Con la sconfitta di Dario III nella battaglia di Issa (333 a. C.), Alessandro Magno prese il potere in Egitto nel 332 a.C. e fu acclamato come un salvatore. Per suo volere tutti i templi danneggiati dalle devastazioni persiane del 343 a.C., furono riparati e restaurati. Alla sua morte gli successe un suo generale, Tolomeo I, che diede inizio a una dinastia che avrebbe governato per quasi tre secoli. I Tolomei, in qualità di sovrani stranieri, utilizzarono la costruzione dei templi come strumento di legittimazione del proprio potere. Costruirono complessi templari in tutto l'Egitto, molti dei quali sono ancora oggi tra i meglio conservati. Lo stile architettonico rimase fedele a modelli tradizionali anche nelle epoche di passaggio dal periodo tardo Tolemaico a quello Greco Romano.<sup>36</sup> La fine della dinastia tolemaica è caratterizzata da disordini interni che portarono al coinvolgimento di altri poteri del Mediterraneo. L'aumento di interesse e l'influenza della potenza di Roma su questi territori si consolidò nel 31 a.C. con la vittoria di Augusto su Marco Antonio e Cleopatra VII, che segnò la definitiva conclusione dell'indipendenza dell'Egitto rendendolo una provincia dell'Impero

<sup>32</sup> Dagli appunti delle lezioni del corso di Egiptologia tenuto da Gloria Rosati presso l'Università di Firenze. A. A. 2011-2012

<sup>33</sup> KITCHEN, KENNETH A. - *Il faraone trionfante. Ramses II e il suo tempo* – Bari, Laterza [1997] p. 314

<sup>34</sup> MICHALOWSKI, KAZIMIERZ - CORTEGGIANI JEAN PIERRE, ROCCATI, ALESSANDRO (ed.) - *L'arte dell'Antico Egitto* – Milano: Garzanti, [2001] p. 125

<sup>35</sup> GRIMAL, NICOLAS – *Storia dell'Antico Egitto* – Bari: Laterza, [2008] pp. 473-482

<sup>36</sup> WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000] p. 27

Romano. Anche gli imperatori romani si appropriarono dei modelli egiziani per legittimarsi agli occhi della popolazione e della classe sacerdotale e anche per preservare una stabilità economica e sociale in questo paese, principale fornitore di grano dell'Impero. Gli imperatori romani erano rappresentati come faraoni e uno dei più celebri monumenti dell'Egitto, il chiosco di Traiano a File, rispecchia modelli tradizionali vecchi di molti secoli. Il gusto per l'estetica egiziana è testimoniato anche dalla enorme quantità di reperti statue ed obelischi che furono trasportati a Roma nel corso del suo dominio sull'Egitto.<sup>37</sup>

Con l'avvento del Cristianesimo in Egitto la scrittura copta sostituì lentamente quella demotica e quella ieratica. Lo stesso avvenne per la scrittura geroglifica, già limitata alla conoscenza da parte dei sacerdoti di culto egiziano rimasti. Con la loro scomparsa si perse l'uso dei geroglifici e in qualche modo si concluse la storia e l'uso dei templi.<sup>38</sup> La condizione degli edifici templari in Egitto come nelle altre province dell'Impero mutò. Nel 383 d.C. Teodosio ordinò la chiusura di tutti i templi pagani e una serie di editti e decreti successivi<sup>39</sup> decretarono la persecuzione dei pagani e la distruzione delle loro strutture religiose. Era molto frequente che i tesori dei templi e di edifici monumentali venissero incamerati dalle autorità bizantine, come nel caso del tempio di Iside a Philae, i cui materiali preziosi furono portati a Costantinopoli nel VI secolo.<sup>40</sup> Molti edifici finirono così in Egitto per essere abbandonati, utilizzati come cave di materiale da costruzione, o rielaborati per altre funzioni. Dopo la fase iniziale in cui i cristiani rifiutavano l'uso di edifici pagani per il culto, nel corso degli anni molti templi vennero utilizzati come basiliche o cappelle.

Nel 639 d.C. l'esercito arabo attraversò il Sinai e prese l'Egitto all'Impero Bizantino nel 641. In una fase iniziale il controllo del paese da parte dei califfi successori di Maometto avvenne attraverso le gerarchie copte ma gradualmente molta parte della popolazione si convertì all'Islam. Gli antichi edifici templari continuarono nel loro declino e nell'abbandono, ad esclusione di alcuni casi di riutilizzo con altre funzioni o come cave di materiale. I pochi templi lontani dai centri abitati maggiori furono sepolti dalla sabbia e sono quelli che si sono meglio conservati nei secoli e che sono giunti fino a oggi.<sup>41</sup> Nel 722 il califfo omayyade Yazīd II avrebbe promulgato un decreto iconoclasta che determinò la distruzione dei resti monumentali antichi in modo sistematico per l'approvvigionamento di blocchi lapidei.<sup>42</sup> Le colonne in particolare erano molto richieste per la costruzione di moschee e chiese. Al Baghdadi condanna fermamente l'episodio verificatosi sotto il regno di Salah Al-Din Yousuf Inb Ayub (Saladino) (1169-1193), in cui il governatore di Alessandria impiegò circa trecento antiche colonne per costruire una fortificazione. Anche Al-Idrisi lamenta la demolizione di numerose piramidi a Giza per il reperimento di pietra da costruzione destinate al Cairo, avvenuta sempre durante il regno di

<sup>37</sup> Il declino degli edifici templari tuttavia si può in qualche modo avvertire a proposito del tempio di Luxor, incorporato in un castrum romano permanente e adattato a servire il culto dell'Imperatore.

<sup>38</sup> DONADONI, S. - CURTO, S. - DONADONI ROVERI A. M. - *L'Egitto dal mito all'egittologia* - Milano, [1990] p.114

<sup>39</sup> Quello di Teodosio del 391 d.C. e quello di Valentiniano III del 435 d.C.

<sup>40</sup> EL DALY, OKASHA - *Egyptology: the missing millennium. Ancient Egypt in medieval arab writings* - London [2005] p. 40.

<sup>41</sup> WILKINSON, RICHARD H. - *The Complete Temples of ancient Egypt* - New York, Thames & Hudson, [2000] p. 28-29

<sup>42</sup> CANNUYER, CRISTIAN - *L'intérêt pour l'Égypte à l'époque fatimide. Étude sur l'Abrégé des Merveilles (Mukhtasar al-<sup>c</sup>ajā'ib) in L'Égypte fatimide. Son art et son histoire. Actes du colloque organisé à Paris les 28, 29 et 30 mai 1998 (sous la direction de Marianne Barrucand)* - Paris, [1999] - p. 491

Saladino.<sup>43</sup> Si è già parlato delle grandi distruzioni dei monumenti antichi di epoca mamelucca, alimentate da correnti fondamentaliste in opposizione al paganesimo residuo nella cultura popolare. Nel corso del XIV secolo molte furono le devastazioni illustri come quelle dei monumenti di Menfi o della Sfinge di Giza, in un contesto culturale diviso tra i sostenitori di questo fondamentalismo e coloro che richiamavano a un rispetto per le vestigia del passato. L'ondata di fanatismo distruttivo si spense dopo il XIV secolo e le distruzioni ricomparvero solo nel XIX secolo, durante il governo di Méhémet-<sup>c</sup>Alī, come atti di modernizzazione del paese.<sup>44</sup>

## 2.4 - Rassegna di alcuni dei principali edifici contemporanei al tempio di Antinoe

Pur nella continuità di tecniche costruttive che caratterizza l'epoca faraonica, esistono differenze tra culture e prassi legate ad alcuni periodi. Anche solo relativamente al Nuovo Regno, sono stati evidenziati caratteri di fattura specifici ad esempio per le realizzazioni di Seti I o per quelle di faraoni con minore tempo e risorse finanziarie a disposizione, come Merenptah. Alcuni edifici templari contemporanei all'epoca di costruzione e di decorazione del tempio di Antinoe, possono essere esempi utili per delineare il quadro di consuetudini formali, tecniche e di prassi di cantiere in cui è stato prodotto. Per restringere il campo di osservazione, si è ritenuto opportuno prendere in considerazione le realizzazioni monumentali a partire dal regno di Seti I, che molto frequentemente hanno subito un avvicendamento di cantieri nel passaggio al regno di Ramesse II. Oltre alla principale produzione monumentale di Ramesse II confrontabile con il tempio di Antinoe, si è prestata attenzione alle iniziative edilizie dei faraoni che hanno lavorato al tempio come Merenptah o Ramesse III. Fatta eccezione per i grandi complessi di Karnak e Luxor, si tratta per lo più di architetture o templi funerari.

**Tempio funerario di Seti I a Tebe Ovest** – L'edificio si trova nell'area di Tebe di El-Qurna (figg. 2.7-2.9). Costruito in arenaria, il complesso prevedeva due corti consecutive con piloni e viale di sfingi di ingresso, che immettevano nella parte interna con gli ambienti relativi alla sala ipostila e al santuario. La costruzione fu avviata da Seti I, partendo dal santuario, e completata da Ramesse II. Del complesso templare si conservano resti delle due corti e dei piloni in mattoni crudi aggiunti dopo la morte di Seti I.<sup>45</sup> Della lunghezza originaria del complesso (circa 158 m) rimangono attualmente solo 47 m costituiti prevalentemente dall'area del santuario edificato da Seti, di cui si conserva la facciata in fondo alla seconda corte, preceduta da un colonnato. Vi si aprono tre porte: l'ingresso di sinistra immette in un'area dedicata al faraone e a suo padre Ramesse I, l'ingresso centrale immette nell'ipostila principale e al santuario dedicato a Seti I e ad

<sup>43</sup> EL DALY, OKASHA – *Egyptology: the missing millennium. Ancient Egypt in medieval arab writings* – London [2005] pp. 42-44.

<sup>44</sup> Significativa è la testimonianza eccellente di Champollion, che durante il suo viaggio in Egitto del 1828 verificò la scomparsa di quattordici templi individuati dalla spedizione napoleonica, il cui materiale calcareo era abitualmente utilizzato per la produzione di calce. CANNUYER, CRISTIAN – *L'intérêt pour l'Égypte à l'époque fatimide. Étude sur l'Abrégé des Merveilles (Mukhtasar al-<sup>c</sup>ajā'ib)* in *L'Égypte fatimide. Son art et son histoire. Actes du colloque organisé à Paris les 28, 29 et 30 mai 1998 (sous la direction de Marianne Barrucand)* – Paris, [1999] - p. 491-92

<sup>45</sup> WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York: Thames & Hudson, [2000] p. 174

Amon, l'ingresso di destra conduce a un cortile con un altare dedicato al culto solare.<sup>46</sup> L'ipostila e gli ambienti circostanti furono realizzati nel periodo di coregenza di Seti I e Ramesse II, ma la qualità e l'accuratezza delle decorazioni è tipica delle maestranze che lavoravano per Seti. L'ipostila, a sei colonne papiroformi chiuse, è decorata con scene di offerta ad Amon da parte di Seti e di Ramesse. Nell'area circostante il tempio, all'interno del recinto, si trovavano anche magazzini e, sul lato Sud Ovest della prima corte, si affacciava il palazzo reale, primo caso noto di un edificio del genere associato a un tempio funerario.<sup>47</sup> Il tempio continuò le sue funzioni fino all'epoca Romana, quando l'edificio fu trasformato in un'area artigiana. Con l'arrivo del cristianesimo parte della corte settentrionale fu trasformata in una chiesa. Le colonne e le pareti sono decorate con scene e iscrizioni a rilievo inciso nella pietra e dipinto.<sup>48</sup>

**Tempio di Seti I a Abydos**<sup>49</sup> - È uno dei migliori esempi di architettura templare e di arte decorativa di quel periodo, con una struttura generale composta da due corti a cielo aperto, due sale ipostile e sette cappelle (figg. 2.12-15). Il cantiere era già stato avviato da Seti I e fu concluso da Ramesse II. Al tempio si accedeva tramite un pilone di ingresso che immetteva in una prima corte con due vasche per le abluzioni. Attraverso un portico con pilastri a base quadrata, si passava a una seconda corte e quindi, tramite un altro porticato a pilastri, a due sale ipostile in sequenza. Il santuario e la seconda sala ipostila furono realizzati al tempo di Seti I, mentre le due corti, il pilone di ingresso e la prima sala ipostila sono state completate da Ramesse II, testimoniando che la realizzazione del complesso partì dal fondo, per procedere verso l'ingresso.<sup>50</sup> Nella prima sala ipostila, completamente decorata da Ramesse II, la realizzazione molto più superficiale e la decorazione qualitativamente inferiore sottolineano una certa premura nel completamento del monumento, segnata da un ridimensionamento del progetto. Nel muro di passaggio dall'ultimo portico alla prima sala ipostila<sup>51</sup> si aprivano sette porte di accesso che furono chiuse per lasciarne solo una centrale probabilmente per ridurre l'impianto planimetrico che nel progetto originario doveva essere più ampio. Dalla prima alla

<sup>46</sup> DAMIANO-APPIA, MAURIZIO – *Dizionario enciclopedico dell'antico Egitto e delle civiltà nubiane* – Milano: Mondadori, [1996] p. 122

<sup>47</sup> BONGIOANNI, ALESSANDRO – *Luxor e la Valle dei Re* – Verona: Mondadori, [2009] pp. 66-69

<sup>48</sup> MAREY MAHMOUD, HUSSEIN HASSAN – *A preliminary investigation of ancient pigments from the mortuary temple of Seti I, El-Qurna (Luxor, Egypt)* in <<*Mediterranean Archaeology and Archaeometry*>> (Vol. 11, N. 1) - [2011] pp. 99-106

<sup>49</sup> Il sito dell'antica città di Abedju, le cui origini risalgono al primo Periodo Dinastico, si trova circa a metà strada tra le odierne città di Asyut e Luxor. Era centro di culto del dio Khentimentiu, il cui tempio sorgeva nell'area più settentrionale del sito, chiamata Kom el-Sultan e doveva essere già in funzione quando durante la V e la VI dinastia questa divinità fu assimilata a Osiride. A partire dal Medio Regno Abido divenne la città santa di Osiride e come principale centro di culto accolse numerose edificazioni monumentali di cenotafi da parte di molti sovrani come Sesostri III, Ahmose, Amenophi I, Tutmosi III, Amenophi III, Seti I e Ramesse II. WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000] p. 143

<sup>50</sup> CALVERLEY, AMICE – BROOME, MYRTLE (a cura di Alan H. Gardiner) - *The Temple of King Sethos I at Abydos. Volume IV: The Second Hypostyle Hall* – London: The Egypt Exploration Society; Chicago: University of Chicago Press, [1958] pp. 6-12

<sup>51</sup> Nell'iscrizione dedicatoria sul muro del portico di accesso alla prima sala ipostila, si fa riferimento alla prima visita di Ramesse a Tebe nel 1279 a. C. in cui, dopo la sepoltura del padre celebrò la festa di Opet. Visitando Abido nel viaggio di ritorno il faraone ne avrebbe verificato le condizioni disastrose del cantiere interrotto e l'incuria in cui versavano le strutture incomplete. Prese la decisione dunque di completare il complesso monumentale in memoria del padre incaricando alcuni funzionari di riprendere la realizzazione del progetto. JAMES, T. G. H. – *Ramesse II il grande faraone* – Verona, [2009] pp. 126-27

seconda sala ipostila si accede tramite sette porte in corrispondenza delle cappelle del santuario. La seconda ipostila è retta da 36 colonne lotiformi chiuse. La decorazione relativa alla prima fase di cantiere di Seti I è estremamente curata nei dettagli ed è ritenuta tra le più raffinate in Egitto. Le sette cappelle costituenti la parte essenziale del santuario, erano dedicate a Seti I, Ptah, Ra-Horakhty, Amon, Osiride, Iside e Horo ognuna con una falsa porta sul fondo, tranne che in quella di Osiride, in cui una porta vera e propria consentiva l'accesso ad altri ambienti e sale a lui dedicati.<sup>52</sup> Un'ala meridionale del tempio, che gli conferisce una configurazione planimetrica ad L, era dedicata agli dei menfiti Ptah e Nefertem. In questo settore si trova il cosiddetto *corridoio delle liste* in cui sono elencati i nomi dei sovrani dell'Egitto da Menes a Seti I.<sup>53</sup> Una vasta area sul lato sinistro del tempio accoglieva una serie di magazzini in mattoni crudi organizzati ai lati di una corte con un portale di accesso in pietra. Alle spalle del tempio vero e proprio, Seti I costruì l'Osireion, un cenotafio del dio, concepito come una sorta di tempio funerario di Osiride posto davanti alla sua tomba monumentale simbolica, la cui decorazione fu completata da Merenptah. Si tratta essenzialmente di una grande sala (30 x 20 m) con pilastri impostata come una tomba reale della valle dei re. Le murature esterne sono in calcare bianco, le strutture interne in arenaria e la sala centrale in granito.<sup>54</sup> Al centro, su una piattaforma circondata da acqua era collocato uno pseudo sarcofago. Un lungo passaggio permette di accedere all'Osireion dal muro perimetrale nord dell'area sacra.<sup>55</sup> La collocazione del tempio in un'area non particolarmente popolosa ha fatto in modo che esso fosse intaccato solo limitatamente dalle azioni di riutilizzo delle strutture o di reimpiego di materiale da costruzione da parte della popolazione locale. A partire dal XIX secolo il tempio si insabbiò e divenne inaccessibile.<sup>56</sup>

**Tempio di Ramesse II a Abydos** - A circa 270 m a Nord-Ovest del più grande complesso del padre Seti I, Ramesse II costruì un proprio tempio (figg. 2.10-12) dedicato alla triade di Abydos (Osiride, Iside e Horo), ad alcune divinità e al culto del sovrano. Se ne conservano solo le parti inferiori degli elevati che consentono di leggerne chiaramente la distribuzione degli ambienti.<sup>57</sup> L'impianto planimetrico generale è scandito da sezioni ben definite e servì da modello per molti templi del Nuovo Regno. Sono numerose le corrispondenze con i contemporanei templi funerari di Tebe Ovest.<sup>58</sup> Dal pilone si accedeva a una corte con un peristilio sorretto da pilastri osiriaci. Da qui, tramite tre rampe di scale, si accedeva a un terrazzo porticato su un livello superiore. Un ingresso centrale nella parete di fondo del portico del terrazzo dava accesso a due sale ipostile consecutive. Affiancati all'ingresso dell'ipostila, quattro accessi immettevano a due coppie di

<sup>52</sup> MICHALOWSKI, KAZIMIERZ - CORTEGGIANI JEAN PIERRE, ROCCATI, ALESSANDRO (ed.) - *L'arte dell'Antico Egitto* - Milano: Garzanti, [2001] p. 528

<sup>53</sup> Nelle scene del corridoio Seti I, affiancato dal giovane Ramesse, tiene un foglio su cui legge i nomi dei sovrani scritti nella parete di fronte. Sono tutti i sovrani da Menes a Seti, con l'eliminazione dei non graditi, tra cui Hatshepsut e Akhenaton. L'intento non è quello di documentare fatti storici, ma solo quello di legittimare il sovrano.

<sup>54</sup> WILKINSON, RICHARD H. - *The Complete Temples of ancient Egypt* - New York: Thames & Hudson, [2000] pp. 144-45

<sup>55</sup> CALVERLEY, AMICE - BROOME, MYRTLE (a cura di Alan H. Gardiner) - *The Temple of King Sethos I at Abydos. Volume III: The Osiris Complex* - London: The Egypt Exploration Society; Chicago: University of Chicago Press, [1938]

<sup>56</sup> JAMES, T. G. H. - *Ramesse II il grande faraone* - Verona, [2009] pp. 126-27

<sup>57</sup> AUFRÈRE, SYDNEY HERVÉ - GOLVIN, JEAN-CLAUDE - GOYON, JEAN-CLAUDE - *L'Egypte restituée. De la naissance de la civilisation pharaonique à l'époque gréco-romaine* (vol. 1) - Paris: Errance éditions, [1991] pp. 44-46

<sup>58</sup> ARNOLD, DIETER - *The encyclopaedia of ancient Egyptian architecture* - London: I. B. Tauris, [2003] p. 195

cappelle laterali in posizione simmetrica rispetto all'asse del tempio. Le due sale ipostile erano sostenute ciascuna da otto pilastri quadrati. La seconda era circondata da nove cappelle dedicate a varie divinità. Le tre meridionali costituivano il santuario, affiancate a destra e a sinistra da due piccole sale colonnate con nicchie nelle pareti.<sup>59</sup> Molti studiosi ritengono possibile che questo tempio sia stato progettato e avviato già prima della salita al trono di Ramesse II. La decorazione appare realizzata quasi interamente dopo l'incoronazione. Sulle superfici del muro esterno sono rappresentate diverse scene della battaglia di Qadesh. Il materiale da costruzione è una pietra calcarea chiarissima su cui le scene sono state incise in rilievo e dipinte. Le coloriture sono molto ben conservate. Frequenti tracce di rifacimento e finitura, successive al cantiere ramesside, risalgono in buona parte al regno di Merenptah.<sup>60</sup> L'impianto planimetrico ha molti caratteri comuni con quello del tempio di Antinoe: una sola corte di ingresso dopo il pilone, un terrazzo con doppia fila di colonne a cui si accede con tre rampe di scale, una sala ipostila con otto colonne. La corte del tempio di Abydos presenta un fronte di otto pilastri osiriaci rispetto alle sei colonne papiriformi di Antinoe.

**Ramesseo** - Il Ramesseo era la più grande costruzione dedicata a Ramesse II a Tebe<sup>61</sup> ed è uno degli edifici da lui costruiti meglio conservato (figg. 2.16-22). Segna una svolta nell'evoluzione formale dei templi funerari, a cominciare dalla scala decisamente maggiore rispetto agli altri, fatta eccezione per il tempio funerario di Amenophi III.<sup>62</sup> Anch'esso fu inserito nella tradizionale sequenza dei templi funerari del Nuovo Regno a Tebe Ovest. Non si conoscono iscrizioni o testi che indichino l'epoca dell'inizio dei lavori o il loro completamento. Senza dubbio si può affermare che molte scene della decorazione, che celebrano la battaglia di Qadesh avvenuta nel V anno di Regno, siano state realizzate a partire da quella data.<sup>63</sup> Il complesso sorge su bassi livelli degradanti, occupando una superficie di 275 x 168 metri circa, racchiusa da un muro di cinta in mattoni crudi.<sup>64</sup> Dal Nilo un canale permetteva l'approdo a un molo da cui si giungeva all'ingresso del tempio che occupava una superficie di circa ¼ dello spazio interno al recinto (58 x 183 m).<sup>65</sup> L'impostazione planimetrica, chiara e definita, comprendeva due corti di accesso in sequenza. Un primo grande pilone, oggi parzialmente crollato, largo circa 69 m (poco più dell'intero edificio) dava accesso alla prima corte colonnata. Sul lato meridionale di questo spazio, a sinistra dell'ingresso, Ramesse aveva fatto costruire un piccolo palazzo per risiedervi durante i suoi spostamenti a Tebe. Undici pilastri osiriaci colossali articolavano la parete sul lato opposto della corte. Il lato ovest della prima corte era chiuso da un secondo pilone affiancato da due colossi assisi, uno dei quali è attualmente in posizione di crollo. Attraverso questo pilone si giungeva a una seconda corte, sorretta da una doppia fila di otto pilastri osiriaci di 11 m di

<sup>59</sup> O'CONNOR, DAVID – *Abydos. Egypt's first Pharaohs and the cult of Osiris* – New York: Thames & Hudson, [2011] pp. 30-47

<sup>60</sup> MICHALOWSKI, KAZIMIERZ - CORTEGGIANI JEAN PIERRE, ROCCATI, ALESSANDRO (ed.) - *L'arte dell'Antico Egitto* – Milano: Garzanti, [2001] pp. 528-529

<sup>61</sup> GRIMAL, NICOLAS – *Storia dell'Antico Egitto* – Bari: Laterza, [2008] p. 342

<sup>62</sup> KITCHEN, KENNETH A. - *Building the Ramesseum in <<Cahiers de Recherches de l'Institut de Papyrologie et d'Égyptologie (CRIPEL)>> (13)* – Lille, [1991] p. 85

<sup>63</sup> WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000] p. 182-186

<sup>64</sup> KITCHEN, KENNETH A. - *Building the Ramesseum in <<Cahiers de Recherches de l'Institut de Papyrologie et d'Égyptologie (CRIPEL)>> (13)* – Lille, [1991] p. 85

<sup>65</sup> JAMES, T. G. H. – *Ramesse II il grande faraone* – Verona, [2009] pp. 149-153

altezza, al cui interno era collocato un altare monumentale e due statue del re in granito nero.<sup>66</sup> Da questo secondo spazio, attraverso un diaframma porticato preceduto da tre rampe di scale e statue osiriache, si accedeva a un livello superiore su cui insisteva la grande sala ipostila (seconda per dimensioni solo a quella di Karnak e ad essa ispirata). Era sorretta da due file di sei colonne centrali maggiori e da sei file laterali di colonne minori papiroformi. Proseguendo verso il fondo sorgevano tre piccole sale colonnate consecutive in asse con l'ipostila, il santuario e gli ambienti accessori al culto. Sul lato Nord era stato aggiunto un tempio dedicato alle regine Tuya e Nefertari. Molto significativa è la presenza di un gran numero di magazzini, i cui resti sono ancora ben visibili, costituiti da spazi rettangolari allungati coperti con volte nubiane, tutti realizzati in mattoni crudi. Con la spaccatura del paese tra il Sud e il Nord, a partire dalla XXI dinastia, le strutture templari si indebolirono. Alla fine dell'VIII secolo nel Ramesseo non rimanevano che pochissimi sacerdoti e intorno al 700 a. C. l'edificio venne abbandonato.<sup>67</sup>

**Tempio funerario di Merenptah** – Questo edificio, di cui si conservano pochi resti, era stato costruito da Merenptah su modello del tempio funerario di suo padre, ma in scala minore (figg. 2.23-24). Anche in questo caso lo schema distributivo generale era impostato secondo una sequenza di due corti a cielo aperto che introducevano alla parte più interna costituita dalla sala ipostila e dal santuario. Come nel Ramesseo e nel tempio di Seti I a Qurna, sul lato sud della prima corte a cielo aperto sorgeva il palazzo reale. Il fronte di accesso all'ipostila, sul fondo della seconda corte presentava pilastri osiriaci. All'interno del recinto, a sinistra del tempio era stata realizzata una serie di magazzini in mattoni crudi, mentre a sud dell'edificio sorgeva un piccolo lago sacro.<sup>68</sup> Durante gli scavi di Petrie, fu constatato che molti dei blocchi di pietra con cui fu realizzato l'edificio provenivano dalle murature e dalle colonne in rovina del vicino complesso templare di Amenophi III.<sup>69</sup> Anche per questo edificio sono possibili i confronti con il tempio di Antinoe, ad esempio nella scala dimensionale della seconda sala ipostila, ottastila.

**KARNAK** - Il complesso templare di Karnak è tra i più grandi mai costruiti dall'uomo, ricco di sovrapposizioni e interventi edilizi monumentali di secoli, distribuiti su una superficie di circa 100 ettari (fig. 2.25). Il nome attuale deriva dal vicino villaggio di el-Karnak ma in passato l'area sacra era chiamata *Ipet-sut* e, oltre a essere la dimora del dio Amon-Ra, era ricca di templi e cappelle dedicati a molte altre divinità, in particolare alla triade divina di Tebe (Amon, Mut e Khonsu). L'insieme dei templi durante il Nuovo Regno era definito da tre grandi aree. La maggiore era quella del tempio di Amon, racchiusa da un muro di cinta, con l'edificio principale al centro e con templi secondari. Immediatamente a sud si trova il complesso templare della dea Mut, consorte di Amon, mentre a nord si trova il complesso di Montu (l'originario dio falconiforme di Tebe, poi sostituito da Amon), risalente al regno di Amenophi III. Il tempio di Khonsu, terzo membro della triade tebana, è all'interno del recinto di Amon, insieme a una ventina di altri edifici religiosi.<sup>70</sup>

<sup>66</sup> ARNOLD, DIETER – *The encyclopaedia of ancient Egyptian architecture* – London: I. B. Tauris, [2003] p. 196

<sup>67</sup> KITCHEN, KENNET A. - *Il faraone trionfante. Ramses II e il suo tempo* – Bari, Laterza [1997] p. 313

<sup>68</sup> È nella prima corte di questo edificio che fu rinvenuta la stele di Israele, durante i lavori di rinvenimento del complesso diretti da Petrie nel 1896. WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000] p. 187-88

<sup>69</sup> KITCHEN, KENNET A. - *Il faraone trionfante. Ramses II e il suo tempo* – Bari, Laterza [1997] pp. 304-305

<sup>70</sup> MICHALOWSKI, KAZIMIERZ - CORTEGGIANI JEAN PIERRE, ROCCATI, ALESSANDRO (ed.) - *L'arte dell'Antico Egitto* – Milano: Garzanti, [2001] p. 533

**Grande tempio di Amon** – Probabilmente l'area sacra era dedicata al dio Montu fin dall'Antico Regno. All'epoca della XII dinastia era uno dei complessi sacri più importanti dell'Egitto antico. Centro di culto del dio Amon, in particolare nella sua forma Amon-Ra, strettamente associata al dio Ra di Eliopoli. L'importanza di questo complesso aumentò moltissimo nel corso dei secoli e in particolare durante la XVIII dinastia, a partire dalla quale non ci fu un sovrano che non lasciò un segno del proprio passaggio sul complesso monumentale. Il tempio (fig. 2.27) era impostato su due assi principali, Est-Ovest e Nord-Sud, lungo i quali si svilupparono tutte le aggiunte e gli ampliamenti nel corso dei secoli. Il nucleo originario principale si trova all'incirca al centro dell'asse EO, nei pressi di un antico tumulo ritenuto sacro. Da qui il tempio fu ampliato secondo la direzione convenzionalmente ortogonale al Nilo e in direzione Sud rivolto verso il santuario di Mut.<sup>71</sup> Molte delle realizzazioni più antiche tuttavia erano state già smantellate nel corso della XVIII dinastia, in particolare dagli interventi di Hatshepsut (il santuario della barca sacra e le cappelle adiacenti, oltre ai due celebri obelischi) e di Tutmosi III (sala delle feste), che insistono sull'area in cui originariamente sorgeva il santuario.<sup>72</sup> Le modifiche più consistenti furono quelle apportate da Tutmosi IV e Amenophi III. L'impianto più visibile è proprio quello determinato da Amenophi III. Il progetto da lui impostato per ampliare il complesso, probabilmente fu determinante per tutti gli sviluppi successivi di questo grande monumento. Un esempio è il terzo pilone da lui costruito come ingresso alle strutture presenti fino a quel momento. La costruzione di questo pilone portò allo smantellamento di molte delle strutture precedenti utilizzate proprio come riempimento, comprese quelle realizzate dal suo immediato predecessore. Il pilone fu inglobato dagli ampliamenti diventando la parete di fondo della grande sala ipostila iniziata da Horemeh e da Seti I, uno degli elementi di maggiore importanza dell'intero edificio (fig. 2.26, 2.28). Era lunga circa 50 metri e larga 100, sorretta da 134 colonne papiriformi, di cui le 12 della navata centrale, alte circa 21 metri, con capitelli in forma aperta e le rimanenti 122 (61 per lato) alte 12 metri con capitelli in forma chiusa.<sup>73</sup> La decorazione fu avviata da Seti I e conclusa da Ramesse II per la parte meridionale. Ramesse intervenne su colonne e superfici murarie inserendo la propria titolatura ovunque fosse possibile. Come ad Abydos, la decorazione ramesside si distingue per la realizzazione meno accurata rispetto a quella avviata durante il regno di suo padre. Vi si osserva in modo diffuso la pratica di realizzare la decorazione su uno strato di malta preparatorio.<sup>74</sup> Ramesse decise la realizzazione del viale di sfingi criocefale che dalla banchina sul Nilo conduceva al tempio. All'interno del recinto di Karnak Ramesse II non intraprese altre iniziative su grande scala ma fece concludere una grande quantità di opere minori e di decorazioni a rilievo. Molte di queste ultime naturalmente si presentano ricche di contenuti celebrativi, di episodi di imprese belliche e di pratiche cerimoniali.<sup>75</sup> Alcuni interventi nel complesso di Karnak furono eseguiti anche da Merenptah, che in particolare realizzò i due muri ai lati del settimo pilone. Nella prima corte, sul

<sup>71</sup> WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000] p. 155

<sup>72</sup> GRIMAL, NICOLAS – *Storia dell'Antico Egitto* – Bari: Laterza, [2008] pp. 381-396

<sup>73</sup> SCHWALLER DE LUBICZ, RENÉ ADOLPHE - *I templi di Karnak* (edizione italiana a cura di Paolo Lucarelli) (2 vol.) - Roma: Edizioni mediterranee, [2001]

<sup>74</sup> RONDOT, VINCENT - *La Grande Salle Hypostyle de Karnak. Les Architraves* – Paris: Éditions Recherche sur les Civilisations, [1997] pp. 1-8

<sup>75</sup> JAMES, T. G. H. – *Ramesse II il grande faraone* – Verona, [2009] pp. 132-37



lato Sud Ovest, si trova il tempio di Ramesse III, un santuario per le barche, pensato come una versione ridotta del suo tempio funerario a Medinet Habu.<sup>76</sup>

**Tempio di Khonsu a Karnak** - Khonsu era il dio lunare figlio di Amon e Mut, il cui tempio nel complesso di Karnak era collocato nell'angolo sud est del recinto del grande tempio di Amon (figg. 2.29-30). La sua costruzione fu avviata da Ramesse III e proseguita da suo figlio Ramesse IV, con la realizzazione del santuario e degli ambienti circostanti. La costruzione fu ripresa da Ramesse XI con l'erezione di una sala ipostila. una corte anteriore fu aggiunta da Hrihōr, gran sacerdote di Amon a Karnak. Altri sovrani in seguito ampliarono l'edificio, compresi alcuni generali Libici che governarono l'Alto Egitto alla fine del Nuovo Regno.<sup>77</sup> L'edificio è stato costruito sui resti di un tempio precedente, risalente al regno di Amenophi III, del quale si ipotizza che ne ricalchi l'impianto planimetrico generale. D'altra parte è noto che già nel Medio regno fosse presente un'area sacra a Khonsu a sud del tempio di Amon. Il capo architetto reale responsabile del progetto fu Amenophi, successore di Amenophi figlio di Hapu, architetto per eccellenza del sovrano Amenophi III.<sup>78</sup> Usualmente è ritenuto tra i migliori esempi di sintesi armonica del canone classico del tempio del Nuovo Regno. Lo schema planimetrico è costituito da un pilone di ingresso che immette alla corte a cielo aperto. Da qui si accede a un terrazzo che dà accesso alla sala ipostila e alla parte interna del santuario. Vi si osserva una caratteristica del tempio classico, l'altezza decrescente degli ambienti in sequenza dall'ingresso al santuario.<sup>79</sup>

**Tempio di Luxor** – Insieme a Karnak, Luxor costituisce la più grande concentrazione di strutture templari dell'Egitto. La fondazione del secondo tempio tebano (figg. 2.34-38), dedicato anch'esso alla triade di Tebe, è essenzialmente attribuita ad Amenophi III. Pur nella evidente connessione con il santuario di Karnak, la destinazione originaria del tempio di Luxor è incerta. Ipotesi recenti suggeriscono che questo insieme di strutture ad andamento irregolare, che poggia su costruzioni risalenti alla XII dinastia, fosse nato come un santuario per la celebrazione del Ka reale. L'insieme architettonico principale è attribuito all'architetto di Amenophi III, Amenhotep figlio di Hapu ed è costituito dalla sala ipostila, la grande corte, il colonnato e la facciata. Il progetto iniziale probabilmente prevedeva la realizzazione di un ingresso monumentale e di un viale di accesso.<sup>80</sup> Gli ampliamenti si dirigevano verso nord, lungo l'asse del complesso e furono determinati in primo luogo dal grande colonnato e da altre opere condotte da Tutankhamon e Horemheb. Essendo il complesso circondato da un'area meno interessata da stratificazioni pregresse, Ramesse II ebbe la possibilità di intervenire in modo più disinvolto su questo tempio. Fu progettata una corte colonnata antistante preceduta da un pilone (figg. 2.39-40). L'asse di questo ampliamento fu deviato rispetto a quello del tempio per allinearlo al viale di collegamento con il tempio di Karnak o forse per rispettare la presenza di un sacrario di epoca tutmoside. Il nuovo ingresso monumentale fu affiancato da statue colossali del re e da due obelischi alti 25

<sup>76</sup> WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000] p. 156

<sup>77</sup> GARDINER, ALAN – *La civiltà egizia* – Torino, Einaudi [2007] p. 274

<sup>78</sup> MICHALOWSKI, KAZIMIERZ - CORTEGGIANI JEAN PIERRE, ROCCATI, ALESSANDRO (ed.) - *L'arte dell'Antico Egitto* – Milano: Garzanti, [2001] pp. 274-275, 535

<sup>79</sup> GYÓZÓ, VÖRÖS – *Egyptian temple architecture. 100 years of Hungarian excavation in Egypt. 1907-2007* – Budapest, [2007] p. 141

<sup>80</sup> BONGIOANNI, ALESSANDRO – *Luxor e la Valle dei Re* – Verona: Mondadori, [2009] pp. 14-29

metri (figg. 2.35-36).<sup>81</sup> L'interno era ricco di sculture in granito, spesso collocate negli intercolumni, e dedicate a Ramesse II, sebbene per alcune appaia evidente l'usurpazione a sovrani precedenti. Sulle colonne della sala ipostila sono presenti i cartigli di Ramesse IV e Ramesse VI. In una iscrizione visibile sul pilone di ingresso, Ramesse II afferma di aver concluso le opere nel III anno di regno (1276 a. C.). L'ampliamento del tempio di Luxor è dunque la prima grande opera monumentale del regno di Ramesse II. Le colonne papiriformi chiuse sono dello stesso tipo presente in altri edifici come il Ramesseo, il tempio funerario di Seti I e il tempio di Antinoe. Il santuario, destinato alle barche sacre al tempo di Amenophi III, fu ricostruito in forma di cappella da Alessandro Magno, dove venne ritratto in veste di faraone.<sup>82</sup>

**Tempio funerario di Ramesse III a Medinet Habu** – Il complesso di Medinet Habu (figg. 2.41-44) racchiude numerosi edifici di epoche diverse. Il tempio di Ramesse III è tra i meglio conservati di Tebe Ovest, sia nell'impianto generale, molto vicino all'originale per via delle scarse sovrapposizioni e aggiunte, sia per lo stato di conservazione delle pitture. All'avvio della costruzione ramesside il sito era di pertinenza del tempio di Luxor e vi si trovavano già edifici della XVIII dinastia. Ramesse III li incluse in un ampio spazio recintato da mura alte 18 metri per uno spessore medio di 7.<sup>83</sup> Il tempio vero e proprio è in un secondo recinto interno e segue il modello del Ramesseo con la sequenza di due corti precedute da piloni e l'accesso a tre ipostile per il passaggio al santuario. Anche nella distribuzione degli spazi ci sono riferimenti al Ramesseo, con l'edificio per il culto al centro e ambienti e strutture di servizio intorno, magazzini, abitazioni per i sacerdoti e i dipendenti, un lago, un giardino e il palazzo del sovrano. Caratteristico è l'ingresso sul lato orientale, un padiglione configurato come un *migdol*, una fortezza siriana, fiancheggiato da due torri, in origine alte più di 20 metri. Sul lato Sud della prima corte si affaccia il palazzo reale, come per i templi di Ramesse II e Seti I. Da questa corte, attraverso una rampa, si attraversa il secondo pilone che immette nella seconda corte. Della sala ipostila restano solo le parti inferiori del fusto delle 24 colonne. Anche per questo edificio, le colonne sono in forma papiriforme chiusa, con numerose analogie proporzionali e di registri decorativi con quelle del Ramesseo e del tempio di Antinoe. Quelle della seconda corte conservano molta della decorazione pittorica e sono un utile riferimento per la ricomposizione delle scelte cromatiche. Le scene scolpite e le iscrizioni sono di enorme importanza per la loro completezza e per la ricchezza di informazioni, sebbene cariche di retorica ed enfasi. Presentano un vasto repertorio di immagini che documentano i principali episodi bellici del regno, battaglie navali contro i Libici e i Popoli del Mare e danno indicazioni sulle popolazioni coinvolte. In alcune scene i riferimenti alla presa di città asiatiche e hittite, fanno pensare che siano state tratte dal vicino Ramesseo.<sup>84</sup> La loro distribuzione, sulle pareti interne del tempio e sulla superficie esterna del muro di cinta è frutto di un

<sup>81</sup> Uno dei due obelischi è noto per essere stato donato da Mohamed Ali al Re di Francia Luigi Filippo nel 1831 che lo fece innalzare al centro di Place de la Concorde, dove si trova attualmente.

<sup>82</sup> JAMES, T. G. H. – *Ramesse II il grande faraone* – Verona, [2009] pp. 140-142

<sup>83</sup> GRIMAL, NICOLAS – *Storia dell'Antico Egitto* – Bari: Laterza, [2008] pp. 358-359

<sup>84</sup> GARDINER, ALAN – *La civiltà egizia* – Torino, Einaudi [2007] pp. 256-260

preciso programma decorativo progettato secondo norme simboliche, cronologiche, simmetriche e geografiche, che definiscono l'andamento generale dell'impianto narrativo e iconografico.<sup>85</sup>

**Tempio di Sesebi** – Il sito si trova poco a valle della terza cateratta, sulla riva Ovest del Nilo (figg. 2.45-54). Era una colonia faraonica, con il complesso abitato circondato da una cinta muraria, con contrafforti e quattro porte di ingresso, che copre un'area rettangolare di 271x206 metri.<sup>86</sup> Durante gli scavi condotti tra il 1936 e il 1938 dalla Egypt Exploration Society, depositi di fondazione al di sotto degli angoli della cinta muraria hanno permesso di datare la costruzione al regno di Akhenaton, che intervenne in modo considerevole su questo insediamento anche con la realizzazione di due edifici templari nella parte nord dell'area.<sup>87</sup> Il tempio principale è costituito da tre santuari contigui. Delle pareti si conserva solo la traccia al livello del pavimento, ma rimangono tre colonne, in tamburi composti, ancora in situ, che si conservano fino al capitello. Queste erano originariamente decorate con rilievi incisi di Akhenaton. Durante gli interventi di Seti I la superficie delle colonne è stata rilavorata per cancellare le immagini di epoca amarniana.<sup>88</sup> La superficie scalpellata e le parti decorate incavate, che non era necessario asportare, sono state presumibilmente rivestite con uno strato di malta di gesso per regolarizzare la superficie. Le nuove decorazioni di Seti I sono state eseguite in rilievo incidendo lo strato di malta. Non si conservano tracce dello strato di malta integrazione dal momento che le colonne sono state esposte molto a lungo. Tuttavia sono molto evidenti, oltre alle tracce di asportazione, quelle di decorazione di Seti I che hanno raggiunto il nucleo di pietra attraverso lo strato di malta. Sulla base dei rilievi residui di Akhenaton si è ipotizzato che lo strato di malta non dovesse superare i 2-3 cm di spessore.<sup>89</sup> Tre gradini irregolari danno accesso a una porta che immette a una cripta al di sotto del tempio. La cripta misura 2,75 x 2,67m ed è alta 1,30. Le pareti sono decorate con rilievi raffiguranti Akhenaton seduto in compagnia di varie divinità e Amenhotep III.<sup>90</sup> Accanto al tempio si conservano i resti dei magazzini e, tra i pochi resti ancora visibili, si conservano alcune abitazioni nella parte sud-ovest della città e installazioni di attività industriali a sud-est.

<sup>85</sup> VAN ESSCHE-MERCHEZ, ERIC - *Pour une lecture "stratigraphique" des parois du temple de Ramsès III à Médinet Habou* in <<Revue d'Égyptologie (RdE)>> (45) - [1994] pp. 87-115

<sup>86</sup> DAMIANO-APPIA, MAURIZIO – *Dizionario enciclopedico dell'antico Egitto e delle civiltà nubiane* – Milano: Mondadori, [1996] p. 232

<sup>87</sup> ADAMS, WILLIAM YEWDALE - *Nubia: Corridor to Africa* - Princeton: Princeton University Press, [1977] p. 67

<sup>88</sup> FAIRMAN, H. W. - *Preliminary Report on the Excavations at Sesebi (Sudla) and 'Amārah West, Anglo-Egyptian Sudan, 1937-8* in <<The Journal of Egyptian Archaeology>> Vol. 24, n. 2 (December 1938) - London, [1938] pp. 151-156

<sup>89</sup> Notizie gentilmente fornite da Kate Spence docente di archeologia dell'Egitto Antico all'università di Cambridge, che si occupa attualmente dello studio del sito di Sesebi con la Egypt Exploration Society.

<sup>90</sup> BLACKMAN, A. M. - *Preliminary Report on the Excavations at Sesebi, Northern Province, Anglo-Egyptian Sudan, 1936-37* in <<The Journal of Egyptian Archaeology>> Vol. 23, n. 2 (December 1937) – London, [1937] pp. 145-151

## 2.5 - Caratteri generali dei templi del Nuovo Regno

Il tempio inteso come luogo monumentale consacrato alla divinità è una creazione del Nuovo Regno, connessa alla crescente influenza del clero in particolare di Amon.<sup>91</sup> È in questo periodo che il modello di edificio templare (avviato fin dall'Antico e dal Medio Regno) venne elaborato e regolarizzato giungendo alla tipica articolazione in pianta degli spazi del canone classico del tempio. Nel Delta orientale, il tempio di Amenemhet I e Sesostri III a Ezbet Rushdi è uno degli esempi più antichi di templi in cui si presentano i tre elementi della corte, della sala colonnata e del santuario, che saranno poi alla base del modello templare del Nuovo Regno.<sup>92</sup> Si ritiene tuttavia che la definizione sistematica del canone classico sia avvenuta in particolare durante il regno di Amenophi III, ad opera del suo capo architetto reale Amenophi figlio di Hapu. Il faraone gli concesse di realizzare un proprio tempio a Tebe Ovest che sintetizza tutti gli elementi spaziali del tempio classico. Il suo successore alla carica di capo architetto reale, anch'egli di nome Amenophi, fu autore del progetto del tempio di Khonsu a Tebe, in seguito restaurato-ricostruito da Ramesse III, che è comunemente ritenuto uno dei migliori esempi del tempio classico del Nuovo Regno (fig. 2.30).<sup>93</sup> Il canone del tempio classico era basato su un percorso lungo l'asse dall'ingresso al santuario, scandito da elementi architettonici e spaziali in una sequenza standard (pilone, corte, terrazzo, sala ipostila, sala della barca, sala dei sacrifici, santuario).<sup>94</sup> L'articolazione spaziale era pensata per l'interno, mentre all'esterno il tutto appariva solo tramite un recinto murario che tutt'al più poteva diminuire di altezza nel progredire dal pilone verso il santuario. L'avvicinamento alla divinità era materializzato da un graduale passaggio dalla luce al buio del luogo in cui si trovava il dio. A questo si univa un graduale aumento di altezza dei piani pavimentali nella sequenza di ambienti consecutivi. Sono ovviamente molteplici le interpretazioni relative al regredire della luminosità degli ambienti del tempio in funzione della diminuzione di volume degli stessi procedendo dal pilone al santuario. La sintesi di questo passaggio avveniva attraverso tre ambienti fondamentali: una corte di ingresso a cielo aperto, quasi sempre colonnata e preceduta da un pilone, una sala ipostila in penombra e il santuario.<sup>95</sup> Con le opportune elaborazioni lo schema planimetrico standard del

<sup>91</sup> Recentemente l'archeologo Inglese Barry Kemp ha tentato di inquadrare lo sviluppo del tempio egizio classico in un modello evolutivo in cui si distinguono le fasi preformale, formale antico, formale maturo, e formale tardo. Con una distinzione fatta essenzialmente tra i templi funerari reali e i templi provinciali che partiti da origini distinte, finirono (secondo il Kemp) per assumere la stessa complessità e articolazione formale. Un altro studio di poco successivo dell'archeologo americano David O'Connor sostiene invece che i templi reali e provinciali abbiano seguito un'evoluzione più sincronica. WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000]

<sup>92</sup> DONADONI, SERGIO – *Arte egizia* – Einaudi, Torino [1975] p. 108-109

<sup>93</sup> MICHALOWSKI, KAZIMIERZ - CORTEGGIANI JEAN PIERRE, ROCCATI, ALESSANDRO (ed.) - *L'arte dell'Antico Egitto* – Milano: Garzanti, [2001] pp. 274-275

<sup>94</sup> GYŐZŐ, VÖRÖS – *Egyptian temple architecture. 100 years of Hungarian excavation in Egypt. 1907-2007* – Budapest, [2007] pp. 141-149

<sup>95</sup> GRIMAL, NICOLAS – *Storia dell'Antico seguito un'evoluzione più sincronica*. WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000]

<sup>95</sup> DONADONI, SERGIO – *Arte egizia* – Einaudi, Torino [1975] p. 108-109

<sup>95</sup> MICHALOWSKI, KAZIMIERZ - CORTEGGIANI JEAN PIERRE, ROCCATI, ALESSANDRO (ed.) - *L'arte dell'Antico Egitto* – Milano: Garzanti, [2001] pp. 274-275

tempio del Nuovo Regno perdurò fino al periodo Greco Romano. Un esempio è il tempio di Horo a Edfu, realizzato in epoca tolemaica, che contiene tutti gli elementi del canone classico. Lo schema non era utilizzato solo per il culto divino ma anche per i templi funerari dei sovrani.<sup>96</sup> Prima ancora di essere una sede della venerazione pubblica del dio, era una dimora, una residenza privata della divinità. La presenza dei fedeli era del tutto marginale e gli spazi di culto erano poco noti alla gente comune. Di essi si percepiva solo la grande cinta muraria esterna e le facciate con i piloni e gli ingressi. La venerazione degli dei era svolta dai sacerdoti all'interno, mentre il popolo si limitava a sostare all'esterno, in prossimità di cappelle o porte. In occasione di feste, ricorrenze o processioni, quando le porte si aprivano, poteva essere possibile dall'esterno intravedere gli spazi colonnati dell'interno, le statue, le pareti decorate.<sup>97</sup>

La localizzazione e l'orientamento della costruzione rispondevano a esigenze legate a miti, tradizioni, fattori geografici o astronomici, ma erano spesso condizionate da esigenze pratiche. In linea generale i templi erano orientati con l'asse maggiore ortogonale al fiume. Poiché il Nilo scorre da Sud a Nord, spesso l'asse del maggiore era orientato in direzione Est-Ovest, ma tale posizionamento variava in funzione delle anse e delle variazioni planimetriche del corso d'acqua. L'ortogonalità alla riva del fiume pertanto aveva frequentemente il sopravvento sui punti cardinali e a prevalere era sempre l'andamento locale del fiume. L'orientamento poteva essere calcolato con notevole cura o, in altri casi, essere piuttosto approssimativo. I templi funerari di Tebe ovest ad esempio, seguono tutti un andamento Est-Ovest per rivolgersi al fiume, ma con numerose variazioni. Un orientamento anomalo rispetto a tale consuetudine di solito era sempre dovuto alla presenza di edifici, centri abitati, vie di comunicazione di cui bisognava tenere conto.<sup>98</sup> Anche l'allineamento con il sole nei solstizi e probabilmente con le stelle maggiori, era tenuto in gran conto, ma il problema non è ancora stato studiato sufficientemente.<sup>99</sup> Sulla base di testi, iscrizioni e raffigurazioni è stato possibile ricomporre i momenti del rituale di

<sup>95</sup> GYÖZÖ, VÖRÖS – *Egyptian temple architecture. 100 years of Hungarian excavation in Egypt. 1907-2007* – Budapest, [2007]

<sup>95</sup> GRIMAL, NICOLAS – *Storia dell'Antico Egitto* – Bari: Laterza, [2008] p. 343

<sup>96</sup> La distinzione tra templi divini e templi funerari non è comunemente accettata da tutti gli studiosi. Molti ritengono che i simbolismi e le caratteristiche di questi edifici siano state così varie e reciprocamente influenzate da far ritenere insignificante una tale distinzione. Peraltro il termine *hut* utilizzato dagli egiziani per definire tutti i tipi di tempio e la credenza che il sovrano dopo la morte divenisse una divinità, mette in dubbio una effettiva distinzione. Tuttavia gli stessi egiziani in qualche modo la sottolineavano nel denominare i templi per il culto delle divinità come *dimore degli dei* e i templi funerari come *dimore dei milioni di anni*. I templi funerari spesso avevano vita molto breve e venivano abbandonati e utilizzati come cave di materiale. I templi degli dei invece avevano una maggiore continuità di utilizzo sebbene essi stessi non fossero esclusi da un destino simile. WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000] p. 25

<sup>97</sup> KITCHEN, KENNETH A. - *Il faraone trionfante. Ramses II e il suo tempo* – Bari, Laterza [1997] pp. 216-243

<sup>98</sup> Esempio eccellente è il tempio di Luxor, con l'asse maggiore in direzione Nord-Sud per essere rivolto al più settentrionale santuario di Karnak. Si è ipotizzato anche che la variazione nella direzione dell'asse sia connessa alla variazione della levata di Sirio dal Regno di Amenophi III a quello di Ramses II. GRIMAL, NICOLAS – *Storia dell'Antico Egitto* – Bari: Laterza, [2008] p. 347

<sup>99</sup> È del tutto credibile che misurazioni astronomiche siano state eseguite per il grande tempio di Abu Simbel o per molti dei templi dell'Aton. Anche il tempio di Elefantina si è ipotizzato un orientamento dell'asse rispetto alla levata eliaca di Sirio. L'orientamento del tempio arcaico della collina di Thot a Tebe Ovest sembra essere stato modificato dall'edificio del Nuovo Regno per adattarlo alla posizione di Sirio, variata nel corso dei secoli di 2 gradi. MICHALOWSKI, KAZIMIERZ - CORTEGGIANI JEAN PIERRE - ROCCATI, ALESSANDRO (ed.) - *L'arte dell'Antico Egitto* – Milano: Garzanti, [2001] pp. 271-277

fondazione di un tempio. Le stesse misurazioni astronomiche dovevano essere incluse che veniva presieduto dal faraone in persona. Si tracciava il perimetro tendendo una corda, poi si spargeva gesso per purificare l'area delimitata. Seguivano lo scavo delle trincee di fondazione e il loro riempimento con sabbia, lo stampo del primo mattone e la posa dei depositi votivi.<sup>100</sup> Il cantiere a questo punto era aperto e si avviava la costruzione. Il tempio completato in tutte le sue parti poteva essere consacrato e avviato alle sue funzioni con l'offerta del primo sacrificio.<sup>101</sup>

### 2.5.1 – L'organizzazione degli spazi e la gestione delle attività nel tempio

L'ingresso al tempio aveva inizio con le banchine di sbarco sul Nilo e con le rampe e i percorsi di accesso al recinto templare. Le banchine erano realizzate in modo da poter consentire l'approdo non solo di imbarcazioni per il carico e lo scarico di merci ma anche di barche per le cerimonie, per il trasporto della divinità o del re. Di solito l'approdo era creato in un canale secondario per avvicinarsi maggiormente al tempio e per ridurre la turbolenza delle acque. Le banchine avevano un ruolo fondamentale durante le processioni rappresentando il punto di sosta delle processioni in uscita sul fiume o in ritiro verso il tempio. Dall'approdo sul fiume prendeva inizio una via lastricata, una rampa che metteva in comunicazione con l'ingresso o gli ingressi del tempio. Queste vie processionali erano quasi sempre fiancheggiate da sculture, di solito sfingi dalla testa umana con le sembianze del faraone o con quelle dell'animale sacro alla divinità a cui era dedicato il tempio e spesso erano avviate da una coppia di obelischi o statue. Lungo i percorsi processionali potevano essere edificate delle piccole stazioni di sosta per consentire la fermata temporanea e il ricovero della barca con il simulacro del dio.<sup>102</sup> Le strutture murarie che delimitavano l'area del tempio avevano anche una funzione in qualche modo difensiva. Si trattava di massicce murature in mattoni crudi che in alcuni casi raggiungevano lo spessore di alcuni metri (come nel caso del tempio di Medinet Habu). Potevano essere munite di bastioni angolari e di torrette per la difesa delle entrate, di solito in numero molto ridotto.<sup>103</sup> Il percorso di accesso terminava con il **pilone**, il vero e proprio ingresso al tempio, costituito da un portale fiancheggiato da due torrioni in muratura che si rastremano verso l'alto in una forma tronco piramidale. Le prime testimonianze di piloni di accesso in terra cruda, risalgono all'Antico Regno. La tendenza, nel corso dei secoli divenne quella di realizzare una struttura con pietre di grandi dimensioni, il cui nucleo era riempito con scarti di lavorazione, ed elementi di

<sup>100</sup> I depositi votivi erano piccoli pozzi, a volte con iscrizioni dedicatorie, abitualmente riempiti di oggetti simbolici, spesso di legno o terracotta (piccole targhe votive, mattoni, modellini di strumenti da muratore o cibo). I pozzi erano posizionati agli angoli del tempio ma spesso anche lungo l'asse maggiore, agli angoli degli ambienti principali come le corti o la sala ipostila, sotto i piloni o le vie processionali.

<sup>101</sup> WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000] p. 36-39

<sup>102</sup> DONADONI SERGIO – *Arte egizia* – Torino: Einaudi, [1975] p. 108-109

<sup>103</sup> Una particolarità di queste enormi cinte difensive è quella di presentare settori con i piani di posa alternatamente concavi e convessi in modo da costituire un insieme ondulato che alcuni ritengono di carattere simbolico, altri di natura funzionale per adattamenti al terreno o per contrastare l'eventuale ulteriore ritiro dei mattoni in terra cruda. Nei casi più complessi l'ondulazione dei piani di posa non si limitava solo ai piani orizzontali ma poteva essere applicata anche in verticale nello spessore della muratura. WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000] p. 56

reimpiego, in più di un caso utilizzati anche per il rivestimento esterno.<sup>104</sup> Nel Nuovo Regno, rispetto alle mura esterne prive di decorazioni, la facciata del pilone era monumentale e presentava scene scolpite e dipinte. Oltre a scene di feste religiose e cerimonie, alla base del programma iconografico c'erano i meriti del faraone come difensore dell'Egitto (episodi di battaglie con la sconfitta dei nemici) e le sue offerte agli dei a nome di tutto il paese per il mantenimento di pace e prosperità.<sup>105</sup> Il pilone era completato da pennoni per gli standardi, inseriti in nicchie nella sua superficie esterna (fig. 2.32), evoluzione delle aste già presenti nei templi arcaici, all'origine dello stesso segno geroglifico determinativo di Dio.<sup>106</sup>

Verso l'interno il pilone dava accesso a una **corte quadrilatera** a cielo aperto che poteva in parte o completamente essere circondata da un colonnato (figg. 2.32-33). La corte, aveva la funzione di spazio di passaggio, di spazio di connessione tra l'esterno e gli ambienti sacri alla divinità. Anche qui le pareti e le colonne erano completamente decorate con scene riguardanti la vita religiosa o militare del re. La corte poteva essere accessibile ai fedeli per assistere ad alcune cerimonie e processioni, presentare offerte, suppliche o istanze.<sup>107</sup> La caratteristica di questo ambiente era la sua luminosità. Il contrasto di luce partiva proprio da questo spazio in relazione alla penombra dell'area accessibile solo ai sacerdoti. In molti casi le corti erano due e spesso interventi di ampliamento potevano accrescere la sequenza con nuove corti e piloni concatenati, specialmente nel caso di edifici religiosi di particolare prestigio come il tempio di Karnak. A partire dal Medio Regno si affermò l'abitudine di alloggiare nella corte statue delle divinità, dei sovrani o di personalità defunte.<sup>108</sup>

Sia che la corte fosse unica, sia che ve ne fossero diverse in sequenza, procedendo verso l'interno si giungeva a una serie di ambienti coperti, di solito con un corrispondente innalzamento del piano del pavimento, superato con una o più rampe di scale. A rendere graduale questo passaggio dalla corte a cielo aperto a un ambiente chiuso, poteva esserci un **terrazzo** colonnato che faceva da filtro protettivo alle porte di ingresso nella parete di fondo. Con o senza la presenza intermedia del terrazzo, il primo spazio a cui si accedeva dalla corte (o comunque dall'ultima corte a cielo aperto prevista nella sequenza) era la **sala ipostila**, un ambiente coperto, più largo che profondo, sorretto da colonne che lo scandivano in una navata centrale di solito più alta e in due o più navate laterali. Questa differenza di quota nelle coperture consentiva l'inserimento di aperture per l'illuminazione della navata centrale che, posta lungo l'asse maggiore del tempio, era inclusa nel percorso processionale verso il santuario. Non

<sup>104</sup> WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000] p. 60

<sup>105</sup> KITCHEN, KENNETH A. – *Il faraone trionfante. Ramses II e il suo tempo* – Bari, Laterza [1997] p. 218

<sup>106</sup> MICHALOWSKI, KAZIMIERZ - CORTEGGIANI JEAN PIERRE, ROCCATI, ALESSANDRO (ed.) - *L'arte dell'Antico Egitto* – Milano: Garzanti, [2001] pp. 271-277

<sup>107</sup> DONADONI SERGIO – *Arte egizia* – Einaudi, Torino [1975] p. 108-109

<sup>108</sup> Erano statue con funzione commemorativa di personalità defunte che permettevano loro di partecipare ai riti del tempio, attraverso iscrizioni che esse stesse rivolgevano ai fedeli chiedendo offerte e formule da recitare. Quasi sempre le statue di questo tipo erano maschili e, nel caso di personalità molto importanti, svolgevano anche una sorta di mediazione tra le divinità e il popolo. L'offerta e la collocazione di statue nei templi era talmente alta che l'accumulo di questi oggetti diventava spesso eccessivo e costringeva il personale a prendere iniziative per liberare lo spazio interno alla corte. Si costituivano così dei nascondigli sotterranei per non disfarsi delle statue che comunque avevano un carattere sacro e non era opportuno distruggerle. A Karnak e a Luxor il ritrovamento di queste buche al di sotto delle corti ha portato alla luce centinaia di statue. WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000] p. 63-64

essendo previste finestre sui muri esterni, le navate laterali restavano in penombra e con il procedere verso l'interno si passava a una graduale oscurità.<sup>109</sup> L'elevato numero di colonne accentuava il ruolo filtrante e protettivo di questo ambiente tra lo spazio semipubblico della corte e quello "privato" del santuario.<sup>110</sup> Nei templi dell'Antico Regno, l'uso diffuso di pietra calcarea, poco resistente a trazione, determinò la tradizionale abbondanza di sostegni nella sala ipostila, con luci mai superiori a 3 metri. Questo schema rimase sostanzialmente invariato anche in seguito alla diffusione dell'arenaria di Gebel el-Silsila, che consentiva di coprire luci maggiori.

Dalla sala ipostila si accedeva all'ultima parte dell'edificio, il **santuario**, considerato la vera e propria dimora del dio, collocato sempre lungo l'asse maggiore. Era costituito da più stanze articolate ed era forse l'ambiente dalle caratteristiche più elastiche. Esigenze di culto in funzione dell'area geografica e del tempo, ma anche motivi di natura topografica e orografica, ne caratterizzavano l'organizzazione planimetrica.<sup>111</sup> Potevano precederlo alcuni ambienti come la sala delle offerte e la cappella della barca, connessi a due funzioni indissolubili del culto, le offerte e le processioni. Le offerte si svolgevano davanti al santuario o in una sala antistante, gli altari potevano essere semplici blocchi di pietra lavorati oppure tavole in pietra su un sostegno. Nei complessi templari maggiori gli altari potevano trovare posto anche nelle corti e assumere dimensioni consistenti con gradinate per l'accesso alla parte sommitale destinata alle offerte. La cappella della barca era uno spazio stretto e lungo, in cui era custodito un simulacro del dio in una cabina che ne impediva la vista, montata su una piccola barca per mezzo della quale veniva portato in processione dai sacerdoti fino all'esterno del tempio. Anche in questo caso il simulacro mobile del dio poteva non avere un ambiente indipendente ma essere alloggiato nel santuario stesso.<sup>112</sup> Il santuario vero e proprio era una cella in cui era collocata la statua di culto ufficiale del dio. Il sacrario che custodiva la divinità era un tabernacolo che poteva essere chiuso su tutti i lati e con una doppia porta sul fronte rivolto all'ingresso. Se nel tempio non era prevista una vera e propria cappella della barca, il sacrario era una struttura aperta come un baldacchino in cui veniva sistemata la barca stessa al cui interno era stabilmente custodita la statua. La struttura di questo sacrario poteva essere in legno dorato o, nei casi di maggiore importanza, in materiali preziosi. Come area più sacra e segreta del tempio, il sacrario del dio era accessibile solo ai sacerdoti di rango più elevato e al faraone e solo dopo rituali di massima purificazione. La dissacrazione di questo luogo da parte di avventori, ladri o di invasori comportava la necessaria riconsacrazione di tutto il tempio. Dal santuario si poteva accedere ad altri santuari laterali decentrati qualora si venerassero la famiglia del dio o una triade.<sup>113</sup>

<sup>109</sup> CURTO, SILVIO – *Spazio reale e simbolico. L'architettura rituale* in Donadoni Roveri, Anna Maria (ed.) *Civiltà degli Egizi. Le arti della celebrazione* – Milano: Electa, [1989] pp. 60-80

<sup>110</sup> Sulla base del simbolismo della creazione, rappresentato da un tumulo primordiale intorno al quale si sviluppa una vegetazione palustre, c'è chi interpreta la sala ipostila come l'insieme di elementi vegetali che circonda il tumulo primordiale rappresentato dal santuario. Per tale motivo le colonne avrebbero assunto una impostazione decorativa riconducibile alla vegetazione palustre. WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000] p. 65-66

<sup>111</sup> QUIRKE, STEPHEN - *The temple in ancient Egypt: new discoveries and recent research* - London: British Museum Press, [1997] pp. 108-109

<sup>112</sup> ARNOLD, DIETER - *Die Tempel Agyptens: Gotterwohnungen, Kultstätten, Baudenkmäler* - Zurich: Artemis & Winkler, [1992] p. 96

<sup>113</sup> WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000] p. 71



Al nucleo principale del tempio si aggregavano molti altri ambienti di servizio, spazi per ospitare i simulacri di divinità in visita al santuario, stanze per la vestizione dei sacerdoti e per la preparazione dei rituali quotidiani, magazzini e stanze per la custodia degli arredi, della suppellettile cerimoniale, del tesoro.<sup>114</sup> A partire dalla XVIII dinastia e fino all'epoca Greco-Romana, potevano essere presenti anche cripte sotterranee al di sotto del piano pavimentale, sulle cui funzioni ci sono numerose ipotesi. Il complesso templare non si concludeva solo con l'edificio propriamente detto ma poteva, all'interno del *tèmenos*, comprendere anche altri edifici minori dedicati ad altre divinità connesse con quella del tempio principale. Quasi sempre vi era un giardino sacro, che spesso poteva anche ospitare un piccolo lago artificiale per i bagni rituali o per sacre rappresentazioni.<sup>115</sup> In epoca tarda, nelle pertinenze del tempio poteva esserci anche un nilometro. A partire dal Nuovo Regno si assiste alla presenza nel recinto principale del tempio, dei cosiddetti Mammisi o "case della nascita", piccole strutture templari interne con la funzione di celebrare la nascita della prole del dio, sistematicamente presenti in tutti i templi dell'epoca Greco-Romana. Un altro ambiente connesso alle attività del tempio era una sorta di *scriptorium*-archivio, detto "casa della vita". Si trattava di una sala di scrittura che si ritiene potesse essere composta da due sezioni distinte, una dedicata agli aspetti della documentazione contabile e amministrativa del tempio e l'altra per la riproduzione di testi, teologici, recitativi, culturali. Con buona probabilità questo spazio costituiva anche un centro di formazione sacerdotale che finiva per possedere molti testi organizzati in biblioteche.<sup>116</sup> Nei pressi del tempio c'erano le case dei sacerdoti e tutti gli spazi per le attività delle aziende agricole e artigiane, magazzini per la conservazione di derrate alimentari, doni e offerte che regolarmente affluivano dall'esterno.<sup>117</sup> Il tetto, piano, era solitamente accessibile prima di tutto per necessità di manutenzione, spesso tramite scale nello spessore del pilone di ingresso. Il tetto e le cripte non erano solo spazi accessori ma entravano nell'insieme delle attività del tempio. In precise occasioni il simulacro veniva portato in processione sul tetto.<sup>118</sup>

A capo della comunità religiosa stava il Gran Sacerdote che officiava personalmente i riti nelle occasioni solenni e soprintendeva alla vita di tutto il complesso, dalla manutenzione degli edifici all'amministrazione delle tenute. Era coadiuvato da altri sacerdoti tra cui il Sacerdote

<sup>114</sup> KITCHEN, KENNET A. - *Il faraone trionfante. Ramses II e il suo tempo* – Bari, Laterza [1997] p. 219

<sup>115</sup> L'acqua dei laghi sacri era utilizzata per i rituali di purificazione e i sacerdoti vi si immergevano all'alba prima di entrare nel tempio. A partire dal Nuovo Regno, la forma si stabilizzò in quella rettangolare. Di solito si trattava di un bacino scavato fino al livello delle acque sotterranee, con le pareti verticali, rivestite da blocchi di pietra. Sul lato rivolto verso il tempio, una scalinata scendeva fino alla superficie dell'acqua. Il valore simbolico di questo specchio d'acqua era connesso con l'emersione del dio sole dalle acque primordiali durante la creazione del mondo e dunque reiterava quotidianamente questo aspetto al sorgere del sole. In alcuni casi sulle rive di questo lago si svolgevano riti connessi alla resurrezione di Osiride. DONADONI, SERGIO – *Arte egizia* – Einaudi, Torino [1975] p. 108-109

<sup>116</sup> QUIRKE, STEPHEN - *The temple in ancient Egypt: new discoveries and recent research* - London: British Museum Press, [1997] pp. 134-145

<sup>117</sup> Vi si provvedeva alla panificazione e alla produzione di birra, tra i principali alimenti del tempo. Botteghe artigiane provvedevano alle necessità del culto con la produzione e la manutenzione di tutto quanto era connesso alla vita del tempio, dall'oreficeria alla sartoria. Infine orti, vigne, giardini, recinti per il bestiame ma anche macellerie, cucine e laboratori per varie preparazioni, rispondevano al fabbisogno della comunità religiosa. Non mancavano case per gli ammalati in cui potevano ricevere cure da parte dei sacerdoti o attendere a guarigioni. WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000] p. 74-75

<sup>118</sup> CURTO, SILVIO – *Spazio reale e simbolico. L'architettura rituale* in Donadoni Roveri, Anna Maria (ed.) *Civiltà degli Egizi. Le arti della celebrazione* – Milano: Electa, [1989] pp. 60-80

Lettore che vigilava sullo svolgimento delle cerimonie e si occupava della produzione di testi. A questi sacerdoti se ne affiancavano altri che in gruppi prestavano servizio al tempio ciclicamente per officiare i riti quotidiani. Le funzioni religiose quotidiane si basavano in sostanza su offerte da compiere al dio corrispondenti ai momenti della giornata in tutto identici a quelli di un essere umano, dalla sveglia alla pulizia della statua, dalla vestizione del simulacro con gli ornamenti alla colazione e così via fino al tramonto. Le offerte di alimenti venivano ridistribuite tra tutto il personale di servizio al tempio. Per sostenere un numero così alto di persone attraverso le offerte quotidiane era necessario che il tempio fosse in grado di garantire al proprio sostentamento e per tale motivo i faraoni assegnavano a questi santuari grandi estensioni di terre per la coltivazione, paludi per la pesca e la caccia, pascoli. Le tenute dei templi spesso erano distanti dalla sede principale e l'approdo sul Nilo serviva anche per il carico e lo scarico delle merci. È noto che alcuni templi possedessero una propria flotta di imbarcazioni fluviali e di navi per gestire attività commerciali anche oltre i confini del paese. In generale dunque i complessi templari si inserivano come nodi essenziali nella vita economica e sociale dell'Egitto costituendo importanti fonti di lavoro sia nell'agricoltura che nell'artigianato e nelle altre specializzazioni.<sup>119</sup> La vastità dei possedimenti templari è in alcuni casi stupefacente come nel caso del cosiddetto Dominio di Amon che al tempo di Ramesse III estendeva il proprio controllo a 2300 km<sup>2</sup> di terreni. Gran parte dei possedimenti agricoli era concessa in affitto ai contadini che erano tenuti a versare parte del raccolto ai sacerdoti. Anche parte del bottino di guerra delle imprese faraoniche poteva essere donata come offerta ai grandi templi. In questo modo si verificava una circolazione di beni tra le due istituzioni principali dell'Egitto, la monarchia e il clero, in una sorta di sostegno economico reciproco. In diversi momenti della storia tali relazioni economiche furono motivo di scontro e di contrasto istituzionale, che portarono a iniziative di regolamentazione delle offerte ai templi da parte dei sovrani, fino a episodi eclatanti come l'eresia amarniana.<sup>120</sup>

## 2.6 - Aspetti tecnologici dell'architettura templare

La stabilità e la somiglianza di molti procedimenti costruttivi a distanza di secoli è uno degli aspetti essenziali dell'architettura egiziana. Le variazioni nelle tecniche costruttive rimangono esigue in rapporto ai lunghi periodi durante i quali sono state impiegate. In linea generale i materiali erano la terra cruda<sup>121</sup> (impiegata per la produzione di murature in pisé o di mattoni) e il legno di palma. Uno dei principali aspetti della costruzione in pietra in Egitto è il fatto che, in qualunque periodo, l'approvvigionamento di pietra dalle cave era nelle mani del sovrano. In linea di massima non era consentito costruire in pietra se non ai sovrani o ad altissimi funzionari. Le tecniche costruttive in pietra dunque occupavano un piccolo spazio nella cultura costruttiva egiziana pur essendo quelle che inevitabilmente si sono conservate in numero

<sup>119</sup> KITCHEN, KENNET A. - *Il faraone trionfante. Ramses II e il suo tempo* – Bari, Laterza [1997] p. 222-223

<sup>120</sup> WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000] p. 50

<sup>121</sup> In epoca amarniana si fece largo uso di *terra cruda imbiancata di calce*. DONADONI, SERGIO – *Arte egizia* – Einaudi, Torino [1975] p. 112

maggiore. Una volta stabiliti i metodi di lavorazione in un sistema consolidato e collaudato, anche per le costruzioni in pietra non ci furono considerevoli cambiamenti nei procedimenti costruttivi e tecnologici, dall'epoca faraonica fino alla conquista romana.<sup>122</sup> In qualche modo si ritiene che l'isolamento geografico dell'Egitto, sottraendolo alle rivalità costruttive che invece si diffusero in altri contesti europei, abbia influenzato il consolidarsi di queste tecnologie.<sup>123</sup> Un considerevole cambiamento su cui molti studiosi insistono è la diffusione dell'arenaria di Gebel el-Silsila al resto del paese che consentì la copertura di luci maggiori rispetto alla pietra calcarea.<sup>124</sup> Sono poche le differenze sostanziali tra gli apparecchi murari e le tecniche costruttive, desumibili come adattamenti locali alle disponibilità specifiche di materiali lapidei da costruzione. Il Nilo era un'ottima via di comunicazione e trasporto e rendeva disponibile la diffusione di materiali oltre alla circolazione di accorgimenti e soluzioni costruttive.<sup>125</sup> Tralasciando le considerazioni e il dibattito sulla costruzione dei complessi piramidali, si è cercato, sulla base degli studi presenti sull'argomento, di entrare nel dettaglio delle singole parti costituenti un tempio, in modo da schematizzarne i processi operativi alla luce del lavoro di indagine sulle colonne del tempio di Antinoe.

### 2.6.1 - Il progetto e l'organizzazione del lavoro

Sono numerose le fonti dell'Egitto faraonico relative alle figure di architetti e di direttori dei lavori, specialmente per grandi fabbriche monumentali come tombe reali, templi e piramidi. Si trattava di competenze di fondamentale importanza, non solo per la progettazione funzionale e dimensionale degli spazi, ma anche per la concezione simbolica degli edifici. La figura dell'architetto godeva di un prestigio superiore rispetto ad esempio a pittori, scultori e decoratori. Al di là delle loro capacità progettuali messe alla prova nella costruzione di templi, il loro posto elevato in queste gerarchie era dovuto al lavoro che svolgevano nella progettazione e costruzione delle tombe reali. Dall'architetto dipendeva la protezione della sepoltura del sovrano nel tempo e molto spesso veniva ricompensato molto generosamente. Nel Nuovo Regno si ricordano le figure di Kha, architetto direttore delle costruzioni di Amenophi II, di Senemut, autore del progetto del grandioso tempio di Hatshepsut a Deir el Bahari e gli architetti che lavorarono per Amenophi III. In particolare Amenophi figlio di Hapu, venne ricompensato per i suoi meriti con il diritto a costruirsi un tempio funerario a Tebe Ovest.<sup>126</sup> Si conoscono i nomi dei due architetti che hanno lavorato per Ramesse II: Penrê che cominciò i lavori e Amenemone che li concluse e che

---

<sup>122</sup> GOYON, JEAN CLAUDE – *La construction pharaonique du Moyen Empire à l'époque Gréco-Romaine. Contexte et principes technologiques* – Paris: Picard, [2004] p. 12

<sup>123</sup> CLARKE, SOMERS - ENGELBACH, REGINALD – *Ancient Egyptian construction and architecture* – DOVER's publications – New York [1990] p. 1-3

<sup>124</sup> KLEMM, ROSEMARIE – KLEMM, DIETRICH D. – *Stones and quarries in ancient Egypt* – London: British Museum Press, [2008] p. 28

<sup>125</sup> ARNOLD, DIETER – *Building in Egypt: Pharaonic Stone Masonry* – New York: Oxford University press, [1991]

<sup>126</sup> MICHALOWSKI, KAZIMIERZ - CORTEGGIANI JEAN PIERRE, ROCCATI, ALESSANDRO (ed.) - *L'arte dell'Antico Egitto* – Milano: Garzanti, [2001] pp. 271-277

---

progettò anche il Ramesseo.<sup>127</sup> Alla fase di ideazione seguiva un momento di programmazione del lavoro, in cui il progettista si relazionava alle squadre di operai attraverso le figure responsabili, per organizzare le fasi di cantiere nel modo più efficace possibile. Certamente esistevano documenti relativi al progetto degli edifici stessi e del programma decorativo. Con buona probabilità questo materiale su papiro era custodito nelle biblioteche dei templi, ma gli esempi sopravvissuti al tempo sono pochissimi. Un documento decisamente interessante è un papiro del Museo Egizio di Torino su cui è disegnata la planimetria, comprensiva delle misure esatte, della tomba di Ramesse IV (figg. 2.55-56).<sup>128</sup>

L'osservazione dei resti monumentali conferma la presenza di una organizzazione delle fasi di lavoro per rispondere ai requisiti dell'idea di progetto. L'impiego di soluzioni e accorgimenti tecnologici specialmente nel dettaglio di singoli elementi architettonici dimostra proprio l'esistenza di indicazioni precise a cui attenersi nel dimensionamento e nella configurazione delle parti dell'edificio. L'unità di misura era il cubito reale (fig. 2.63), corrispondente a circa 0,525 m, con le rispettive frazioni (braccio, piede, palmo, mano, pugno, dito).<sup>129</sup> I costruttori egiziani erano tra i migliori organizzatori di forza-lavoro. La loro capacità di trasporto su acqua garantiva l'approvvigionamento di ogni tipo, dimensione e quantità, per costruzioni dislocate da nord a sud del paese. È nota a tutti l'abilità dei costruttori egiziani di edificare masse murarie impressionanti con pochi mezzi a disposizione come leve, rulli e grandi rampe provvisorie.<sup>130</sup> Si hanno informazioni sulla gestione e sulle procedure di allestimento del cantiere a proposito della costruzione della sala ipostila di Karnak da parte di Ramesse I che decise di chiudere la vasta corte a cielo aperto compresa tra il pilone di Amenophi III e quello antistante costruito da Horemheb. Gli operai iniziarono con la costruzione delle colonne e delle mura perimetrali, poi cancellarono i rilievi di Horemheb e riempirono tutto lo spazio con sabbia per poter raggiungere il soffitto. Le squadre addette alla decorazione lavorarono dall'alto verso il basso eliminando gradualmente la sabbia all'interno dell'ambiente per scendere di livello. Per le rifiniture fu sufficiente l'uso di impalcature più modeste.<sup>131</sup> La ricchezza di documenti scritti riguardanti gli operai delle tombe reali del villaggio di Deir el Medina permette di conoscere molti aspetti della gestione di questi cantieri monumentali. Nella realizzazione della tomba di Seti I ad esempio, i due capisquadra, Baki e Neferhotep erano addetti alla direzione dei lavori, Pay e Pashedu erano i disegnatori che impostavano la traccia delle decorazioni a rilievo per la squadra degli scultori guidata da Piay e ultimavano il lavoro con la pittura delle superfici.<sup>132</sup>

<sup>127</sup> ARNOLD, DIETER – *The encyclopaedia of ancient Egyptian architecture* – London: I. B. Tauris, [2003] p. 20

<sup>128</sup> GOYON, JEAN CLAUDE – *La construction pharaonique du Moyen Empire à l'époque Gréco-Romaine. Contexte et principes technologiques* – Paris: Picard, [2004] pp. 78-103; HARREL, JAMES A. – *Turin papyrus map from ancient Egypt* - [2009] (articolo on-line); CARTER, HOWARD – GARDINER, ALAN H. – *The tomb of Rameses IV and the Turin plan of a royal tomb* in <<*Journal of Egyptian Archaeology*>> (vol. 4, issue 2/3) – London: The Egypt Exploration Fund, [1917] pp. 130-158

<sup>129</sup> LEBLANC C. - SILIOTTI A. – *Nefertari e la valle delle regine* – Giunti, Firenze [2002] p. 38

<sup>130</sup> CLARKE, SOMERS - ENGELBACH, REGINALD – *Ancient Egyptian construction and architecture* – DOVER's publications – New York [1990] p. 2

<sup>131</sup> KITCHEN, KENNET A. - *Il faraone trionfante. Ramses II e il suo tempo* – Bari, Laterza [1997] p. 32-33, 58-59

<sup>132</sup> Tra questi spiccava la figura di Dedia, il capo dei pittori e disegnatori di Karnak, la cui famiglia, da sei generazioni si occupava delle decorazioni monumentali del re. ČERNÝ, JAROSLAV – *A community of workmen at Thebes in the Ramesside Period (Bibliothèque d'Étude, 50)* – Il Cairo, IFAO [1973]

Anche la scoperta e lo scavo del villaggio di operai di epoca ramesside nella valle delle regine ha permesso di avere nuove informazioni sulla vita e sul lavoro nei cantieri monumentali. Si trattava di un piccolo agglomerato dipendente dal villaggio degli operai delle tombe reali a Deir el-Medina utilizzato dagli operai che preferivano restare vicini ai cantieri piuttosto che tornare alle proprie abitazioni ogni giorno. La giornata lavorativa cominciava al mattino ed era suddivisa in due turni di quattro ore separati da una pausa per il pasto. Ogni otto giorni ne erano previsti due di riposo, almeno sulla carta, oltre a numerose festività in cui il lavoro nel cantiere era sospeso.<sup>133</sup>

Attraverso lo studio di molte tombe incompiute è stato possibile accertare che gli operai lavorassero sotto la direzione di un architetto suddivisi in squadre. Nelle tombe, con buona possibilità che questo avvenisse anche negli altri cantieri monumentali, due squadre di operai diretti da un caposquadra (carica originariamente accordata dal faraone stesso su proposta del visir, che tra la XIX e la XXI dinastia tese a diventare ereditaria) lavoravano nelle parti opposte del cantiere a destra e a sinistra (fig. 2.91). Il caposquadra sovrintendeva il lavoro di cui era direttamente responsabile nei confronti del visir. Poteva essere affiancato da un deputato che si occupava della distribuzione del materiale dai magazzini o della compilazione del registro delle presenze. L'intera squadra era composta da un numero variabile di persone che andava da 30 a 60 persone, sebbene siano noti casi di squadre di 120 uomini. In linea generale gli operai erano molto specializzati e la squadra comprendeva tagliatori di pietra, stuccatori, scultori, pittori e i disegnatori organizzati sotto la supervisione di un disegnatore capo. Ai figli degli operai o ai servi, erano affidate le mansioni più umili come l'approvvigionamento dell'acqua e del cibo, la preparazione di impasti, la preparazione delle torce per l'illuminazione. Gli strumenti e gli utensili di lavoro erano custoditi in magazzini e non erano di proprietà degli operai ma dello stato.<sup>134</sup> Gli scribi avevano un ruolo fondamentale nella gestione del cantiere. Si occupavano di aggiornare i registri delle presenze, dell'inventario dei materiali, del prelievo delle granaglie dai magazzini reali per il pagamento degli operai. Anche la loro carica era spesso tramandata di padre in figlio. Il salario era in natura, di solito consisteva in una razione mensile di grano e di orzo e poteva includere anche vestiario, legna, ceramica, pesce o legumi, carne e sale.<sup>135</sup>

### 2.6.2 – Approvvigionamento, preparazione e lavorazione della pietra

Prima di avviare il cantiere era necessario che i responsabili della costruzione avessero predisposto in anticipo l'approvvigionamento dei materiali, la cui selezione era un momento essenziale della sequenza operativa. I criteri di scelta dei materiali lapidei erano legati a una serie di fattori, non ultimo il valore simbolico. Le pietre bianche ad esempio, erano per gli egiziani sinonimo di purezza.<sup>136</sup> Le dinamiche di approvvigionamento per ognuno dei monumenti non sempre sono chiare e solo attraverso confronti con i litotipi rintracciati in opera e quelli di cave

<sup>133</sup> LESKO, LEONARD H. - *Pharaoh's workers: the villagers of Deir el Medina* – Cornell University Press, [1994]

<sup>134</sup> LEBLANC C. - SILIOTTI A. – *Nefertari e la valle delle regine* – Giunti, Firenze [2002] pp. 32-34, 36

<sup>135</sup> LESKO, LEONARD H. - *Pharaoh's workers: the villagers of Deir el Medina* – Cornell University Press, [1994]

<sup>136</sup> Informazioni tratte dalle lezioni del corso di Egittologia tenuto dalla Prof. Gloria Rosati presso l'Università degli Studi di Firenze. A. A. 2011-2012

note, è stato possibile tracciare per alcuni monumenti il quadro di insieme dei giacimenti di provenienza della pietra.<sup>137</sup> Non sempre infatti la pietra proveniva dalle vicinanze dell'edificio. Sia per motivi di qualità del materiale, sia per scelte di natura estetica, l'approvvigionamento per un solo edificio poteva avere fonti diverse. La disponibilità in loco era certamente tenuta in gran conto, anche alla luce dell'esperienza delle maestranze e delle altre figure specializzate. Nel caso di importanti fabbriche come i grandi templi o, più in generale, qualora le condizioni e i mezzi finanziari lo consentissero, la qualità del materiale (pietra da gesso per le malte, pietra da costruzione) aveva il sopravvento sulla disponibilità locale e si poteva decidere per l'approvvigionamento da altre località. Per cantieri più modesti o avviati in periodi di scarse risorse finanziarie, le circostanze potevano vincolare le maestranze all'uso di materiali locali. L'abilità dei costruttori stava anche nel saper sfruttare e lavorare al meglio materiali di qualità non eccellente per raggiungere risultati accettabili. In numerosi casi di grandi fabbriche, spesso lo sfruttamento delle cave poteva rivelarsi più dispendioso rispetto al recupero di elementi di spoglio da monumenti in declino del passato più o meno recente.<sup>138</sup> Le risorse lapidee dell'Egitto erano e sono estremamente varie e diversificate e hanno consentito la possibilità di impiego in moltissime realizzazioni. Gli alti strati di pietra calcarea e arenarie che costituiscono la maggior parte della Valle del Nilo, rappresentavano il principale materiale lapideo utilizzato dagli Egizi. I depositi di arenarie sono prevalentemente diffusi nell'Alto Egitto meridionale, mentre quelli di pietra calcarea si estendono nel resto del paese fino al Cairo. L'arenaria, che era ritenuta meglio resistente all'acqua rispetto al calcare, fu utilizzata in modo sistematico per i templi a partire dalla XVIII dinastia. Quella di migliore qualità, per leggerezza, compattezza e morbidezza, oltre che per il suo colore, era estratta a sud, a Gelel el-Silsila (Il Ramesseo e molti altri templi sono stati costruiti con questa pietra), in cave situate su entrambe le sponde del Nilo (figg. 2.57-58). Peraltro la località era sacra a diverse divinità fluviali e sono frequenti le realizzazioni di piccoli monumenti commemorativi privati da parte di funzionari inviati dalla corona. Anche i sovrani (ad es. Seti I, Ramesse II e Merenptah) lasciarono stele e piccole strutture templari di devozione alle divinità del fiume. Le cave erano a cielo aperto e a ridosso del corso del fiume, cosa che facilitava molto l'accesso al corso d'acqua per il trasporto dei blocchi verso nord. Dalle tracce visibili si è dedotto che il procedimento estrattivo era pensato per evitare al massimo gli sprechi.<sup>139</sup> Il calcare, spesso nummulitico (con cui sono realizzate le piramidi), era decisamente la pietra più diffusa in Egitto, semplice da cavare e disponibile lungo tutta la valle, con siti estrattivi distribuiti su tutto il territorio, soprattutto nel centro nord, come ad Amarna, ad Abido e nella stessa Antinoe.<sup>140</sup> Stratificazioni di altre pietre come granito, basalto o alabastro sono più circoscritte e pietre di questo tipo erano solitamente trasportate per grandi distanze da cave selezionate in base alle caratteristiche delle pietre richieste. Il granito rosa o sienite (Sienite è il

<sup>137</sup> Un lavoro sistematico di confronto è stato svolto da una missione congiunta egiziana tedesca sui templi di Luxor e Karnak e sulle cave di Gebel el Silsila. FITZNER, BERND – HEINRICH, KURT - LA BOUCHARDIERE, DENNIS – *Weathering damage on Pharaonic sandstone monuments in Luxor in Building and Environment*, 38 [2003] pp. 1089-1103.

<sup>138</sup> ARNOLD, DIETER – *Building in Egypt: Pharaonic Stone Masonry* – New York: Oxford University press, [1991] p. 45

<sup>139</sup> JAMES, T. G. H. – *Ramesse II il grande faraone* – Verona, [2009] p. 146

<sup>140</sup> KLEMM, ROSEMARIE – KLEMM, DIETRICH D. – *Stones and quarries in ancient Egypt* – London: British Museum Press, [2008] pp. 35-48

nome dato dai greci ad Assuan) i cui affioramenti più importanti si trovano nell'area di Assuan a Est del Nilo, ad Abu Za'bal, Bilbeis e Kirdasa, era impiegato per la realizzazione di elementi architettonici come obelischi, basi di colonne, stipiti e architravi. Tuttavia durante l'Antico Regno si hanno testimonianze di pavimentazioni dei templi in questo materiale.<sup>141</sup> Anche la quarzite rossa, estratta in cave vicino ad Assuan e anche subito a Sud del Cairo, aveva una discreta diffusione (con questo materiale sono stati realizzati i colossi di Memnone, monolitici). Il basalto, proveniente dal deserto occidentale, costituiva il materiale per la realizzazione di sculture e di elementi di piccole dimensioni. Dal deserto occidentale provengono anche diorite e gneiss (a Sud vicino Assuan) mentre dal deserto orientale proviene la grovaccia, una pietra grigia, scura e compatta.<sup>142</sup> Infine l'alabastro, molto diffuso nella statuaria, aveva un discreto impiego anche nell'edilizia monumentale. Molto comune era lo smontaggio di edifici di epoche precedenti per il recupero di materiale e blocchi da reimpiegare. Questo tipo di operazione fu praticata in modo continuo (si pensi al tempio funerario di Merenptah realizzato con blocchi provenienti dal tempio di Amenophi III), ma si accentuò nel caso degli edifici costruiti da Akhenaton, la cui *damnatio memoriae* portò a una distruzione sistematica dei suoi monumenti da parte dei sovrani successivi. I templi edificati da Akhenaton e Nefertiti a Karnak prima del loro trasferimento ad Akhetaten, vennero smantellati e reimpiegati per riempire i piloni del Tempio Grande di Amon costruiti da Horemheb. In questa struttura, le talatat furono messe in opera in strati sovrapposti all'interno delle mura dei piloni.<sup>143</sup> Rimossi durante la seconda guerra mondiale, questi blocchi furono studiati e in parte riasssemblati nelle strutture originarie. Solo a Karnak sono stati rinvenuti 40.000 blocchi di arenaria decorati provenienti da edifici di epoca amarniana. È noto infine l'enorme reimpiego sistematico di elementi amarniani effettuato durante il regno di Ramesse II (compreso il tempio di Antinoe). Molti materiali di Akhetaten, la città capitale del regno di Akhenaton, furono impiegati da Ramesse per la costruzione di nuovi edifici a Khumnu (Ermopoli).<sup>144</sup> Come per molti altri tipi di merce, anche per la pietra è documentato l'uso di flotte sul Nilo in modo continuo durante l'epoca faraonica. Kenneth Kitchen si è occupato di studiare alcuni ostraca ed altri frammenti ieratici rinvenuti da Petrie al Ramesseo, alla fine del XIX secolo. Uno di essi documenta il trasporto di blocchi da costruzione distribuiti su una flotta di 10 imbarcazioni, per un totale di 64 blocchi. È molto probabile che i battelli trasportassero i blocchi dalle cave di Gebel el Silsila verso a Tebe Ovest. Anche Ramesse III si servì di flotte per il trasporto di blocchi di pietra da Silsila a Medinet Habu. Lo stesso è attestato per Seti I che da Silsila ordinò il trasporto di pietra per i templi di Amon e di Osiride.<sup>145</sup>

La pietra era cavata e tagliata con vari sistemi a seconda della tipologia. La tendenza, nel caso di pietre relativamente tenere come arenarie o calcari, era quella di procedere all'estrazione di blocchi di piccole dimensioni già concepite per l'utilizzo in opera, da sezioni di roccia affiorante. Nel caso di rocce più dure si estraevano invece blocchi di dimensioni molto maggiori,

<sup>141</sup> WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000] p. 40-41

<sup>142</sup> ARNOLD, DIETER – *The encyclopaedia of ancient Egyptian architecture* – London: I. B. Tauris, [2003] p. 70

<sup>143</sup> JAMES, T. G. H. – *Ramesse II il grande faraone* – Verona, [2009] p. 39

<sup>144</sup> WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000] p. 48-51

<sup>145</sup> KITCHEN, KENNETH - *Building the Ramesseum* in <<*Cahiers de Recherches de l'Institut de Papyrologie et d'Égyptologie (CRIPEL)*>> (13) – Lille, [1991] pp. 85-93.

con un lavoro ridotto in cava, ma rinviato in cantiere.<sup>146</sup> Gli strumenti a disposizione di artigiani, cavatori, scalpellini e muratori erano in pietra, legno o metallo (figg. 2.76-77). Per la sbazzatura e la cavatura delle pietre si utilizzavano mazze di pietra, picconi da muratore, asce da scalpellino<sup>147</sup>, scalpelli lunghi da cavatore in rame. Per la perforazione si utilizzavano punte con polveri abrasive o trapani impiegati per rotazione con l'aiuto di una corda tesa tramite un arco. Anche per segare la pietra i metodi variavano in funzione della durezza del materiale. Sono state individuate tracce di taglio attribuibili a lame lunghe fino a 2 metri. Il procedimento poteva richiedere l'aiuto di polveri abrasive, versate nella fessura insieme ad acqua a intervalli regolari.<sup>148</sup> Per la regolarizzazione e delle superfici di molto dure si utilizzavano utensili e mazze in dolerite e utensili a punta arrotondata forse simili a picconi. Per la pietra più morbida si utilizzavano scalpelli con vari tipi di punte (aguzza, arrotondata,) e, in epoche più tarde, alcuni tipi di ascia.<sup>149</sup> Squadre e aste di legno servivano per tenere il piano della superficie e gli angoli. Il controllo del piano verticale e orizzontale era effettuato con un filo a piombo applicato a piccole strutture di legno a forma di E o F o con l'archipendolo.<sup>150</sup> La levigatura avveniva con l'aiuto di utensili in pietra, con una superficie piana, passati sulle superfici. Per le pietre più dure probabilmente il procedimento includeva l'uso di polveri abrasive. Sono state rinvenute pietre per la levigatura in granito, basalto, arenaria, quarzite e dolerite.<sup>151</sup> Altri utensili erano cunei, rulli, cubiti di legno, fasci di fibre di canna, spazzole e corde in fibra di palma.<sup>152</sup>

### 2.6.3 – L'impiego di malta

Nell'Egitto faraonico esistono poche prove che attestino l'impiego di calce ottenuta dalla cottura di pietre carbonatiche.<sup>153</sup> Si segnala al momento un solo caso noto rinvenuto in un intonaco a Tebe, datato al 1950 a.C. circa.<sup>154</sup> L'uso di malta carbonatica o idraulica è attestato in Egitto a partire dall'epoca della dominazione romana. Prima di quell'epoca, le malte di qualunque funzione, erano a legante gessoso. L'uso di questo legante si ritiene generalmente originario dell'area mediorientale, da cui si sarebbe diffuso soprattutto in Egitto. Sebbene questo

<sup>146</sup> NICHOLSON, PAUL T. - SHAW, IAN (a cura di) - *Ancient Egyptian Materials and Technology* – Cambridge: Cambridge University Press, [2009] pp. 5-17

<sup>147</sup> Sebbene siano ben conosciute quelle da carpentiere, non è ancora ben definito l'uso dello stesso strumento per la lavorazione della pietra. La forma delle lame si è evoluta nel corso dei secoli, ma le modalità di impiego e di attacco con il manico dovevano essere analoghe.

<sup>148</sup> CLARKE, SOMERS – ENGELBACH, REGINALD – *Ancient Egyptian construction and architecture* – DOVER's publications – New York [1990] p. 203

<sup>149</sup> Le colonne di arenaria di Seti I ad Abido sono state modellate con uno strumento tondo dalla punta smussata e successivamente rifinite con uno scalpello e levigate e raschiate a mano. CLARKE, SOMERS – ENGELBACH, REGINALD – *Ancient Egyptian construction and architecture* – DOVER's publications – New York [1990] p. 194-198

<sup>150</sup> WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000] pp. 40, 43

<sup>151</sup> NICHOLSON, PAUL T. - SHAW, IAN (a cura di) - *Ancient Egyptian Materials and Technology* – Cambridge: Cambridge University Press, [2009] pp. 5-17

<sup>152</sup> LEBLANC C. - SILIOTTI A. – *Nefertari e la valle delle regine* – Giunti, Firenze [2002] p. 34

<sup>153</sup> DAVEY, N. – *A history of building materials* – Phoenix House, London [1965]

<sup>154</sup> AA.VV. – *Proceeding of the International Rilem Workshop. Paisley Scotland, 12-14 may 1999* – P. Bartos, RILEM [1999]



materiale presenti caratteristiche tecniche inferiori a quelle della calce, fu ampiamente utilizzato essenzialmente per la minore temperatura di cottura (100°-200° C) che richiedeva di conseguenza un più basso consumo di combustibile, ma anche per la proprietà di far presa e di indurire rapidamente.<sup>155</sup> Le malte avevano un duplice scopo. Da una parte quello di essere il tessuto connettivo dei blocchi di pietra, dall'altra quello di ricoprire superfici di pareti o di colonne per ospitare una decorazione pittorica. Nelle murature egizie in pietra la malta non aveva affatto la funzione di dare coesione all'insieme. Con blocchi di pietra del peso di qualche tonnellata, il potere adesivo della malta aveva una funzione del tutto ridotta e la parti costituenti delle murature erano tenute insieme dall'attrito dovuto al peso. Piuttosto, l'uso di malta di allettamento era determinante nel consentire lo scivolamento dei blocchi per la posa in opera fino a raggiungere il posizionamento definitivo. Durante la posa in opera dunque, la malta si comportava come un lubrificante, mentre dopo la presa e l'indurimento del legante, essa costituiva un piano regolarizzante per la trasmissione dei carichi da un corso di pietra a quello sottostante, evitando la rottura dei blocchi in caso di irregolarità di superficie.<sup>156</sup> Per la posa in opera, soprattutto nel caso di elementi lapidei di grandi dimensioni, era necessaria una notevole esperienza nel predisporre il letto di malta di spessore adeguato, per evitare la sua espulsione laterale. Peraltro, dal momento dell'appoggio del blocco fino al suo posizionamento nella sede prevista, l'intervallo di tempo doveva essere piuttosto ristretto dal momento che la presa e l'indurimento di un legante gessoso avvengono in pochi minuti. Tuttavia la presenza di impurità e di carbonato di calcio, sempre presenti nelle malte egizie, consentiva tempi di posa in opera più dilatati.<sup>157</sup> Nei giunti verticali, la malta era impiegata essenzialmente per riempire spazi vuoti proteggendo gli spigoli dei blocchi. A giudicare dagli spessori piuttosto esigui di questi giunti, sembra improbabile che la malta venisse gettata e quindi compressa dallo scivolamento del blocco in fase di posizionamento, dal momento che sarebbe occorsa una forza notevole per esercitare una pressione opportuna a questo scopo. Oltretutto questa compressione poteva avvenire solo nell'intervallo di tempo in cui la malta era ancora allo stato fluido e i tempi di manovra erano estremamente contenuti. Un'ipotesi è che la malta fosse spalmata sulla superficie del blocco in movimento prima del suo avvicinamento definitivo alla superficie verticale del blocco già posizionato. Un'altra ipotesi è che la malta venisse colata nel giunto verticale dopo il posizionamento, ma questo non avrebbe garantito la completa saturazione di una fessura così stretta. In molti casi le superfici a contatto dei blocchi non erano rifinite molto accuratamente e dunque gli spazi verticali potevano essere riempiti con malta e scaglie di pietra. Sono frequenti i casi di superfici verticali che presentano un'anatiroso intorno a una parte centrale concava. Questo doveva garantire la presenza di malta nella parte centrale e una visibilità, dall'esterno, di

<sup>155</sup> ELSÉN, J – *Microscopy of historic mortars. A review in Cement and concrete research* (36) – [2006] pp. 1416-1424.

<sup>156</sup> GOYON, JEAN CLAUDE – *La construction pharaonique du Moyen Empire à l'époque Gréco-Romaine. Contexte et principes technologiques* – Paris: Picard, [2004] pp. 65-71

<sup>157</sup> Recenti studi condotti sulle malte del tempio di Karnak hanno evidenziato la presenza di anidrite insolubile, che sembrerebbe collegata a un'aggiunta volontaria per consentire un ritardo nella presa del legante. MARTINET, G. – DELOYE, F. X. – GOLVIN, J. C. – *Caractérisation des mortiers pharaoniques du temple d'Amon à Karnak in <<Bulletin de Liaison des Laboratoires des Ponts et Chaussées>>* (181) - [1992] pp. 39-45

un giunto più sottile.<sup>158</sup> La malta tendenzialmente era stesa con le mani, come testimoniano le impronte delle dita rintracciate in numerosi monumenti (compreso il tempio di Antinoe). Il rinvenimento di frattazzi di legno e spatole tuttavia fa pensare che strumenti di questo tipo, fossero comunque utilizzati, ad esempio per la lisciatura di strati di intonaco.<sup>159</sup>

## 2.6.4 – Opere murarie in pietra

La realizzazione del supporto di base degli edifici monumentali, non era particolarmente elaborata. Le fondazioni di solito si limitavano a delle trincee al di sotto dei perimetri murari principali, riempite con sabbia e con pochi corsi di pietre.<sup>160</sup> Una delle carenze dei costruttori era lo scarso adattamento al substrato. Nel caso di un ottimo substrato roccioso i problemi di stabilità erano inesistenti malgrado l'inadeguatezza delle fondazioni. Nel caso di substrato meno resistente o con problemi di stabilità connessi al fluttuare delle acque del Nilo nei terreni, non di rado si verificavano cedimenti e collassi. Tuttavia i costruttori non sembra facessero tesoro di questi episodi e l'attenzione alle fondazioni rimaneva sostanzialmente scarsa. Solo con l'avvento della dominazione Greca e poi Romana, in Egitto si cominciarono a preparare fondazioni in muratura ben impostate e di una certa consistenza.<sup>161</sup> Le murature più diffuse erano solitamente costituite da due paramenti con lo spazio intermedio riempito con pietre appena sbazzate e scarti di lavorazione (fig. 2.59). Era abbastanza diffuso l'utilizzo di elementi in legno per agganciare i blocchi tra loro in attesa della presa e indurimento della malta (fig. 2.62). Uno dei procedimenti per la posa in opera di una muratura a blocchi si basava sulla predisposizione del primo filare di conci di cui si rifinivano le superfici inferiori e laterali, combacianti. La superficie superiore era regolarizzata solo al termine della posa dell'intero corso e i blocchi di quello successivo venivano adattati all'andamento del piano di appoggio predisposto (fig. 2.61).<sup>162</sup> Per il sollevamento dei blocchi si ricorreva a sistemi elementari di sollevamento come leve, rulli o bilanceri, ma quasi sempre si utilizzavano rampe temporanee adiacenti alla muratura, lungo le quali i blocchi venivano fatti scorrere fino alla posizione e all'altezza desiderata. Si trattava di rampe realizzate con terra, sabbia, materiale di riporto e pietrisco, che aumentavano di volume con l'avanzare della costruzione e che solo al termine venivano rimosse.<sup>163</sup> La pratica di posare in opera i blocchi di una muratura ancora grezzi e di lavorarne solo le superfici interessate dal contatto con il graduale procedere della costruzione, faceva in modo che le superfici murarie si presentassero piuttosto irregolari e sono molti gli esempi conservati di murature mai completate

<sup>158</sup> GOYON, JEAN CLAUDE – *La construction pharaonique du Moyen Empire à l'époque Gréco-Romaine. Contexte et principes technologiques* – Paris: Picard, [2004] pp. 295-297

<sup>159</sup> ARNOLD, DIETER – *Building in Egypt: Pharaonic Stone Masonry* – New York: Oxford University press, [1991]

<sup>160</sup> WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000] p. 41

<sup>161</sup> CLARKE, SOMERS – ENGELBACH, REGINALD – *Ancient Egyptian construction and architecture* – DOVER's publications – New York [1990] p. 2

<sup>162</sup> WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000] p. 41-43

<sup>163</sup> Sono numerosi i resti di rampe ancora visibili su edifici egiziani, mai smantellate a causa dell'abbandono del cantiere. Un esempio è costituito dal primo pilone del tempio di Karnak.

che evidenziano questo aspetto (fig. 2.60).<sup>164</sup> In linea generale la regolarizzazione e la levigatura della parete avvenivano solo al termine della posa in opera di tutta la muratura (fig. 2.62). Sebbene non ci siano testimonianze iconografiche sullo svolgimento di questa operazione, si pensa che la rifinitura e la decorazione potesse in molti casi essere associata alle procedure di graduale smontaggio delle rampe di costruzione. Dunque si svolgeva dall'alto verso il basso, contestualmente alla messa in luce della muratura appena costruita.<sup>165</sup> Il sistema utilizzato per rendere piane le superfici delle murature non doveva essere molto diverso da quello impiegato per la definizione delle facce di un singolo blocco di pietra. In alcuni esempi di murature non terminate come nel grande pilone incompiuto di Karnak (figg. 2.64.66), si osservano blocchi con la superficie visibile recante ancora le tracce della cavatura, mentre altri già lavorati e rifiniti, presentano tracce di lavorazione che vanno da un blocco all'altro scavalcando i giunti, a ulteriore dimostrazione che tale operazione fosse compiuta dopo la posa in opera. Quando la superficie esterna di una muratura o di un pilone era stata regolarizzata, si poteva procedere a una ulteriore levigatura con pietre abrasive.<sup>166</sup> Nella realizzazione delle pavimentazioni raramente si utilizzavano lastre regolari. Il metodo utilizzato generalmente era la sistemazione a mosaico di frammenti irregolari in alloggi ricavati nel piano di fondazione in modo che la superficie superiore di ogni blocco potesse essere posizionata grossomodo al livello di quelli adiacenti. Dopo la posa in opera di tutti i blocchi si procedeva alla rifinitura del piano del pavimento e alla levigatura per conferirgli una omogeneità di livello e di superficie.<sup>167</sup>

### 2.6.5 - Architravi e strutture orizzontali

La copertura degli ambienti avveniva, sfruttando i sostegni verticali delle colonne o dei pilastri, con la posa in opera di architravi per gli intercolumni e di lastre per i soffitti. Ambienti risalenti alla IV dinastia coperti con blocchi di calcare raggiungevano appena i 3 metri di luce. Luci maggiori erano coperte con architravi di granito. Solo con l'utilizzo diffuso dell'arenaria si raggiunsero luci molto maggiori, come nel caso degli architravi della sala ipostila di Karnak, lunghi circa 9 metri, di cui 26 sono ancora in situ.<sup>168</sup> Gli architravi potevano essere semplici o doppi, (Ramesseo), oppure potevano essere composti da più elementi di spessori diversi (ipostila di Karnak). Per l'appoggio contro una parete, gli architravi potevano essere incastrati direttamente nelle murature. Nel caso di un appoggio angolare l'estremità era sagomata con un taglio a 45 gradi

<sup>164</sup> Questo spiega anche l'insolita posizione di alcuni giunti, proprio perché la successiva lavorazione delle superfici delle pareti portava a una distribuzione dei piani di contatto non rispondente al volume finale della muratura.

<sup>165</sup> GOYON, JEAN CLAUDE – *La construction pharaonique du Moyen Empire à l'époque Gréco-Romaine. Contexte et principes technologiques* – Paris: Picard, [2004] pp. 339-349

<sup>166</sup> ARNOLD, DIETER – *Building in Egypt: Pharaonic Stone Masonry* – New York: Oxford University press, [1991] pp. 194-195

<sup>167</sup> GOYON, JEAN CLAUDE – *La construction pharaonique du Moyen Empire à l'époque Gréco-Romaine. Contexte et principes technologiques* – Paris: Picard, [2004] p. 130 - In alcune tombe incompiute ad Amarna, il pavimento appare l'ultima cosa ad essere rifinita. Capitelli e fusti già avviati alla decorazione si trovano in ambienti in cui il pavimento era sommariamente livellato.

<sup>168</sup> RONDOT, VINCENT – *La grande sale hypostile de Karnak. Les Architraves* – Paris, [1997] pp. 3-6

per l'incastro dei due architravi, con qualche variante che tendeva a evitare la corrispondenza del giunto con lo spigolo esterno. Nelle facce alle estremità degli architravi potevano essere ricavati degli alloggi quadrati per il posizionamento di leve di legno utili alla movimentazione durante la posa in opera.<sup>169</sup> Per garantire il corretto posizionamento degli architravi, si tracciavano con uno strumento metallico appuntito, dei solchi o una serie di linee punteggiate sulla superficie superiore del capitello, per individuarne il centro e per collocare adeguatamente l'abaco. Su quest'ultimo si tracciavano altre linee, di solito una croce congiungente i punti medi dei lati opposti del quadrato, per ripetere l'operazione e garantire l'allineamento dell'architrave.<sup>170</sup> Architravi e lastre di copertura erano resi solidali tra loro con l'impiego di code di rondine in legno alloggiate cavità sagomate sulla superficie orizzontale superiore. Sulla base dei resti visibili, anche per architravi e per gli elementi della cornice si procedeva alla regolarizzazione solo della superficie di appoggio. Il resto del volume definitivo era ricavato dopo la posa in opera del blocco appena sbizzato. Anche per questi elementi si ipotizza che la stesura della malta sulla superficie di appoggio aveva prevalentemente la funzione di consentire lo scivolamento del blocco fino al punto previsto. La necessità di spazi di manovra sufficienti per queste operazioni di posizionamento, corrobora l'ipotesi di rampe provvisorie in mattoni crudi, parallele alle murature o ai colonnati, per il trasporto in posizione. Il tetto era quasi sempre piano e solo in rari casi di architettura in pietra si realizzavano volte che invece erano molto comuni nelle strutture in mattoni crudi. Coperture piane sono attestate fin dalle prime realizzazioni in pietra dell'epoca dinastica. Al tetto si poteva accedere da sistemi di scale posizionate nello spessore dei muri o del pilone. Lastre piatte della lunghezza pari all'intercolumnio sottostante venivano poggiate sulle linee di trabeazione. Il criterio di posa seguiva la lunghezza degli spazi da coprire. In moltissimi casi l'estradosso della copertura non prevedeva alcun altro rivestimento. Nei giunti tra le lastre si inserivano sottili elementi di pietra che, insieme alla malta di gesso dovevano impedire eventuali infiltrazioni e aiutare, in caso di piogge, a convogliare l'acqua.<sup>171</sup> A questo scopo, canali di scorrimento e allontanamento delle acque piovane erano ricavati nello spessore delle lastre, seguendo il perimetro della copertura o schemi di raccolta frazionati.<sup>172</sup> Gli esempi di questo accorgimento sono molto numerosi, da Medinet Habu al Ramesseo e si osservano anche negli elementi di crollo del tempio di Antinoe.

---

<sup>169</sup> ARNOLD, DIETER – *Building in Egypt: Pharaonic Stone Masonry* – New York: Oxford University press, [1991] pp. 183-201

<sup>170</sup> CLARKE, SOMERS – ENGELBACH, REGINALD – *Ancient Egyptian construction and architecture* – DOVER's publications – New York [1990] p. 90

<sup>171</sup> GOYON, JEAN CLAUDE – *La construction pharaonique du Moyen Empire à l'époque Gréco-Romaine. Contexte et principes technologiques* – Paris: Picard, [2004] pp. 305-306, 314-321

<sup>172</sup> WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000] p. 54

## 2.7 – Colonne

L'evoluzione della forma delle colonne e delle loro modalità di realizzazione, si sviluppa parallelamente a quella dell'architettura, non solo templare e non solo lapidea. Certamente i complessi monumentali religiosi sono quelli in cui questo elemento architettonico è stato particolarmente protagonista. Per poter utilizzare un linguaggio comune e convenzionale a cui fare riferimento in modo più univoco possibile, nel corso degli anni, gli studiosi hanno messo a punto un sistema di classificazione delle tipologie di colonne. Si è anche sistematizzata una definizione della nomenclatura delle parti costituenti della colonna in modo da non generare confusione. Dal basso verso l'alto il primo blocco è la BASE. Su di essa poggia direttamente il FUSTO che si sviluppa in altezza fino al contatto con il CAPITELLO. Sul capitello poggia l'ABACO, che costituisce l'appoggio per gli architravi. Non sempre questi elementi si presentano tutti. È possibile anche trovare colonne prive di base o di capitello, o di entrambi. In qualche modo questi elementi presentano una chiara distinzione dalla matrice funzionale, specialmente nella elaborazione lapidea di queste forme. Costruttivamente ognuno di essi può essere inteso come indipendente dagli altri. Un po' più nebbiosa è la questione relativa al COLLARE. Si tratta del gruppo di fasce orizzontali poste al sommoscapo, eredi di una probabile pietrificazione di legacci che tenevano insieme fasci di papiro impiegati per comporre il fusto. Non tutti sono d'accordo nel ritenere il collare nelle colonne egiziane un elemento a sé stante rispetto al fusto. Le colonne egiziane si possono classificare approssimativamente in alcuni grandi gruppi di antica origine (fig. 2.67). Il primo include tutte quelle dalla forma geometrica semplice, i pilastri a sezione quadrangolare e le loro evoluzioni successive, dal prisma poligonale al cilindro. Il secondo comprende tutte le colonne rappresentate in forma vegetale. Un terzo gruppo racchiude le colonne dalla forma ispirata a specifiche divinità. Vi sono infine altri tipi di colonne piuttosto rari, difficilmente inseribili in gruppi di forme più ampi.<sup>173</sup>

**FORME GEOMETRICHE SEMPLICI** - Premesso che la differenza tra pilastri e colonne è convenzionalmente legata alla forma della sezione orizzontale del fusto e che il termine colonna è riservato alla forma circolare, la distinzione non è sempre così netta. La forma quadrangolare e quella circolare, racchiudono uno spettro di passaggi intermedi di forme poligonali che rendono la distinzione di fondo non sempre efficace.

**Pilastri a sezione quadrangolare.** Si tratta della forma più semplice che prevedeva una sezione orizzontale quadrata o rettangolare. Sono molto comuni nelle tombe scavate nella roccia, e ricordano molto le porzioni di materiale del banco roccioso che nelle cave di pietra venivano risparmiate dalle operazioni di sottrazione per garantire la stabilità della volta.<sup>174</sup> Sono noti dalla IV dinastia fino alla fine del Nuovo Regno, quasi sempre in forma monolitica, come in molti dei templi delle piramidi. Uno dei casi più noti di questa forma è quello del tempio a valle di Chefren a Giza, in cui i pilastri quadrati monolitici sono realizzati in granito.

---

<sup>173</sup> PHILLIPS, J. PETER – *The Columns of Egypt* – Manchester, [2002] p. 5

<sup>174</sup> WILKINSON, JOHN GARDNER - *The architecture of ancient Egypt; in which the columns are arranged in orders and the temples classified* – London: John Murray, [1850] pp. 6-7

---

**Colonne poligonali e protodoriche.** Nel corso del Medio regno i pilastri a sezione quadrata spesso si evolvevano in colonne poligonali, il cui passaggio principale potrebbe essere stato l'asportazione degli spigoli del pilastro, per giungere a una sezione ottagonale. La ripetizione dell'asportazione degli spigoli sulle colonne ottagonali portava a colonne a sezione poligonale di sedici lati. Questo tipo fu ribattezzato da Champollion, alla luce del dorico greco, come *protodorico*. Ci sono naturalmente ben precise differenze. Nelle colonne egiziane il lato dell'abaco coincideva con il diametro del fusto mentre l'abaco del dorico greco aveva dimensioni maggiori. Il dorico greco aveva sempre venti scanalature concave, contrariamente alle facce piane dei fusti poligonali egiziani.<sup>175</sup> Le colonne poligonali ebbero vita breve. Furono utilizzate tra Antico e Medio Regno e gli esempi più noti sono nel recinto del tempio di Djoser, il tempio di Nebhepetre Mentuhotep, la cappella di Anubi e il colonnato nord del tempio funerario di Hatshepsut a Deir el Bahari (figg. 2.68-69). Agli inizi del Nuovo Regno colonne poligonali sono documentate in diversi luoghi, come alcune tombe a Beni Hasan e in Nubia. L'unico tempio noto del Nuovo Regno in cui siano state utilizzate colonne poligonali è quello di Mut a Karnak. In ogni caso, specialmente con la comparsa di quelle derivate da forme vegetali, l'uso di colonne poligonali scomparve.<sup>176</sup>

**Colonne scanalate e costolate.** Le colonne scanalate, con le facce del fusto a sezione concava, sono molto rare in Egitto. Gli esempi più antichi sono le colonne impiegate del complesso della piramide a gradoni di Djoser. Un altro caso è il tempio di Khonsu a Karnak, dove le facce piane delle colonne poligonali sono alternate a listelli a sezione cilindrica che nascondono lo spigolo vivo e danno la sensazione ottica di scanalature. Nel complesso di Djoser a Saqqara si ritrovano anche colonne poligonali in cui le facce non sono piane ma convesse. Lo stesso tipo si ritrova in alcune colonne ad Akhetaton (Tell el Amarna). In entrambe l'allusione formale sembra essere a un fascio di canne legate insieme.<sup>177</sup>

**Colonne a fasci di canne.** In alcune colonne, la parte superiore del fusto compresa tra collare e capitello, può essere stata lavorata in modo da rappresentare degli steli di piante legati insieme per andare a formare il capitello.<sup>178</sup>

**Colonne a sezione circolare.** Tra le prime colonne a sezione circolare sono documentate quelle del tempio a valle di Sahura, sovrano della V dinastia, in cui sono prive di capitello. Sono rare in altri periodi della storia egiziana, ma decisamente più diffuse complete di capitello.<sup>179</sup>

**COLONNE IN FORMA VEGETALE** - Le colonne a imitazione di elementi vegetali si rintracciano fin dalle epoche più antiche e sono la rappresentazione litica di elementi vegetali. Si ispiravano prevalentemente alla pianta del papiro, del loto, del giglio e della palma, sintetizzandone le caratteristiche del fusto o del fiore sia chiuso come un bocciolo, sia aperto. Il fusto, rastremato verso l'alto, appariva come un tronco o un fascio di steli a sezione solitamente circolare. Nella parte inferiore il diametro si riduceva, e spesso era decorata con gruppi di foglie

<sup>175</sup> PHILLIPS, J. PETER – *The Columns of Egypt* – Manchester, [2002] p. 7

<sup>176</sup> ARNOLD, DIETER – *The encyclopaedia of ancient Egyptian architecture* – London: I. B. Tauris, [2003] p. 177

<sup>177</sup> WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000] p. 67

<sup>178</sup> QUIRKE, STEPHEN - *The temple in ancient Egypt: new discoveries and recent research* - London: British Museum Press, [1997] p. 28

<sup>179</sup> PHILLIPS, J. PETER – *The Columns of Egypt* – Manchester, [2002] p. 7

triangolari con la punta verso l'alto. Il capitello poggia immediatamente al di sopra di una serie di fasce incise nella parte più alta del fusto a rappresentare i legacci che tengono insieme il gruppo di steli. Sono state sistematizzate circa una trentina di tipologie e forme diverse a seconda dei periodi.<sup>180</sup> La scelta della forma della colonna e del capitello dipendeva spesso dalla sua posizione all'interno del tempio. In linea di massima, la forma del capitello "chiuso" a boccioło trovava posto nelle corti aperte, mentre il capitello "aperto" era collocato nelle parti più interne vicine al santuario. tuttavia non si trattava di una regola e le eccezioni sono molte. Va ovviamente considerato che i modelli si siano influenzati reciprocamente e che accorgimenti decorativi siano stati mutuati dall'uno all'altro tipo nel corso degli anni. La massima varietà di colonne e capitelli si raggiunse in epoca Greco-Romana, sebbene anche in questi casi esse si possano far risalire a pochi tipi principali.<sup>181</sup>

**Colonne papiriformi.** Il tipo di colonne più comuni e diffuse in Egitto è basato sulla forma della pianta di papiro. Per via del suo prolungato utilizzo nel tempo, questo tipo di colonne include numerose varianti. Il fusto poteva essere circolare o scanalato e rappresentare una singola pianta di papiro o un insieme di steli, ma in generale si distinguono tre modelli principali: la colonna *a fascio* che rappresenta un insieme di steli di papiro con bocciooli legati insieme; la pianta singola con un fiore aperto come capitello, nota come *campaniforme*; la colonna papiriforme *chiusa* con fusto liscio e un capitello in forma di un singolo boccioło di papiro.<sup>182</sup> La forma a stelo singolo, nella forma con capitello aperto e chiuso, trovò notevole diffusione durante il Nuovo Regno (fig. 2.73).

**Colonne a fascio.** Questa tipologia papiriforme prevedeva la rappresentazione di un fascio di steli legati, con il capitello costituito da un gruppo di bocciooli chiusi legati insieme (figg. 2.70-72). Nelle realizzazioni più raffinate, i singoli steli sono rappresentati a sezione triangolare secondo la forma più naturale della pianta del papiro. Il profilo è rastremato in alto e in basso con una sorta di rigonfiamento inferiore, un collare nella parte superiore del fusto e foglie triangolari sovrapposte nella parte inferiore. In alcuni casi, dopo l'Antico Regno, lo spazio tra le varie costolature del fusto, veniva riempito da gruppi di steli più piccoli e sottili nella parte superiore e inferiore. Questo costituirà un motivo decorativo ripreso dalle colonne a papiro chiuso.<sup>183</sup> Questo modello si sviluppò a partire dalla V dinastia. Se ne rintracciano esemplari monolitici in granito come nel tempio piramide di Sahure ad Abusir. Durante il Nuovo Regno si diffuse moltissimo e subì una evoluzione. Gli esemplari della XVIII dinastia sono più particolareggiati mentre nel corso della XIX, divenuta il modello più comune nei templi, la colonna perse gradualmente la modellazione della superficie del fusto per far posto a una maggiore stilizzazione e a una superficie liscia disponibile a una fitta decorazione.<sup>184</sup>

**Colonne campaniformi.** Si tratta di un insieme piuttosto ampio che, su fusti a sezione circolare, quadrati o scanalati, presenta un capitello in forma di fiore aperto a campana. Il motivo florale

<sup>180</sup> ARNOLD, DIETER - *Die Tempel Agyptens: Gotterwohnungen, Kultstätten, Baudenkmäler* - Zurich: Artemis & Winkler, [1992] p. 140

<sup>181</sup> WILKINSON, RICHARD H. - *The Complete Temples of ancient Egypt* - New York, Thames & Hudson, [2000] p. 66

<sup>182</sup> ARNOLD, DIETER - *The encyclopaedia of ancient Egyptian architecture* - London: I. B. Tauris, [2003] p. 54

<sup>183</sup> PHILLIPS, J. PETER - *The Columns of Egypt* - Manchester, [2002] p. 9

<sup>184</sup> CLARKE, SOMERS - ENGELBACH, REGINALD - *Ancient Egyptian construction and architecture* - DOVER's publications - New York [1990] p. 142

non era fisso e poteva dare accesso a numerose variazioni ispirate a precisi riferimenti botanici o a forme di fantasia (fig. 2.75). Negli esemplari del Nuovo Regno, quando questa tipologia si diffuse maggiormente, il fusto presenta una serie di righe orizzontali incise al sommoscapo per indicare un legaccio che tiene insieme un gruppo di piante. Questo collare è probabilmente ripreso dalle colonne a fascio. In alcuni casi il fusto presenta una leggera costolatura verticale in rilievo, in corrispondenza di ogni terza parte di circonferenza, per marcare la sezione triangolare tipica di uno stelo di papiro. La colonna tendeva a essere rastremata verso l'alto e a presentare, in prossimità dell'imoscapo, una stonatura che riduceva la sezione di appoggio sulla base. Questa porzione inferiore di fusto era solitamente decorata con motivi triangolari, simili a foglie con la punta verso l'alto, che sintetizzano la guaina che riveste lo stelo di papiro nell'attacco a terra.<sup>185</sup> Esempi celebri di colonne campaniformi sono quelli del Ramesseo, del tempio di Ramesse III a Medinet Habu e del colonnato di Amenophi III del tempio di Luxor.

**Colonne papiriformi chiuse.** Alcuni definiscono questo modello di colonna come una degenerazione della colonna a fascio, che appare tardi durante il Nuovo Regno. In linea di massima il profilo generale della colonna appare lo stesso di quella a fascio. Gli steli non si distinguono l'uno dall'altro e tanto il fusto quanto il capitello hanno una sezione circolare (fig. 2.73-74). La colonna sembra rappresentare un singolo stelo di papiro con il bocciolo ancora chiuso. Il collare al sommoscapo e le foglie nella parte inferiore, sono ripresi dalle colonne a fascio, mentre il fusto non presenta le tre linee verticali equidistanti tipiche delle colonne campaniformi.<sup>186</sup>

**Colonne palmiformi.** È uno dei più antichi modelli di colonna utilizzati in Egitto. Rappresentavano un insieme di otto foglie di palma legate intorno a un sostegno verticale. Col trascorrere dei secoli l'utilizzo di questo modello si limita alla Nubia (tempio di Sesebi) e ad alcuni casi di monumenti Greco-Romani.<sup>187</sup> Le più antiche realizzazioni note sono quelle dei templi di Abusir. Sebbene piuttosto conosciute nel Medio Regno, se ne trovano pochi esempi anche nel Nuovo. Diventarono molto frequenti in epoca Tolemaica e il fusto fu gradualmente lavorato per essere quanto più simile al tronco di una palma (fig. 2.67).<sup>188</sup>

**Colonne lotiformi.** Era un modello molto diffuso durante l'Antico e il Medio Regno, contemporaneo alle papiriformi a fascio. Divenne meno comune nel Nuovo Regno per poi essere riutilizzato in epoca Greco-Romana. Rappresenta piante di loto legate insieme. Nel capitello boccioli di loto sono alternati a boccioli più piccoli, inseriti in corrispondenza delle fasce orizzontali di legatura tra il fusto e il capitello. La forma del fiore aperto era poco utilizzata, per lo più in ambienti privati. È molto simile alla colonna papiriforme e le differenze principali potrebbero consistere nel fatto che il diametro delle colonne lotiformi non è sempre ridotto alla base e che gli steli della pianta sono a sezione tonda e non lobata come il papiro. Se ne trovano esempi nei templi di Abusir e nelle tombe del Medio Regno di Beni Hasan (fig. 2.67).<sup>189</sup>

<sup>185</sup> WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000] p. 67

<sup>186</sup> PHILLIPS, J. PETER – *The Columns of Egypt* – Manchester, [2002] pp. 10-11

<sup>187</sup> WILKINSON, JOHN GARDNER - *The architecture of ancient Egypt; in which the columns are arranged in orders and the temples classified* – London: John Murray, [1850] pp. 51-53

<sup>188</sup> CLARKE, SOMERS – ENGELBACH, REGINALD – *Ancient Egyptian construction and architecture* – DOVER's publications – New York [1990] p. 144

<sup>189</sup> ARNOLD, DIETER – *The encyclopaedia of ancient Egyptian architecture* – London: I. B. Tauris, [2003] p. 54



**Colonne composite.** Sono tipologie che divennero di uso comune a partire dall'epoca Tolemaica e fino alla dominazione Romana. In qualche modo derivavano dalle colonne campaniformi ma tendevano a ulteriori elaborazioni e sintesi associando motivi decorativi di provenienza diversa. La loro diffusione in età Tolemaica portò a una complessa casistica di forme.<sup>190</sup>

**Colonne ad asta di tenda.** Questo modello era per lo più legato a sostegni di legno, diffuso in ambienti non monumentali come cabine di navi, chioschi e strutture leggere come tende. In rarissimi casi esso fu trasposto in colonne di pietra, come quelle della sala delle feste del tempio di Tutmosi III a Karnak, che imitavano i pali di una tenda.<sup>191</sup>

**Pilastri osiriaci.** Utilizzati a partire dal Medio regno rappresentavano il faraone nelle sembianze del dio Osiride. Si trattava di un pilastro a sezione quadrangolare retta da cui si ricavava la scultura frontale. Esempi di questo tipo di sostegno sono molto comuni in epoca ramesside, nel tempio di Abydo di Ramesse II, nel grande tempio di Abu Simbel, nel Ramesseo.<sup>192</sup>

**Colonne hatoriche.** Utilizzate anch'esse a partire dal Medio Regno avevano la caratteristica principale del capitello con la rappresentazione del volto della dea Hator. Inevitabilmente erano associate a figure femminili e si ritrovano nel tempio di Hator a Dendera o nel tempio di Nefertari ad Abu Simbel. In molti casi, la decorazione della colonna includeva il sistro, lo strumento sacro a Hator e suo principale attributo.<sup>193</sup>

### 2.7.1 – Caratteri costruttivi delle colonne

Anche le colonne, come i pavimenti e le murature, erano modellate dopo la posa in opera dei blocchi che le costituivano. Questo è in qualche modo desumibile dalla frequente inclusione, nel fusto, di parte del blocco della base o del capitello, senza una corrispondenza tra i giunti e i limiti degli elementi architettonici. Una testimonianza di tale procedimento è costituita da alcuni casi di colonne incompiute ancora visibili in alcuni monumenti egiziani. Tra gli esempi migliori ci sono quelle a est del primo pilone di Karnak (fig. 2.80). Il crollo di alcune colonne della grande sala ipostila di Karnak nel 1899, ha permesso di osservare come sia stata utilizzata la malta. Sulla superficie di contatto tra l'abaco e l'ultimo rocchio superiore, la malta era presente solo in due punti generando pressioni differenziate a cui tuttavia la massa di pietra ha resistito. Nelle colonne della corte del tempio di Qalabsha, la superficie orizzontale superiore dei rocchi è lavorata in modo da presentare una depressione circolare al centro, scabra per consentire un migliore aggrappo alla malta. Sono presenti due canali diametralmente opposti che dovevano garantire il deflusso di malta rifluente in eccesso, essendo improbabile che essi siano serviti per introdurla nel giunto dopo la posa dei rocchi. In tutti i casi la superficie inferiore dei rocchi è decisamente liscia rispetto a quella superiore, non predisposta per trattenere malta. Nei rocchi

<sup>190</sup> PHILLIPS, J. PETER – *The Columns of Egypt* – Manchester, [2002] pp. 37-38

<sup>191</sup> WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000] p. 67

<sup>192</sup> GOYON, JEAN CLAUDE – *La construction pharaonique du Moyen Empire à l'époque Gréco-Romaine. Contexte et principes technologiques* – Paris: Picard, [2004] p. 329

<sup>193</sup> ZIGNANI, PIERRE – *Enseignement d'un temple égyptien: conception architectonique du temple de Hator à Dendera* – Lausanne: Presses Polytechniques et Universitaires Romandes PPUR, [2008] p. 32

della parte inferiore dei capitelli, sono presenti dei canali verticali per l'intero spessore in cui la malta doveva consentire l'inserimento di tasselli per migliorare l'ancoraggio.<sup>194</sup>

I metodi utilizzati per la realizzazione delle basi erano diversi e non sempre è possibile associarli a un'epoca precisa. In qualche modo se ne fa una distinzione in due grandi gruppi. Basi poste in opera dopo la realizzazione del pavimento e poggiate sulla superficie finita, o basi che insistono sullo stesso piano di fondazione del pavimento, successivamente sagomato. Nel primo caso risultano strutturalmente poco affidabili dal momento che le lastre di pavimento sottostanti possono cedere sprofondando, specialmente se di spessore non adeguato. Un metodo molto comune era quello di ricavare la base direttamente nei blocchi del pavimento (tempio di Nebhepetre Mentuhotep a Deir el-Bahari). A volte poteva essere necessario aggiungere un altro blocco per completarne il volume. In alcuni templi le basi delle colonne poggiano su blocchi squadrati a loro volta poggiati sulle fondazioni (tempio di Edfu).<sup>195</sup> Clarke ritiene che lo spessore di questo blocco intermedio di supporto al di sotto della base fosse inglobato in un massetto che rivestiva il pavimento fino a livellare il tutto.<sup>196</sup> Su diverse basi di colonne è possibile rintracciare segni di uno strumento appuntito, effettuate per determinare il centro della colonna in funzione del suo corretto posizionamento. In altri casi come nella sala ipostila di Karnak, si osserva un cerchio inciso sulla superficie della base, di solito pari al diametro maggiore del fusto, che indica che la modellazione del fusto veniva eseguita dopo il posizionamento della colonna.<sup>197</sup> Studi compiuti da Owen e Kemp nel 1994 sulle tombe non finite di Tell el Amarna hanno confermato la configurazione tronco conica delle colonne grezze evidentemente in previsione della realizzazione delle basi.<sup>198</sup>

Le colonne ottenute da blocchi monolitici, giungevano in cantiere in forma pressoché di parallelepipedo. Se ne modellava la parte inferiore come base e successivamente si provvedeva alla sua erezione nella sede definitiva per poi passare alla modellazione del fusto. Per le colonne composte da blocchi, la posa in opera avveniva per sezioni cilindriche grezze sovrapposte, eventualmente di diametro differente a seconda del risultato da raggiungere (fig. 2.80). Il posizionamento dei rocchi doveva garantirne l'allineamento rispetto a un asse verticale. Essendo posti in opera con le superfici esterne appena regolarizzate, l'unica parte rifinita durante il montaggio era la superficie superiore orizzontale predisposta come piano di posa per il rocchio successivo. Essa dunque veniva spianata, regolarizzata e fornita delle linee guida con uno strumento appuntito per il posizionamento del centro del blocco superiore in corrispondenza

<sup>194</sup> GOYON, JEAN CLAUDE – *La construction pharaonique du Moyen Empire à l'époque Gréco-Romaine. Contexte et principes technologiques* – Paris: Picard, [2004] p. 130

<sup>195</sup> ARNOLD, DIETER – *Building in Egypt: Pharaonic Stone Masonry* – New York: Oxford University press, [1991] pp. 141-147

<sup>196</sup> Un altro interessante esempio di questo tipo risale all'epoca di Ramesse II e si trova ad Abido. Ricavata in un blocco di arenaria, questa base poggia su una esigua fondazione di blocchi di calcare legati con malta e scaglie di pietra. La parte superiore è circolare e quella inferiore quadrata, tuttavia una traccia visibile lungo la sezione circolare indica che il livello del pavimento dovesse ricoprirne la parte inferiore, probabilmente anche in questo caso con la gettata di un conglomerato.

<sup>197</sup> CLARKE, SOMERS – ENGELBACH, REGINALD – *Ancient Egyptian construction and architecture* – DOVER's publications – New York [1990] pp. 131-135, 148-149

<sup>198</sup> NICHOLSON, PAUL T. - SHAW, IAN (a cura di) - *Ancient Egyptian Materials and Technology* – Cambridge: Cambridge University Press, [2009] p. 64

dell'asse baricentrico, come confermano moltissimi resti. È piuttosto probabile che le linee guida tracciate sulla superficie superiore dell'ultimo blocco del capitello o del dado, avessero la funzione di guidare e delimitare, anche con l'aiuto del filo a piombo (fig. 2.76), la parte di pietra da asportare durante la modellazione di tutto il fusto (fig. 2.78). Come per le murature, si procedeva alla modellazione del volume definitivo solo al termine del montaggio, partendo dall'alto (fig. 2.79). Si stabiliva una prima faccia verticale che andasse dalla sommità alla base del blocco grezzo e, a partire da questa, fissando altri punti di riferimento, si realizzavano quelle adiacenti. Successivamente venivano levigate e smussate per ottenere una superficie omogenea che, specialmente dopo la decorazione, si presentasse priva di discontinuità. Questo metodo consentiva di maneggiare blocchi di dimensioni e peso gestibili, ma in grado di essere assemblati per raggiungere masse murarie di notevole portata. Il tutto senza che le operazioni di cantiere potessero danneggiare le superfici qualora fossero già state rifinite.<sup>199</sup>

L'utilizzo di pietra di reimpiego proveniente da monumenti ed edifici precedenti era una prassi molto comune che si accentuò specialmente durante la XIX dinastia, quando, occasionalmente si riutilizzavano anche rocchi di colonne antiche per ricavarne di nuove. Non mancano esempi in tal senso come lo stesso tempio di Antinoe testimonia o come il tempio di Ramesse II a est della sala delle feste di Tutmosi III a Karnak, in cui parte delle colonne ramesside è realizzata reimpiegando tamburi poligonali di colonne tutmoside. Esse erano rivestite da uno spesso strato di intonaco di gesso, in alcuni casi dello spessore di 5 cm, che nascondeva completamente i blocchi sottostanti.<sup>200</sup> Ci sono infine molti casi di antiche riparazioni alle colonne. Parti del fusto potevano perdersi per usura o per un danno improvviso durante le stesse operazioni di montaggio o di regolarizzazione, specialmente in corrispondenza dei giunti. Le lacune erano integrate riempiendole con del conglomerato nel caso di interventi di piccola entità. Quando il danno era più consistente si ricorreva alla realizzazione di piccole porzioni di muratura di integrazione con piccoli blocchi di pietra, che potevano essere rifiniti con intonacature per nascondere la riparazione. Non mancavano in ogni caso, integrazioni meno accurate, eseguite solo con malta di gesso.<sup>201</sup>

---

<sup>199</sup> GOYON, JEAN CLAUDE – *La construction pharaonique du Moyen Empire à l'époque Gréco-Romaine. Contexte et principes technologiques* – Paris: Picard, [2004] pp. 349-351. La presenza di molte colonne mai terminate in numerosi templi dimostra proprio questo tipo di procedimento. Anche in molte architetture ipogee, come le tombe di Amarna, è possibile osservare che il procedimento fosse lo stesso. Le colonne erano predisposte con il risparmio di porzioni di roccia durante lo scavo degli ambienti delle tombe e successivamente venivano lavorate per giungere alla forma definitiva.

<sup>200</sup> SCHWALLER DE LUBICZ, RENE A. – *I templi di Karnak* (edizione italiana a cura di Paolo Lucarelli) – Roma: Edizioni Mediterranee, [2001] p. 178

<sup>201</sup> CLARKE, SOMERS – ENGELBACH, REGINALD – *Ancient Egyptian construction and architecture* – DOVER's publications – New York [1990] pp. 149,150

---

## 2.8 - La decorazione dei templi

La costruzione di un ambiente sacro, un tempio o una tomba, non era considerata compiuta se non riceveva una pressoché totale decorazione delle pareti e delle superfici. I temi e i soggetti della decorazione rispondevano a esigenze iconografiche tradizionali. Dai semplici motivi decorativi, la cui presenza può consentire alcune considerazioni cronologiche, fino all'impostazione dei programmi più complessi, tutto seguiva una programmatica definizione, stabilita con cura e progettata. Qualunque fosse la superficie da trattare, la decorazione era concepita per essere ripartita in modo sistematico in registri orizzontali e verticali, riquadri, fasce, la cui dimensione era vincolata da quelle dell'elemento (parete, colonna).<sup>202</sup> Un esempio significativo di questo atteggiamento procedurale è rappresentato dal complesso di decorazioni del tempio funerario di Ramesse III a Medinet Habu, dove la ripartizione segue precise regole dettate dall'orientamento dell'edificio e dai percorsi.<sup>203</sup> L'orientamento dell'edificio poteva contribuire a questa distribuzione. Il disco solare o i simboli dell'Alto e del Basso Egitto, la raffigurazione di immagini, miti o simboli associati a regioni precise del paese, erano posizionati sui lati dell'edificio rivolti verso tali località. I soffitti erano frequentemente dipinti in blu con stelle dorate<sup>204</sup> (fig. 2.82), mentre le scene rappresentate solitamente erano imprese militari o offerte del sovrano a divinità selezionate in base al tipo di tempio, alla sua posizione geografica e al valore simbolico che ad esso era attribuito. Le scene non avevano solo una funzione decorativa, ma molto spesso simbolica e assumevano un ruolo preciso nei rapporti con il mondo ultraterreno, per cui non sempre era necessaria la loro visualizzazione da parte dei visitatori. Anche l'imitazione di materiali era piuttosto diffusa fin dai primi impieghi della pittura decorativa delle superfici architettoniche. Tra le pitture murali più antiche, tra la III e la VI dinastia, si riscontrano superfici decorate a imitazione di pietre naturali o superfici delle lastre di copertura trattate per rendere l'effetto del legno. Nel tempio di Nebhepetre Mentuhotep a Deir el-Bahari l'attenzione all'imitazione delle venature naturali del legno è di notevole interesse.<sup>205</sup> L'assenza di decorazioni pittoriche nelle parti esterne dei templi, dovuta al degrado dei secoli, ha portato a pensare che fossero ritenute di minore importanza rispetto all'interno dell'edificio ma, perlomeno a partire dal Nuovo Regno, molti templi erano decorati anche all'esterno. A tale proposito si ritiene che l'utilizzo sulle pareti esterne del tempio di scene di battaglia o di caccia del sovrano come manifestazioni di forza e di difesa, avesse assunto nel tempo un valore apotropaico per il complesso templare stesso.<sup>206</sup>

La decorazione di un tempio prendeva inizio già nella stesura del programma decorativo con la preparazione dei testi e la selezione delle fonti da parte degli scribi predisposti a questo

<sup>202</sup> GOYON, JEAN CLAUDE – *La construction pharaonique du Moyen Empire à l'époque Gréco-Romaine. Contexte et principes technologiques* – Paris: Picard, [2004] p. 358

<sup>203</sup> VAN ESSCHE-MERCHEZ, ERIC - *Pour une lecture "stratigraphique" des parois du temple de Ramsès III à Médinet Habou in <<Revue d'Égyptologie (RdE)>> (45) - [1994] pp. 87-115*

<sup>204</sup> MICHALOWSKI, KAZIMIERZ - CORTEGGIANI JEAN PIERRE, ROCCATI, ALESSANDRO (ed.) - *L'arte dell'Antico Egitto* – Milano: Garzanti, [2001] p. 274

<sup>205</sup> CLARKE, SOMERS – ENGELBACH, REGINALD – *Ancient Egyptian construction and architecture* – DOVER's publications – New York [1990] pp. 192, 201, 205

<sup>206</sup> WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000] pp. 45-46

compito. Nelle cappelle di Osiride poste sul tetto del tempio di Hathor a Dendera, alcuni studi effettuati hanno dimostrato che per l'applicazione del programma decorativo concepito in modo unitario, hanno lavorato numerosi artigiani, la cui mano è riconoscibile attraverso l'osservazione dei dettagli di esecuzione dei rilievi e nelle variazioni di grafia per alcuni termini. È piuttosto confermato che la decorazione era suddivisa tra due tecnici. Uno si occupava di incidere le figure e gli spazi destinati ai testi e l'altro si occupava solo dell'incisione dei testi. Questa suddivisione non era rigida e si impostava caso per caso evidentemente in connessione con gli spazi, i tempi e le modalità di lavoro sul manufatto. Problemi di composizione e di opportuna occupazione degli spazi spesso dovevano essere affrontati sul momento da entrambi gli artigiani, che pertanto dovevano collaborare in modo continuo.<sup>207</sup>

Le tecniche e la qualità delle decorazioni naturalmente erano variabili in funzione di diversi parametri, dalle maestranze ai mezzi finanziari a disposizione. Nella decorazione della sala ipostila di Karnak ad esempio, sono molto evidenti le differenze di qualità dell'apparato decorativo messo a punto da Seti I rispetto a quello commissionato da Ramesse II. Molto precisa e accurata era l'esecuzione dei rilievi di Seti I, con una finitura pittorica che esaltava i dettagli. Anche la finitura dei segni geroglifici scolpiti non era sempre la stessa ma poteva variare da edificio a edificio ma anche all'interno di una stessa fabbrica. In alcuni casi, figure identiche relative ad esempio a parti speculari o a titolature del re, dimostrano una diversità di realizzazione nello stile che sono la prova evidente che più squadre di scultori si occupavano contemporaneamente del lavoro in parallelo. Questo è evidente in alcuni elementi architettonici della sala ipostila di Karnak. Sembra piuttosto confermato che i decoratori che lavoravano sotto il regno di Ramesse II avessero diffuso l'impiego di una tecnica di scultura nuova. Fino al regno di Seti I la decorazione dei bassorilievi delle pareti del tempio (evidente ad Abydo) era effettuata direttamente sulla pietra (fig. 2.86). La superficie era livellata in modo da far emergere i segni e le figure da un fondo arretrato. Durante il regno di Ramesse II invece, anziché scolpire la pietra grezza, si preferiva applicarvi uno strato di rivestimento di spessore variabile per livellarne le irregolarità. Era questo rivestimento che riceveva la decorazione e che veniva scolpito con i rilievi. A Karnak, questi strati sono in buona parte perduti, il che spiega il fatto che alcuni segni sulla pietra siano improvvisamente interrotti. In questi casi lo strato doveva evidentemente essere più spesso e l'azione dello scultore non aveva raggiunto la pietra sottostante.<sup>208</sup>

Dato l'enorme valore comunicativo della decorazione, era molto diffusa l'abitudine di sovrapporre azioni di incisione per la decorazione sui monumenti templari. I sovrani erano soliti cancellare o occultare le realizzazioni precedenti con nuove immagini o semplicemente con l'inserimento delle proprie titolature. Gli esempi di usurpazione sono diffusi in tutto l'Egitto e non si limitavano alla decorazione architettonica, comprendendo anche statue e altri oggetti. Solo per citare alcuni esempi si ricorda la cancellazione da parte di Ramesse I dei rilievi di Horemheb sul suo pilone a Karnak per la costruzione della sala ipostila o la scalpellatura delle scene

<sup>207</sup> PANTALACCI, LAURE - *Remarques sur les méthodes de travail des décorateurs tentyrites (avec 2 planches)* in <<BIFAO>> (n. 86) – Il Cairo: IFAO, [1986] pp. 267-275

<sup>208</sup> RONDOT, VINCENT - *La Grande Salle Hypostyle de Karnak. Les Architraves* – Paris: Éditions Recherche sur les Civilisations, [1997] pp. 1-6

amarniane da parte di Seti I nel tempio maggiore di Sesebi. Questa operazione fu molto praticata anche da Ramesse II. La sua decorazione sulle colonne del tempio Est di Tanis, insiste su decorazioni precedenti, ormai quasi del tutto illeggibili. Osorkon II, intervenendo nel tempio, fece cancellare i cartigli di Ramesse per inserire il proprio.<sup>209</sup>

### 2.8.1 - Il colore e la pittura nell'Egitto faraonico

*“La pittura è complemento essenziale del rilievo ed è lo strumento necessario per dare vita magica a tutto quanto essa ricopre; in realtà tutto quello che gli artigiani artisti dell’Antico Egitto facevano doveva essere ricoperto di colore. Gli umili dipingevano su oggetti di legno scadente, di terracotta, di pietra ordinaria; i grandi curavano attentamente la policromia delle loro effigi funerarie, il brillante cromatismo dei rilievi delle loro tombe; i re facevano decorare i loro monumenti funebri sotterranei di straordinarie pitture in cui le loro immagini colorate si trovavano accanto a quelle degli esseri soprannaturali e degli dei maggiori; le mura dei templi erano rivestite di placche d’oro e di rilievi completamente ricoperti di pitture; gli obelischi potevano essere perfino ricoperti di geroglifici e incrostazioni di lapislazzuli. Entro le camere funerarie i gioielli posati sulle mummie delle persone modeste, come dei grandi personaggi e dei faraoni, riscaldavano il defunto con le potenti irradiazioni delle pietre o delle paste vitree colorate di cui erano incrostati. Non esisteva vita né terrestre, né eterna senza l’elemento colore”.*<sup>210</sup>

Plinio il Vecchio nella Storia Naturale afferma che seimila anni prima che Dedalo inventasse le leggi della plastica greca, gli Egizi avrebbero scoperto le regole del disegno ricalcando con un carboncino le ombre proiettate da una figura su un muro. Questo punto di partenza ha un naturale proseguimento nella necessità di dover riempire l’area delimitata dal contorno. Nell’Egitto faraonico l’attenzione è sempre stata rivolta non alla restituzione dell’illusione ottica e prospettica offerta dalla visione naturale, ma alla rappresentazione delle caratteristiche di ogni oggetto nei suoi aspetti più intrinseci. È nota la sintesi estetica scelta per la rappresentazione del corpo umano con l’indicazione, come in un diagramma, di tutti gli elementi che lo contraddistinguono, spesso soggetti a distorsioni: l’occhio in visione frontale su una testa di profilo, spalle frontali e bacino ruotato per visualizzare i glutei, piedi e mani sempre di profilo (figg. 2.84-85).<sup>211</sup> Gli elementi della composizione pittorica non erano mai distribuiti a caso, ma con un preciso senso di ritmo ed equilibrio, secondo canoni riferiti alla religione e alla magia. Questo portò alla codifica di regole convenzionali di rappresentazione delle figure e di scelte cromatiche da cui difficilmente ci si poteva allontanare, specialmente nelle raffigurazioni ufficiali. Una di queste regole era l’orientamento delle figure, che convenzionalmente era verso destra. Nei casi in cui la complessità della scena necessitasse una interazione tra le figure, la rappresentazione

<sup>209</sup> COCHE-ZIVIE, CHRISTIANE - *Les colonnes du « Temple de l’Est » à Tanis. Épithètes royales et noms divins* in <<BIFAO>> (n. 74) – Il Cairo: BIFAO, [1974] pp. 93-121

<sup>210</sup> DESROCHES NOBLECOURT, C. - *Pitture delle tombe e dei templi in Egitto* – SILVANA editoriale d’arte in collaborazione con UNESCO – Milano [1962] p. 8

<sup>211</sup> BOULANGER, ROBERT - NESRIN, HATICE – *La pittura egizia e dell’antico oriente* – Verona: Mondadori, [1967] pp. 18-27

verso sinistra era spesso goffa e meno agile. La soluzione era quasi sempre il ribaltamento della figura con il conseguente cambio degli oggetti impugnati. Per rispondere all'esigenza di chiarezza e unità il disegnatore era obbligato a seguire schemi che limitassero al massimo gli incroci di linee, ad esempio con la rappresentazione convenzionale degli arti in movimento sempre lontano dall'osservatore per evitare di tagliare le linee del corpo. Anche l'aspetto proporzionale delle figure era tenuto in gran conto e rispondeva a regole spesso legate alle dinastie regnanti.<sup>212</sup>

Le convenzioni non erano solo formali ma anche cromatiche. Il colore, sebbene molto diffuso, non poteva venire impiegato in modo casuale. Esistevano precise prescrizioni specialmente nell'ambito della decorazione sacra, secondo le quali esisteva un colore appropriato per ciascun soggetto rappresentato, anche in virtù di un conferimento di maggiore efficacia alle proprietà magiche ed energetiche del soggetto stesso. La pelle degli uomini andava sempre rappresentata con ocre rossa o bruna (fig. 2.84), quella delle donne in ocre gialla o rosa (fig. 90).<sup>213</sup> Solo la dea Hathor si poteva distinguere per la sua carnagione scura identica a quella degli uomini. Le altre divinità antropomorfe erano dipinte secondo le convenzioni specifiche del loro sesso.<sup>214</sup> Oltre che per l'incarnato il rosso, colore del Basso Egitto, che simboleggiava il fuoco e il sangue, era utilizzato anche per dipingere il disco solare. Il giallo, associato all'oro e alla preziosità, era utilizzato oltre che per la pelle di tutte le figure e divinità femminili, sia come fondo. Il blu si utilizzava per rappresentare il cielo e l'incarnato delle divinità ad esso collegate (Amon in alcuni casi). L'azzurro, più chiaro, aveva la funzione di rappresentare l'acqua. Il verde era legato al concetto di rigenerazione e pertanto era associato a divinità connesse a questo processo come Ptah e Osiride (fig. 2.85). Il nero, esclusi gli utilizzi per i contorni, aveva la funzione di rappresentare capelli, parrucche e barbe, oltre a essere associato al dio Anubi e alla forma mattutina di Ra, lo scarabeo Kheper. Il bianco infine, colore dell'Alto Egitto, era associato all'argento e utilizzato per la rappresentazione degli abiti degli dei.<sup>215</sup> I fondi avevano un ruolo essenziale nella scelta dei colori dell'intera rappresentazione. Nell'Antico Regno i fondi erano prevalentemente grigi (ocche di Meidum). Nel Nuovo Regno si passò al fondo bianco che permetteva ai toni di avere il massimo risalto (figg. 2.87, 2.89-90). Il bianco poteva essere costituito anche dal fondo liscio di pietra calcarea, lasciata senza colore.<sup>216</sup> Fondi neri erano molto rari e si utilizzavano specialmente per i soffitti per le composizioni astrologiche nelle cappelle funebri dei faraoni. Durante le dinastie ramessidi i fondi erano molto spesso gialli (figg. 2.85, 2.88). Il colore doveva spiccare sullo sfondo sia nei contorni delle immagini che nei particolari interni alle scene. C'era dunque una ricerca sistematica di chiarezza delle immagini e

<sup>212</sup> DONADONI, SERGIO – *Arte egizia* – Torino: Einaudi, [1975] pp. 45-54

<sup>213</sup> Studi svolti su numerosi campioni di pitture dell'Antico Regno confermano l'uso di ocre rossa per la pelle dei soggetti maschili e di ocre gialla per quelli femminili. AMBERS, J. - *Raman analysis of pigments from the Egyptian Old Kingdom* in <<*Journal of Raman Spectroscopy*>> (35) – [2004] pp. 768–773

<sup>214</sup> DESROCHES NOBLECOURT, C. - *Pitture delle tombe e dei templi in Egitto* – SILVANA editoriale d'arte in collaborazione con UNESCO – Milano [1962] pp. 8-9

<sup>215</sup> LEBLANC C., SILIOTTI A. – *Nefertari e la valle delle regine* – Giunti, Firenze [2002] p. 40

<sup>216</sup> AMBERS, J. - *Raman analysis of pigments from the Egyptian Old Kingdom* in <<*Journal of Raman Spectroscopy*>> (35) – [2004] pp. 768–773

della composizione spesso ottenuta attraverso tentativi rivolti ad individuare la sfumatura adatta al migliore contrasto tra le tonalità (fig. 2.84).<sup>217</sup>

Da un punto di vista stilistico le evoluzioni furono chiaramente inevitabili e in vari momenti della storia egizia si assiste a questo senso o desiderio di innovazione. Sebbene i margini evolutivi fossero piuttosto limitati, gli artisti egizi cercarono spazi per introdurre novità che spesso erano nuovi particolari o temi inediti. Nella XVIII e XIX dinastia sono molte le tracce di ricerca di rappresentazione ottica e non più esclusivamente “didascalica” nelle pitture, sebbene le regole e le convenzioni fondamentali del disegno, venissero sempre e comunque applicate con continuità alle figure più importanti della rappresentazione come il faraone, il defunto, le divinità, i sacerdoti, ecc. Era nella rappresentazione delle scene non convenzionali, nelle scene di vita quotidiana, che l’artista poteva essere libero di indugiare sui dettagli e sugli orientamenti delle figure, dimostrando una capacità di sviluppo dei canoni stilistici che diversamente avrebbe lasciato apparire la pittura egizia un semplice ingrandimento delle figure geroglifiche.<sup>218</sup> Le maggiori eccezioni alle regole tradizionali si concretizzarono forse nel periodo di sperimentazione amarniana, in cui la ricerca di nuove forme e colori, pur nell’ambito di una fedeltà generale ai principi del disegno tradizionale, produsse risultati di grande valore compositivo, come delle scene di vita quotidiana del tempo di Akhenaton.<sup>219</sup> In linea di massima però non ci fu mai nell’arte egizia una vera e propria rivoluzione, piuttosto una lenta e graduale evoluzione, avvertibile nel passaggio da una classe sacerdotale all’altra. La diffusione della pittura in tutto il paese, portò al cristallizzarsi di centri artistici particolarmente noti. Grandi santuari come quello di Ptah a Menfi disponevano, nel proprio personale, di artisti e artigiani incaricati della esecuzione e manutenzione delle decorazioni di tutti i manufatti architettonici monumentali del complesso religioso, tombe e templi. Il Boulanger afferma che non è da escludere, sebbene siano assenti documenti che lo testimonino, la possibile presenza di vere e proprie scuole di pittura interne ai santuari maggiori, per preparare giovani artisti alla rappresentazione corretta delle figure e della disposizione liturgica degli oggetti, in base agli elementi della tradizione. Beni Hasan fu uno dei centri artistici più attivi di tutto il paese durante il Medio Regno. non vanno dimenticati anche gli artisti della scuola di Meir. Nel Nuovo Regno è significativo, da un punto di vista tecnico artistico, il consolidarsi della necropoli di Tebe nella cosiddetta Valle dei Re. A causa della cattiva qualità della roccia in cui erano scavate, il più delle volte si dovette rinunciare a scolpire le pareti delle cappelle e delle camere ipogee con bassorilievi, per utilizzare quasi esclusivamente la tecnica della pittura a tempera. I pittori tebani ebbero così una enorme mole di lavoro e la pittura smise di essere considerata solo un surrogato del rilievo dipinto affermandosi come un’arte indipendente.<sup>220</sup>

<sup>217</sup> BOULANGER, ROBERT - NESRIN, HATICE – *La pittura egizia e dell’antico oriente* – Mondadori, Verona [1967] p. 27

<sup>218</sup> DAVIES, W.V. (a cura di) - *Colour and painting in ancient Egypt* – London: British Museum Press, [2001] pp. 18-24

<sup>219</sup> DESROCHES NOBLECOURT, C. - *Pitture delle tombe e dei templi in Egitto* – SILVANA editoriale d’arte in collaborazione con UNESCO – Milano [1962] pp. 8-9

<sup>220</sup> BOULANGER, ROBERT - NESRIN, HATICE – *La pittura egizia e dell’antico oriente* – Mondadori, Verona [1967] pp. 18-24, 45, 53



## 2.8.2 - Le tecniche e il lavoro dei decoratori

I pittori e gli scultori generalmente erano considerati degli artigiani e, come testimoniano molte rappresentazioni, lavoravano spesso all'interno di laboratori con numerosi altri specialisti. Quasi sempre gli artisti raggruppati in laboratori erano al servizio di un personaggio di spicco, un dignitario di corte, di un tempio o di una necropoli e sicuramente dovevano avere una vita professionale definita da regolamenti non molto diversi da quelli degli operai. Ruoli e competenze dovevano essere ben marcati e definiti, probabilmente regolamentati anche da qualche forma di corporazione e pare che fosse piuttosto raro che uno scultore potesse avere anche mansioni di pittore o disegnatore. In ogni caso però gli artisti dovevano essere abili in più discipline per poter conferire alle proprie opere il giusto valore estetico con l'utilizzo di molteplici tecniche. Di solito il capo degli artisti era sempre sia pittore che scultore e conosceva tutte le tecniche, doveva impostare lo stile da utilizzare in base alla scena e controllare l'esecuzione affidata ai suoi subalterni, assumendosi la responsabilità dello svolgimento del programma decorativo e di ogni eventuale variazione.<sup>221</sup> Tutti dovevano appartenere a classi sociali intermedie e non di rado, nelle corrispondenze, gli scribi vi si riferiscono in termini sprezzanti. Dallo studio dei resti del villaggio degli operai delle tombe reali di Deir el-Medina emergono le condizioni di vita modeste di questi artigiani, ai quali tuttavia fu concesso di decorare le proprie tombe nella necropoli.<sup>222</sup> C'era una certa mobilità sociale tra gli artisti per cui alcuni riuscivano ad accedere a cariche amministrative o sacerdotali. Molti aspiravano a ruoli di responsabilità nei servizi di manutenzione e decorazione dei santuari o nella esecuzione di grandi opere decorative commissionate dal faraone o da collettività religiose.<sup>223</sup>

Le due tecniche pittoriche prevalenti erano la pittura su superficie liscia (figg. 2.84-85, 2.90) e il rilievo dipinto nelle due varianti del bassorilievo (fig. 2.86) e del rilievo incavato (figg. 2.87-89), strettamente connesse tra loro.<sup>224</sup> Il rilievo era sempre legato a precise regole di fattura senza mai evolversi in realizzazioni plastiche. I suoi principi compositivi di base erano sempre quelli della pittura e rispondevano alle convenzioni del disegno e non della scultura.<sup>225</sup> La decorazione a rilievo dipinto per molto tempo fu preferita alla pittura su superficie piana, tuttavia durante il Nuovo Regno le due tecniche erano praticamente intercambiabili e la scelta dipendeva unicamente dal materiale di supporto. Nel caso di una pietra ben lavorabile a scalpello si ricorreva ai rilievi. Quando ciò fosse impedito dalle caratteristiche della pietra o della muratura, le superfici ricevevano la stesura di uno strato di intonaco, su cui realizzare la decorazione

<sup>221</sup> LEBLANC C. - SILIOTTI A. – *Nefertari e la valle delle regine* – Firenze: Giunti, [2002] p. 29

<sup>222</sup> LESKO, LEONARD H. - *Pharaoh's workers: the villagers of Deir el Medina* – Cornell University Press, [1994] p. 201

<sup>223</sup> Ad esempio la carica di direttore capo degli artisti del santuario di Ptah a Menfi, pur essendo frequentemente ereditaria, era particolarmente ambita nell'Antico Regno e lo era ancora durante la XIX dinastia. BOULANGER, ROBERT - NESRIN, HATICE – *La pittura egizia e dell'antico oriente* – Mondadori, Verona [1967] p. 30

<sup>224</sup> Accanto alle pitture si trovano anche decorazioni con paste colorate inserite nelle superfici di pietra, che sono attestate a partire dalla IV dinastia ed ebbero un discreto utilizzo anche nel periodo amarniano. In epoca ramesside il metodo venne utilizzato con una certa frequenza, utilizzando motivi e placchette di faience smaltata a vivaci colori. GOYON, JEAN CLAUDE – *La construction pharaonique du Moyen Empire à l'époque Gréco-Romaine. Contexte et principes technologiques* – Paris: Picard, [2004] pp. 366-368

<sup>225</sup> DESROCHES NOBLECOURT, C. - *Pitture delle tombe e dei templi in Egitto* – SILVANA editoriale d'arte in collaborazione con UNESCO – Milano [1962] pp. 11-12

pittorica.<sup>226</sup> Esempi celebri di questi tipi di realizzazioni sono la tomba di Seti I, che rappresenta il culmine dell'arte funeraria della XIX dinastia, decorata a bassorilievi policromi e la tomba di Nefertari, nella Valle delle Regine, con decorazioni incise su un fondo di gesso e dipinte (figg. 2.85, 2.90). Nei templi del Nuovo Regno sono presenti sia il bassorilievo che il rilievo incavato (figg. 2.82, 2.83), sebbene quest'ultimo fosse molto più diffuso in quanto meno costoso, non prevedendo un abbassamento generale di tutta la superficie di fondo intorno alle figure. Alla base c'era una regola di natura ottica. Si preferiva il bassorilievo negli ambienti interni per la possibilità di osservazione in dettaglio (e sicuramente anche per la sua maggiore vulnerabilità), mentre per le superfici esterne si preferiva il rilievo incavato, per il maggiore risalto dei contorni alla luce del sole che favoriva una visione d'insieme a distanza. Spesso l'accentuazione del rilievo incavato poteva avere anche lo scopo di impedire l'usurpazione del tempio da parte di sovrani successivi. In epoca ramesside ad esempio, i rilievi incavati con la titolatura del re erano di una profondità tale da scoraggiarne la rilavorazione per la sostituzione dei cartigli.<sup>227</sup> La qualità e la profondità delle sculture varia chiaramente anche in base al periodo di realizzazione o alla posizione dei rilievi. In alcuni edifici si osserva che i rilievi più profondi si trovano nelle corti principali, sulle facce rivolte all'esterno, mentre la loro profondità diminuisce se le facce sono rivolte verso l'interno di un portico o in una sala ipostila. Anche il tempio di Antinoe sembra confermare questa caratteristica.

Sulla base degli studi sulle tombe e sui templi, specialmente grazie all'osservazione di resti architettonici incompiuti per la brusca interruzione di cantieri, poi definitivamente abbandonati, è stato possibile ricomporre le fasi essenziali del procedimento di decorazione. Al termine delle operazioni di rifinitura delle superfici murarie il lavoro poteva passare dalle squadre di muratori a quelle dei decoratori (stuccatori, disegnatori, scultori, pittori). Non sono sempre chiari i rapporti tra queste squadre, ma è probabile che il lavoro dei decoratori si svolgesse anche contemporaneamente alla posa in opera, in estensione su molte parti dell'edificio anche con l'impiego di un alto numero di squadre (fig. 2.91). Che non ci fosse una sistematica programmazione congiunta del lavoro tra i costruttori e i decoratori risulta evidente dal fatto che spesso i giunti costruttivi si trovano in parti delle scene assolutamente inadatte. D'altra parte il rivestimento pressoché totale delle superfici con intonaco dipinto garantiva la totale scomparsa dei giunti di costruzione e le inesattezze nel posizionamento del programma decorativo rispetto alla logica delle murature e degli elementi potevano così restare celate al di sotto dello strato pittorico.<sup>228</sup> La prima operazione da compiere per le squadre di decoratori era la preparazione della superficie, che era svolta dagli operai stuccatori. Si effettuava regolarizzando la parete con una lisciatura a scalpello. Se la pietra era piuttosto compatta e tenace, le pitture potevano essere applicate direttamente sulla superficie lisciata. Più frequentemente, quando la pietra non aveva una grana sufficientemente fine per ospitare direttamente le pitture, ma anche per la necessità di coprire eventuali irregolarità o giunti, la superficie si predisponava con un

<sup>226</sup> DONADONI, SERGIO – *Arte Egizia* – Einaudi, Torino [1975] p. 50

<sup>227</sup> WILKINSON, RICHARD H. – *The Complete Temples of ancient Egypt* – New York, Thames & Hudson, [2000] pp. 45-46

<sup>228</sup> CLARKE, SOMERS – ENGELBACH, REGINALD – *Ancient Egyptian construction and architecture* – DOVER's publications – New York [1990] p. 192

rivestimento composto da alcuni strati preparatori (fig. 2.93).<sup>229</sup> Il primo strato, di solito costituito da malta di gesso grossolana, serviva per integrare e livellare le irregolarità maggiori ed aveva uno spessore variabile, anche fino a 5 – 15 cm. Sopra questo strato si stendeva, in modo molto più accurato, un secondo strato più sottile (0,1-0,3 cm) dello stesso materiale ma più fine, con un aggregato molto più selezionato. Su questa superficie si poteva procedere con il disegno, l'eventuale rilievo e la decorazione pittorica a tempera.<sup>230</sup> In alcune tombe, come quella della regina Nefertari, la sequenza di strati poteva essere più articolata e costituita da impasti di natura diversa. Ad esempio il primo strato livellante poteva essere costituito dalla *muna*, un impasto a base di argilla, quarzo, paglia e calcare. Un secondo strato più sottile di un intonaco chiamato *hiba*, a base di argilla e calcare, permetteva di lisciare meglio la superficie e di perfezionarne il piano. Solo a questo punto si stendeva il sottile velo preparatorio di gesso, spesso inferiore al millimetro, pronto a ricevere i pigmenti.<sup>231</sup> Chiaramente, nel caso di decorazione a rilievo, la scultura avveniva dopo la stesura degli strati di integrazione e solo al termine si procedeva con la stesura del velo di gesso finale. Non mancano i casi di superfici architettoniche in cui il supporto lapideo scolpito a rilievo è preparato solo con il velo di gesso (Antinoe) o i casi di applicazione della pittura direttamente sulla pietra (tempio funerario di Seti I a el-Qurna).<sup>232</sup>

Qualunque fosse la tecnica scelta per la decorazione, il punto di partenza era sempre il tracciamento di un disegno preparatorio e dunque, agli stuccatori subentravano i disegnatori. I modelli per il disegno delle singole figure da dipingere o scolpire dovevano essere sufficientemente accurati, ma non dovevano mancare disegni complessivi che potessero garantire la coerenza geometrica dell'insieme senza incorrere in errori di dispersione delle dimensioni. Probabilmente circolavano degli schemi di parete in scala ridotta, con l'indicazione generale dei riquadri e dei registri principali in cui inserire iscrizioni e figure. Artisti specializzati, i cosiddetti *scribi dei contorni*, impostavano i riferimenti per il disegno, per la verticalità e l'orizzontalità delle linee, per la corretta disposizione delle iscrizioni e per l'impostazione proporzionata delle figure. Posizionavano alcuni punti di riferimento sulla superficie da decorare e la squadratura della parete stessa battendo una corda tesa impregnata di ocre. In molti casi i registri orizzontali e verticali del programma decorativo erano definiti quando le strutture non erano ancora completate. Le linee di separazione dei registri erano disegnate e incise per prime in modo da impostare le grandi superfici regolari da suddividere ulteriormente in sotto moduli (fig. 2.92). Questo consentiva, alle squadre addette all'incisione e stuccatura dei rilievi, di lavorare contemporaneamente a quelle dei muratori che regolarizzavano il piano in un altro punto della parete. La realizzazione delle decorazioni pertanto, non procedeva necessariamente in modo uniforme ma poteva essere interrotta in più punti per poi essere ripresa in un secondo momento

<sup>229</sup> Nelle pitture murali delle tombe e in particolare dell'area di Tebe questa era la tecnica prevalente, ma si osserva in modo diffuso in molte decorazioni architettoniche di epoca ramesside.

<sup>230</sup> NICHOLSON, PAUL T. - SHAW, IAN (a cura di) - *Ancient Egyptian Materials and Technology* – Cambridge: Cambridge University Press, [2009] pp. 117-118

<sup>231</sup> LEBLANC, C. - SILIOTTI, A. – *Nefertari e la valle delle regine* – Giunti, Firenze [2002] p. 34

<sup>232</sup> In alcuni campioni di strati pittorici provenienti dal tempio funerario di Seti I a Tebe si è osservato che lo strato pittorico (in particolare blu e giallo) è stato steso direttamente sulla pietra. MAREY MAHMOUD, HUSSEIN HASSAN – *A preliminary investigation of ancient pigments from the mortuary temple of Seti I, El-Qurna (Luxor, Egypt)* in <<*Mediterranean Archaeology and Archaeometry*>> (Vol. 11, N. 1) - [2011] pp. 99-106

evitando le sovrapposizioni delle squadre.<sup>233</sup> Con l'aiuto di una griglia a maglie quadrate disegnata sulla parete il modello su papiro veniva riportato, quadrato per quadrato, nella dimensione desiderata. A questo punto lo scriba dei contorni impostava l'insieme generale di tutta la decorazione delineando il tracciato delle figure e delle iscrizioni in rosso, in nero o in giallo, con un giunco dalla punta sfibrata, sulla base del programma di disegni e testi concordato con i sacerdoti. Era la linea a definire le aree destinate alla colorazione sia nel rilievo che nella pittura e non mancano casi di correzioni e ripensamenti già in questa fase del lavoro. Dopo le correzioni da parte del disegnatore capo, l'insieme era pronto per le fasi successive. Alcuni abbozzi preparatori all'incisione, rinvenuti nella mastaba di Neferherptah (Antico Regno) indicano come il disegno preparatorio del bassorilievo non fosse per nulla diverso da quello della pittura murale.<sup>234</sup> Il lavoro dei disegnatori e le successive correzioni del capo disegnatore sono visibili nelle parti incompiute della tomba 38 di Sat-Ra nella Valle delle Regine.<sup>235</sup> Altri casi di disegni preparatori alla decorazione rimasta incompiuta sono in alcune tombe a Tell el Amarna (figg. 2.94-95).

Per l'esecuzione del rilievo c'era una differenza sostanziale di procedimento qualora si trattasse di bassorilievo o di rilievo incavato. Nel primo caso lo scultore asportava, intorno alle figure tracciate, il materiale lapideo di sfondo in modo da abbassarlo di qualche millimetro e fare emergere i contorni. Nel secondo caso la superficie di fondo già lisciata non veniva toccata, e si procedeva alla asportazione di materiale all'interno delle sagome per una prima impostazione dei volumi. A questo lavoro seguiva la rifinitura delle sagome e la caratterizzazione dei dettagli interni a ogni figura. Una parte complessa del lavoro era rappresentata dal tracciamento di segni piuttosto sottili, in particolare nei geroglifici e in particolare su pietre dure. Al di là delle pietre per la levigatura, era necessario ricorrere a strumenti metallici appuntiti in grado di lasciare solchi sottili e profondi. Nei casi di maggiore difficoltà si procedeva alla realizzazione, con un trapano, di sequenze di fori molto ravvicinati che venivano successivamente lavorati per unirne la traccia in forma di un solco.<sup>236</sup> Al termine della scultura, specialmente nel caso di materiali diversi di supporto (pietra e malta), si poteva applicare, in estensione su tutta la superficie, un velo di gesso con l'aiuto di spazzole e pennelli (fig. 2.92). Questo strato andava a rifinire eventuali imperfezioni dovute all'azione meccanica degli strumenti, rendeva compatta la superficie lapidea e preparava un supporto matericamente e cromaticamente omogeneo al lavoro dei pittori. Era raro infatti che le arenarie o i calcari fossero di colore e tessitura omogenei. Oltre a queste funzioni lo strato preparatorio era fondamentale dal momento che la pietra, con la sua porosità, avrebbe determinato un assorbimento incontrollato della miscela pittorica liquida come inchiostro su carta. La lisciatura del velo preparatorio avveniva prima della presa, a umido. Doveva poi essere completamente asciutto per ricevere il colore.<sup>237</sup>

<sup>233</sup> GOYON, JEAN CLAUDE – *La construction pharaonique du Moyen Empire à l'époque Gréco-Romaine. Contexte et principes technologiques* – Paris: Picard, [2004] p. 358-360

<sup>234</sup> BOULANGER, ROBERT - NESRIN, HATICE – *La pittura egizia e dell'antico oriente* – Mondadori, Verona [1967] p. 24, 39

<sup>235</sup> LEBLANC, C. – SILIOTTI, A. – *Nefertari e la valle delle regine* – Giunti, Firenze [2002] p. 39

<sup>236</sup> CLARKE SOMERS E ENGELBACH REGINALD – *Ancient Egyptian construction and architecture* – DOVER's publications – New York [1990] p. 199-202

<sup>237</sup> GOYON, JEAN CLAUDE – *La construction pharaonique du Moyen Empire à l'époque Gréco-Romaine. Contexte et principes technologiques* – Paris: Picard, [2004] p. 358-360

### 2.8.3 – Le superfici dipinte. Preparazione del supporto e della miscela pittorica

Per le definizioni concernenti le superfici dipinte si è fatto riferimento alle indicazioni dettate dalla norma UNI 10945, di cui si riporta un estratto<sup>238</sup>:

---

**dipinto:** Insieme del supporto, delle preparazioni, degli strati pittorici e delle eventuali vernici per strati di finitura.

**pigmento:** Sostanza naturale, artificiale o sintetica utilizzata per impartire il colore; può essere di natura inorganica, organica o mista (metallorganica).

**legante:** Sostanza con capacità di dare coesione e adesione a materiali in forma suddivisa ed incoerente così da poterli applicare come film sulla superficie; può essere sia di natura organica sia inorganica.

**preparazione:** Strato di sottofondo utilizzato per predisporre la superficie del supporto alla stesura degli strati pittorici. Può essere di natura inorganica, organica o mista (composita).

**strato pittorico:** Insieme di pigmenti, leganti e eventuali cariche minerali.

**vernice:** Strato filmogeno trasparente di finitura.

**carica minerale:** Insieme delle componenti minerali aggiunte ad un legante nella preparazione. Ha la funzione di dare struttura o di ridurre la quantità di legante necessaria.

---

In generale lo strato pittorico in epoca faraonica era applicato sulle superfici murarie con la tecnica della tempera e dunque “a secco”. La pittura era una miscela liquida costituita da almeno tre componenti fondamentali: un pigmento, un mezzo e un legante. Il pigmento è la sostanza dalle proprietà coloranti. Il mezzo fornisce l'agente materiale in cui gli altri componenti (il pigmento e legante) sono in soluzione o in sospensione (solitamente acqua), determina la fluidità della pittura ed è quindi fondamentale nel definire le modalità di applicazione. Alla miscela di colore si aggiungeva una sostanza adesiva, il legante, che aumentava l'adesività tra le particelle di pigmento e alla superficie dipinta, formando una pellicola solida. Allo stato attuale le informazioni sui pigmenti impiegati in epoca faraonica sono piuttosto definite, mentre è ancora vaga la sistematizzazione delle informazioni riguardanti le sostanze adesive e leganti impiegate.<sup>239</sup> La tecnica più comune comportava l'applicazione della miscela liquida con l'ausilio di pennelli di giunco di vari diametri, ma anche con un tampone, un bastone o con le

---

<sup>238</sup> COMMISSIONE “BENI CULTURALI – NORMAL” - *Norma tecnica UNI 10945: Beni culturali. Caratterizzazione degli strati pittorici. Generalità sulle tecniche analitiche impiegate in <<UNIEDIL STRUTTURE>> (2005.1) – Milano: UNI (Ente Nazionale Italiano di Unificazione) - [2005] p. 1*

<sup>239</sup> Il più estensivo progetto di indagine sui pigmenti egiziani antichi è quello svolto tra il 1980 e il 1991 dal “Max Planck” Institut für Kernphysik di Heidelberg, che ha riguardato lo studio di 1380 campioni pittorici provenienti da superfici in pietra o da pareti dipinte di templi, tombe e altri monumenti. L'intervallo di tempo studiato va dalla V dinastia fino all'epoca Romana con particolare attenzione al periodo dinastico e con una forte prevalenza dei campioni provenienti da Tebe. Un altro importante contributo è l'analisi dei pigmenti svolta all'interno di un progetto del British Museum per la conservazione di papiri dipinti riferibili al periodo compreso tra il Nuovo Regno e l'epoca Romana, provenienti dalle collezioni del museo. NICHOLSON, PAUL T. - SHAW, IAN (a cura di) - *Ancient Egyptian Materials and Technology* – Cambridge: Cambridge University Press, [2009] pp. 117-118

---

dita. Per le grandi superfici si ricorreva anche a spazzole realizzate con fibre di palma. Non sono infrequenti le tracce lasciate sull'intonaco ancora fresco, dalle fibre di pennelli o spazzole utilizzate dall'artista forse per un deliberato effetto superficiale. Nelle oche di Meidum queste tracce seguono il piumaggio rendendolo più realistico.<sup>240</sup>

### 2.8.3.1 - I pigmenti

In Egitto l'uso di pigmenti ha subito un'evoluzione nel corso dei secoli e le tecniche di preparazione delle pitture, pur con aspetti comuni, presentano caratteristiche specifiche per l'Antico Regno, per il Nuovo Regno o per l'Età Tolemaica. Alcuni pigmenti compaiono solo da una certa data in poi.<sup>241</sup> Molto spesso, più della natura dei pigmenti, a variare era la tavolozza di colori dovuta al contesto culturale dell'epoca, alle botteghe e ai centri di produzione regionali, con un ventaglio di tonalità basato sulle combinazioni dei pigmenti di base.<sup>242</sup> La scelta dei pigmenti dipendeva dal contesto, pubblico o privato, monumentale o domestico, in cui sarebbero stati impiegati, con il conseguente pacchetto di regole ad esso associate, ma anche dalle possibilità del committente e dalla natura del supporto da decorare.<sup>243</sup> Anche gli aspetti tecnici erano essenziali nella scelta. Gli artigiani erano consapevoli degli effetti cromatici che il supporto avrebbe avuto sul colore finale delle pitture. Sia nel caso di un supporto lapideo che di uno strato di intonaco, si puntava sempre a controllare il risultato cromatico definitivo con una scelta appropriata dei pigmenti o con una accurata preparazione del fondo. La stesura di uno spesso velo pittorico portava a una colorazione più scura, mentre uno strato pittorico sottile consentiva di ottenere colorazioni più chiare in trasparenza. La differenziazione dei pigmenti e del loro utilizzo è stata provvisoriamente effettuata dagli studiosi in base al supporto: pietra tenera, pietra dura, pareti intonacate e supporti organici. In linea generale le sostanze pigmentanti utilizzate in Egitto prima dell'epoca Romana erano quasi esclusivamente inorganiche. Questo spiega la buona conservazione di questi strati di finitura a distanza di secoli. I pigmenti di base dell'epoca dinastica possono essere raggruppati in tre gruppi fondamentali: bianco e nero, rosso

<sup>240</sup> BOULANGER, ROBERT - NESRIN, HATICE – *La pittura egizia e dell'antico oriente* – Verona: Mondadori, [1967] p. 24

<sup>241</sup> Studi sistematici su numerosi oggetti e reperti del Museo Nazionale di Edimburgo, sarcofagi, maschere funerarie, risalenti a varie epoche dalla XVII dinastia al periodo Greco-Romano, hanno dimostrato una tavolozza di pigmenti molto ampia (anche rispetto alle decorazioni architettoniche) e hanno evidenziato variazioni legate al cambio di dinastie. EDWARDS, H. G. M. - JORGE VILLAR, S. E. - EREMIN, K. A. - *Raman spectroscopic analysis of pigments from dynastic egyptian funerary artefacts* in <<*Journal of Raman Spectroscopy*>> (35) – [2004] pp. 786-795

<sup>242</sup> Indagini sui pigmenti di un gruppo di oggetti e dipinti dell'Antico Regno appartenenti alle collezioni del British Museum hanno consentito di individuare una vasta gamma di pigmenti: ematite, goethite, carbonio, blu egiziano, gesso e amidrite, ma anche huntite e jarosite, solitamente ritenute inusuali per quest'epoca. Sono state individuate anche miscele piuttosto complesse di materie prime per produrre i colori desiderati. AMBERS, J. - *Raman analysis of pigments from the Egyptian Old Kingdom* in <<*Journal of Raman Spectroscopy*>> (35) – [2004] pp. 768-773

<sup>243</sup> In alcuni campioni del Nuovo Regno si è osservato l'uso di orpimento puro (più costoso dell'ocra gialla) per il giallo in decorazioni molto prestigiose come sarcofagi reali in pietra, miscelato a ocra per la decorazione di strutture templari. EDWARDS, H. G. M. - JORGE VILLAR, S. E. - EREMIN, K. A. - *Raman spectroscopic analysis of pigments from dynastic egyptian funerary artefacts* in <<*Journal of Raman Spectroscopy*>> (35) – [2004] pp. 786-795

e giallo, verde e blu.<sup>244</sup> Calcite o gesso erano alla base del bianco e carbone per il nero. Per il rosso e il giallo un ruolo di primo piano era svolto da numerose varianti di ocre. Per il verde e il blu, pigmenti artificiali presero molto presto il sopravvento su quelli naturali di rame. A partire dal Medio regno la tavolozza di base è stata integrata con altri materiali per fornire colorazioni più intense (huntite per il bianco, realgar per il rosso, orpimento per il giallo, ecc). pigmenti organici, di origine vegetale o animale, potevano trovare impiego in realizzazioni su supporti deperibili come legno o papiro.<sup>245</sup> La preparazione dei pigmenti avveniva per macinazione meccanica, specialmente nel caso di materie prime solide. I pigmenti possono essere classificati secondo diversi criteri, come il colore (blu, rosso, verde, ecc), la composizione (inorganica o organica), l'origine (naturale o artificiale) o altre caratteristiche. In base al colore i pigmenti più comunemente impiegati nel periodo dinastico erano:

**BIANCO.** Nel periodo compreso tra la IV dinastia e l'epoca romana, il bianco si otteneva prevalentemente con la macinazione di carbonato di calcio o, meno frequentemente, solfato di calcio (gesso e anidrite) e argilla bianca. Su campioni di pigmento bianco dell'Antico Regno del British Museum sono stati rinvenuti cristalli di gesso o anidrite, calcite e huntite.<sup>246</sup> L'uso di huntite (carbonato di calcio e magnesio  $\text{CaMg}_3(\text{CO}_3)_4$ ) trovò un impiego sempre maggiore a partire dal Medio Regno, con buona diffusione tra la XVIII e la XX dinastia, per la preparazione del bianco nelle pitture murarie.<sup>247</sup> La huntite era scelta non solo per il colore più puro e intenso, ma per la sua maggiore adesività dovuta alla sua grana molto fine.<sup>248</sup> In particolare sembra essere stata usata come fondo per alcuni pigmenti meno opachi, per produrre una tonalità più forte.<sup>249</sup>

**NERO.** Pigmenti neri erano essenzialmente provenienti da sostanze carbonizzate di origine vegetale o animale.<sup>250</sup> Per quelli vegetali si utilizzava per lo più in legno, ma anche foglie e semi. Il carbone ottenuto veniva lavato per rimuovere la materia solubile e ridotto in polvere. Oltre il 95% di carbone nero è composto da carbonio elementare, mentre il resto è cenere, costituita da sali e minerali presenti nel materiale vegetale originale. Di origine animale era il nerofumo, ottenuto per parziale combustione di ossa o avorio, di solito in ambiente ad atmosfera ridotta, con un limitato ricambio di aria e quindi una carenza di ossigeno. Solitamente questi prodotti erano impastati con sostanze grasse. Tendenzialmente il nero di carbone aveva una scarsa

<sup>244</sup> NICHOLSON, PAUL T. - SHAW, IAN (a cura di) - *Ancient Egyptian Materials and Technology* – Cambridge: Cambridge University Press, [2009] p. 105

<sup>245</sup> Questo trova conferma nei recenti studi svolti sulle pitture del tempio funerario di Seti I a Tebe, in cui sono stati identificati blu egiziano, ocre rossa e gialla e calcite per il bianco. MAREY MAHMOUD, HUSSEIN HASSAN – *A preliminary investigation of ancient pigments from the mortuary temple of Seti I, El-Qurna (Luxor, Egypt)* in <<*Mediterranean Archaeology and Archaeometry*>> (Vol. 11, N. 1) - [2011] p. 104

<sup>246</sup> AMBERS, J. - *Raman analysis of pigments from the Egyptian Old Kingdom* in <<*Journal of Raman Spectroscopy*>> (35) – [2004] pp. 768–773

<sup>247</sup> Lo studio di pigmenti provenienti dalla stele di Amenemhet (Museo Egizio del Cairo) e dai dipinti murali della tomba di Userhat a Tebe, conferma la presenza di huntite per il bianco. UDA, M. - SASSA, S. - TANIGUCHI, K. - NOMURA, S. - YOSHIMURA, S. - KONDO, J. - ISKANDER, N. - ZAGHLOUL, B. - *Touch-free in situ investigation of ancient egyptian pigments* in <<*Naturwissenschaften*>> (87) – [2000] pp. 260–263

<sup>248</sup> LEBLANC C. - SILIOTTI A. – *Nefertari e la valle delle regine* – Firenze: Giunti, [2002] p. 40

<sup>249</sup> AMBERS, J. - *Raman analysis of pigments from the Egyptian Old Kingdom* in <<*Journal of Raman Spectroscopy*>> (35) – [2004] pp. 768–773

<sup>250</sup> EDWARDS, H. G. M. - JORGE VILLAR, S. E. - EREMIN, K. A. - *Raman spectroscopic analysis of pigments from dynastic egyptian funerary artefacts* in <<*Journal of Raman Spectroscopy*>> (35) – [2004] pp. 786-795

aderenza e risulta il meno conservato, spesso sfaldato.<sup>251</sup> Pirolusite (un minerale di manganese proveniente dal Sinai) è attestata nel tardo periodo Predinastico, utilizzata sia come pigmento che come trucco cosmetico per gli occhi.<sup>252</sup>

**GRIGIO.** La miscela più diffusa per questo colore era quasi esclusivamente costituita da gesso mescolato a polvere di carbone. Solo a partire dall'epoca tolemaica si segnala la presenza di una miscela a base di caolinite e quarzo.<sup>253</sup>

**GIALLO.** Generalmente si utilizzavano ocre gialle naturali, costituite da ossidi di ferro idrati come la goethite (la forma alfa dell'idrossido di ferro  $\text{FeO}(\text{OH})$ ) e principalmente la limonite (ossido idrato di ferro,  $2\text{Fe}_2\text{O}_3 \cdot 3\text{H}_2\text{O}$ ), di colore variabile dal marrone al giallo.<sup>254</sup> Entrambe queste terre contengono frazioni variabili di argille e materiale siliceo. Ocra gialla è stata individuata nella tomba tebana di Amenuser primo ministro di Hatshepsut della XVIII dinastia. Analisi chimiche su campioni di ocra gialla prelevati nel villaggio operaio di Amarna hanno verificato la presenza di goethite. A partire dalla XVIII dinastia alle ocre si poteva aggiungere anche l'orpimento (un minerale morbido, color giallo limone, altamente velenoso, composto da trisolfuro di arsenico  $\text{As}_2\text{S}_3$ ), importato dall'Asia (Iran, Siria, Anatolia, Kurdistan), che aveva una brillantezza maggiore.<sup>255</sup> L'uso di orpimento puro è molto raro ed è stato rintracciato in alcuni monumenti particolarmente prestigiosi a Tell-Amarna.<sup>256</sup> Molto più attestato è l'uso combinato di ocra gialla e orpimento in miscela o in strati sovrapposti, evidentemente per conferire all'ocra un colore più acceso.<sup>257</sup> Uno studio effettuato da Blom Böer nel 1994 su numerosi dipinti murari di tombe e templi del Nuovo Regno ha constatato la presenza di un livello di ocra gialla, un successivo strato di orpimento e quindi un terzo strato di ocra gialla.<sup>258</sup>

**ROSSO.** Il pigmento più utilizzato era l'ocra rossa, sia naturale che ottenuta per cottura dell'ocra gialla. Le ocre (o terre naturali) sono un gruppo di miscele di argilla, silice e ossidi di ferro. Il loro colore, che può variare dal giallo, marrone chiaro o scuro, fino all'arancione e al rosso, è dovuto essenzialmente agli ossidi di ferro.<sup>259</sup> Spesso le terre naturali contengono anche piccole quantità di nero (pirolusite), che le rende più scure, o di calcio e carbonati di bario, che le

<sup>251</sup> GOFFER, ZVI - *Archaeological Chemistry* (2<sup>nd</sup> edition) – London: John Wiley & Sons, [2007] pp. 68, 72

<sup>252</sup> NICHOLSON, PAUL T. - SHAW, IAN (a cura di) - *Ancient Egyptian Materials and Technology* – Cambridge: Cambridge University Press, [2009] p. 108

<sup>253</sup> LUCAS, ALFRED - *Ancient Egyptian Materials and Industries* – (prima edizione 1926) – Timperley (GB): St Ann's press, [2003] p. 395

<sup>254</sup> Cristalli giallo dorati di goethite sono stati rilevati su campioni pittorici dell'Antico Regno del British Museum. AMBERS, J. - *Raman analysis of pigments from the Egyptian Old Kingdom* in <<*Journal of Raman Spectroscopy*>> (35) – [2004] pp. 768–773

<sup>255</sup> Per la produzione del giallo Edwards conferma il principale impiego di goethite e in minore quantità limonite e orpimento. EDWARDS, H. G. M. - JORGE VILLAR, S. E. - EREMIN, K. A. - *Raman spectroscopic analysis of pigments from dynastic egyptian funerary artefacts* in <<*Journal of Raman Spectroscopy*>> (35) – [2004] pp. 786-795

<sup>256</sup> DESROCHES NOBLECOURT, C. - *Pitture delle tombe e dei templi in Egitto* – SILVANA editoriale d'arte in collaborazione con UNESCO – Milano [1962] p. 11-12

<sup>257</sup> La presenza, su alcune pitture in templi del Nuovo Regno, di una miscela di goethite e orpimento per ravvivare il giallo dell'ocra, è confermata da Edwards. EDWARDS, H. G. M. - JORGE VILLAR, S. E. - EREMIN, K. A. - *Raman spectroscopic analysis of pigments from dynastic egyptian funerary artefacts* in <<*Journal of Raman Spectroscopy*>> (35) – [2004] pp. 786-795

<sup>258</sup> NICHOLSON, PAUL T. - SHAW, IAN (a cura di) - *Ancient Egyptian Materials and Technology* – Cambridge: Cambridge University Press, [2009] p. 115

<sup>259</sup> LUCAS, ALFRED - *Ancient Egyptian Materials and Industries* – (prima edizione 1926) – Timperley (GB): St Ann's press, [2003] p. 395



rendono più leggere.<sup>260</sup> Il colore intenso dell'ocra rossa è dovuto principalmente ad una percentuale elevata di ematite (ossido di ferro anidro, Fe<sub>2</sub>O<sub>3</sub>) relativamente abbondante nelle rocce sedimentarie delle formazioni della Valle del Nilo.<sup>261</sup> Sottili differenze di colore nell'ocra rossa possono essere determinate dalla presenza di carbonati come la dolomite o di altri metalli in concentrazione ridotta.<sup>262</sup> Analisi di pigmento rosso proveniente dal villaggio operaio di Amarna confermano la presenza di ematite.<sup>263</sup> All'uso di ocra rossa poteva affiancarsi quello di realgar, un minerale costituito da solfuro di arsenico (AsS) come l'orpimento, che crea un colore rosso più chiaro.<sup>264</sup> Questa composizione lo rende fotosensibile e può indurre una degradazione nel pararealgar, di colore giallo arancio. Realgar è stato individuato in alcuni dipinti di tombe della XVIII dinastia nella Valle dei Re, in particolare nella tomba di Tutmosi IV.<sup>265</sup>

**ARANCIONE.** Per questo colore sono documentati pigmenti a base di pararealgar, ma la prevalenza era quella di miscele di pigmenti rossi e gialli, dove il rosso poteva essere costituito da realgar o da ocra rossa, mentre il giallo era essenzialmente ocra o orpimento. La scelta era evidentemente legata alla disponibilità di materiali e al supporto da decorare.<sup>266</sup>

**MARRONE.** I pigmenti più utilizzati per questo colore erano essenzialmente vari tipi di terre naturali, ossidi di ferro e ocre. In alcune pitture su papiro è stato rintracciato un pigmento marrone costituito da una miscela di ematite, orpimento e carbone.<sup>267</sup>

**BLU.** Il più comune era il cosiddetto blu egiziano, una frittta artificiale (da non confondere con la faience, fatta più o meno dalle stesse materie prime), ottenuta per sintesi attraverso il processo di cottura di una miscela. Questo materiale, ritenuto uno dei primi colori sintetici prodotti nell'antichità, ha attratto da sempre l'attenzione di molti studiosi ed è stato oggetto di ricerche approfondite soprattutto negli ultimi dieci anni. Oltre a studi su campioni originali<sup>268</sup>, sono state effettuate numerose riproduzioni in laboratorio del processo di cottura. I risultati sono molto utili per la conoscenza delle tecniche di produzione e per il riconoscimento e la caratterizzazione del

<sup>260</sup> GOFFER, ZVI - *Archaeological Chemistry* (2<sup>nd</sup> edition) – London: John Wiley & Sons, [2007] p. 72

<sup>261</sup> EL GORESY, A. - *Polychromatic Wall Painting Decorations in Monuments of Pharaonic Egypt: compositions, chronology and painting techniques* in Sherratt, S. (ed.) - *Proceedings of the First International Symposium: "The Wall Paintings of Thera"* (Vol. I) – Athens: Petros M. Nomikos and Thera Foundation, [2000] pp. 49-70

<sup>262</sup> MAREY MAHMOUD, HUSSEIN HASSAN – *A preliminary investigation of ancient pigments from the mortuary temple of Seti I, El-Qurna (Luxor, Egypt)* in <<*Mediterranean Archaeology and Archaeometry*>> (Vol. 11, N. 1) - [2011] pp. 99-106

<sup>263</sup> Su campioni pittorici dell'Antico Regno del British Museum, in tutti i casi di rosso è stata rilevata ematite in cristalli rossi. AMBERS, J. - *Raman analysis of pigments from the Egyptian Old Kingdom* in <<*Journal of Raman Spectroscopy*>> (35) – [2004] pp. 768-773

<sup>264</sup> EDWARDS, H. G. M. - JORGE VILLAR, S. E. - EREMIN, K. A. - *Raman spectroscopic analysis of pigments from dynastic egyptian funerary artefacts* in <<*Journal of Raman Spectroscopy*>> (35) – [2004] pp. 786-795

<sup>265</sup> NICHOLSON, PAUL T. - SHAW, IAN (a cura di) - *Ancient Egyptian Materials and Technology* – Cambridge: Cambridge University Press, [2009] pp. 113-114

<sup>266</sup> NICHOLSON, PAUL T. - SHAW, IAN (a cura di) - *Ancient Egyptian Materials and Technology* – Cambridge: Cambridge University Press, [2009] p. 111

<sup>267</sup> LUCAS, ALFRED - *Ancient Egyptian Materials and Industries* – (prima edizione 1926) – Timperley (GB): St Ann's press, [2003] p. 397

<sup>268</sup> Di notevole interesse è lo studio svolto da un gruppo di ricerca inglese su diverse decine di campioni di blu egiziano e di frittta verde provenienti da manufatti del Nuovo Regno e dalla Mesopotamia. Non solo pigmenti ma anche frammenti di ceramica, panetti di pasta di vetro, grani di collane. Lo studio è stato integrato con una riproduzione in laboratorio dei materiali, successivamente sottoposti a indagini di verifica. HATTON, G. H. - SHORTLAND, A. J. - TITE, M. S. - *The production technology of Egyptian blue and green frits from second millennium BC Egypt and Mesopotamia* in <<*Journal of Archaeological Science*>> (35), 6 – [2008] pp. 1591-1604

pigmento sui manufatti. Alla luce dei numerosi studi sembra essere piuttosto chiara la composizione della miscela di partenza. In proporzioni più o meno fisse si miscelevano un composto di rame (limature di lega di rame o malachite), una parte di calcare (carbonato di calcio) e frammenti di quarzo (sabbia) macinati.<sup>269</sup> Il punto chiave del processo era l'aggiunta di alcali come fondenti che, pur non entrando nel prodotto finale, ne rendono possibile la formazione abbassando la temperatura di fusione dei componenti. Una fonte di sostanze alcaline era la cenere di alcune piante alofitiche (cioè adattate a vivere in ambienti ad alta concentrazione di sali di sodio) provenienti dal deserto o dalla costa.<sup>270</sup> In alternativa si aggiungeva un sale di sodio sotto forma di natron (carbonato idrato di sodio,  $\text{Na}_2\text{CO}_3 \cdot \text{NaHCO}_3 \cdot 2\text{H}_2\text{O}$ ), un prodotto evaporitico naturale. La fonte di approvvigionamento di natron più comune e storicamente nota per l'Egitto antico era il Wadi Natrun, ai margini del deserto occidentale.<sup>271</sup> La miscela veniva impastata con acqua e gomma come legante (che non entra nel processo di formazione) per formare dei panetti o più spesso delle sfere che garantivano una cottura più uniforme.<sup>272</sup> L'impasto, una volta essiccato, veniva quindi riscaldato e mantenuto ad alta temperatura (almeno  $800^\circ \text{C}$ ) per diverse ore. Dopo il raffreddamento il prodotto finale sono dei cristalli blu rettangolari di un materiale policristallino composto da varie fasi contenenti silice, ossido di rame, alcali e calcio, come confermano i numerosi studi svolti su campioni originali.<sup>273</sup> Il componente principale, responsabile del colore blu, è un composto strutturalmente simile al minerale noto come **cuprorivaite** (tetrasilicato cristallino di rame e calcio,  $\text{CaCuSi}_4\text{O}_{10}$ ).<sup>274</sup> In quantità variabile<sup>275</sup> possono trovarsi anche wollanstonite di rame ( $(\text{CaCu})\text{SiO}_3$ , cuprite ( $\text{Cu}_2\text{O}$ ),

<sup>269</sup> HATTON, G. H. - SHORTLAND, A. J. - TITE, M. S. - *The production technology of Egyptian blue and green frits from second millennium BC Egypt and Mesopotamia* in <<*Journal of Archaeological Science*>> (35), 6 – [2008] pp. 1591-1604

<sup>270</sup> PAGÉS-CAMAGNA, S. - COLINART, S. – *The egyptian green pigment: its manufacturing process and links to egyptian blue* in <<*Archaeometry*>> (45), 4 – [2003] pp. 637-658

<sup>271</sup> HATTON, G. H. - SHORTLAND, A. J. - TITE, M. S. - *The production technology of Egyptian blue and green frits from second millennium BC Egypt and Mesopotamia* in <<*Journal of Archaeological Science*>> (35), 6 – [2008] pp. 1591-1604

<sup>272</sup> In una riproduzione in laboratorio del blu egiziano e della fritta verde svolta da un gruppo di ricerca congiunto dell'Istituto Centrale per il Restauro di Roma e del Conservation Department della facoltà di archeologia del Cairo, la miscela è stata creata utilizzando materie prime provenienti dall'Egitto: quarzo (sabbia del deserto), ossido di rame (cuprite), carbonato basico di rame (malachite), calcare (carbonato di calcio), carbonato di sodio. Il tutto macinato per comporre un impasto con aggiunta di acqua e gomma. BIANCHETTI, PIERLUIGI - TALARICO, FABIO - VIGLIANO, MARIA GIUSEPPINA - MONA FUAD, ALI - *Production and characterization of Egyptian blue and Egyptian green frit* in <<*Journal of Cultural Heritage*>> (1) June - [2000] - pp. 179-188

<sup>273</sup> BIANCHETTI, PIERLUIGI - TALARICO, FABIO - VIGLIANO, MARIA GIUSEPPINA - MONA FUAD, ALI - *Production and characterization of Egyptian blue and Egyptian green frit* in <<*Journal of Cultural Heritage*>> (1) June - [2000] - pp. 179-188

<sup>274</sup> La presenza di cuprorivaite nel pigmento blu è confermata da molti studi, come nel caso dei pigmenti sui reperti del Museo del Louvre. (PAGÉS-CAMAGNA, S. - COLINART, S. – *The egyptian green pigment: its manufacturing process and links to egyptian blue* in <<*Archaeometry*>> (45), 4 – [2003] pp. 637-658); cuprorivaite è stata individuata anche su campioni di ceramica provenienti dal tempio di Tutmosi IV. BIANCHETTI, PIERLUIGI - TALARICO, FABIO - VIGLIANO, MARIA GIUSEPPINA - MONA FUAD, ALI - *Production and characterization of Egyptian blue and Egyptian green frit* in <<*Journal of Cultural Heritage*>> (1) June - [2000] - pp. 179-188

<sup>275</sup> Uno studio del 1987 condotto da Saleh sulle pitture della tomba di Nefertari, ha individuato un pigmento blu costituito da blu egiziano, wollanstonite, quarzo, tridimite e impurità. SALEH, S.A. - *Pigments, plaster and salt analyses in Wall paintings of the tomb of Nefertari: scientific studies for their conservation. First progress report - Cairo and Century* (California), [1987] pp. 94-105.

tenorite (CuO) e residui di calcite o quarzo della miscela di partenza.<sup>276</sup> Le particelle di quarzo, parzialmente coinvolte nella reazione, si trovano legate insieme da quantità variabili di una fase vetrosa.<sup>277</sup> Attraverso studi e riproduzioni del processo, generalmente gli studiosi sono ormai d'accordo nel sostenere che durante la cottura, dalla fase liquida, a una temperatura compresa tra gli 850° e i 950° C si formano cristalli di cuprorivaite.<sup>278</sup> Alla temperatura critica di circa 950° ha inizio la decomposizione della cuprorivaite che scompare del tutto oltre i 1000°, la graduale scomparsa del quarzo e la formazione dei componenti della fritta verde.<sup>279</sup> Anche le riproduzioni in laboratorio svolte dal Centre de Recherche et de Restauration des Musées de France confermano la formazione di cuprorivaite tra gli 870° e i 1080 ° C e la formazione di wollastonite tra 900°-950° e 1150° C. Il quarzo scompare oltre i 950° ed è gradualmente sostituito da cristobalite e tridimite e poi dall'ultima fase di silice, l'unica possibile a 1100°. Pigmento blu egiziano contenente quarzo dunque, è stato cotto a temperatura compresa tra 870° e 950° C. Se si trova tridimite la temperatura di cottura è stata superiore a 1000° ma inferiore a 1100° C.<sup>280</sup> Per la produzione del blu era dunque importante il controllo della temperatura, affinché non superasse i 1000° oltre i quali il composto responsabile del blu scompare.<sup>281</sup> Gli artigiani che producevano questi pigmenti lavoravano essenzialmente con le tecnologie della produzione ceramica, probabilmente con la collaborazione di esperti di metallurgia.<sup>282</sup> Nel tempo la tecnica si è perfezionata con una serie di varianti nella miscela e nel procedimento, al punto che oggi è possibile risalire all'epoca di produzione del pigmento in base alla sua composizione.<sup>283</sup> Il colore non dipendeva solo dalla temperatura di cottura ma anche dalla qualità delle materie prime, dalla microstruttura cristallina del prodotto finale, dalla macinatura. Maggiore era la presenza di alcali, più chiara era la tonalità di blu ottenuta (con una frazione significativa di fase vetrosa dovuta all'abbassamento del punto di fusione).<sup>284</sup> Anche la presenza di rame e di carbonato di calcio, in particolare espressa dal rapporto rame/calcio, era

<sup>276</sup> MAREY MAHMOUD, H.H. – *A preliminary investigation of ancient pigments from the mortuary temple of Seti I, El-Qurna (Luxor, Egypt)* in <<Mediterranean Archaeology and Archaeometry>> (Vol. 11, N. 1) - [2011] pp. 99-106

<sup>277</sup> HATTON, G. H. - SHORLAND, A. J. - TITE, M. S. - *The production technology of Egyptian blue and green frits from second millennium BC Egypt and Mesopotamia* in <<Journal of Archaeological Science>> (35), 6 – [2008] pp. 1591-1604

<sup>278</sup> MAZZOCCHIN, GIAN ANTONIO - RUDELLO, DANILO - BRAGATO, CARLO – AGNOLI, FRANCESCA - *A short note on Egyptian blue* in <<Journal of Cultural Heritage>> (vol. 5) – [2004] pp. 129-133

<sup>279</sup> Nelle numerose riproduzioni in laboratorio, i campioni cotti a 850° C presentano sempre contenuti di cuprorivaite. BIANCHETTI, PIERLUIGI - TALARICO, FABIO - VIGLIANO, MARIA GIUSEPPINA - MONA FUAD, ALI - *Production and characterization of Egyptian blue and Egyptian green frit* in <<Journal of Cultural Heritage>> (1) June - [2000] - pp. 179-188

<sup>280</sup> PAGÈS-CAMAGNA, S. - COLINART, S. – *The egyptian green pigment: its manufacturing process and links to egyptian blue* in <<Archaeometry>> (45), 4 – [2003] pp. 637–658

<sup>281</sup> Il gruppo di ricerca dell'Università Ca' Foscari di Venezia ha riprodotto in laboratorio il procedimento di cottura del blu egiziano e della fritta verde e ne ha analizzato i risultati confermando i risultati raggiunti da altri autori. Tra le altre considerazioni, confermano la decomposizione del blu egiziano ad alte temperature e la conseguente formazione, oltre i 1100° C, di fritta verde. MAZZOCCHIN, GIAN ANTONIO - RUDELLO, DANILO - BRAGATO, CARLO – AGNOLI, FRANCESCA - *A short note on Egyptian blue* in <<Journal of Cultural Heritage>> (vol. 5) – [2004] pp. 129-133

<sup>282</sup> PAGÈS-CAMAGNA, S. - COLINART, S. – *The egyptian green pigment: its manufacturing process and links to egyptian blue* in <<Archaeometry>> (45), 4 – [2003] pp. 637–658

<sup>283</sup> LEBLANC C. - SILIOTTI A. – *Nefertari e la valle delle regine* – Giunti, Firenze [2002] p. 40

<sup>284</sup> GREEN, L. - *Colour Transformations of Ancient Egyptian Pigments* in Davies, W.V. (ed.), *Colour and painting in ancient Egypt* – London: British Museum Press, [2001] pp. 43-48.

determinante nel prodotto finale. Nel blu egiziano il contenuto di ossido di rame normalmente supera quello di ossido di calcio. A raffreddamento avvenuto il composto solido (in sfere o panetti) veniva ridotto in polvere. La più antica testimonianza di uso di blu egiziano sembra essere attestata per la tomba 3121 di Saqqara risalente alla fine della I dinastia. La produzione e l'impiego di blu egiziano si diffuse solo a partire dalla IV dinastia, per continuare senza interruzione fino al periodo Tolemaico e Romano.<sup>285</sup> A partire dalla XVIII dinastia questo pigmento è presente in modo diffuso nella decorazione architettonica e degli oggetti. Si ritrova in molti monumenti di Tebe ed è stato individuato anche nella testa di Nefertiti di Berlino.<sup>286</sup> La sintesi del blu egiziano è descritta da Vitruvio nel *De Architectura* con la denominazione di “caeruleum”. Vitruvio parla della cottura di una miscela composta da sabbia silicea, composti di rame (inclusi frammenti di bronzo) e un fondente (natron o cenere vegetale). Non fa riferimento al calcare, probabilmente perché la sabbia pozzolana utilizzata aveva già il contenuto di carbonato di calcio necessario al processo.<sup>287</sup>

Sembra che azzurrite macinata (carbonato basico di rame  $2\text{CuCO}_3 \cdot \text{Cu}(\text{OH})_2$ ) fosse utilizzata prima della diffusione del blu egiziano. Questo pigmento è stato segnalato in alcuni casi da studi compiuti nel XIX secolo, ma attualmente non ci sono conferme recenti. L'instabilità dell'azzurrite può essere stata un elemento determinante per la sua scomparsa dai manufatti oltre che per la sua sostituzione nelle tecnologie del colore. Molto meno diffusi sono i pigmenti ottenuti dal lapislazzuli che, essendo importato, aveva un prezzo elevato ed era riservato a decorazioni di prestigio.<sup>288</sup> Occasionalmente si registra anche l'utilizzo di composti del cobalto attestato sulla decorazione delle ceramiche di epoca Amarniana, ma assente sulle talatat o sulle decorazioni architettoniche dello stesso periodo.<sup>289</sup>

**VERDE.** I primi ad essere utilizzati erano minerali naturali macinati come la malachite (carbonato basico di rame,  $\text{Cu}_2\text{CO}_3(\text{OH})_2$ ), di colore verde brillante, che solitamente proveniva dal Sinai. In linea di massima alla malachite si preferiva un pigmento sintetico, la cosiddetta fritta verde. Simile al blu egiziano, la fritta verde era prodotta cuocendo una analoga miscela di quarzo, calcare, composti di rame e un fondente alcalino, ma con un maggiore contenuto di calce e minore contenuto di rame e in un intervallo di temperatura superiore ( $950^\circ - 1100^\circ \text{C}$ ).<sup>290</sup> Una riproduzione in laboratorio del processo ha verificato la possibilità di produrre una fritta verde

<sup>285</sup> HATTON, G. H. - SHORTLAND, A. J. - TITE, M. S. - *The production technology of Egyptian blue and green frits from second millennium BC Egypt and Mesopotamia* in <<*Journal of Archaeological Science*>> (35), 6 – [2008] pp. 1591-1604

<sup>286</sup> LEBLANC C. - SILIOTTI A. – *Nefertari e la valle delle regine* – Giunti, Firenze [2002] p. 40

<sup>287</sup> MAZZOCCHIN, GIAN ANTONIO - RUDELLO, DANILO - BRAGATO, CARLO – AGNOLI, FRANCESCA - *A short note on Egyptian blue* in <<*Journal of Cultural Heritage*>> (vol. 5) – [2004] pp. 129-133

<sup>288</sup> Edwards segnala la presenza di lazurite nel pigmento blu di un coperchio di sarcofago della XVII dinastia. EDWARDS, H. G. M. - JORGE VILLAR, S. E. - EREMIN, K. A. - *Raman spectroscopic analysis of pigments from dynastic egyptian funerary artefacts* in <<*Journal of Raman Spectroscopy*>> (35) – [2004] pp. 786-795

<sup>289</sup> La presenza di giacimenti di questo materiale è stata attestata nell'oasi di Kharga, ma alcuni studiosi non escludono una provenienza dall'area balcanica attraverso la Siria, probabilmente associata agli scambi commerciali piuttosto diffusi nel periodo compreso tra il regno di Amenophi III e quello di Akhenaton. NICHOLSON, PAUL T. - SHAW, IAN (a cura di) - *Ancient Egyptian Materials and Technology* – Cambridge: Cambridge University Press, [2009] p. 111

<sup>290</sup> HATTON, G. H. - SHORTLAND, A. J. - TITE, M. S. - *The production technology of Egyptian blue and green frits from second millennium BC Egypt and Mesopotamia* in <<*Journal of Archaeological Science*>> (35), 6 – [2008] pp. 1591-1604

utilizzando le stesse materie prime del blu egiziano, con un innalzamento della temperatura oppure utilizzando fondenti.<sup>291</sup> In linea di massima, sulla base degli studi finora pubblicati, le fasi principali del verde artificiale sono la wollanstonite di rame, dove il contenuto in rame è inferiore all'1,5% e una fase vetrosa in quantità elevata.<sup>292</sup> Sembra tuttavia che questi contenuti siano piuttosto variabili a volte con prevalenza di wollanstonite e in altri casi con forte prevalenza della fase vetrosa. In molti campioni di materiale risalenti al Nuovo Regno o successivi, si è osservato che nella fritta verde, accanto alla wollanstonite prevalente, si presenta anche cuprorivaite, evidentemente non del tutto decomposta dalla cottura.<sup>293</sup> Dal punto di vista della microstruttura, la fritta verde consiste in una fase vetrosa in cui cristallizzano la wollanstonite di rame e polimorfi della silice ad alta temperatura (tridimite o cristobalite), reagendo parzialmente con i cristalli di quarzo.<sup>294</sup> Studi di un gruppo di ricerca francese confermano la formazione wollanstonite tra 900°-950° (temperature critiche a cui inizia la decomposizione della cuprorivaite) e 1150° C, la scomparsa di quarzo oltre i 950°, sostituito da cristobalite e tridimite fino a 1100° quando subentra l'ultima fase di silice possibile a quella temperatura. Pertanto se si trova cuprorivaite nel verde artificiale, la temperatura di cottura non ha superato i 950°C, mentre se si trova tridimite la temperatura è stata superiore a 1000° ma inferiore a 1100° C.<sup>295</sup> Uno studio italiano ha sottolineato che le modalità di cottura e la composizione delle materie prime influenzano la comparsa di wollanstonite, che non avviene sempre ma sembra formarsi in campioni con un basso rapporto rame/calcio.<sup>296</sup> Diversamente dal blu egiziano dunque, nella fritta verde il contenuto di calcio supera quello del rame ed è più alto anche il contenuto di sostanze alcaline fondenti e di silice. Le modalità di cottura a temperature elevate (più soggette a variazione) o a diversi gradi di atmosfera riducente e le differenze nelle miscele, portavano ad ottenere una gamma di colori di verde più ampia rispetto al blu, variabile e va dal verde al turchese, al blu chiaro.<sup>297</sup> Spesso il verde attualmente visibile su molte pitture dell'Antico e del Medio Regno si è rivelato essere il prodotto della degenerazione del blu

<sup>291</sup> BIANCHETTI, PIERLUIGI - TALARICO, FABIO - VIGLIANO, MARIA GIUSEPPINA - MONA FUAD, ALI - *Production and characterization of Egyptian blue and Egyptian green frit* in <<Journal of Cultural Heritage>> (1) June - [2000] - pp. 179-188

<sup>292</sup> Wollanstonite è stata individuata nel pigmento verde proveniente da campioni di ceramica del tempio di Tutmosi IV. (BIANCHETTI, PIERLUIGI - TALARICO, FABIO - VIGLIANO, MARIA GIUSEPPINA - MONA FUAD, ALI - *Production and characterization of Egyptian blue and Egyptian green frit* in <<Journal of Cultural Heritage>> (1) June - [2000] - pp. 179-188). Anche lo studio di pigmenti su campioni di pitture murali del Museo del Louvre conferma la presenza di wollanstonite per il verde artificiale. PAGÉS-CAMAGNA, S. - COLINART, S. - *The egyptian green pigment: its manufacturing process and links to egyptian blue* in <<Archaeometry>> (45), 4 - [2003] pp. 637-658

<sup>293</sup> NICHOLSON, PAUL T. - SHAW, IAN (a cura di) - *Ancient Egyptian Materials and Technology* - Cambridge: Cambridge University Press, [2009] p. 110

<sup>294</sup> HATTON, G. H. - SHORTLAND, A. J. - TITE, M. S. - *The production technology of Egyptian blue and green frits from second millennium BC Egypt and Mesopotamia* in <<Journal of Archaeological Science>> (35), 6 - [2008] pp. 1591-1604

<sup>295</sup> PAGÉS-CAMAGNA, S. - COLINART, S. - *The egyptian green pigment: its manufacturing process and links to egyptian blue* in <<Archaeometry>> (45), 4 - [2003] pp. 637-658

<sup>296</sup> BIANCHETTI, PIERLUIGI - TALARICO, FABIO - VIGLIANO, MARIA GIUSEPPINA - MONA FUAD, ALI - *Production and characterization of Egyptian blue and Egyptian green frit* in <<Journal of Cultural Heritage>> (1) June - [2000] - pp. 179-188

<sup>297</sup> HATTON, G. H. - SHORTLAND, A. J. - TITE, M. S. - *The production technology of Egyptian blue and green frits from second millennium BC Egypt and Mesopotamia* in <<Journal of Archaeological Science>> (35), 6 - [2008] pp. 1591-1604

egiziano. Si è dimostrato che la componente vetrosa del blu egiziano può devetrificarsi e cristallizzare in formazione secondaria di cloruro di rame o malachite.<sup>298</sup> In alcuni casi è stato rintracciato un pigmento verde ottenuto miscelando il blu egiziano con l'orpimento giallo.<sup>299</sup>

La crisocolla è un altro minerale di rame composto da silicato idrato di rame ( $\text{CuSiO}_3 \cdot n\text{H}_2\text{O}$ ), che può variare di colore dal verde brillante al blu brillante.<sup>300</sup> Spesso si trova naturalmente mescolata con malachite e azzurrite.<sup>301</sup>

### 2.8.3.2 - Le sostanze leganti nella miscela pittorica

Sono pochi gli studi effettuati sulle sostanze come leganti e adesivi nell'Antico Egitto. Nella preparazione delle pitture, queste sostanze potevano avere un funzione legante (inserite nella miscela pittorica per facilitarne l'applicazione e l'aderenza) o protettiva (stese sulla superficie dipinta). Durante il Nuovo regno si ricorse anche all'utilizzo di cera d'api per rendere le tinte più splendidi. In particolare nella XVIII dinastia ci sono testimonianze di uso di vernici che dovevano conferire oltre che protezione alle superfici pittoriche anche particolari riflessi.<sup>302</sup> Dal punto di vista chimico, i leganti organici rinvenuti più frequentemente possono suddividersi in: composti a base di proteine (colla animale, latte, caseina, albume d'uovo), composti a base di polisaccaridi (gomme e zuccheri), composti a base di acidi grassi (olio, tuorlo d'uovo, cera d'api), resine.<sup>303</sup> La colla è una sostanza adesiva ottenuta dal collagene, una proteina animale, principale componente dei tessuti connettivi come tendini e cartilagini, della pelle e della parte organica delle ossa. Non si conosce l'esatta provenienza delle colle impiegate in Egitto. Certamente dovevano provenire da diversi animali e pesci, scarti della macellazione animale e dell'alimentazione domestica.<sup>304</sup> La colla era prodotta in scaglie solide, al momento dell'uso veniva macinata, diluita in acqua calda e impiegata a una temperatura di circa 30° C. Uova di oca e anatra erano molto comuni nell'uso domestico. L'albume o il tuorlo potevano essere impiegati come adesivi, singolarmente o miscelati. L'albume è quasi interamente costituito da proteine, mentre la composizione del tuorlo è più complessa, costituita da proteine e grassi. L'albume non

<sup>298</sup> NICHOLSON, PAUL T. - SHAW, IAN (a cura di) - *Ancient Egyptian Materials and Technology* – Cambridge: Cambridge University Press, [2009] p. 110

<sup>299</sup> La stessa miscela di blu egiziano e orpimento è stata rinvenuta in numerosi oggetti (sarcofagi, maschere, papiri) di varie epoche studiati al Museo Nazionale di Edimburgo. EDWARDS, H. G. M. - JORGE VILLAR, S. E. - EREMIN, K. A. - *Raman spectroscopic analysis of pigments from dynastic egyptian funerary artefacts* in <<*Journal of Raman Spectroscopy*>> (35) – [2004] pp. 786-795

<sup>300</sup> Crisocolla è stata individuata in alcuni campioni di pigmenti provenienti dal tempio di Karnak. BIANCHETTI, PIERLUIGI - TALARICO, FABIO - VIGLIANO, MARIA GIUSEPPINA - MONA FUAD, ALI - *Production and characterization of Egyptian blue and Egyptian green frit* in <<*Journal of Cultural Heritage*>> (1) June - [2000] - pp. 179-188

<sup>301</sup> GOFFER, ZVI - *Archaeological Chemistry* (2<sup>nd</sup> edition) – London: John Wiley & Sons, [2007] p. 74

<sup>302</sup> BOULANGER, ROBERT E NESRIN, HATICE – *La pittura egizia e dell'antico oriente* – Mondadori, Verona [1967] p. 24, 27

<sup>303</sup> LUCAS, ALFRED – *Ancient egyptian materials and industries* – (edizione originale *Ancient egyptian materials and industries* - London: Edward Arnold, 1926) - Timperley: Saint Ann's press, [2003]

<sup>304</sup> Il procedimento, sebbene non si abbiano fonti dirette, doveva consistere in una accurata pulitura del materiale animale dalle sostanze estranee e nella successiva bollitura in acqua. Seguiva un probabile filtraggio e una fase di raffreddamento fino al raggiungimento di una consistenza gelatinosa. L'essiccazione portava ad ottenere un prodotto inodore, di colorazione variabile

poteva essere utilizzato se non dopo una sbattitura che comportava la rottura dei legami proteici e che lo rendeva utilizzabile a pennello. Molto probabilmente veniva preparato fresco in funzione della necessità di impiego. Il tuorlo veniva utilizzato direttamente come adesivo, probabilmente diluito in acqua. Tracce di albume sono state rinvenute in alcune parti dei dipinti della tomba di Nefertari (QV66), applicati come protettivi in particolare sulle aree colorate di giallo e di rosso. Non è chiaro se questa applicazione selettiva sia riferibile alla realizzazione originaria o a interventi successivi sullo strato pittorico.<sup>305</sup>

I polisaccaridi sono polimeri costituiti da sequenze di monosaccaridi. Al contrario dei composti a base proteica, essi sono di origine per lo più vegetale. L'azione legante che svolgono è dovuta alla formazione di legami ad idrogeno con le sostanze che compongono il substrato di applicazione. Alcuni esempi sono gli amidi (polimeri del glucosio ottenibile da patate, riso o grano) e le gomme. Le gomme sono degli essudati prodotti da alcune specie di alberi e arbusti e possono presentare una composizione molto diversa. Possono suddividersi in due gruppi fondamentali, quelle solubili e quelle insolubili in acqua. In Egitto le specie vegetali più utilizzate per l'estrazione di gomma erano l'*Acacia* e l'*Astragalus*. L'*acacia*, in particolare la specie *Acacia Senegal*, produce una gomma solubile in acqua, comunemente nota come gomma arabica, ed è essenzialmente presente in Sudan (probabilmente giungeva in Egitto dalla Nubia). Sulla provenienza da altre specie di acacia indigene dell'Egitto non si hanno informazioni precise, sebbene fossero molte le specie di acacia da gomma presenti in Egitto, come l'*Acacia Seyal* o la più conosciuta *Acacia Nilotica*. Un altro tipo di gomma era la *gomma adragante*, ottenuta da alcune leguminose del genere *Astragalus*. Tendenzialmente, sulla base dei campioni analizzati negli studi recenti, per le pitture su supporto murario o lapideo, sembra prevalere la gomma come legante, diversamente dalle pitture su legno in cui si ritrovano anche colle animali. Analisi di laboratorio sulle pitture della tomba di Nefertari (QV66), hanno verificato la presenza di gomma come legante impiegato nella miscela pittorica. Lo stesso è stato verificato anche per dipinti provenienti da colonne del tempio di Karnak, risalenti alla XVIII, XIX dinastia e all'epoca tolemaica e copta.<sup>306</sup> In Egitto era molto diffuso l'utilizzo di cera d'api per numerosi impieghi, anche come sostanza adesiva ma è incerto il suo utilizzo nelle pitture murali, dove probabilmente poteva assumere una funzione protettiva più che legante.<sup>307</sup> Sullo strato pittorico di un sarcofago della XXVI dinastia, tra le sostanze organiche sono stati rilevati: cera d'api, mastice e gomma arabica, a volte in miscela. Nello studio in sezione è emerso che la cera d'api è presente in uno strato superficiale di rivestimento e non nello strato pittorico. Si è concluso pertanto che la gomma fosse parte della miscela pittorica e la cera avesse una funzione protettiva superficiale.<sup>308</sup> Nella tomba TT104 di Tebe risalente all'epoca di Amenophi II è stato rilevato in

<sup>305</sup> NICHOLSON, PAUL T. - SHAW, IAN (a cura di) - *Ancient Egyptian Materials and Technology* – Cambridge: Cambridge University Press, [2009] p. 485

<sup>306</sup> NICHOLSON, PAUL T. - SHAW, IAN (a cura di) - *Ancient Egyptian Materials and Technology* – Cambridge: Cambridge University Press, [2009] pp. 485, 488

<sup>307</sup> L'impiego come legante prevedeva la preparazione della cera in una emulsione acquosa. Con l'evaporazione dell'acqua il composto polimerizza e forma una pellicola insolubile in acqua.

<sup>308</sup> BONIZZONI, L. - BRUNI, S. - GUGLIELMI, V. - MILAZZO, M. - NERI, O. - *Field and laboratory multi-technique analysis of pigments and organic painting media from an egyptian coffin (26<sup>th</sup> dynasty)* in <<Archaeometry>> (53), issue 6 – [2011] pp. 1212–1230

alcuni punti la presenza di uno strato di una sostanza simile alla cera, stesa per ricoprire i colori, ma non è stata analizzata né datata. In alcuni casi, sempre a Tebe, la presenza di cera d'api è stata individuata anche nello strato pittorico ma gli studiosi sono scettici nel ritenere che possa essere stata utilizzata come legante dal momento che anche in seguito alla stesura superficiale questo materiale tende a penetrare nello spessore del supporto. Lo stesso risultato è stato ottenuto in analisi sulle pitture della tomba di Tutankhamon (KV62), ma anche in questo caso non è possibile stabilire se la cera sia servita come legante o solo come rivestimento protettivo. L'uso di resine vegetali come adesivi sembra essere attestato prevalentemente come vernice di finitura per manufatti e sarcofagi in epoca faraonica (in particolare resina vegetale di *Pistacia*).<sup>309</sup> In modo minore si attesta l'impiego di resine per i dipinti murali. Resina è stata rintracciata come legante nelle pitture di alcune tombe della XVIII dinastia studiate da LeFur nel 1994.<sup>310</sup>

---

<sup>309</sup> È stato attestato da diversi studi ed è stato confermato anche dalle analisi svolte su un sarcofago della XXVI dinastia del Museo Archeologico di Parma. BONIZZONI, L. - BRUNI, S. - GUGLIELMI, V. - MILAZZO, M. - NERI, O. - *Field and laboratory multi-technique analysis of pigments and organic painting media from an egyptian coffin (26<sup>th</sup> dynasty)* in <<*Archaeometry*>> (53), issue 6 – [2011] pp. 1212–1230

<sup>310</sup> NICHOLSON, PAUL T. - SHAW, IAN (a cura di) - *Ancient Egyptian Materials and Technology* – Cambridge: Cambridge University Press, [2009] pp. 110, 489

---







Fig. 2.1 - Mappa dell'Egitto con le principali località



Fig. 2.2 - Colossi di Ramesse II davanti al tempio grande di Abu Simbel

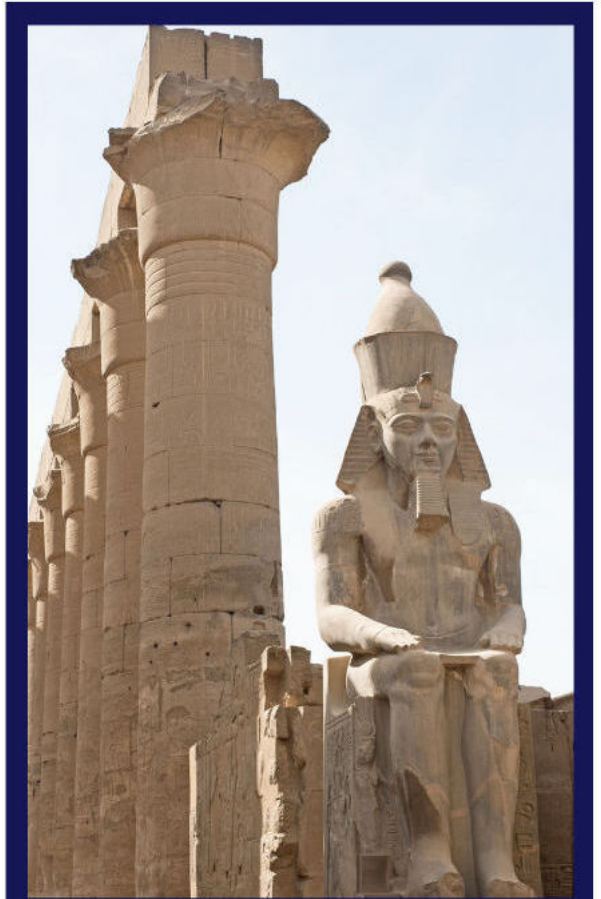


Fig. 2.3 - Una delle statue di Ramesse II assiso davanti al colonnato di Amenophi III del tempio di Amon a Luxor



Fig. 2.4  
Ramesse II sul carro, nella battaglia di Qadesh in una celebre riproduzione di Ippolito Rosellini (Roherig, 2001)



Fig. 2.5  
Cartigli della titolatura di Ramesse II da Tanis

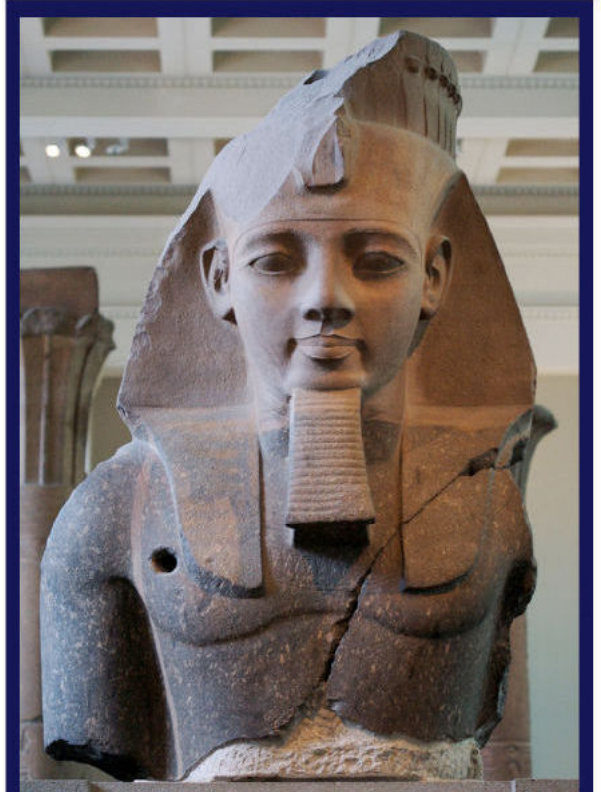


Fig. 2.6 - Il celebre busto colossale di Ramesse II proveniente dal Ramesseo, oggi al British Museum

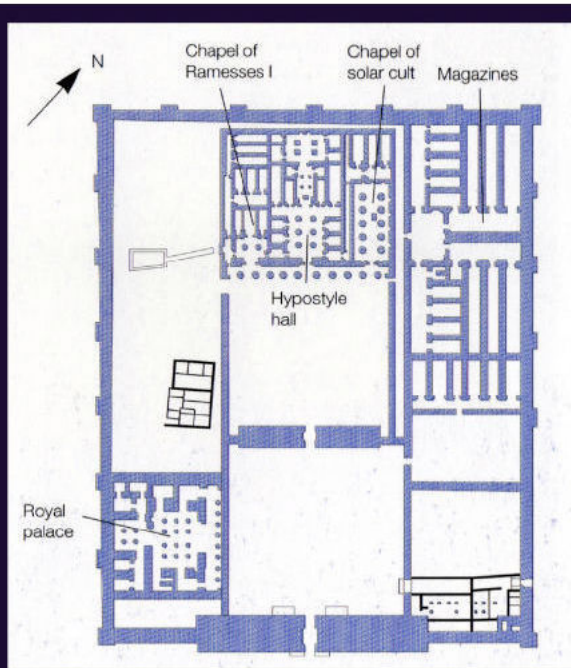


Fig. 2.7 - Schema planimetrico del tempio funerario di Seti I a Qurna. Si osservano le due corti consecutive, il palazzo reale sul lato Sud della prima corte e gli spazi dedicati ai magazzini. (Wilkinson, 2007)



Fig. 2.8 - Veduta aerea del tempio funerario di Seti I a Qurna. (Bongioanni, 2009)

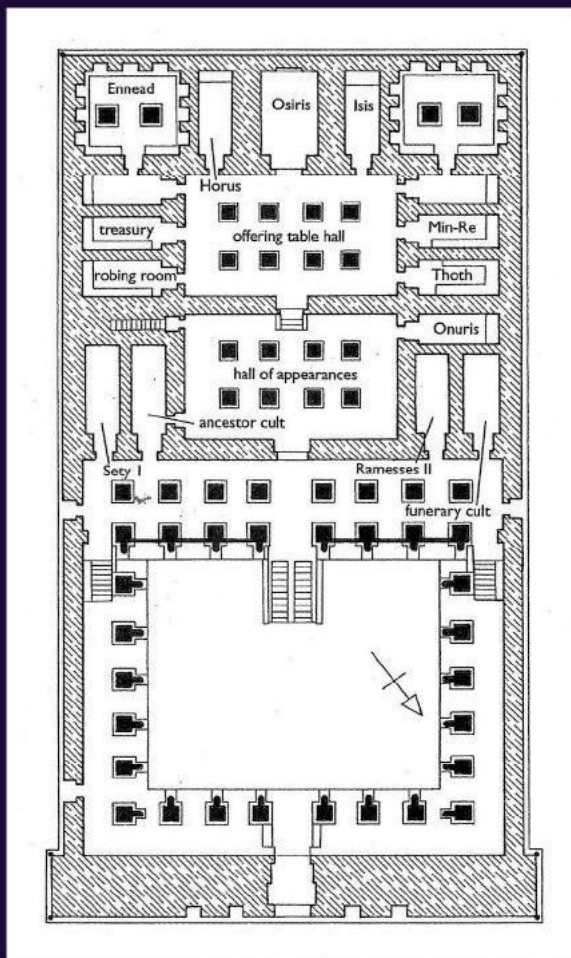


Fig. 2.10 - Pianta del tempio di Ramesse II ad Abydos (Arnold, 2003 - p. 96).

Si osservano le numerose corrispondenze con il tempio di Antinoe: l'unica corte porticata, le tre rampe di passaggio, il terrazzo con due file di colonne, la sala ipostila ottastila.

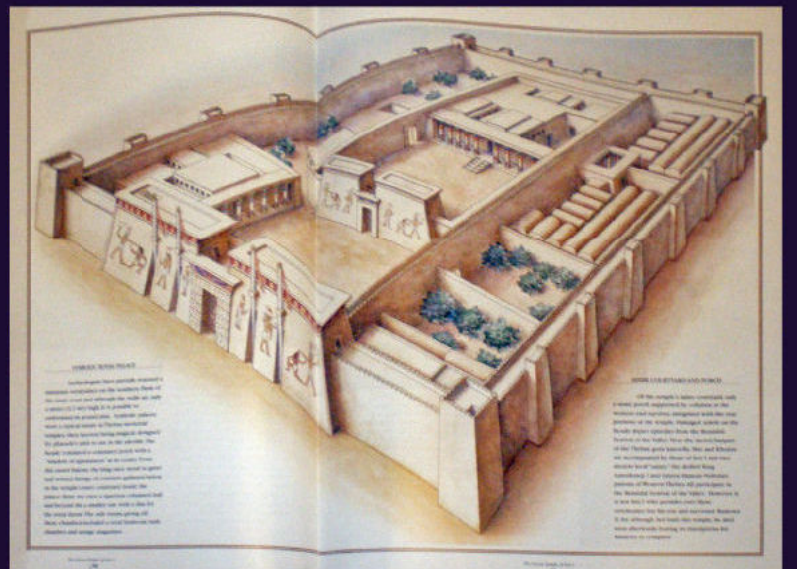


Fig. 2.9 - Ricostruzione del tempio funerario di Seti I a Qurna (Weeks, 2001)

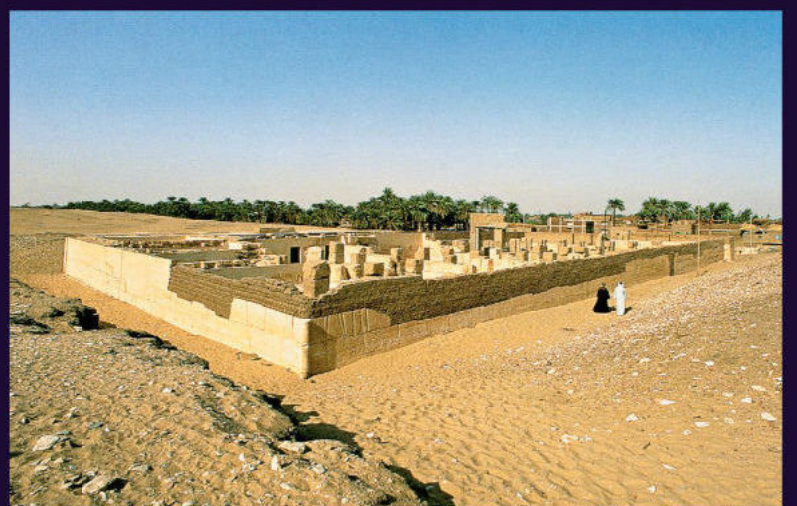
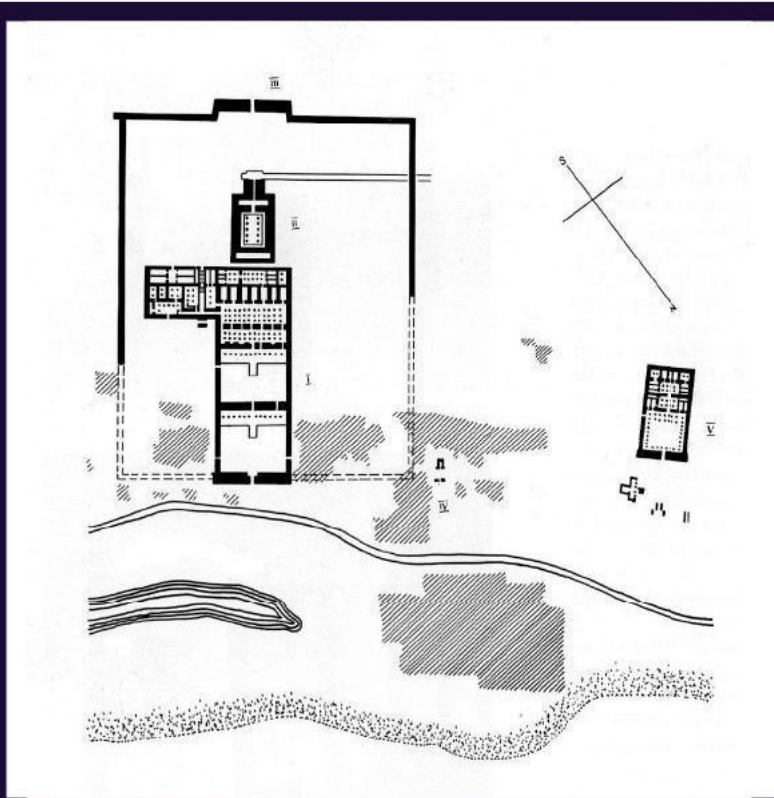


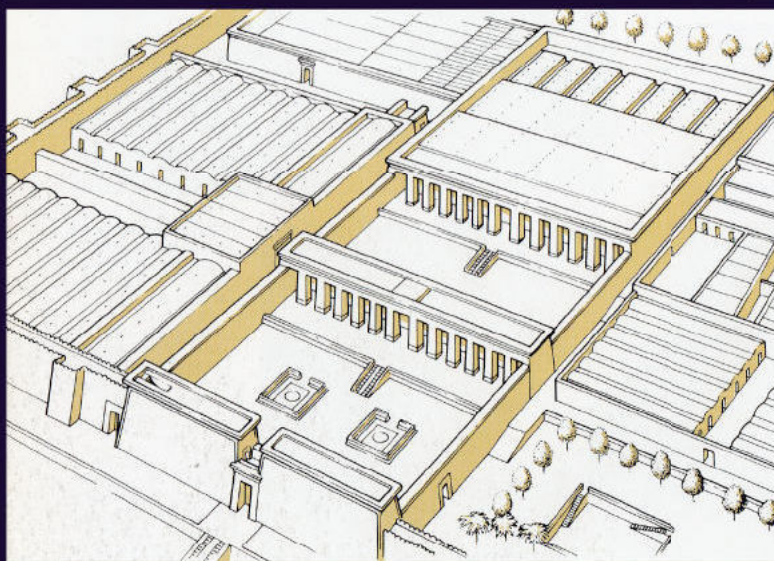
Fig. 2.11 - Veduta del tempio di Ramesse II ad Abydos (James, 2009)



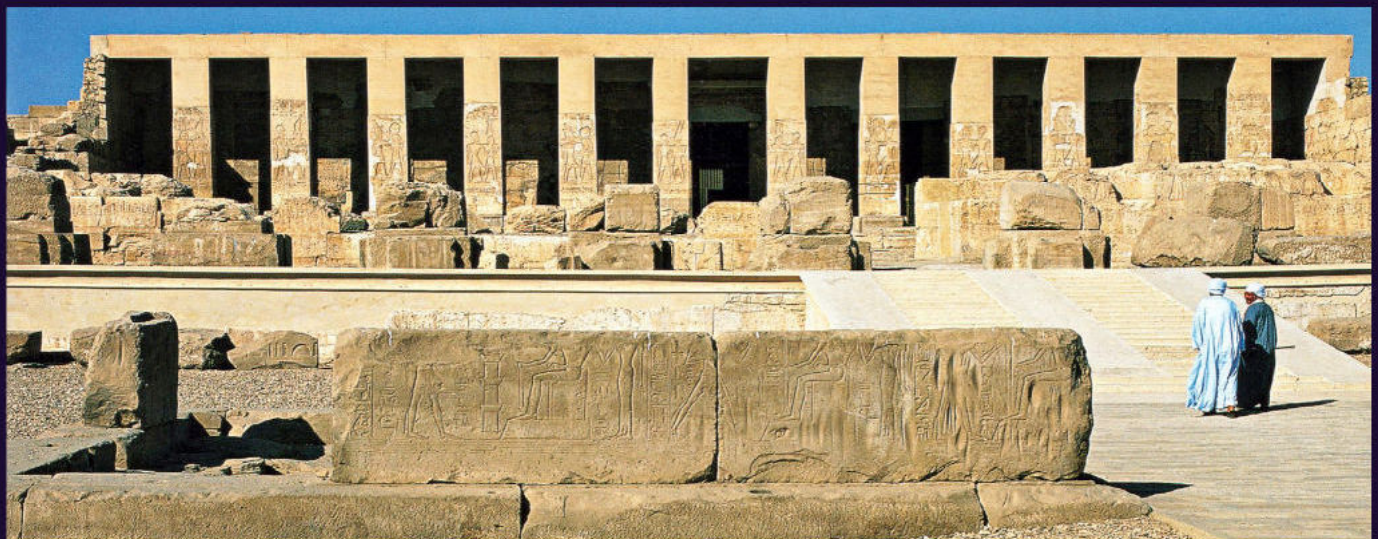
**Fig. 2.12** - Abydos. Pianta del settore Sud  
 I - Tempio di Seti I  
 II - Osireion  
 III - Piloni nel deserto  
 IV - Tempio di Ramesse I  
 V - Tempio di Ramesse II  
 (Michalowski - Corteggiani - Roccati, 2001)



**Fig. 2.13** - Frammento della lista dei re dal tempio di Ramesse II ad Abydos (James, 2009 - p. 68)



**Fig. 2.14** - Ricostruzione del tempio di Seti I a Abydos con le due corti consecutive su livelli diversi, l'area del santuario e gli ambienti di servizio (Wilkinson, 2007)



**Fig. 2.15** - Veduta del portico a pilastri del tempio di Seti I a Abydos, con gli evidenti restauri moderni (James, 2009 - p.125)

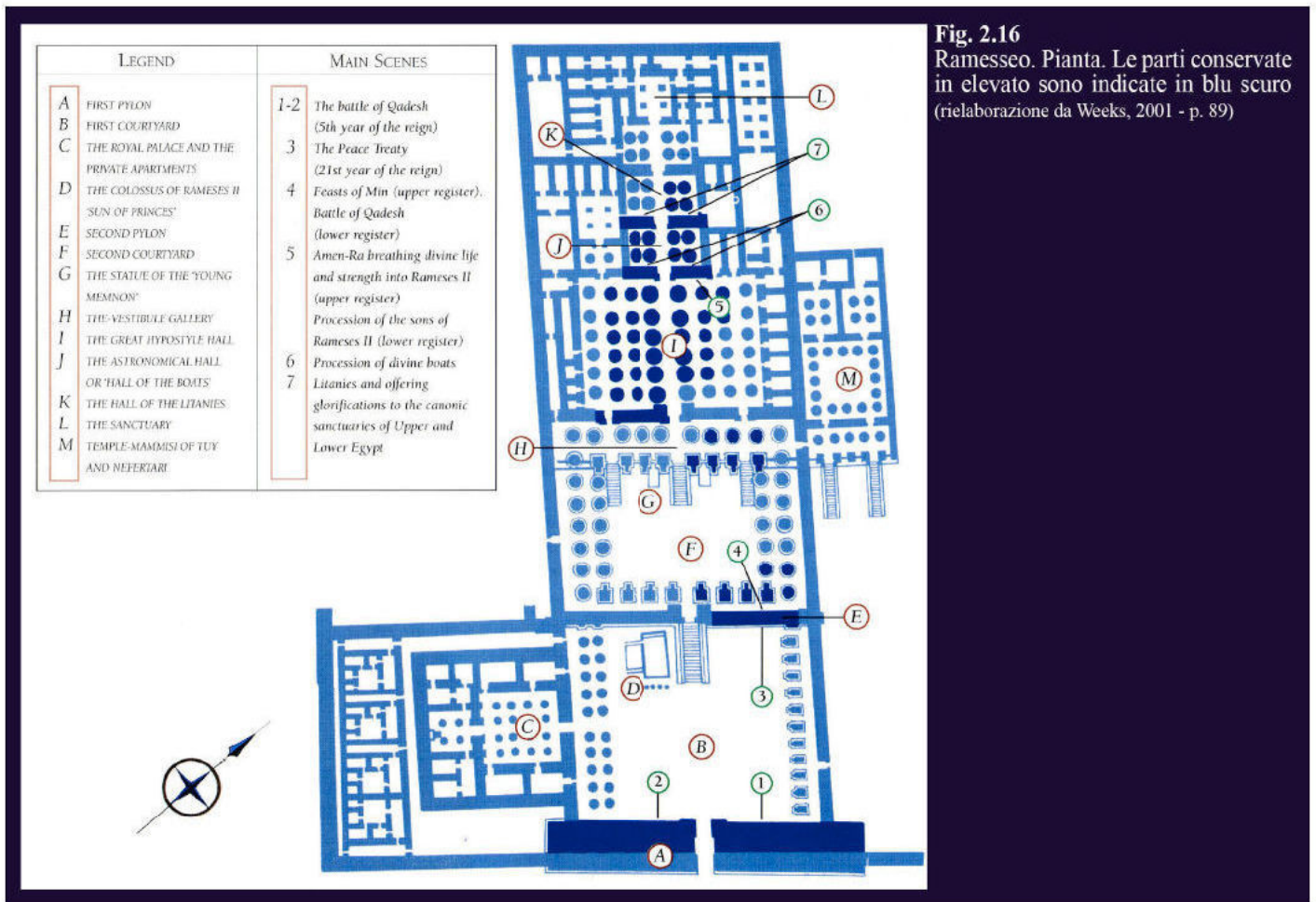


Fig. 2.16 Ramesseo. Pianta. Le parti conservate in elevato sono indicate in blu scuro (rielaborazione da Weeks, 2001 - p. 89)



Fig. 2.17 Ramesseo. Veduta aerea generale (Weeks, 2001 - p. 88)



**Fig. 2.18**  
Ramesseo. Veduta dei resti da Ovest

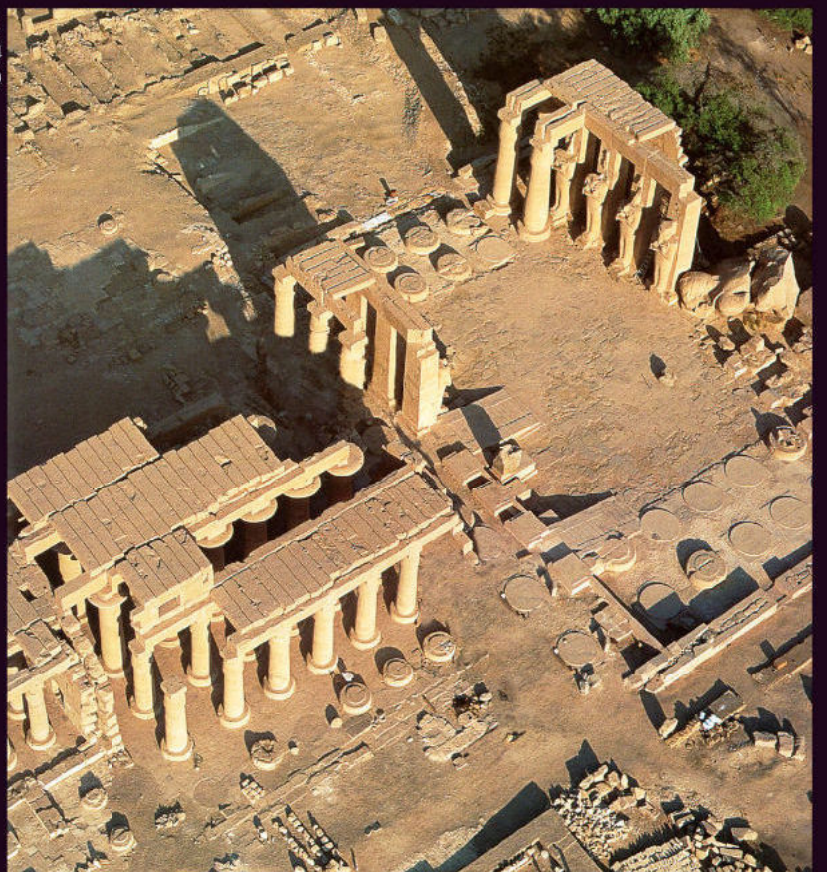


**Fig. 2.19**  
Ramesseo. Il colosso di Ramesse II crollato



**Fig. 2.20**  
Ramesseo. Veduta del portico con i pilastri osiriaci

**Fig. 2.21**  
Ramesseo. Veduta aerea  
(James, 2009 - p. 151)



**Fig. 2.22** - Ramesseo. Schema di ricostruzione virtuale dell'impianto architettonico originario  
([www.digitalegypt.ucl.ac.uk](http://www.digitalegypt.ucl.ac.uk))

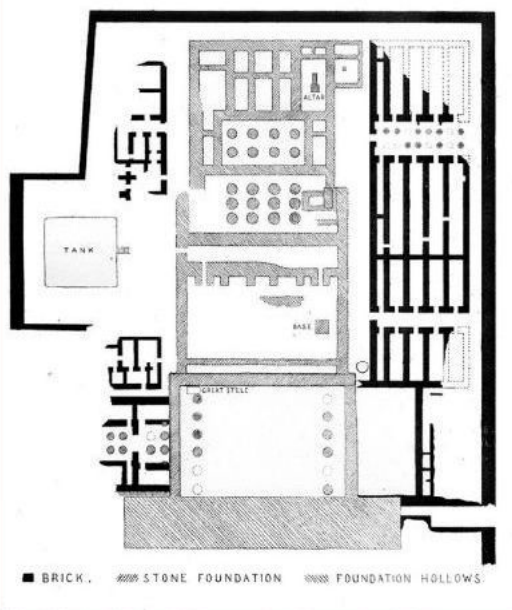


Fig. 2.23 - Pianta del tempio funerario di Merenptah a Tebe Ovest. (Petrie, 1897 - tav. XXV)



Fig. 2.24 - Ricostruzione virtuale del tempio funerario di Merenptah a Tebe Ovest (da [www.digitalegypt.ucl.ac.uk](http://www.digitalegypt.ucl.ac.uk))

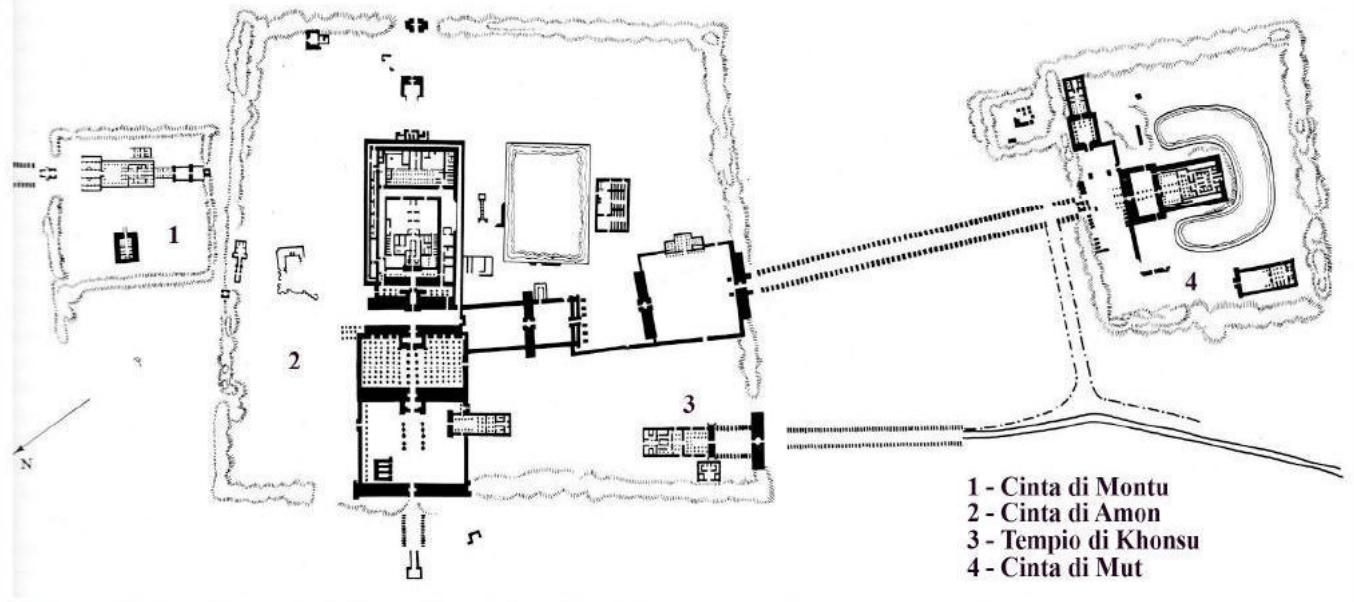


Fig. 2.25 - Planimetria generale dell'area di Karnak. (rielaborazione da Michalowski - Corteggiani - Roccati, 2001 - p. 533)



Fig. 2.26  
Veduta aerea della grande sala ipostila di Karnak  
(Bongioanni, 2009 - p. 39)



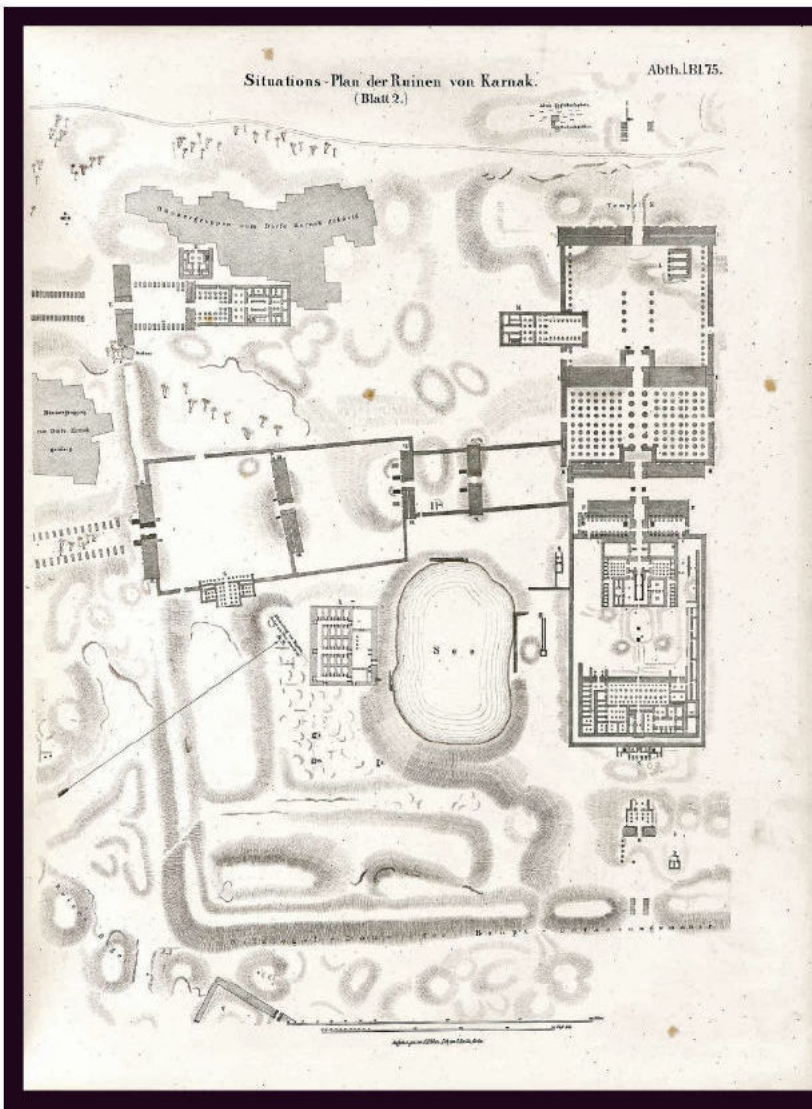


Fig. 2.27 - Pianta del complesso templare di Amon a Karnak, pubblicata da Richard Lepsius in *Denkmaler aus Aegypten und Aethiopen* (Lepsius, 1897)

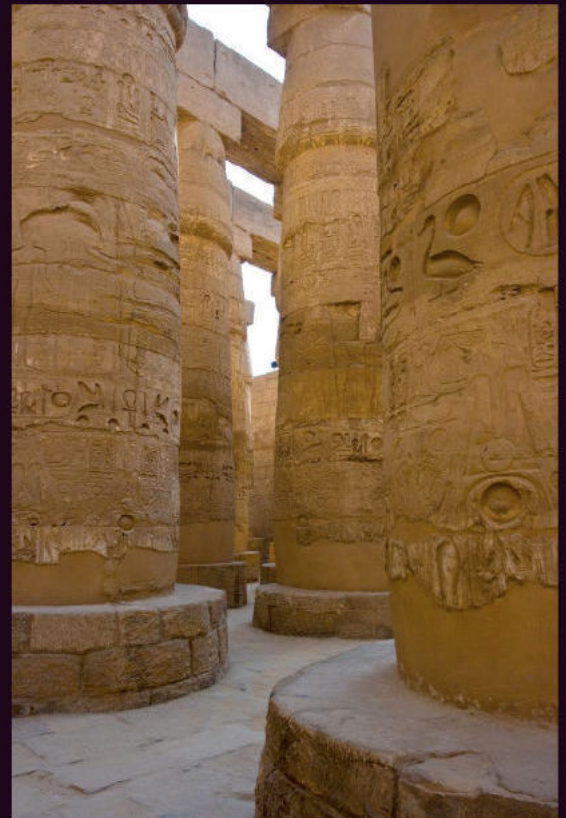


Fig. 2.28 - Scorcio delle colonne della grande sala ipostila del tempio di Amon a Karnak.

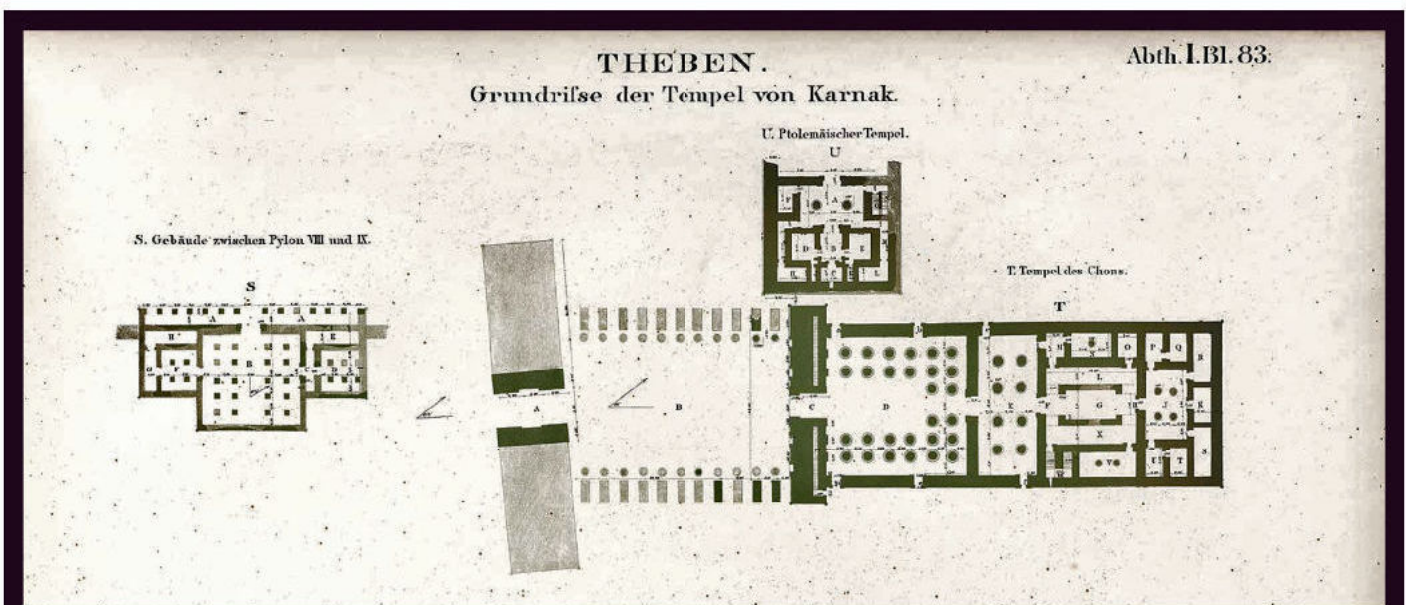
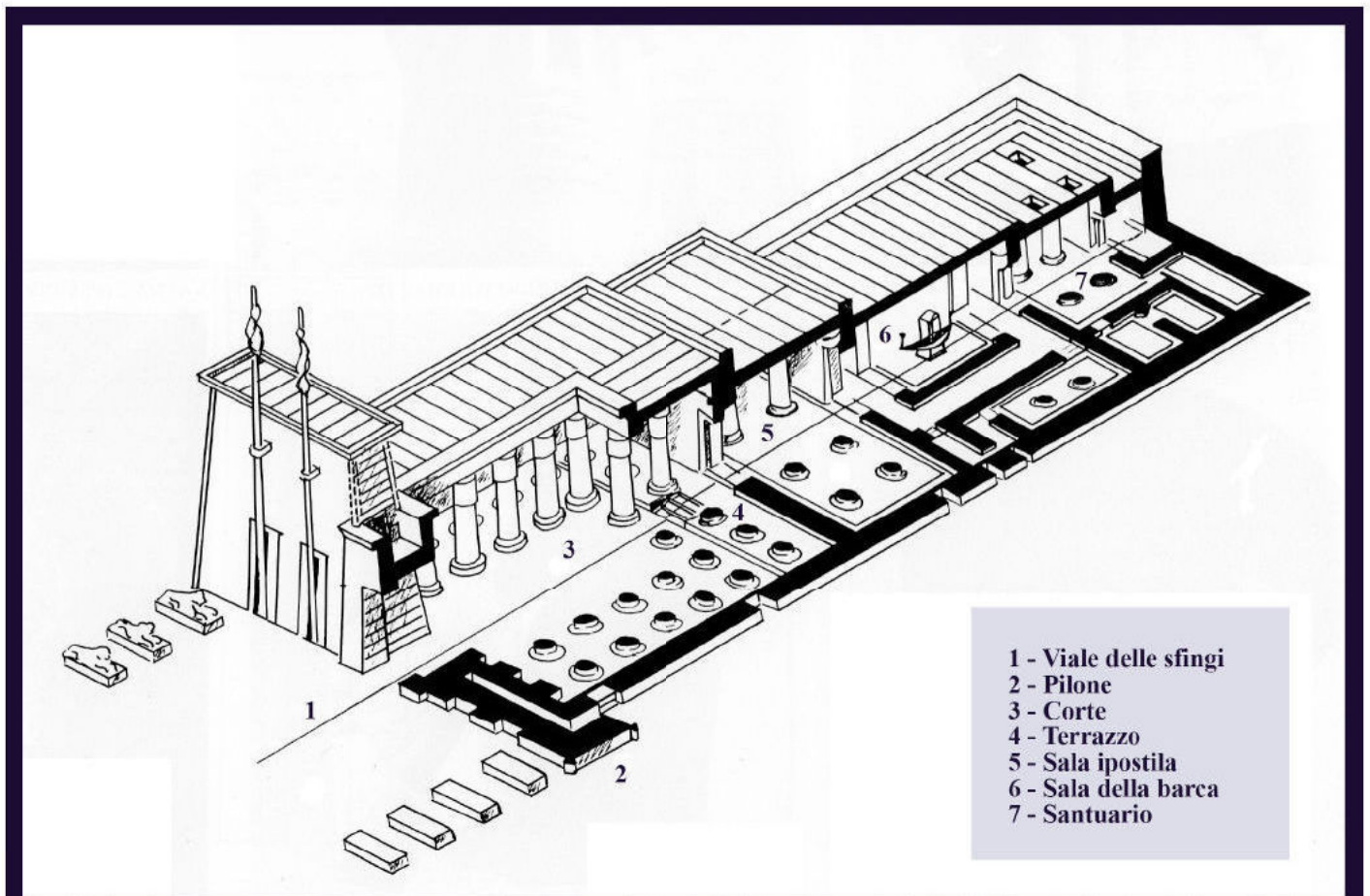
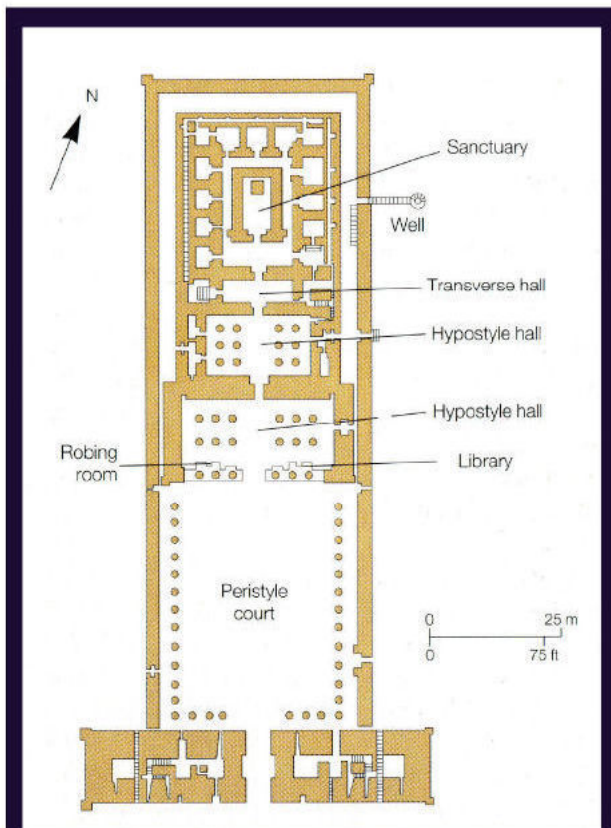


Fig. 2.29 - Pianta del tempio di Khonsu a Karnak. Estratto da una tavola pubblicata da Richard Lepsius in *Denkmaler aus Aegypten und Aethiopen*. (Lepsius, 1897)



**Fig. 2.30** - Sezione assometrica del tempio di Khonsu a Kamak. Edificato durante la XVIII dinastia fu ricostruito nelle forme attuali durante la XX dinastia. Si osservano tutti gli elementi principali del canone del tempio classico del Nuovo Regno. Caratteristica essenziale è il decrescere dell'altezza degli ambienti progredendo verso il fondo del tempio. (rielaborazione da Michalowski - Corteggiani - Roccati, 2001 - p. 590)



**Fig. 2.31** - Pianta schematica del tempio di Horo a Edfu (Wilkinson, 2007 - p. 205)



**Figg. 2.32, 2.33** - Vedute del tempio di Horo a Edfu del pilone di ingresso e dell'interno della corte



Fig. 2.35, 2.36 - Titolatura di Ramesse II su uno dei due obelischi di ingresso al tempio di Luxor, oggi in Place de la Concorde a Parigi

Fig. 2.34 - Pianta del tempio di Luxor, (Michalowski - Corteggiani - Roccati, 2001, p. 538)

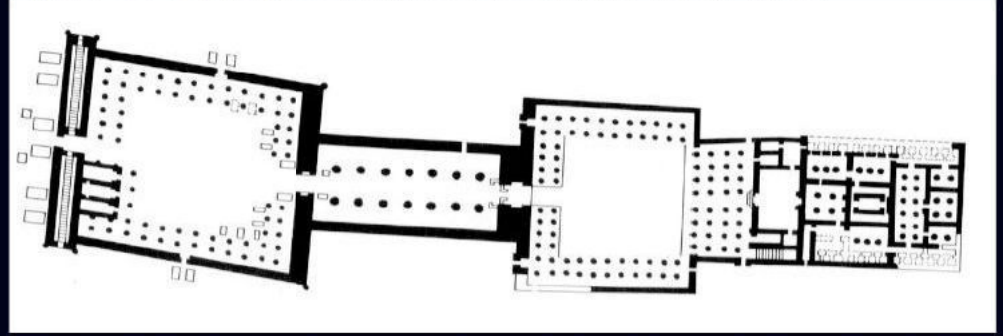


Fig. 2.37 - Il colonnato di Amenophi III nel tempio di Luxor



Fig. 2.38 - Veduta aerea del complesso di Luxor (Bongioanni, 2009)





Figg. 2.39, 2.40 - Due vedute del tempio di Luxor da Sud Ovest e dal fronte di ingresso principale con il grande pilone ramesside

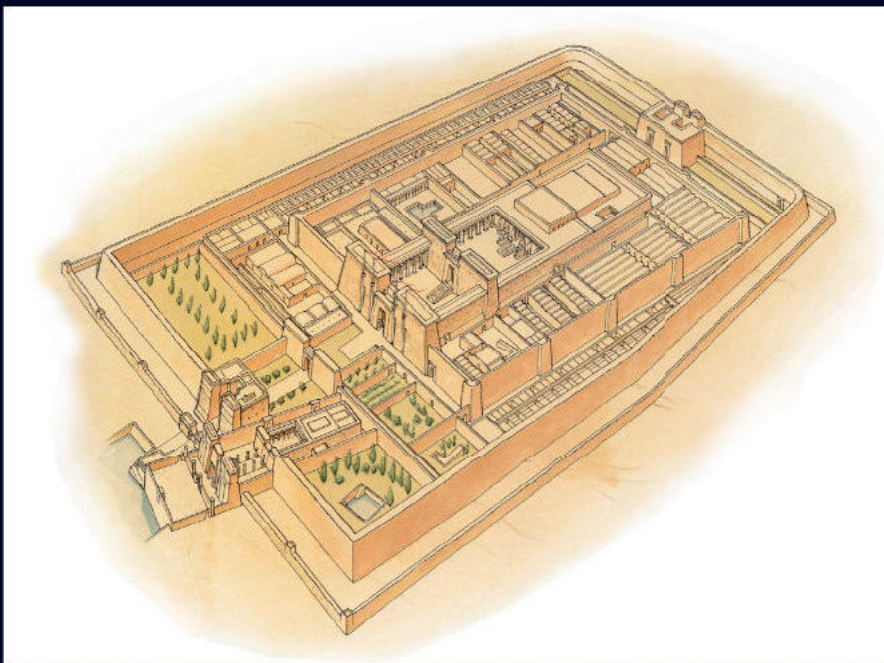


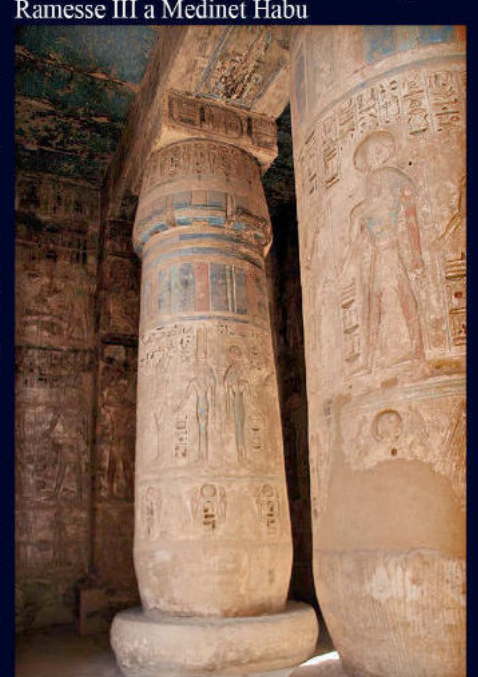
Fig. 2.41 - Ricostruzione del complesso di Medinet Habu con il tempio funerario di Ramesse III e le strutture incluse nel recinto murario (Wilkinson, 2007)



Figg. 2.43, 2.44 - Colonnato di passaggio dalla corte alla sala ipostila nel tempio di Ramesse III a Medinet Habu



Fig. 2.42 - Veduta aerea del complesso di Medinet Habu (Weeks, 2001 - p. 99)



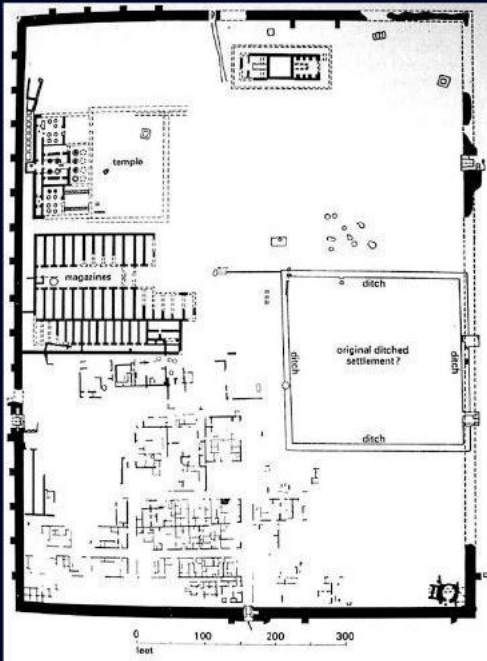


Fig. 2.46, 2.47 - Pianta e veduta aerea del complesso di Sesebi con la localizzazione dei templi nel recinto murario (Adams, 1977)



Fig. 2.49 - Una delle colonne del tempio di Sesebi con la sovrapposizione di scapellature e i rilievi di Seti I alla decorazione amarniana



Ausicht der Ruinen von Sesebi.

Fig. 2.45 - Colonne del tempio di Sesebi in un disegno pubblicato da Richard Lepsius in *Denkmaler aus Aegypten und Aethiopien* (Lepsius, 1897)



Fig. 2.48 - Colonne superstiti del tempio di Sesebi (Damiano-Appia, 1996 - p. 232)

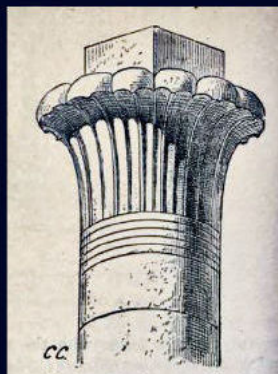


Fig. 119. — Palm-Capital from Sesebi. (F. & C.)

Fig. 2.50 - Capitello palmiforme di una colonna di Sesebi pubblicato da James Ward (Ward, 1909 - p. 88)

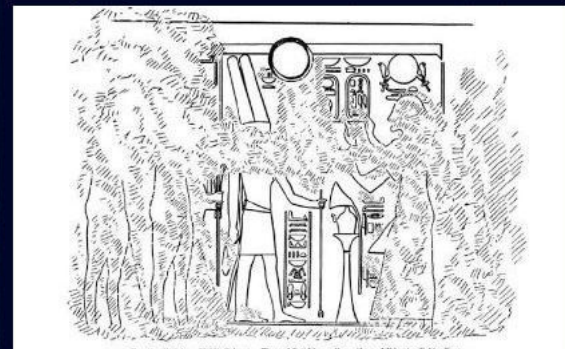


Fig. 12. — Reliefs on Middle Columns. Those of Seti I being lower than of Thutmose's higher ones.

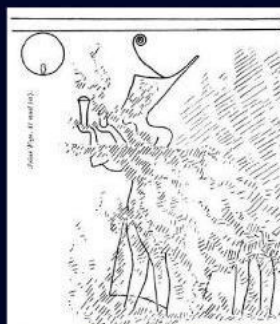


Fig. 2.51-54 -Decorazioni di Seti I sovrapposte a quelle amarniane sulle colonne di Sesebi in immagini e disegni pubblicati da James-Henry Breasted (Breasted, 1908)



Fig. 2.55 - Pianta della tomba di Ramesse IV su un papiro conservato al Museo Egizio di Torino (Harrel, 2009)

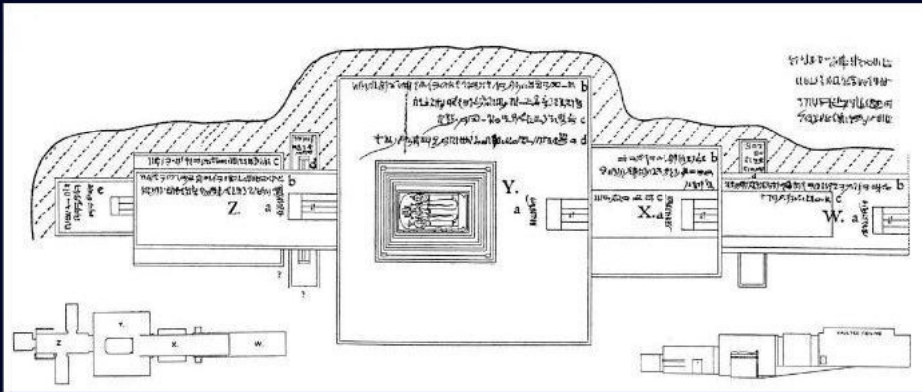


Fig. 2.56 - Ricostruzione del disegno della pianta della tomba di Ramesse IV dal papiro di Torino, pubblicata da Clarke e Engelbach (Clarke, Engelbach, 1990)



Fig. 2.57, 2.58 - Alcune delle cave di Gebel el-Silsila viste dal Nilo



Fig. 2.59 - Resti di un pilone del tempio di Mut a Karnak con i paramenti murari esterni e gli interventi di restauro recenti



Fig. 2.60 - Primo pilone del tempio di Amon a Karnak con le tracce evidenti del mancato completamento. si osservano i blocchi di pietra agli spigoli, non ancora lavorati nella forma dei tori a sezione circolare

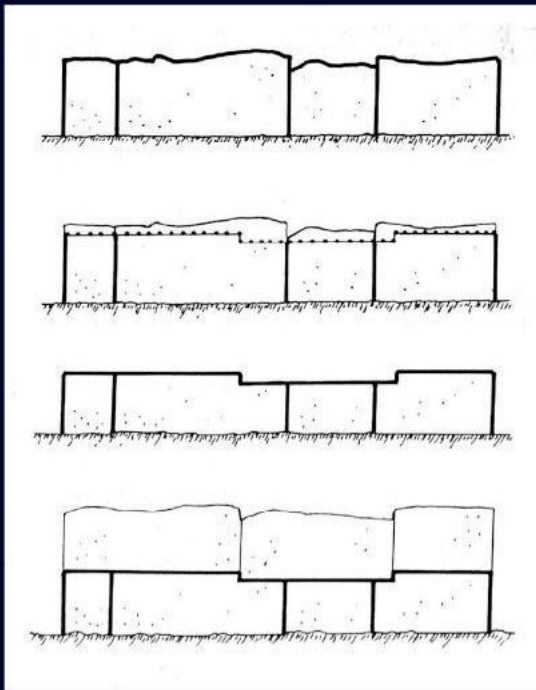


Fig. 2.61 - Fasi del procedimento costruttivo di una muratura in pietra con la lavorazione delle facce orizzontali e di quelle di contatto (Wilkinson, 2007 - p. 41)

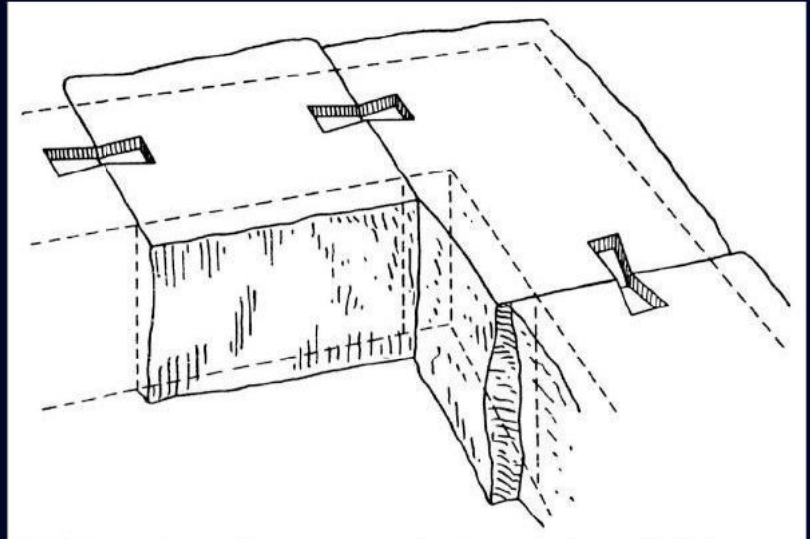


Fig. 2.62 - Schema di una muratura in pietra con i tasselli di legno per l'ancoraggio dei blocchi e la traccia della porzione di materiale da asportare al termine della costruzione (Clarke, Engelbach, 1990 - p. 193)

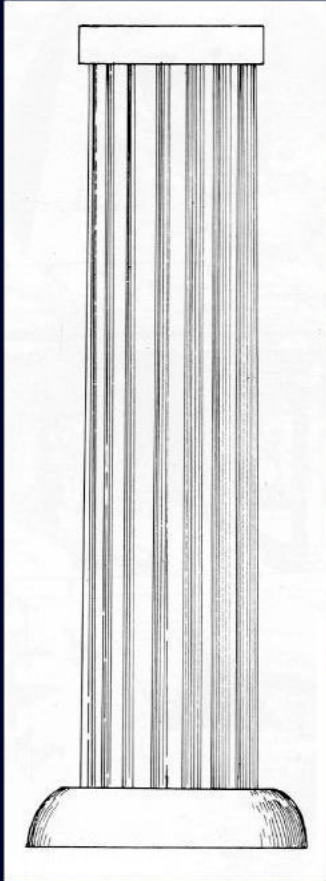


Fig. 2.63 - Cubito reale (52,5 cm) conservato al Museo Egizio di Torino (Leblanc, Siliotti, 2002 - p. 36)

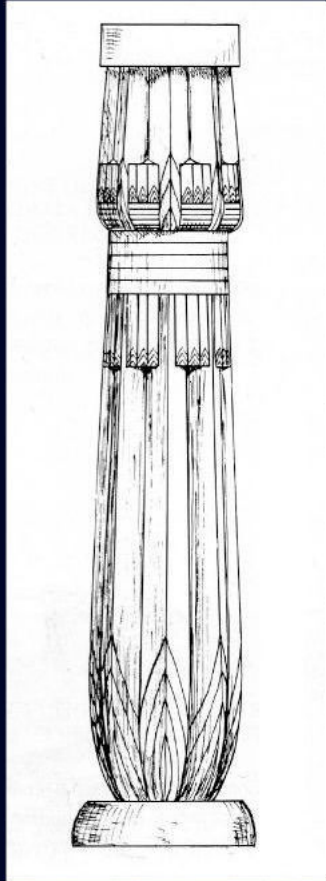


Figg. 2.64, 2.65, 2.66 - Primo pilone del tempio di Amon a Kamak con le tracce evidenti del mancato completamento. Blocchi non ancora regolarizzati si osservano su tutta la superficie, negli spigoli e in corrispondenza degli alloggi dei pennoni

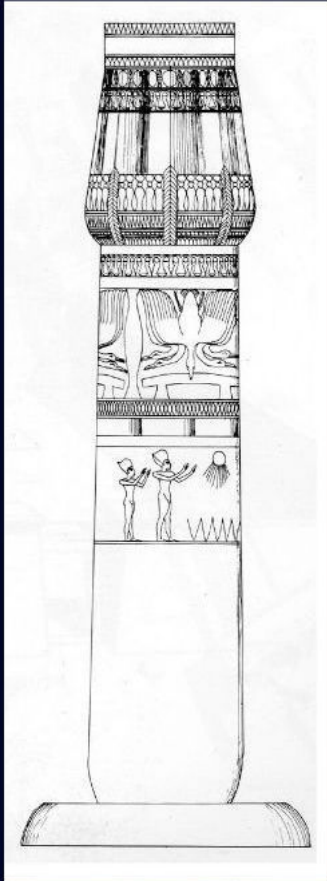
Fig. 2.67 - Principali tipologie di colonne di epoca faraonica (da Michalowski - Corteggiani - Roccati, 2001)



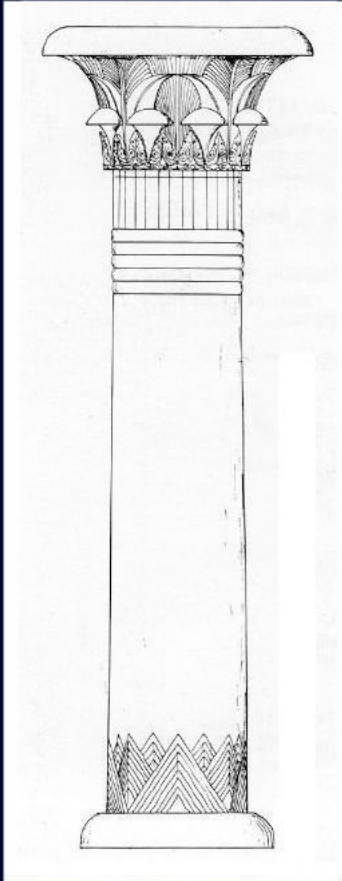
Colonna poligonale o protodorica



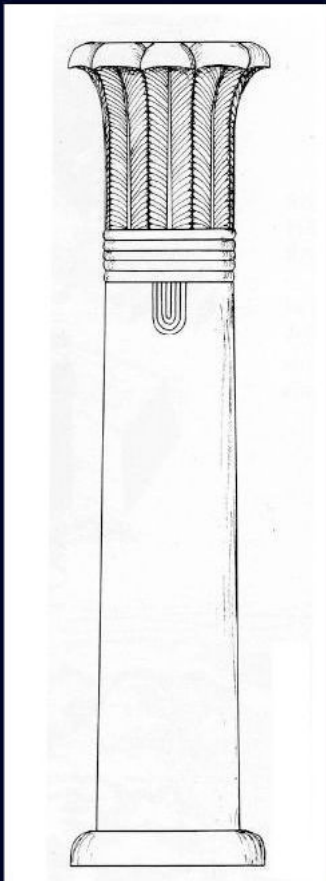
Colonna papiroforme a capitello chiuso



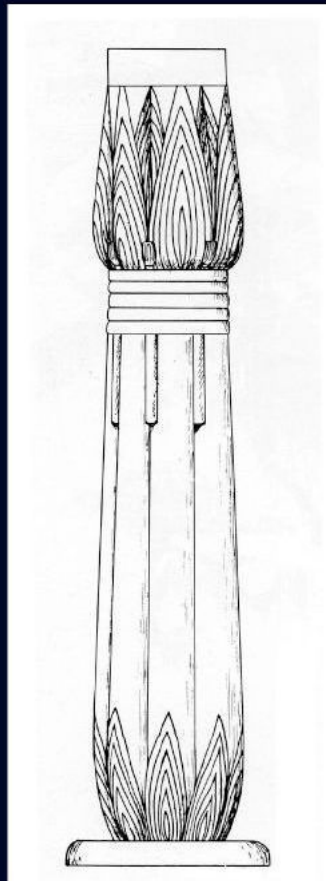
Colonna papiroforme di Tell el Amarna



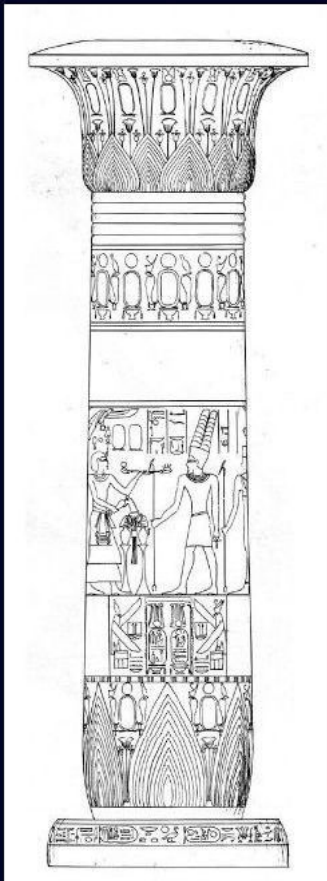
Colonna a capitello campaniforme



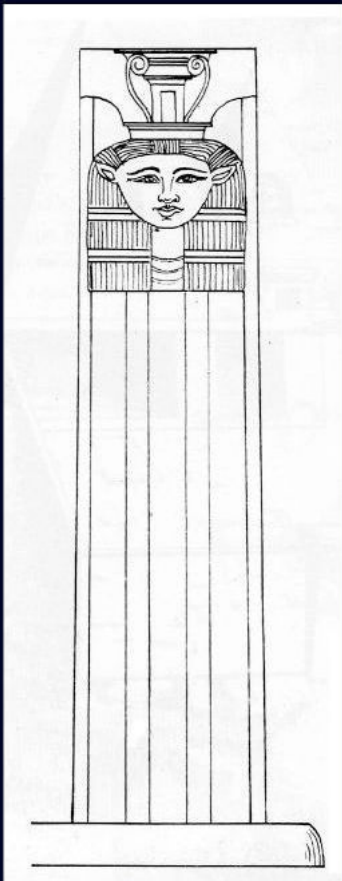
Colonna palmiforme



Colonna lotiforme



Colonna a capitello composito



Colonna hathorica



**Figg. 2.68, 2.69** - Colonne poligonali del tempio di Hatshepsut a Deir el Bahri (foto Matthias Kabel, 2010)

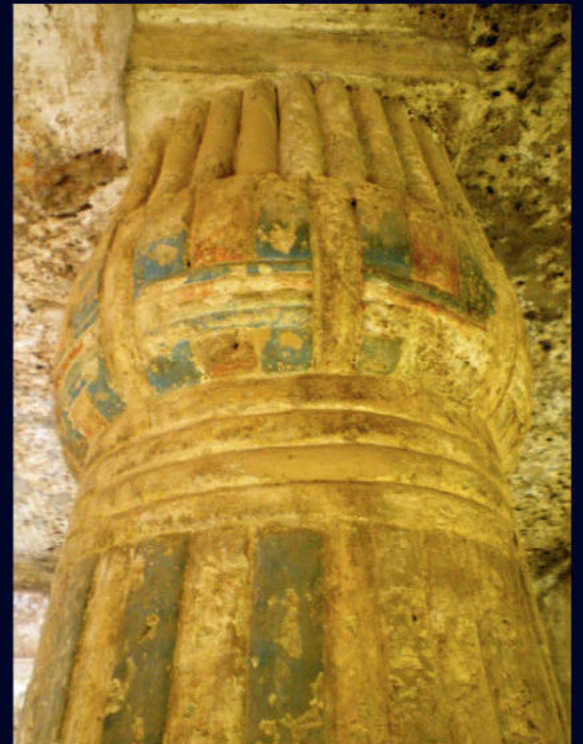


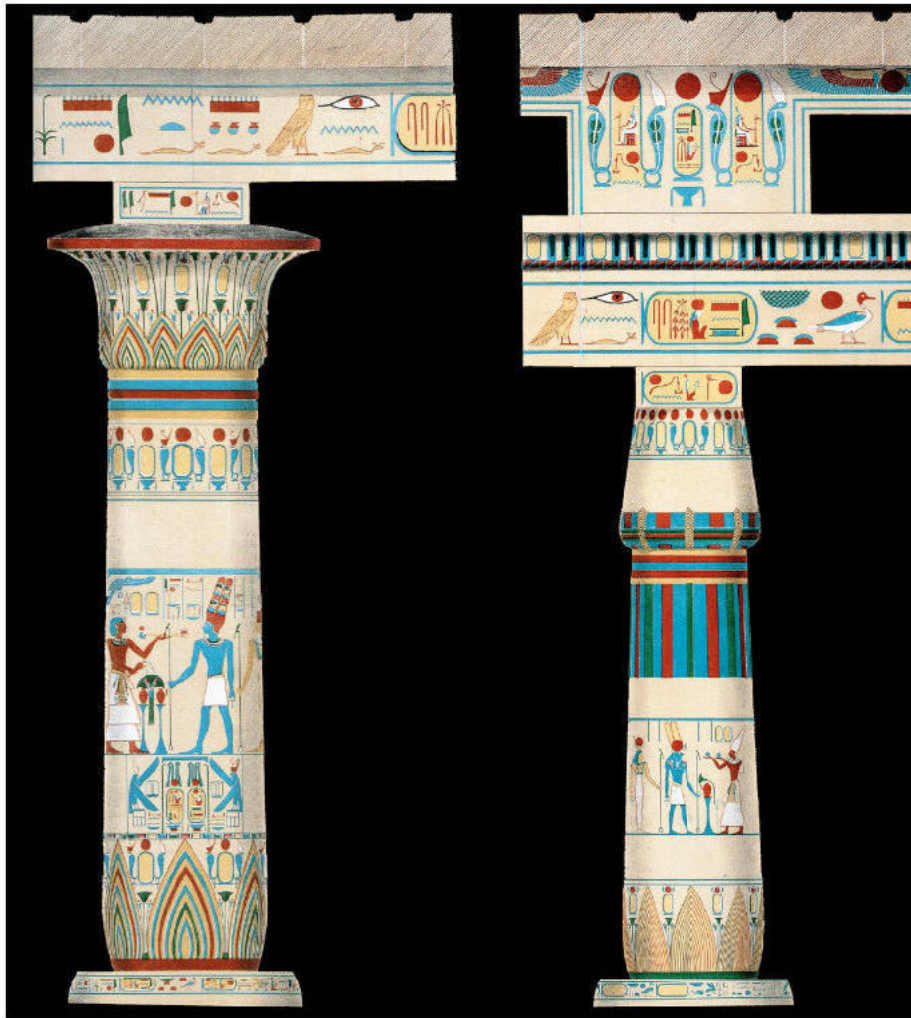
**Fig. 2.70** - Colonne papiriformi a fascio del colonnato di Amenophi III nel tempio di Luxor

**Fig. 2.71** - Colonna papiriforme a fascio con capitello chiuso da una tomba di Tell el Amarna

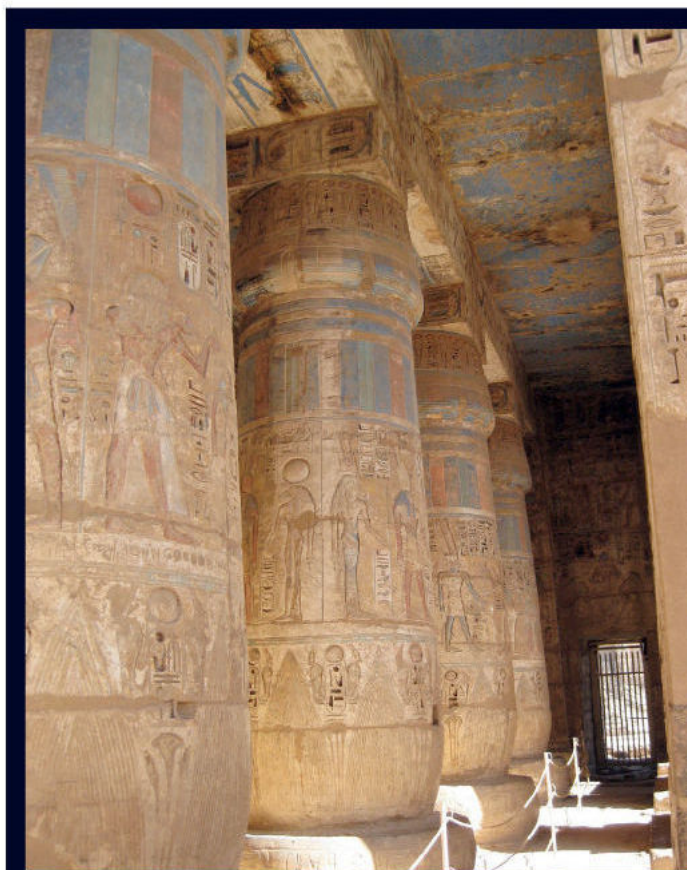


**Fig. 2.72** - Colonne (ricostruite) papiriformi a fascio con capitello chiuso del tempio di Aton a Tell el Amarna





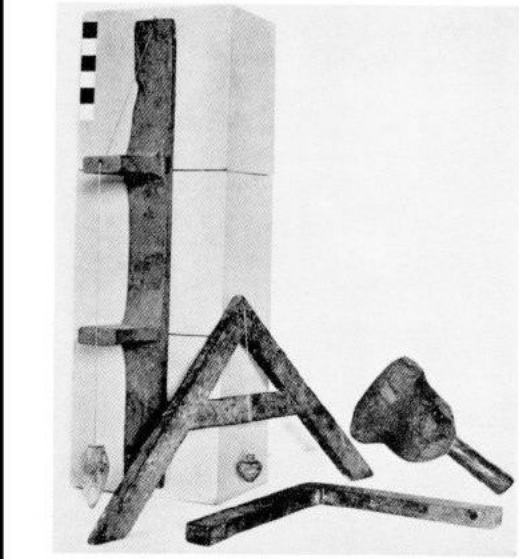
**Fig. 2.73**  
Colonne papiriformi con capitello in forma aperta (campaniforme) e chiusa del Ramesseo, pubblicate da Charles Richard Lepsius in *Denkmaler aus Aegypten und Aethiopien* (rielaborazione da Lepsius, 1897)



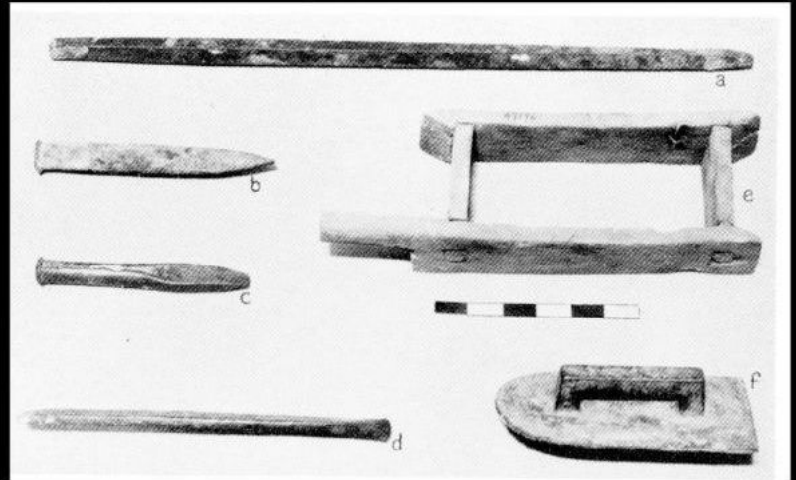
**Fig. 2.74** - Colonne papiriformi con capitello chiuso nel tempio funerario di Ramesse III a Medinet Habu (foto Steve Cameron, 2010)



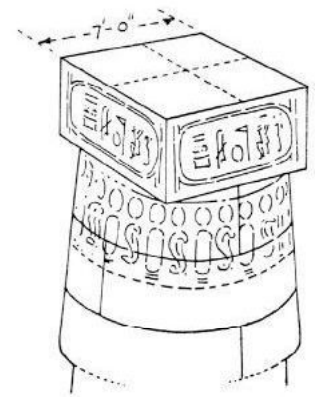
**Fig. 2.75** - Colonne con capitello campaniforme nel tempio di Horo a Edfu (foto Steve Cameron, 2010)



**Fig. 2.76 , 2.77** - Strumenti per la lavorazione delle superfici lapidee. Scalpelli di varie forme e dimensioni, un frattazzo e una forma per la produzione di mattoni. Strumenti per la misurazione e il controllo delle verticali. (Clarke, Engelbach, 1990)



**Fig. 2.78**  
Schematizzazione di dado e capitello di una colonna della sala ipostila del tempio di Amon a Karnak con le linee guida per la scultura dei volumi definitivi (Clarke, Engelbach, 1990 - p. 144 )



**Fig. 2.79** - Colonne incompiute in una tomba di Tell el Amarna. I resti mostrano che la lavorazione dei volumi procedeva dall'alto verso il basso. Sono visibili anche i disegni preparatori di alcuni cartigli pronti per essere scolpiti sul supporto roccioso già modellato



**Fig. 2.80**  
Colonne mai terminate nei pressi del primo pilone del tempio di Amon a Karnak. Si osserva la composizione, in blocchi appena sbozzati, di colonne e trabeazione



Fig. 2.81 - Cartigli della titolatura di Ramesse IX dalla sua tomba (KV6) nella Valle dei Re. (Weeks, 2001 - p. 266)



Fig. 2.82 - Decorazione pittorica dei soffitti del salone delle feste di Tuthmosi III nel tempio di Amon a Karnak (foto di Olaf Tausch, 2009)



Fig. 2.83 - Decorazione pittorica su una parete del tempio funerario di Seti I a Qurna (Marey Mahmoud, 2011)



Fig. 2.84 - Parete dipinta della tomba di Horemheb con una scena di offerta di vino. Si nota, oltre alla ampia tavolozza di colori, il fondo grigio azzurro su cui si stagliano i colori di figure e segni. (Weeks, 2001 - p. 180)



Fig. 2.85 - Figura di Osiride. Tomba di Nefertari. Stanza del sarcofago. Pilastro N-E. (Weeks, 2001 - p. 310)



Fig. 2.86 - Seti I offre incenso alla dea Iside. Rilievo da una parete in pietra calcarea del tempio di Seti I a Abydos. (James, 2009 - p. 67)

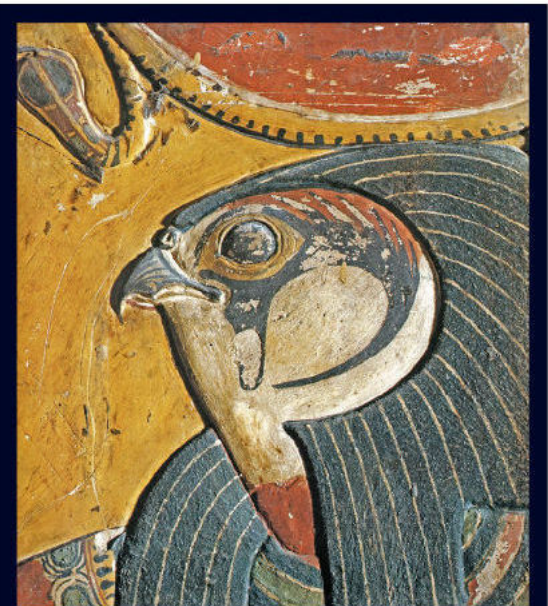


Fig. 2.88 - Figura di Ra-Horakhty su un pilastro della stanza J nella tomba di Seti I (Weeks, 2001 - p. 31)

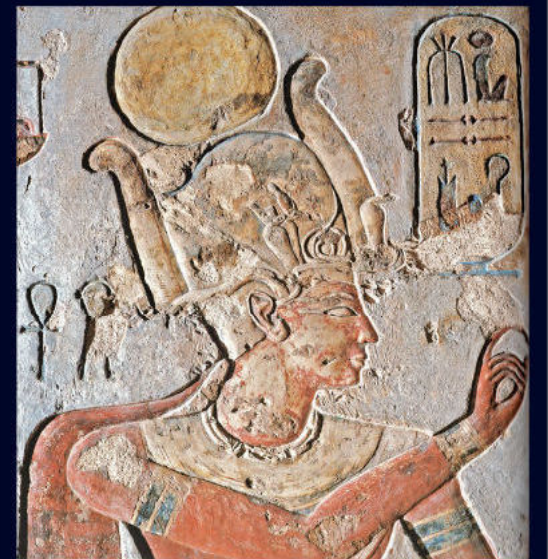


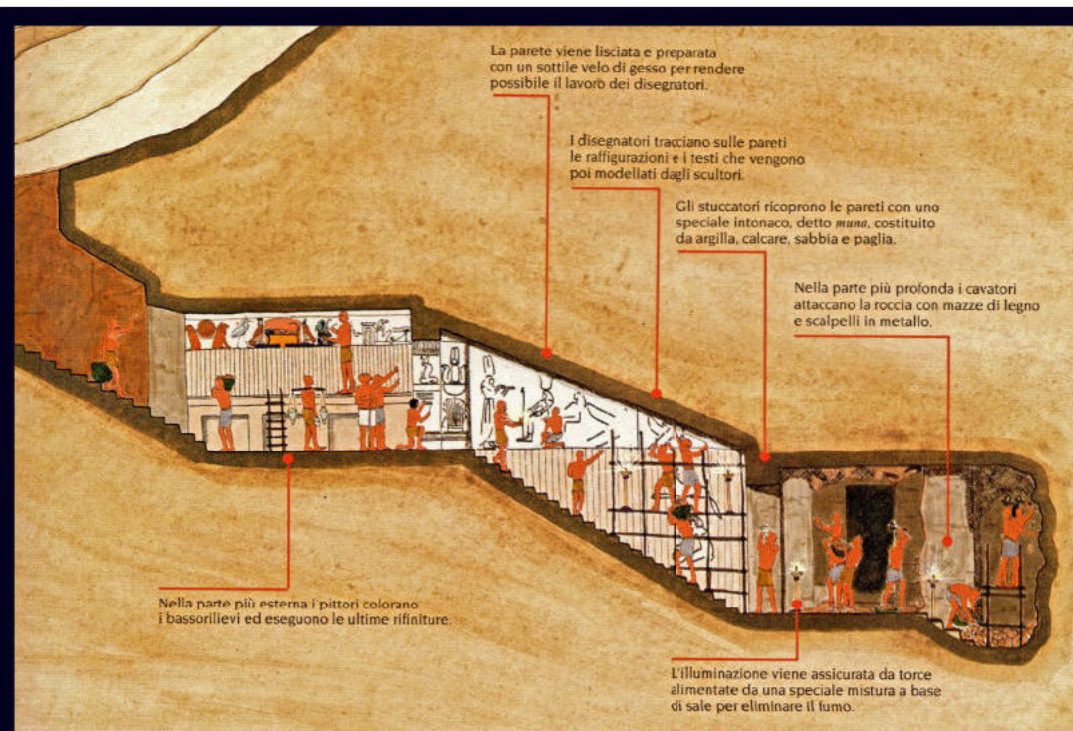
Fig. 2.89 - Ramesse III reca un'offerta di incenso. Figura della parete Est del terzo corridoio nella sua tomba (KV11) nella Valle dei Re (Weeks, 2001 - p. 232)



Fig. 2.87 - Ramesse II offre un'immagine della dea Maat ad Amon. Scena scolpita e dipinta su una parete del tempio grande di Abu Simbel (James, 2009)



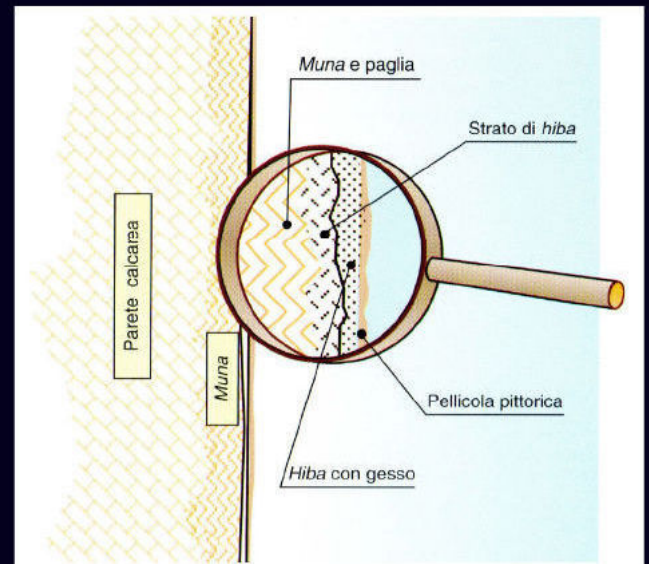
Fig. 2.90 - Figura di Nefertari su una parete della sua tomba. (Bongioanni, 2009 - p. 2)



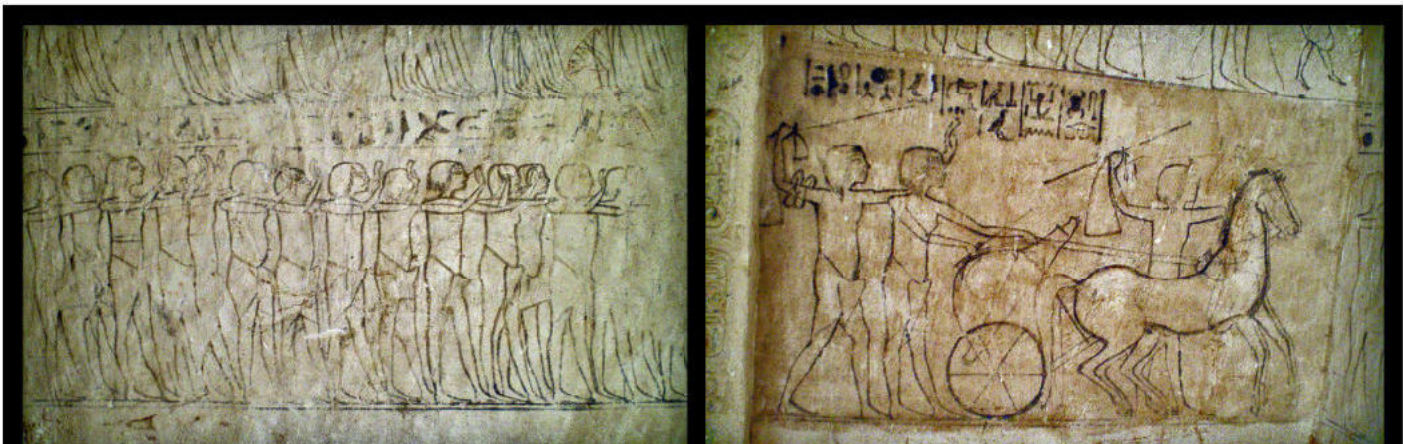
**Fig. 2.91**  
Illustrazione delle fasi di costruzione e decorazione di una tomba. Le squadre di operai specializzati lavoravano contemporaneamente (Leblanc - Siliotti, 2002 - p. 35)



**Fig. 2.92** - Alcuni strumenti utilizzati dai decoratori. Corde per il tracciamento di linee rette, pennelli, spazzole per la stesura degli strati di gesso (Leblanc - Siliotti, 2002 - p. 37)



**Fig. 2.93** - Schematizzazione degli strati di una parete decorata. Il supporto roccioso era preparato con la stesura di strati di regolarizzazione (*muna*). L'ultimo strato di finitura (*hiba*) era un velo a base di gesso destinato a ricevere lo strato pittorico (Leblanc - Siliotti, 2002 - p. 39)



**Figg. 2.94, 2.95** - Disegni preparatori tracciati su una parete di una tomba ipogea nella necropoli Nord di Tell el Amarna

## CAPITOLO 3

### Il tempio di Ramesse II ad Antinoe. Stato attuale delle conoscenze

#### 3.1 - Il sito di Antinoe. Tracce e testimonianze antiche e medievali

*“È Antinoe un campo di rovine di singolare ampiezza: la città è un ampio rettangolo i cui lati lunghi sono nella direzione del Nilo e quelli corti, all’incirca perpendicolari. Una via traversa la città per tutta la lunghezza, ed è tagliata perpendicolarmente da un’altra via nel senso della larghezza, e, poco più a Sud, da un wady che, come ora, così in antico, aveva certo funzione di strada: le rarissime piogge potevano renderlo impraticabile solo a grandi distanze di tempo e solamente per poco. Un dedalo di viuzze secondarie doveva innestarsi su queste grandi arterie; ma per il momento queste sole sono evidenti ed esplicite, e tutto il resto della città è un disordinato succedersi di kiman in genere assai manomessi da cavatori di sebbakh<sup>1</sup> e da scavatori clandestini, formati per la più gran parte della stessa terra cruda di cui erano costruite le case. Del lungo lavoro di vaglio operato dai sebbakhin resta prova la stragrande quantità di frammenti testacei che sommerge tutto il campo di rovine. [...] Ma fra tutte queste antichità, quella certo che per prima meritava una attenta esplorazione era il tempio egiziano, le cui rovine sono proprio al limite del paese e non lontano dal Nilo: senza dubbio la più antica costruzione della città, e quella attorno alla quale si sarà levata la Antinoe voluta da Adriano, a sostituire un antico, e per noi ancora inidentificato nel suo nome, piccolo borgo faraonico”<sup>2</sup>*

Il sito di Antinoe si trova a circa 300 km a Sud del Cairo, sulla riva orientale del Nilo fra Beni Hasan e El-Bersha, di fronte al villaggio di Rodah e al sito di Ermopoli (El-Ashmunein, poco più a Nord), nel distretto di El-Minya. Su parte dei suoi resti prospicienti il fiume insiste il villaggio di El-Sheik ‘Abadah (figg. 3.1-3.8). Le numerose indagini archeologiche che si sono succedute ad Antinoe nel corso dell’ultimo secolo documentano una frequentazione del sito che sembra ininterrotta a partire dall’età protodinastica (3000 a. C. circa) fino all’età Tolemaica e Augustea. Gli scavi e i documenti, fino a questo momento, non danno notizie certe sulla denominazione dell’insediamento di Antinoe precedente alla fondazione adrianea, sulla sua consistenza o natura, né consentono di stabilire se si trattasse di un vero e proprio abitato. Nel tempo sono state avanzate numerose ipotesi sull’identificazione dell’abitato di epoca faraonica di Antinoe, alcune ormai definitivamente scartate (Herwer, Neferusi, Hebenu, Besa). Tra le ultime

<sup>1</sup> I *sebbakhin* erano figure molto diffuse in Egitto fino al secolo scorso, si trattava di operai e contadini che setacciavano i suoli dei contesti archeologici per ricavarne il cosiddetto *sebbakh*, terreno ricco di sostanze organiche e di azoto e dunque particolarmente fertile, separandolo così da elementi lapidei o fittili in esso contenuti. Ad Antinoe tale attività fu molto diffusa in modo più o meno ufficiale e portò, nel corso dei decenni, alla selezione degli strati superficiali e all’accumulo di enormi quantità di materiale ceramico su tutta l’area del sito.

<sup>2</sup> DONADONI, SERGIO – *I lavori della missione fiorentina al tempio di Ramesse II ad Antinoe in Scritti dedicati alla memoria di Ippolito Rossellini nel 1° centenario dalla morte (4 giugno 1943)* a cura dell’Università degli studi di Firenze – Firenze, Le Monnier [1945] p. 174

ipotesi ancora da verificare c'è quella del toponimo *š-b3kt*, di età Medio-Tolemaica.<sup>3</sup> Sembra molto probabile che il sito fosse frequentato in età faraonica, ma decisamente più incerta è la possibile presenza di un abitato stabile. Durante lo scavo del 1965 furono individuate 13 tombe proto dinastiche a sud del tempio (intercettate anche dal cantiere ramesside per la realizzazione del giardino). Per il Medio Regno le testimonianze provengono da circa una dozzina di tombe ipogee sulle alture di Gebel el-Aldila, a Nord-Est della città (figg. 3.9, 3.10). Si tratta di tombe a pozzo, alcune riutilizzate in epoca copta o ampliate nel tempo come cave di pietra, ma che spesso conservano il loro carattere funerario. Trovano ampi confronti nelle necropoli vicine di Beni Hasan e di El Bersheh.<sup>4</sup> Jean Albert Gayet accenna in più occasioni alla presenza di tombe di epoca faraonica, che descrive depredate da Assiri, Persiani e Romani e abitate dagli eremiti nei primi anni di cristianesimo.<sup>5</sup> Ne rinvenne alcune con il corredo integro, risalente al Medio Regno, presumibilmente nei pressi di Sheikh Timai, poco più a Nord. Nell'area dell'abitato tuttavia, non si è ancora a conoscenza di costruzioni del Medio Regno che possano ricollegarsi alle realizzazioni funerarie del gebel. D'altra parte la presenza di necropoli può al massimo essere collegata a un approdo sul fiume o ad altre installazioni, ma non necessariamente a un abitato stabile. A parte il tempio, che attesta la frequentazione di età ramesside (in un periodo minimo compreso tra il regni di Ramesse II e Ramesse IX), le testimonianze materiali riferibili al Nuovo Regno sono molto scarse. I resti del tempio non danno alcuna indicazione sulla possibile identificazione dell'abitato, né attraverso toponimi né attraverso divinità prevalenti riconducibili a una località. Con buona probabilità il sito di Antinoe era abitato in epoca Tolemaica. Gli scavi degli anni '60 dell'Università di Roma hanno portato alla luce i resti di alcune abitazioni che sono state attribuite a quel periodo. Questo è confermato anche da una serie di elementi architettonici sparsi nel villaggio di El-Sheik 'Abadah, riferibili a una costruzione monumentale preromana. È anche documentata su un'epigrafe del 13-12 a. C., la presenza di un luogo di culto connesso ai morti per annegamento e può essere indice di una qualche forma di frequentazione.<sup>6</sup>

Il nome di Antinoe è legato alla sua fondazione, nel 130 d. C., da parte dell'imperatore Adriano, per celebrare il suo protetto Antinoo che morì annegando nel Nilo<sup>7</sup> (“[...] *Antinoum suum, dum per Nilum navigat, perdidit, quem muliebriter flevit. De quo varia fama est aliis eum devotum pro Hadriano adserentibus, aliis ... quod et forma eius ostentat et nimia voluptas Hadriani. Et Graeci quidem volente Hadriano eum consecraverunt oracula per eum dari adserentes, quae Hadrianus ipse composuisse iactatur [...]*” Aelius Spartianus - *Vita Hadriani* - XIV, 5-7).<sup>8</sup> Antinoo si sarebbe lasciato annegare per salvare la vita all'imperatore, secondo

<sup>3</sup> ROSATI, GLORIA – *Prima di Antinoupoli: un luogo da rintracciare* in PICCHI, DANIELA (ed.) - *L'Egitto in età ramesside. Atti del convegno. Chianciano Terme (17-18 dicembre 2009)* – Silvana editoriale, [2009] pp. 89-99

<sup>4</sup> Anche su questi ambienti si sta concentrando l'attenzione della Missione Italiana nel tentativo di trovare alcuni punti di contatto tra il sistema insediativo di epoca faraonica, il tempio e la fondazione romana di Antinoe. ROSATI, GLORIA – *Indagine sul Gebel a Est di Antinoe in Antinoupolis I. Scavi e materiali. Volume 1* – Firenze [2008] pp. 489-494

<sup>5</sup> GAYET, ALBERT – *L'exploration des nécropoles gréco-byzantines d'Antinoë et les sarcophages de tombes pharaoniques de la ville antique* in *Annales du Musée Guimet* XXX/2 – [1902] p. 40

<sup>6</sup> ROSATI, GLORIA – *Prima di Antinoupoli: un luogo da rintracciare* in PICCHI, DANIELA (ed.) - *L'Egitto in età ramesside. Atti del convegno. Chianciano Terme (17-18 dicembre 2009)* – Silvana editoriale, [2009] pp. 89-99

<sup>7</sup> MIGLIORATI, GUIDO - *Cassio Dione e l'impero romano da Nerva ad Antonino Pio alla luce dei nuovi documenti* – Milano: Vita e pensiero, [2003] pp. 293-301

<sup>8</sup> CENTERWALL, JULIUS - *Spartiani vita Hadriani commentario illustrata disputatio prior* – Upsala, [1870] p. 11



quanto predettopi da un oracolo. Il gesto rientrava in un rituale collegato al culto degli annegati nel Nilo, diffuso già in epoca faraonica.<sup>9</sup> Secondo la tradizione chi moriva a causa di un coccodrillo o annegava nel fiume diventava una divinità. “L’Egitto dà così a Roma l’ultimo dio del paganesimo e gli offre il modello secondo cui raffigurarlo e venerarlo”.<sup>10</sup> Sembra certo che la causa della morte di Antinoe sia stato l’annegamento nel Nilo. Diversamente, non ci sono conferme che questo sia avvenuto nei pressi del sito su cui sarebbe sorta la città dedicata a lui.<sup>11</sup>

La città, caso unico di fondazione imperiale in Egitto, fu fondata con lo statuto speciale di una polis greca e popolata di Greci. Ebbe un periodo di notevole prosperità, testimoniato dall’impianto monumentale arricchito durante l’età degli Antonini (138-192 d. C.) e severiana (193-235 d. C.). Sono ancora ben visibili (e certamente dovevano esserlo in modo molto più evidente ancora al tempo della spedizione napoleonica) resti dell’intero abitato, della cinta muraria, delle porte, della rete viaria urbana, vie porticate, piani stradali, necropoli, resti di edifici come il teatro, le terme, un ippodromo, un arco di trionfo (figg. 3.11-3.16). Sono documentate anche due colonne erette in onore di Marco Aurelio e di Alessandro Severo.<sup>12</sup> Centro commerciale e amministrativo, tra i motivi della sua importanza c’era senza dubbio la custodia dell’accesso alla *Via Hadriana*, un percorso carovaniero che si inseriva in una serie di piste percorribili fino al Mar Rosso attraverso il Deserto Orientale.<sup>13</sup> La struttura urbanistica era all’avanguardia, di modello ippodameo, impostata su un asse longitudinale in direzione NO-SE che, entrando da una porta a Nord terminava nella piazza alle spalle del teatro per mezzo di un *propylon* monumentale. Un altro asse viario principale ortogonale attraversava la città in direzione NE-SO sboccando sulla banchina del Nilo a Ovest e proseguendo verso il deserto e la *Via Hadriana* in direzione Est. Il punto di incontro tra questi due assi era segnato da quattro colonne i cui piedistalli erano ancora visibili all’epoca della spedizione Napoleonica. Un arco trionfale sorgeva lungo l’asse minore, collocato più vicino al fiume rispetto all’incrocio principale. In prossimità del fiume si apriva uno spiazzo colonnato che doveva servire da punto di smistamento del porto fluviale. Strade secondarie andavano a tessere il reticolo ortogonale che, lungo l’asse longitudinale aveva isolati di circa 32,5 metri. L’architettura delle vie porticate di Antinoe doveva essere simile a quella di altre città orientali, come Antiochia o Apamea in Siria. Il tempio di Ramesse II fu inglobato dalla città adrianea in posizione defilata, nel settore Nord-Ovest. L’inserimento dell’edificio nel reticolo urbano comportò una modifica dell’impianto ortogonale che fu ritoccato proprio per collegare l’edificio faraonico al tessuto viario. Uno dei

<sup>9</sup> MANFREDI, MANFREDO – *Storia della città di Antinoe* in DEL FRANCIA BAROCAS, LORETTA (ed.) - *Antinoe cent'anni dopo: catalogo della mostra - Firenze, Palazzo Medici Riccardi, 10 luglio-1° novembre 1998* - Firenze: Istituto papirologico G. Vitelli, [1998] p. 39

<sup>10</sup> DONADONI, S. - CURTO, S. - DONADONI ROVERI A. M. - *L’Egitto dal mito all’egittologia* - Milano, [1990] p. 34

<sup>11</sup> Recentemente sono state proposte altre località come il Delta e Alessandria. ROSATI, GLORIA – *Prima di Antinopoli: un luogo da rintracciare* in PICCHI, DANIELA (ed.) - *L’Egitto in età ramesside. Atti del convegno. Chianciano Terme (17-18 dicembre 2009)* – Silvana editoriale, [2009] pp. 89-99

<sup>12</sup> CALAMENT-DEMERGER, FLORENCE – *Les fouilles d’Albert Gayet à Antinoé* in DEL FRANCIA BAROCAS, LORETTA (ed.) - *Antinoe cent'anni dopo: catalogo della mostra - Firenze, Palazzo Medici Riccardi, 10 luglio-1° novembre 1998* - Firenze: Istituto papirologico G. Vitelli, [1998] pp. 15-16

<sup>13</sup> ROSATI, GLORIA – *Il tempio di Ramesse II ad Antinoe* in PERNIGOTTI, SERGIO – ZECCHI, MARCO – *Il tempio e il suo personale nell’Egitto antico. Atti del IV colloquio. Bologna, 24-25 settembre 2008* – Imola: La Mandragora, [2010] pp. 43-52

percorsi che lo collegano alla città non rispetta l'orientamento generale.<sup>14</sup> Antinoe è citata nell'elenco delle stazioni dell'*Itinerarium Antonini* (solitamente datato agli inizi del III secolo d. C.) relativamente alla provincia d'Egitto.<sup>15</sup> Durante la riorganizzazione di Diocleziano, fu annessa alla Tebaide inferiore (che comprendeva l'Alto Egitto fino a Assuan) e ne divenne il capoluogo.<sup>16</sup> In un papiro di Ossirinco datato al 270 d. C. si menziona un *Antinoeion* ubicato ad Antinoe, come un luogo di culto greco dedicato ad Antinoo.<sup>17</sup>

Durante il regno dell'imperatore Valente (364-378) sembra che il culto pagano fosse ancora prevalente, nonostante vi risiedesse un vescovo fin dalla prima metà del III secolo.<sup>18</sup> La frequentazione di epoca cristiana è ben attestata nel V secolo e gli edifici hanno lasciato molte tracce nel tessuto urbano, spesso obliterando in parte lo schema urbanistico ortogonale della città imperiale.<sup>19</sup> Palladio visitò la città tra il 406 e il 412 d. C. e nella *Historia Lausiaca* descrive dodici monasteri femminili in città e circa un migliaio di monaci che vivevano negli ambienti rupestri nella cerchia di alture che circonda la città a Est descrivendo un arco di circa 10 km.<sup>20</sup> In particolare le cave disseminate in questo territorio furono trasformate, tra la fine del IV e il X secolo d. C. in eremi e strutture monastiche (tra cui i siti di Deir El-Dik, Deir El-Nassara, Deir El-Sombat), documentate dalle fonti, dai resti e dal materiale papirologico rinvenuto in città (figg. 3.17-20).<sup>21</sup> Non sembra, nelle fonti relative alla tarda antichità, esserci traccia di accenni in qualche modo riferibili all'esistenza del tempio ramesside. Antinoe conservò il suo ruolo di sede amministrativa e di capitale della Tebaide fino all'epoca di Giustiniano (527-565 d. C.). Alla fine dell'epoca bizantina il prestigio della città cominciò a diminuire con la perdita della sede del governatore e del suo statuto speciale. Subì un duro colpo in occasione della conquista persiana, quando fu devastata dall'esercito del re sasanide Khosrō (590-628 d. C.). Dopo la conquista araba dell'Egitto intorno al 641 d. C. la città continuò ad esercitare un essenziale controllo di questi territori come sede dell'Emiro dell'Alto Egitto, ma il suo ruolo economico si era decisamente ridimensionato. Le fonti arabe forniscono indicazioni sulla città a partire dal X secolo d. C. come il celebre *Les prairies d'or* di Al-Maṣʿūdī. Altre indicazioni sono contenute

<sup>14</sup> PENSABENE, PATRIZIO – *Le vie colonnate nell'impianto delle città egiziane di età imperiale in L'Egitto in Italia. Dall'Antichità al Medioevo. Atti del III Congresso Internazionale Italo-Egiziano. Roma, CNR – Pompei, 13-19 novembre 1995* – CNR, Roma [1998] pp. 239-246

<sup>15</sup> PARTHEY, G. – PINDER, M. - *Itinerarium Antonini Augusti et Hierosolymitanum* – Berlino, [1848] pp. 74-75

<sup>16</sup> MANFREDI, MANFREDO – *Storia della città di Antinoe* in DEL FRANCIA BAROCAS, LORETTA (ed.) - *Antinoe cent'anni dopo: catalogo della mostra - Firenze, Palazzo Medici Riccardi, 10 luglio-1° novembre 1998* - Firenze: Istituto papirologico G. Vitelli, [1998] p. 39

<sup>17</sup> CALAMENT, FLORENCE - *La revelation d'Antinoe par Albert Gayet: Histoire, archeologie, museographie* - Bibliotheque d'Etudes Coptes, vol. 18 - Cairo: Institut Francais d'Archeologie Orientale, [2005] p. 63

<sup>18</sup> DAMIANO-APPIA, MAURIZIO – *Dizionario enciclopedico dell'antico Egitto e delle civiltà nubiane* – Milano: Mondadori, [1996] p. 518

<sup>19</sup> PENSABENE, PATRIZIO – *Le vie colonnate nell'impianto delle città egiziane di età imperiale in L'Egitto in Italia. Dall'Antichità al Medioevo. Atti del III Congresso Internazionale Italo-Egiziano. Roma, CNR – Pompei, 13-19 novembre 1995* – CNR, Roma [1998] pp. 239-246

<sup>20</sup> COQUIN RENÉ- GEORGES – MARTIN, MAURICE - *Antinoopolis – Literary and archaeological sources in Claremont Coptic Encyclopedia (CCE)* risorsa on line all'indirizzo [http://ccdlib.libraries.claremont.edu/cdm4/item\\_viewer.php?CISOROOT=/cce&CISOPTR=150](http://ccdlib.libraries.claremont.edu/cdm4/item_viewer.php?CISOROOT=/cce&CISOPTR=150)

<sup>21</sup> BOSTICCO, SERGIO – *Dintorni di Antinoe* in DEL FRANCIA BAROCAS, LORETTA (ed.) - *Antinoe cent'anni dopo: catalogo della mostra - Firenze, Palazzo Medici Riccardi, 10 luglio-1° novembre 1998* - Firenze: Istituto papirologico G. Vitelli, [1998] p. 39

nell'*Abrégé des merveilles* di epoca fatimide. Le testimonianze diventano molto numerose tra il XII e il XIV secolo. Tuttavia sembra che la città fosse già del tutto in rovina intorno al X secolo ed è molto probabile che la letteratura faccia riferimento costantemente a fonti precedenti. Nell'immaginario medievale, Antinoe, il cui toponimo a partire dall'epoca copto-araba assunse la forma di Ansina, si caricò di aspetti simbolici e leggendari.<sup>22</sup> L'enorme ammasso di materiale architettonico divenne presto una rapida fonte di approvvigionamento di pietra da costruzione. L'abitudine di molti governatori dell'Egitto di consentire il prelievo di materiale da costruzione dai siti archeologici abbandonati lungo il Nilo è nota, specialmente a partire dal decreto iconoclasta del 722 del califfo omayyade Yazīd.<sup>23</sup> Spogli sistematici di aree archeologiche sono documentati in letteratura anche nei secoli successivi, in particolare durante il regno di Saladino (1171-1193), per la costruzione di edifici e fortificazioni ad Alessandria e al Cairo. Abu Salih l'Armeno, agli inizi del XIII secolo, scrive della distruzione di Ansina da parte del Saladino che ne avrebbe ordinato lo smantellamento sistematico della cinta muraria e di altri edifici per la realizzazione della cittadella del Cairo.<sup>24</sup> Il suo declino fu graduale nei secoli successivi, fino a lasciarne un enorme ammasso di rovine. Nel XIV secolo si assiste un po' ovunque in Egitto all'occupazione sistematica dei luoghi di culto cristiani da parte dei musulmani attraverso la collocazione della tomba di un santo. Sebbene non si abbiano notizie certe sulla data di installazione, nella città di Antinoe/Ansina, fu la tomba dello sceicco 'Abadah a dare il nome al villaggio (El-Sheikh 'Abadah) che insiste ancora oggi su parte dei resti della città antica.<sup>25</sup>

<sup>22</sup> In un testo la città viene denominata "città degli incantatori" e in un altro libro si narra di un fenomeno di pietrificazione che avrebbe colpito gli abitanti di Antinoe. Sembra anche che i coccodrilli, che usualmente popolavano il fiume, nei pressi di Antinoe venissero neutralizzati e resi innocui da una forza misteriosa per poi acquistare nuovamente la loro voracità una volta allontanatisi. CALAMENT, FLORENCE - *La revelation d'Antinoe par Albert Gayet: Histoire, archeologie, museographie* - Bibliotheque d'Etudes Coptes, vol. 18 - Cairo: Institut Francais d'Archeologie Orientale, [2005] pp. 78-82

<sup>23</sup> CANNUYER, CRISTIAN - *L'intérêt pour l'Égypte à l'époque fatimide. Étude sur l'Abrégé des Merveilles (Mukhtasar al-<sup>c</sup>ajā'ib) in L'Égypte fatimide. Son art et son histoire. Actes du colloque organisé à Paris les 28, 29 et 30 mai 1998 (sous la direction de Marianne Barrucand)* - Paris, [1999]

<sup>24</sup> COQUIN RENÉ- GEORGES - MARTIN, MAURICE - *Antinoopolis - Literary and archaeological sources in Claremont Coptic Encyclopedia (CCE)* risorsa on line all'indirizzo

[http://cdl.libraries.claremont.edu/cdm4/item\\_viewer.php?CISOROOT=/cce&CISOPTR=150](http://cdl.libraries.claremont.edu/cdm4/item_viewer.php?CISOROOT=/cce&CISOPTR=150)

<sup>25</sup> CALAMENT, FLORENCE - *La revelation d'Antinoe par Albert Gayet: Histoire, archeologie, museographie* - Bibliotheque d'Etudes Coptes, vol. 18 - Cairo: Institut Francais d'Archeologie Orientale, [2005] p. 57

### 3.2 – La riscoperta di Antinoe e i viaggiatori di epoca moderna

Alcune indicazioni sulla conoscenza del sito in epoca moderna possono essere desunte dai resoconti dei viaggiatori occidentali e dalla cartografia del territorio egiziano prodotta in Europa a partire dalla metà del XVI secolo. Una delle prime carte in cui si trova menzionata la località di Antinoe è quella dell’Egitto (*Aegyptus Antiqua*) pubblicata nel 1592 da **Abraham Ortelius** (1528-1598), nel *Theatrum Orbis Terrarum* (fig. 3.21).<sup>26</sup> L’**Anonimo Veneziano** sembra essere uno dei primi viaggiatori occidentali di cui si sia a conoscenza, ad aver visitato il sito di Antinoe, sebbene fosse convinto che si trattasse di Tebe (“[...] dall’altra banda di levante epovera decasalj mavisono molte fabrice antiche edenisuna jo ne faro mencione ecetto che deuma citta de crechi quale enominata oggi Tensanj edagli antichi Tebbe [...]”)<sup>27</sup>. Nell’agosto del 1589 ebbe modo di vedere i resti dell’arco di trionfo, dei colonnati delle vie principali, delle porte. Nel suo resoconto di viaggio fornisce descrizioni dei resti, con alcune misure.

La confusione tra Tebe ed Antinoe perdurò anche nel corso del secolo successivo. Durante il suo viaggio in Egitto, per conto di Luigi XIV, l’abate **Johann Michael Vansleb**, nel 1673, visitò Antinoe, con la convinzione che si trattasse di Tebe, rimanendo sorpreso dalle dimensioni dei resti.<sup>28</sup> **Claude Sicard** visitò le rovine di Antinoe in più occasioni senza però riportare indicazioni sul tempio ramesside, verosimilmente sepolto dai crolli e dalle sabbie di accumulo. Nei suoi resoconti definisce il sito come un ammasso di elementi architettonici di crollo nei quali si riconoscono strutture di palazzi e templi. Si sofferma sulla descrizione della città, dei due assi viari principali e delle strutture porticate che li affiancano. Descrive due porte ancora visibili, un arco di trionfo a Sud e una porta a tre fornici a Ovest riportando un disegno per entrambe. Indica la presenza, all’incrocio dei due assi viari principali, di quattro colonne onorarie monumentali di cui oltre a tre piedistalli, se ne conserva una integra, dedicata ad Alessandro Severo, di cui riporta un disegno.<sup>29</sup> La carta dell’Egitto redatta da Sicard (fig. 3.22), fu presentata al reggente di Francia nel 1722. Vi si riportano una serie di siti archeologici e monumenti oltre a luoghi abitati, tra cui la stessa Antinoe.<sup>30</sup> Anche **Paul Lucas** visitò le rovine di Antinoe intorno al 1714, compiendo numerose misurazioni sui resti di colonne e dei

<sup>26</sup> ORTELIUS, ABRAHAM – *Theatrum Orbis Terrarum. Aegyptus Antiqua* – Antwerp, [1592] Il *Theatrum Orbis Terrarum* considerato il primo atlante moderno, fu pubblicato per la prima volta nel 1570 ad Anversa con circa 70 tavole. L’atlante fu pubblicato in 25 edizioni successive e in altre 6 successive alla sua morte, arrivando a circa 162 mappe nel 1612. Spesso la cartografia si basava su fonti non più esistenti che Ortelius pubblicò in una lista, il *Catalogus Auctorum*. Fonte: *Barry Lawrence Ruderman Antique Maps* [www.raremaps.com](http://www.raremaps.com)

<sup>27</sup> Tensanj sta per Ansina. La confusione con Tebe doveva nascere soprattutto a causa dell’imponenza delle rovine. *Voyages en Egypte des années 1589, 1590 et 1591. Le Vénitien anonyme. Le Seigneur de Villamont. Le Hollandais Jan Sommer. Traductions de Carla BURRI, Nadine SAUNERON et Paul BLESER. Présentation et notes de Carla BURRI et Serge SAUNERON* – Il Cairo: IFAO, [1971] pp. 54-64

<sup>28</sup> MICHALOWSKI, KAZIMIERZ - CORTEGGIANI JEAN PIERRE, ROCCATI, ALESSANDRO (ed.) - *L’arte dell’Antico Egitto* – Milano: Garzanti, [2001] p. 518

<sup>29</sup> LE GOBIEN, CHARLES - DU HALDE, JEAN-BAPTISTE - TRÉANDET DE QUERBEUF, YVES MATHURIN MARIE - *Lettres édifiantes et curieuses. Écrites des Missions Étrangères Mémoires du Levant. Tome Troisième* – Lyon, [1819] pp. 257-65

<sup>30</sup> SICARD, CLAUDE - *Carte de l’Égypte ancienne, divisée en ses 58 nomes ou gouvernements* – Il Cairo, [1722]

monumenti tra cui l'arco di trionfo.<sup>31</sup> Nel suo resoconto di viaggio *A Description of the East and Some other Countries*, in particolare nel primo volume, *Observations on Egypt*, del 1743, **Richard Pococke**, parla della città di Antinoe indicandone il nome arabo di Ensineh e sottolineando come fosse, insieme ad Alessandria, l'unica località con resti architettonici di stile "greco". Nella carta da lui disegnata (fig. 3.23) è indicato il sito di Antinoe (*Antinoupolis*).<sup>32</sup>

**Frederik Ludwig Norden**, nel 1755 risalì il Nilo e si recò a El Sheikh 'Abadah, descrivendo le rovine di Antinoe, le tre porte ancora in piedi e i colonnati, sottolineando come le costruzioni non fossero realizzate con grandi blocchi megalitici tipici dell'epoca faraonica, ma con elementi lapidei di dimensioni minori. Nella settima sezione della cartografia allegata del corso del Nilo, è indicata molto chiaramente la località di Antinoe (*capitale de la basse Thébaïde*) e il villaggio (figg. 3.26-27).<sup>33</sup> Anche il cartografo francese **Jean Janvier** nella sua *Carte de l'Égypte ancien et moderne*, uscita a Parigi nel 1762<sup>34</sup>, indica il sito di Antinoopolis (figg. 3.24-25). In seguito si ritrova un riferimento al sito nella *Charte vom Nil Strome, Aegypten, Nubien und Habesch, oder der nord-ostlichen Theil von Africa* disegnata dal tedesco **Franz Ludwig Gussefeld** e pubblicata a Weimar nel 1804, dove viene indicato il villaggio di El Sheikh Abadah (*schec abade*) senza alcun riferimento alle rovine della città antica (figg. 3.28-29).<sup>35</sup>

È con la spedizione napoleonica che la città di Antinoe torna ad essere presente nel quadro dell'archeologia classica. Alla campagna napoleonica risale la prima e più completa documentazione sulle rovine di Antinoe mai realizzata dal tempo dell'abbandono della città. Nel IV volume di tavole della *Description de L'Égypte* sono presenti numerosi disegni dei principali edifici, con vedute generali dei resti dei monumenti visibili (figg. 3.33-34) ancora imponenti a quell'epoca. Sono documentati l'arco di trionfo, alcuni edifici termali, il portico del teatro, l'ippodromo, i resti dei porticati e delle vie colonnate, ma non c'è alcun riferimento al tempio ramesseide, evidentemente ancora sepolto, che altrimenti sarebbe difficilmente sfuggito alla documentazione sistematica della spedizione. Tra gli altri disegnatori, a **Edme François Jomard** (1777-1862) si deve il disegno della prima pianta generale del sito della città antica, che costituì per molto tempo l'unica fonte sull'urbanistica di Antinoe (fig. 3.32).<sup>36</sup> Nella carta dell'Egitto di **Conrad Malte-Brun**, stampata a Parigi nel 1812<sup>37</sup> si legge un chiaro riferimento alla città antica

<sup>31</sup> LUCAS, PAUL - *Voyage du Sieur paul Lucas au Levant fait en MDCCXIV, etc, par ordre de Louis XIV dans la Turquie, l'Asie, Sourie, Palestine, Haute et basse Egypte, etc. Nouvelle Edition. Tome second* – Rouen: Robert Machuel, [1724] pp. 314-329

<sup>32</sup> POCOCKE, RICHARD - *Voyages de Richard Pococke. Membre de la Societé Royale et de celle des Antiquités de Londres, en Orient, dans l'Égypte, l'Arabie, la Palestine, la Syrie, la Grèce, la Trace, etc., traduit de l'anglois sur la seconde édition* – Paris: J. P. Costard [1772] pp.164, traduzione del testo originale *A Description of the East and Some other Countries. Vol. I: Observations on Egypt* – London: W. Boyer, [1743]

<sup>33</sup> NORDEN, FRÉDÉRIC LOUIS - *Voyage d'Égypte et de Nubie. Tome Second* – Paris: Pierre Didot l'Ainé, [1795] pp. 45-46; la cartografia riguardante il sito di Antinoe è inclusa nella Tavola LXXIX - *Septième partie de la carte du cours du Nil depuis Garamduul jusqu'à Misara* – p. 297

<sup>34</sup> JANVIER, JEAN – *Carte de l'Égypte ancienne et moderne* – Parigi, [1762]

<sup>35</sup> GUSSEFELD, FRANZ LUDWIG - *Charte vom Nil Strome, Aegypten, Nubien und Habesch, oder der nord-ostlichen Theil von Africa begreifend* – Weimar, [1804]

<sup>36</sup> *Description de l'Égypte, ou Recueil des observations et des recherches qui ont été faites en Égypte pendant l'expédition de l'armée française* – (seconda edizione) Paris, Panckoucke [1821-1830] vol. IV

<sup>37</sup> MALTE-BRUN, CONRAD – *Égypte* – Parigi, [1812]

con l'indicazione "ruines d'Antinoe" e non è fuori luogo intravedere una influenza delle di poco precedenti ricerche sul territorio egiziano effettuate dalla spedizione napoleonica (figg. 3.30, 3.31).

Dallo stato di fatto documentato dai napoleonici la situazione è fortemente cambiata. Attualmente ci sono scarse tracce delle colonne e delle centinaia di architravi delle vie porticate ed è quasi del tutto scomparso l'arco di trionfo. Una così drastica riduzione dei resti architettonici è da attribuirsi a iniziative di spoglio sistematico che si verificarono in particolare sotto il governo del viceré Méhemet Ali (1805-1849). Tra questi episodi fu determinante la costruzione di uno zuccherificio nei pressi del villaggio di Rodah, sulla sponda opposta del fiume.<sup>38</sup> I lavori furono avviati nel 1818 e portarono a uno smantellamento delle strutture monumentali di Antinoe per il recupero di materiale lapideo, testimoniato da viaggiatori inglesi (tra cui John Gardiner Wilkinson) che constatarono la demolizione dell'arco di trionfo. Lo spoglio riguardava tutte le strutture visibili per il recupero di blocchi squadrati per le murature e di pietra calcarea per la produzione di calce. Questa situazione fu sottolineata, durante la spedizione franco-toscana, anche da Champollion che fermandosi al villaggio di Sheikh 'Abadah nel 1828 segnalava quanto fosse cambiata la consistenza dei resti dal tempo della spedizione napoleonica, a causa dello spoglio di materiale da parte delle popolazioni locali, con il permesso del governo. Il fenomeno si accentuò intorno al 1830 interessando anche altri siti come Ermopoli, i cui resti furono smembrati per la costruzione e la manutenzione del cotonificio di Mellawi. Anche i membri della missione inviata da Carlo X di Francia per negoziare il trasferimento dell'obelisco di Luxor donato alla Francia da Méhémet Ali, visitarono Antinoe nel 1828 e nel 1830. I loro resoconti del 1830 testimoniavano la scomparsa pressoché completa di colonnati e strutture monumentali, ancora discretamente visibili soltanto due anni prima.<sup>39</sup>

La scomparsa rapida dei monumenti della città avvenne nell'arco di un trentennio e sembra non aver riguardato il tempio ramesside, evidentemente già sepolto dalla sabbia e in un certo senso protetto da queste devastazioni. Le azioni di spoglio che hanno comunque interessato il tempio (privandolo di molti elementi megalitici in arenaria e di tutte le murature in blocchetti calcarei) sarebbero da collocare in un'epoca precedente alla sua definitiva scomparsa tra i detriti di accumulo. Va ricordato che molte talatat, con buona probabilità asportate dal tempio, sono state rinvenute in molti edifici della città di epoca romana e cristiana, indicando che l'azione di smantellamento del tempio cominciò già in epoca tardo antica.<sup>40</sup>

Le politiche industriali di Mehemet Ali non sono le uniche responsabili della distruzione dei resti di Antinoe. Determinante è stata anche l'azione dei sebbakhin che a partire dagli inizi del XIX secolo praticarono un'azione sistematica di prelievo in molti siti archeologici del paese. Agli inizi del '900 Maspero si lamentava della graduale scomparsa dei tradizionali metodi per l'estrazione del sebbakh, con il scacciamento manuale che consentiva la selezione dei reperti individuati. In molti casi infatti si ricorreva a piccoli vagoni su rotaie (Decauville) che

<sup>38</sup> MICHALOWSKI, KAZIMIERZ - CORTEGGIANI JEAN PIERRE, ROCCATI, ALESSANDRO (ed.) - *L'arte dell'Antico Egitto* - Milano: Garzanti, [2001] p. 518

<sup>39</sup> CALAMENT, FLORENCE - *La revelation d'Antinoe par Albert Gayet: Histoire, archeologie, museographie* - Bibliotheque d'Etudes Coptes, vol. 18 - Cairo: Institut Francais d'Archeologie Orientale, [2005] pp. 88-91

<sup>40</sup> ROSATI, GLORIA - *La lunga vita delle talatat ad Antinoe* in [www.archaeogate.org/egittologia/article.php?id=1053](http://www.archaeogate.org/egittologia/article.php?id=1053) del 23.03.2009.

consentivano un trasporto di quantità molto maggiori di sebbakh, ma senza alcuna forma di selezione con la conseguente perdita di moltissimo materiale archeologico.<sup>41</sup>

Nel corso del XIX secolo i resti di Antinoe sono regolarmente segnalati nella produzione letteraria e cartografica in cui è evidente l'influenza della materiale edito dalla spedizione napoleonica. Nelle molte pubblicazioni a carattere divulgativo sull'Egitto Antico e nei manuali di viaggio della fine del XIX secolo i riferimenti ad Antinoe non mancano. In particolare nel volume *Egypte Ancienne* del 1876 di Champollion Figeac, sono incluse tavole sulle rovine di Antinoe chiaramente riprese da quelle della *Description* napoleonica (fig. 1.48).<sup>42</sup> Anche in *An Atlas of Ancient Egypt* pubblicato dall'Egypt Exploration Fund nel 1894, si trova un riferimento al villaggio e ad Antinoe nella cartografia allegata.<sup>43</sup> Antinoe è indicata anche in uno degli itinerari di viaggio proposti da Baedeker nel 1895, nel suo *Egypt. Handbook for travelers*.<sup>44</sup>

### 3.3 – Il ritrovamento del tempio di Ramesse II e gli scavi del XIX secolo

In un passaggio dell'*Abrégé des merveilles* di epoca fatimide, c'è un riferimento a un tempio con decorazioni policrome nella città di Antinoe. Nel terzo capitolo della seconda parte, dedicata alle *merveilles de l'Egypte*, nella sezione dedicata ai re dell'Egitto prima del diluvio, si fa riferimento al re Cheddât che costruì a Ermontis (vicino Tebe) un tempio sormontato da una cupola, con una sontuosa decorazione di pitture, vetro colorato e intarsi di metalli preziosi. Il testo riporta che il sovrano costruì un edificio analogo ad Antinoe (Anṣanâ).<sup>45</sup> Naturalmente non c'è nulla che consenta di mettere in relazione questa informazione con il tempio di Antinoe. Inoltre, se anche fosse un chiaro riferimento al tempio, non è possibile utilizzare questo dato per stabilire che l'edificio fosse visibile in epoca fatimide. Il testo arabo infatti si basa in gran parte su tradizioni orali popolari, prevalentemente di origine copta. Se si esclude questa fonte medievale araba difficile da verificare, del tempio di Ramesse II al momento non si è a conoscenza di alcuna testimonianza antecedente al XIX secolo.

Nel 1870, **Georg Ebers** (1837-1898) individuò nella sabbia due capitelli con i cartigli di Ramesse II. In seguito ne ripulì altri sei e il fusto di una colonna e un architrave.<sup>46</sup> Si ha poi una seconda testimonianza del viaggiatore **G. Freund** che nel 1880 individuò le colonne della corte (4 su un fronte laterale e 6 sull'altro) e quattro colonne della sala ipostila.<sup>47</sup> Probabilmente le strutture furono liberate non tanto da un'azione di studio ma piuttosto dalle attività dei

<sup>41</sup> CALAMENT, FLORENCE - *La revelation d'Antinoe par Albert Gayet: Histoire, archeologie, museographie* - Bibliotheque d'Etudes Coptes, vol. 18 - Cairo: Institut Francais d'Archeologie Orientale, [2005] pp. 92-93

<sup>42</sup> CHAMPOLLION FIGEAC, M. - *Egypte ancienne* - Paris, [1876] p. 325

<sup>43</sup> EGYPT EXPLORATION FUND - *An Atlas of Ancient Egypt* - London, [1894] - tav. IV

<sup>44</sup> BAEDEKER, KARL - *Egypt. Handbook for travellers* - Leipsic, [1895] Pp. 18-20

<sup>45</sup> CARRA DE VAUX, BERNARD (BARON) - *L'abrégé des merveilles, traduit de l'arabe d'après les manuscrits de la Bibliothèque Nationale de Paris par le Baron Carra de Vaux* - Actes de la Société Philologique. Tome XXVI - Paris: C. Klincksieck [1898] pp. 251-252

<sup>46</sup> ROSATI, GLORIA - *Prima di Antinoupoli: un luogo da rintracciare* in PICCHI, DANIELA (ed.) - *L'Egitto in età ramesside. Atti del convegno. Chianciano Terme (17-18 dicembre 2009)* - Silvana editoriale, [2009] pp. 89-99

<sup>47</sup> DIETRICHSON, LORENTZ - *Antinoos: eine kunstarchäologische Untersuchung* - Aschehoug editore, [1884] pp. 105-107

*sebbakhin*.<sup>48</sup> Qualche notizia sulla consistenza dei resti visibili in superficie può essere desunta dai manuali di viaggio dell'epoca. Un esempio è la guida pubblicata da Baedeker nel 1895.<sup>49</sup> Nell'itinerario da Il Cairo ad Asyut il testo si sofferma sulle rovine di Antinoe riportando il nome della località egiziana di Besa, presunta città precedente a quella adrianea. Riferendosi alla spedizione napoleonica indica la prevalente presenza di resti della fase romana. Definisce scarse le tracce di edifici di epoca faraonica. non è escluso che si riferisca agli elementi architettonici del tempio visibili in superficie e individuati qualche anno prima da Ebers.

La prima attività di studio a carattere archeologico sul sito di Antinoe, se si escludono rilievi e misurazioni svolte da viaggiatori e dalla spedizione napoleonica, risale alla fine del XIX secolo, quando il sito fu interessato dagli scavi di **Jean Albert Gayet** (1856-1916). Tra i principali finanziatori di questa ricerca c'era Émile Guimet, fondatore a Lione dell'omonimo museo<sup>50</sup> nel 1879, poi trasferito a Parigi, interessato alla tarda antichità e al ritrovamento di pezzi per la propria collezione. Attratto dalla notorietà del sito di Antinoe, Guimet effettuò un primo sopralluogo nel 1895, sollecitando il direttore del Service des Antiquités d'Égypte a rilasciare una concessione per lo scavo che fu avviato l'anno successivo e affidato al Gayet. Allievo di Gaston Maspero, cominciò a lavorare con lui a partire dal 1885 come membro della missione archeologica francese al Cairo (il futuro Institut Français d'Archéologie Orientale, IFAO) e fu incaricato di occuparsi degli scavi ad Antinoe, che seguì per 15 anni, dal 1896 al 1911. Da principio il Gayet si dedicò all'indagine sui resti architettonici della città. In particolare, furono rinvenute, nei pressi della porta Est, i resti di colonne di granito che furono attribuiti a un grande tempio dedicato a Iside (fig. 3.11). In seguito il lavoro si concentrò in buona parte sullo scavo delle migliaia di sepolture delle necropoli a Nord e a Est della città, che restituirono enormi quantità di mummie, tessuti, lucerne e moltissimi altri oggetti. Ogni campagna era quasi sempre seguita da una esposizione estiva dei ritrovamenti, allestita presso il Musée Guimet, ma non mancarono esposizioni occasionali in altri contesti (come all'Esposizione Universale del 1900). La grande quantità di ritrovamenti effettuati dal Gayet risulta essenzialmente non documentata. Negli archivi non c'è traccia di rilievi sistematici e inventari regolarmente eseguiti. Di fondo, le uniche relazioni di scavo, che indicavano in modo molto sommario l'andamento dei lavori, caricandoli di enfasi, sono le lettere inviate da Gayet al ministero, per esporre il lavoro svolto ogni anno.<sup>51</sup>

Il lavoro interessò anche il tempio ramesside che per la prima volta venne documentato. Il Gayet riteneva che fosse sfuggito alla Commission d'Égypte e ne affrontò lo studio anche con lo scopo di comprendere eventuali legami della città romana con un abitato preesistente. Molte delle affermazioni del Gayet sono da prendere con cautela sia sulla effettiva consistenza dei resti sia sull'interpretazione proposta. Spesso nei suoi scritti che relazionano i lavori al tempio si

<sup>48</sup> DONADONI, SERGIO – *I lavori della missione fiorentina al tempio di Ramesse II ad Antinoe in Scritti dedicati alla memoria di Ippolito Rossellini nel 1° centenario dalla morte (4 giugno 1943) a cura dell'Università degli studi di Firenze* – Firenze, Le Monnier [1945] p. 174

<sup>49</sup> BAEDEKER, KARL – *Egypt. Handbook for travellers* – Leipsic, [1895] Pp. 18-20

<sup>50</sup> Molti reperti e oggetti rinvenuti ad Antinoe si trovano al Musée Guimet a Parigi. Si tratta di materiale proveniente essenzialmente dalle necropoli scavate da Gayet, maschere dipinte, ma soprattutto abiti e tessuti.

<sup>51</sup> CALAMENT-DEMERGER, FLORENCE – *Les fouilles d'Albert Gayet à Antinoé* in DEL FRANCIA BAROCAS, LORETTA (ed.) - *Antinoe cent'anni dopo: catalogo della mostra - Firenze, Palazzo Medici Riccardi, 10 luglio-1° novembre 1998* - Firenze: Istituto papirologico G. Vitelli, [1998] pp. 15-16



concentra sulla descrizione degli aspetti religiosi, delle divinità rappresentate e delle problematiche relative al culto degli dei di Eliopoli in questo edificio. Senza soffermarsi sulle dissertazioni del Gayet che lo portarono ad affermare che il tempio di Ramesse II fosse il centro del culto di Antinoe, i suoi scritti sono importantissimi, soprattutto per desumere l'effettiva consistenza dei resti. Egli afferma di aver liberato dalla sabbia la corte e la navata centrale della sala ipostila. Non è chiaro tuttavia quanto sia stato effettivamente scavato dal Gayet e quanto egli abbia rinvenuto a seguito dell'azione dei sebbakhin.<sup>52</sup> Interessante è un dettaglio relativo alla sua descrizione delle colonne della corte, che egli vede in perfetto stato di conservazione. Egli parla chiaramente di 6 colonne sul fronte, 5 sul corridoio di sinistra (lato Nord) e 3 sul corridoio di destra (lato Sud), escluse quelle d'angolo, già conteggiate nel fronte. Tuttavia nella planimetria disegnata al termine dello scavo (fig. 3.35), la prima di cui si sia a conoscenza per il tempio di Antinoe, le colonne del lato Sud sono 5. La quinta colonna, all'estremità Est del colonnato, attualmente è in giacitura di crollo verso l'interno della corte e si potrebbe pensare che, nel disegno della pianta, il Gayet abbia voluto indicarla comunque ancora in situ, deformando in qualche modo la realtà dello stato di fatto. Egli afferma inoltre di aver rinvenuto il tempio praticamente integro e completo fino al tetto, con le strutture murarie ancora in piedi, di cui però non c'è traccia nella planimetria.<sup>53</sup> Non c'è traccia di strutture diverse dalle colonne nemmeno nella documentazione fotografica delle campagne archeologiche inglesi di poco successive. Senza dubbio interessante è la documentazione sistematica delle scene sulle colonne della corte (figg. 3.37-43). La rappresentazione aveva chiaramente come scopo quello della narrazione e non quello della documentazione dei resti materiali. Si limita dunque a indicare i soggetti senza attenzione agli aspetti figurativi e realizzativi della decorazione, relativamente al contesto storico in cui era stata realizzata, mentre da un punto di vista strettamente conservativo, si limita solo, inevitabilmente, a segnalare le lacune nella decorazione. Quest'ultimo aspetto ha un grande valore per la comprensione delle dinamiche di degenerazione del manufatto consentendo di effettuare un confronto tra la consistenza delle parti decorate al momento dello scavo e quella dello stato attuale. Sebbene sia da tenere in conto che molti segni e figure, seppure lacunosi, potessero essere rappresentati per intero dal Gayet, l'indicazione di parti erose è comunque testimone di un degrado già evidente in quel momento. Va sottolineata la numerosa presenza di errori non soltanto nel riportare proporzioni e dettagli stilistici e geometrici delle figure, ma anche la frequente trascrizione errata dei segni geroglifici. È il caso del nome di Ramesse II, che sulle colonne della corte è scritto secondo la grafia *Ra-ms-sw*, ma che viene regolarmente trascritto dal Gayet nella forma *Ra-ms-s(w)*. Non mancano inoltre casi in cui scene, parti di scene o cartigli, siano disegnati invertiti rispetto alla loro posizione originaria.

Riguardo all'episodio dei lavori del Gayet, è interessante anche un'illustrazione pubblicata sulla copertina del supplemento illustrato del *Petit Journal* (10 gennaio 1904) insieme

<sup>52</sup> DONADONI, SERGIO – *I lavori della missione fiorentina al tempio di Ramesse II ad Antinoe* in *Scritti dedicati alla memoria di Ippolito Rossellini nel 1° centenario dalla morte (4 giugno 1943)* a cura dell'Università degli studi di Firenze – Firenze, Le Monnier [1945] pp. 177-178

<sup>53</sup> GAYET, JEAN ALBERT – *L'exploration des ruines d'Antinoe et la découverte d'un temple de Ramses II enolo dans l'enceinte de la ville d'Hadrien* in *Annales du Musée Guimet, tome vingt-sixième, troisième partie, Ministère de l'Instruction Publique et des Beaux Arts* – Paris: Ernest Leroux, [1897] pp. 10-24

a un articolo del Gayet che illustra gli scavi di Antinoe (fig. 3.36).<sup>54</sup> La scena rappresenta due situazioni avvenute in luoghi e momenti diversi: si vede il Gayet che dirige lo scavo di alcune sepolture (incluso il ritrovamento di una mummia), presumibilmente delle necropoli, ma ambientato nei pressi del tempio di Ramesse II. Al di là della composizione fantasiosa che puntava all'effetto sul lettore, è interessante la rappresentazione del tempio, di cui si percepiscono due colonnati consecutivi della corte. È piuttosto difficile identificare a quale dei lati della corte facciano riferimento, le iscrizioni e le scene essendo rappresentate in modo semplificato e non riconoscibile. La colonna con il capitello visibile in secondo piano potrebbe appartenere alla sala ipostila, al fronte o al lato Nord. Se la presenza del palmeto sullo sfondo fosse corrispondente alla realtà, il colonnato in primo piano potrebbe essere quello del fronte, dal momento che l'attuale palmeto si trova a Nord del complesso.

Tra il 9 dicembre 1913 e il 7 febbraio 1914 ci fu una breve campagna di scavi diretta dal papirologo inglese **John de Monins Johnson**<sup>55</sup> (1882-1956). L'intento della missione, svolta per conto dell'Egypt Exploration Fund (poi Society), era quello di recuperare papiri e a tale scopo il Johnson si dedicò prima di tutto all'indagine dei kiman, le collinette di detriti di accumulo sparse sul sito. I settori della città interessati dallo scavo furono molti e portarono al ritrovamento di molti papiri e pergamene scritti in greco e in copto, che vennero sistematicamente pubblicati.<sup>56</sup> Riguardo al tempio il Johnson ne sottolineò l'importanza nello stabilire che la fondazione adrianea non fosse del tutto ex novo.<sup>57</sup> Non è chiara tuttavia la sua attività sul tempio. Non sono documentate ulteriori indagini di scavo o rilievi. L'unica documentazione prodotta per il tempio sono una serie di scatti fotografici<sup>58</sup> (Johnson era responsabile della fotografia nell'ambito delle attività della missione archeologica) che possono considerarsi le prime foto esistenti del tempio e che testimoniano lo stato dei resti a circa 15 anni dagli scavi del Gayet (figg. 3.44-50).

<sup>54</sup> *L'Égypte Antique. Les fouilles de M. Gayet à Antinoe* in <<Le Petit Journal. Supplément Illustré>> (n° 686) *Dimanche, 10 Janvier 1904* – Paris, [1904] pp. 10, 16 - <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k716573d/f8>

<sup>55</sup> ANDORLINI, ISABELLA – *Gli scavi di John de Monins Johnson ad Antinoe (1913-1914) in Antinoe cent'anni dopo. Catalogo della mostra Firenze, Palazzo Medici Riccardi, 10 Luglio-1 Novembre 1998* – Firenze, [1998] pp. 19-22

<sup>56</sup> L'edizione del materiale papirologico fu curata da C. H. Roberts, J. W. Barnes e H. Zilliacus, a partire dal 1950 in tre volumi dal titolo *Antinoopolis Papyri*

<sup>57</sup> JOHNSON, JOHN DE MONINS – *Antinoe and its papyri* in <<Journal of Egyptian Archaeology>> (1) – London: The Egypt Exploration Fund, [1914] pp. 168-172

<sup>58</sup> L'archivio del Griffith Institute dell'Università di Oxford conserva 313 negativi in bianco e nero degli scatti fotografici eseguiti da John de Monins Johnson. Alla documentazione non è allegato alcun documento scritto, né descrizioni dei singoli fotogrammi. Il materiale è parzialmente consultabile sul portale dedicato alle risorse digitali dell'Archivio del Griffith Institute. <http://www.griffith.ox.ac.uk/gri/4johnson.html>

Tabella 3.1 - Cronologia delle attività di studio sul sito di Antinoe con riferimento al tempio

<b>1589</b>	L'Anonimo Veneziano visita e descrive le rovine di Antinoe <sup>59</sup>
<b>1673</b>	L'abate Johann Michael Vansleb visita e descrive il sito di Antinoe <sup>60</sup>
<b>1715</b>	Padre Claude Sicard descrive e disegna alcuni monumenti di Antinoe <sup>61</sup>
<b>1798-1802</b>	Spedizione Napoleonica. Campagna di rilievo dei monumenti di Antinoe <sup>62</sup>
<b>1870</b>	Georg Ebers individua alcuni capitelli del tempio di Ramesse II <sup>63</sup>
<b>1897</b>	Scavi di Jean Albert Gayet nel tempio e nel sito di Antinoe <sup>64</sup>
<b>1914</b>	Scavi di John De Monins Johnson nella città e prima documentazione fotografica del tempio di Ramesse II <sup>65</sup>
<b>1935-1940</b>	Istituzione della Missione Archeologica Italiana ad Antinoe e primo ciclo di scavi di Sergio Donadoni al tempio di Ramesse II <sup>66</sup>
<b>1965-1968</b>	Riapertura della Missione Italiana. Secondo ciclo di scavi al tempio <sup>67</sup>
<b>1973-1993</b>	Scavi della Missione Italiana in molti settori della città <sup>68</sup>
<b>1995</b>	Scavo dell'Ispettorato di Mellawi nel pilone nord del tempio <sup>69</sup>
<b>2000</b>	Ripresa delle attività della Missione Italiana <sup>70</sup>
<b>2005</b>	Rilievi topografici del tempio di Domenico Zaccaria
<b>2006-2009</b>	Studio delle talatat da parte di Sergio Bosticco e Gloria Rosati
<b>2008</b>	Avvio del catalogo sistematico dei pezzi in giacitura di crollo del tempio
<b>2010</b>	Rilievi aerofotogrammetrici di Marcello Spanu nell'area del tempio

<sup>59</sup> *Voyages en Egypte des années 1589, 1590 et 1591. Le Vénitien anonyme. Le Seigneur de Villamont. Le Hollandais Jan Sommer. Traductions de Carla BURRI, Nadine SAUNERON et Paul BLESER. Présentation et notes de Carla BURRI et Serge SAUNERON – Il Cairo: IFAO, [1971] pp. 54-64*

<sup>60</sup> MICHALOWSKI, KAZIMIERZ - CORTEGGIANI JEAN PIERRE, ROCCATI, ALESSANDRO (ed.) - *L'arte dell'Antico Egitto – Milano: Garzanti, [2001] p. 518*

<sup>61</sup> LE GOBIEN, CHARLES - DU HALDE, JEAN-BAPTISTE - TRÉANDET DE QUERBEUF, YVES MATHURIN MARIE - *Lettres édifiantes et curieuses. Écrites des Missions Étrangères Mémoires du Levant. Tome Troisième – Lyon, [1819] pp. 257-65*

<sup>62</sup> *Description de l'Égypte, ou Recueil des observations et des recherches qui ont été faites en Égypte pendant l'expédition de l'armée française – (seconda edizione) Paris, Panckoucke [1821-1830] vol. IV*

<sup>63</sup> ROSATI, GLORIA – *Prima di Antinopoli: un luogo da rintracciare in PICCHI, DANIELA (ed.) - L'Egitto in età ramesside. Atti del convegno. Chianciano Terme (17-18 dicembre 2009) – Silvana editoriale, [2009] pp. 89-99*

<sup>64</sup> GAYET, JEAN ALBERT – *L'exploration des ruines d'Antinoe et la découverte d'un temple de Ramses II enolo dans l'enceinte de la ville d'Hadrien in Annales du Musée Guimet, tome vingt-sixième, troisième partie, Ministère de l'Instruction Publique et des Beaux Arts – Paris: Ernest Leroux, [1897] pp. 10-24*

<sup>65</sup> JOHNSON, JOHN DE MONINS – *Antinoe and its papyri in <<Journal of Egyptian Archaeology>> (1) – London: The Egypt Exploration Fund, [1914] pp. 168-172*

<sup>66</sup> DONADONI, SERGIO – *Rapporto preliminare della campagna di scavo ad Antinoe della missione fiorentina (1940) in Annales du Service des Antiquités de l'Égypte, XL, 2 – Le Caire, Imprimerie de l'Institut Français d'Archeologie Orientale, [1940] pp. 715-720*

<sup>67</sup> DONADONI, SERGIO - SPALLANZANI ZIMMERMANN, ADRIANA - BONGRANI FANFONI, LUISA – *Antinoe (1965-1968). Missione archeologica in Egitto dell'Università di Roma – Università degli studi di Roma, Istituto di studi del Vicino Oriente – Roma, [1974] pp. 15-21*

<sup>68</sup> MANFREDI, MANFREDO – *Gli scavi italiani ad Antinoe (1935-1993) in Antinoe cent'anni dopo. Catalogo della mostra Firenze, Palazzo Medici Riccardi, 10 Luglio-1 Novembre 1998 – Firenze, [1998] pp. 23-28*

<sup>69</sup> ROSATI, GLORIA – *Il tempio di Ramesse II: appunti sull'attività in corso in Antinopolis I. Scavi e materiali. Volume 1 – Firenze [2008] pp. 479-483*

<sup>70</sup> PINTAUDI ROSARIO – *Gli scavi dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli" di Firenze ad Antinoe (2000-2007). Prime notizie in Antinopolis I. Scavi e materiali. Volume 1 – Firenze [2008] pp. 1-40*

### 3.4 - Gli studi e gli scavi della Missione Italiana sul tempio di Ramesse II

Già nel 1903, nell'intervallo di tempo compreso tra le missioni di Gayet e Johnson, **Girolamo Vitelli** (1849-1935) e **Annibale Evaristo Breccia** (1876-1967), fecero un sopralluogo sul sito di Antinoe. Nel 1934 il Breccia riuscì a compiere un prima breve campagna per conto della *Società Italiana per la Ricerca dei Papiri Greci e Latini in Egitto*. A partire dalla campagna invernale 1935-36 il sito fu dato in concessione di scavo alla Missione Archeologica Italiana diretta dall'Istituto Papirologico "G. Vitelli" di Firenze, che ancora oggi si occupa delle ricerche. La missione aveva come compito principale chiaramente quello di ricercare papiri. Tuttavia, la direzione del Breccia affiancò a questa ricerca un tipo di indagine di carattere archeologico. I lavori portarono a numerose scoperte, in particolare al ritrovamento di una cappella funeraria con dipinti alle pareti, chiamata "cappella di Teodosia". Il lavoro del Breccia fu continuato per qualche anno da **Gino Beghé** e, a partire dal 1938, passò ad **Achille Adriani** (1905-1982) che mantenne lo stesso atteggiamento di ricerca archeologica non limitata solo ai papiri. Negli stessi anni l'egittologo **Sergio Donadoni** proseguiva le indagini nella necropoli Nord spostando contemporaneamente l'attenzione anche sul tempio di Ramesse II.<sup>71</sup> Il Donadoni si trovò di fronte a una situazione simile a quella documentata dalle foto del Johnson, senza sostanziali avanzamenti dal tempo degli scavi di Jean Albert Gayet. La grande quantità di elementi architettonici crollati di grandi dimensioni, parzialmente sepolti al centro della corte, spinse l'archeologo ad indirizzarsi verso la ricerca del piano pavimentale per stabilire un livello a cui riferirsi. I lavori partirono concentrandosi sul colonnato del fronte, dove furono disseppellite le colonne fino alle basi calcaree e fu rintracciato il piano stilobate costituito da talatat (50 x 20 x 25 cm) sempre in calcare. Il saggio fu allargato verso l'interno della corte per verificare l'eventuale prosecuzione del pavimento in talatat ma, raggiunto il livello vergine di sabbia, senza traccia di pavimentazione il saggio fu interrato. Dal fronte colonnato quindi, si proseguì in direzione opposta, verso l'esterno, dove il pavimento in talatat si interrompe seguendo una linea a circa 1,50 m dalle basi delle colonne. Furono così individuate due superfici rettangolari di 4,48 m x 13, prive di pavimentazione e di conseguenza attribuite alla base dei piloni di ingresso. Al termine dell'area occupata dai piloni, proseguendo lo scavo ancora più a Ovest, fu individuato un altro piano pavimentale, quello dell'intero piazzale antistante il fronte di ingresso (fig. 3.51). La tecnica di rivestimento è completamente diversa da quella del piano stilobate, costituita da lastre rettangolari di un calcare diverso, di dimensioni di circa 145 x 78 cm. La superficie che separa i due piloni è quella di collegamento tra il piano stilobate del fronte e il pavimento del terrazzo. Al centro fu rinvenuta la soglia di ingresso (fig. 3.52), un blocco parallelepipedo di calcare di 195 x 43 cm. Il Donadoni attribuì la pavimentazione in lastre rettangolari del terrazzo antistante all'epoca romana. Lo stesso affermò per i due basamenti monolitici alle estremità del fronte, in posizione simmetrica, che, sulla base delle tracce a terra, ritenne collegati al corpo dei piloni. Di

<sup>71</sup> È a questo periodo che risale la costruzione della casa della Missione Italiana ad Antinoe nel villaggio di El-Sheikh 'Abadah, ancora oggi sede delle attività di studio e ricerca sul campo. MANFREDI, MANFREDO – *Gli scavi italiani ad Antinoe (1935-1993)* in *Antinoe cent'anni dopo. Catalogo della mostra Firenze, Palazzo Medici Riccardi, 10 Luglio-1 Novembre 1998* – Firenze, [1998] pp. 23-28

fronte al pilone sinistro, furono rinvenuti anche i pavimenti di alcuni ambienti, sovrapposti alla pavimentazione romana, a cui fu attribuita una possibile funzione di spazi per la purificazione precedente all'ingresso al tempio. All'angolo Sud del fronte fu rinvenuta una stipe votiva con alcune ceramiche e reperti ossei. Sullo spazio antistante al tempio furono rinvenuti molti blocchi crollati: lastre di copertura dei soffitti, accumulate davanti all'ingresso, pezzi delle gole relative alla cornice del pilone e in particolare un elemento con il toro angolare, ritenuto dal Donadoni utile per ricostruire l'entità della rastremazione dei muri del pilone stesso. Pur nella consapevolezza dell'opportunità di lasciare gli elementi in posizione di crollo primario, per molti di essi fu necessario uno spostamento. Gli elementi furono disposti in modo ordinato all'interno della corte e ne fu documentata la posizione originaria in una planimetria, mai pubblicata. Nella corte lo scavo portò alla luce i resti delle colonne crollate del lato Sud. I lavori si rivolsero quindi alla comprensione del lato Est della corte, presumibilmente caratterizzato dal passaggio principale verso gli ambienti della sala ipostila e del santuario. La concentrazione di molti architravi crollati impedì di compiere uno scavo esteso e il Donadoni fu costretto a procedere per saggi con trincee parallele all'asse del tempio. Furono individuate due basi di colonne a un livello superiore, corrispondente al terrazzo, allineate al colonnato Nord e con lo stesso intercolumnio, lasciando intendere che il fronte colonnato, pur salendo di livello, fosse continuo. Il saggio svolto partendo dalla corte in direzione del terrazzo, parallelamente all'asse del tempio, portò all'individuazione dei resti di una rampa di scale costituita da almeno tre gradini di circa 20 cm di alzata, composti da talatat. Lo scavo si rivolse all'indagine della sala ipostila (fig. 3.54). Fu rintracciata la pavimentazione e furono rinvenute le due colonne della navata laterale Nord, crollate (fig. 3.53). Furono rinvenuti anche in quest'area diversi architravi crollati, integri e in frammenti, con ampie tracce di coloriture. Nella parte posteriore alla sala ipostila, ancora più a Est, furono rinvenute strutture di abitazioni di epoca successiva, in mattoni crudi o in blocchi di calcare di spoglio del tempio, costruite su quello che doveva essere il santuario, distrutto. L'indagine portò alla luce i frammenti di tre architravi, verosimilmente attribuiti alle porte che consentivano il passaggio dall'ipostila al santuario.<sup>72</sup> Il ritrovamento di maggiore interesse furono i resti delle fondazioni di murature allineate, a una distanza di circa 10 m, con i colonnati dell'ipostila. Erano realizzate con blocchi simili alle talatat ma di dimensioni leggermente maggiori (64x22x22 cm), per uno spessore di circa 87 cm, in buona parte decorate con motivi amarniani. La muratura era costituita da filari sovrapposti di blocchi disposti alternatamente di piatto e di coltello. Fu smontata per salvaguardare i pezzi decorati e quindi interrata.<sup>73</sup>

I lavori proseguirono nel 1940 con l'idea di allargare l'area di scavo in corrispondenza dei lati Nord e Sud e di oltrepassare la struttura muraria che chiudeva il retro della sala ipostila a Est per indagare la zona corrispondente al nucleo centrale del santuario. Il lato Nord fu rinvenuto già ripulito a seguito della concessione agli abitanti di estrarre il *sebbakh*, con la conseguente

<sup>72</sup> DONADONI, SERGIO – *I lavori della missione fiorentina al tempio di Ramesse II ad Antinoe* in *Scritti dedicati alla memoria di Ippolito Rossellini nel 1° centenario dalla morte (4 giugno 1943)* a cura dell'Università degli studi di Firenze – Firenze: Le Monnier, [1945] p. 178

<sup>73</sup> Nel testo del Donadoni si fa cenno a una documentazione grafica e fotografica preliminare allo smontaggio, che tuttavia non è mai stata pubblicata insieme a molti altri elaborati grafici. Probabilmente il materiale è stato requisito dall'ispettorato di Mellawi nel 1940.

messa in luce del tratto di pavimentazione esterna in lastre di calcare e di numerosi elementi della cornice superiore a gola, che furono accumulati ordinatamente dal Donadoni, attualmente ancora nello stesso punto (fig. 3.54) Significativa è la testimonianza dell'esplorazione del lato Sud, non intaccato dai *sebbakhin*. In corrispondenza dell'angolo esterno del pilone fu rinvenuta l'imboccatura di una scala che scendeva al di sotto del piano di calpestio per circa 7 m in direzione Ovest verso il Nilo, per poi connettersi a un corridoio che avanzava in direzione Nord. Non è chiaro a quale ambiente conducesse questo percorso, definito come uno "stretto corridoio", dal momento che fu rinvenuto completamente allagato da acque di infiltrazione e la sua esplorazione fu rinviata dopo aver chiuso l'accesso con un muro a secco e con un rinterro. Il Donadoni sostiene che questo corridoio portasse alla cripta del tempio, edificata in una fase successiva. Un altro ritrovamento molto importante per la storia dell'edificio è un pozzo circolare con l'imboccatura in mattoni cotti, tra la seconda e la terza colonna del lato sud, dal diametro di 1,40 m e profondo 6 m. Attualmente non vi è più alcuna traccia di questo dispositivo.<sup>74</sup> Lo scavo della sala ipostila e dell'area del santuario portò alla luce numerose statue: Sahmet in granito nero, una statua calcarea del faraone bambino allattato da una giovenca con tracce di colorazione, una statua di Horo in granito nero, una statua di Ramesse II ancora in granito nero. Le più importanti furono inviate al Museo del Cairo (figg. 3.55-56).<sup>75</sup> Nell'area del terrazzo fu rinvenuta la statua di un grande babuino (h 160 cm circa) ritenuta di valore "architettonico", soprattutto per via del materiale con cui era realizzata, l'arenaria, diversa rispetto alle pietre più pregiate delle altre statue. Collegata al culto di Thot, la statua presentava, al momento della scoperta, evidenti tracce di colore azzurro per il corpo e di rosso per la criniera (fig. 3.57).<sup>76</sup>

Dopo il 1940 i lavori si interruppero e furono continuati in qualche modo dal Service des Antiquités ma senza una pubblicazione dei lavori effettuati durante la guerra e fino al ritorno della missione italiana (1965), se non per alcuni pezzi depositati nel magazzino della casa della missione. A questo periodo, tra la fine degli anni '50-inizi '60 si fa risalire l'intervento di restauro di emergenza con la soletta in cemento (figg. 3.58-59) sotto le colonne del lato sud, (che ha portato molto probabilmente alla scomparsa del pozzo individuato dal Donadoni tra le colonne 2 e 3) e anche lo scavo di un'ampia area all'esterno del lato Sud.<sup>77</sup> I lavori della missione italiana ripresero solo nel 1965 grazie all'iniziativa del prof. **Sergio Bosticco** (1920-2007) e di Sergio Donadoni, con l'attività congiunta delle missioni dell'Istituto papirologico "G. Vitelli" di Firenze e dell'Università di Roma. L'indagine archeologica del gruppo fiorentino, rivolto alla ricerca di papiri, continuò

<sup>74</sup> DONADONI, SERGIO – *Rapporto preliminare della campagna di scavo ad Antinoe della missione fiorentina (1940)* in *Annales du Service des Antiquités de l'Égypte*, XL, 2 – Le Caire, Imprimerie de l'Institut Français d'Archeologie Orientale, [1940] pp. 715-720

<sup>75</sup> DONADONI, SERGIO - SPALLANZANI ZIMMERMANN, ADRIANA - BONGRANI FANFONI, LUISA – *Antinoe (1965-1968). Missione archeologica in Egitto dell'Università di Roma* – Università degli studi di Roma, Istituto di studi del Vicino Oriente – Roma, [1974] p. 18

<sup>76</sup> Di questo gruppo di statue, con molta probabilità faceva parte anche la statua in alabastro di Thot in trono con la testa di ibis, che oggi si trova nel giardino del Museo Egizio del Cairo. ROSATI, GLORIA – *Prima di Antinoupoli: un luogo da rintracciare* in PICCHI, DANIELA (ed.) - *L'Egitto in età ramesside. Atti del convegno. Chianciano Terme (17-18 dicembre 2009)* – Silvana editoriale, [2009] pp. 89-99

<sup>77</sup> DONADONI, SERGIO - SPALLANZANI ZIMMERMANN, ADRIANA - BONGRANI FANFONI, LUISA – *Antinoe (1965-1968). Missione archeologica in Egitto dell'Università di Roma* – Università degli studi di Roma, Istituto di studi del Vicino Oriente – Roma, [1974] pp. 18-19

nella necropoli Nord e i suoi dintorni, con la messa in luce del santuario di San Colluto. Il gruppo romano del Donadoni, interessato alla ricerca archeologica, si rivolse ad alcune aree del centro urbano (tra cui la porta Est) e ancora al tempio.<sup>78</sup>

Tra gli obiettivi del secondo ciclo di scavi al tempio del Donadoni c'era il riconoscimento della sua funzione urbanistica nella città romana e una sistematica identificazione e catalogazione dei blocchi di crollo della corte che fu avviata con la collaborazione di Francesco Forte per i rilievi e di Claudio Barocas per le iscrizioni. Indagando la superficie a Sud del tempio, interessata dai lavori del Service, si giunse alla conclusione che in questa parte del complesso doveva sorgere il giardino del tempio a giudicare dal ritrovamento di blocchi cilindrici di terriccio. Il lavoro proseguì ancora nello studio del piazzale antistante con la messa in fase delle strutture classiche addossate alla facciata del tempio originario, ritenute in qualche modo una rielaborazione dell'antico edificio, contemporanea alla frequentazione della città adrianea. Oltre ai basamenti già individuati furono identificate strutture murarie che cingevano il tempio con una porta di accesso affiancata da colonne in calcare. In un'area subito a Est del tempio, furono individuati alcuni edifici in mattoni crudi realizzati con una tecnica costruttiva diversa da quella caratteristica della fase romana della città. Queste strutture furono associate a una fase di frequentazione precedente alla fondazione della città, presumibilmente collocata in epoca tolemaica o proto romana. Nella parte sud-occidentale del saggio di scavo furono identificati i resti di lastricato in talatat della via di collegamento del santuario al fiume e un altro pozzo in mattoni. In occasione degli scavi di Sergio Donadoni, furono redatti diversi elaborati e una pianta. Tuttavia fu pubblicata solo la pianta del fronte antistante (fig. 3.60).<sup>79</sup> Questo elaborato è molto utile per valutare le sovrapposizioni dei numerosi livelli pavimentali rintracciati che possano in qualche modo essere messi in relazione alle fasi di montaggio delle colonne. Serve inoltre a monitorare la consistenza dei resti individuati nel corso dello scavo. La consistenza della pavimentazioni ha subito un forte calo dovuto alla degenerazione dei materiali lapidei e della malte. Del pozzo a pianta circolare oggi si conservano solo le tracce sul piano di calpestio. La continua frequentazione dell'area a causa della sua forte vicinanza al villaggio porta a un indebolimento dei legami tra gli elementi. Sono molto frequenti le movimentazioni volontarie di alcuni blocchi o la decoesione di battuti in conglomerato a causa del calpestio da parte di uomini e animali. A questo si aggiunge un regolare accumulo di detriti dovuto al graduale collasso delle pareti del saggio di scavo e alla frammentazione dei materiali.

Dopo l'interruzione a causa del conflitto arabo israeliano, i lavori ad Antinoe ripresero sotto la direzione di **Manfredo Manfredi** (coadiuvato da Sergio Bosticco), con una sempre più sistematica applicazione dei metodi stratigrafici sull'area di scavo che fu suddivisa in quadranti di 6 m di lato.<sup>80</sup> Durante gli anni '70 e '80 e fino al 1993, l'attività della missione italiana si

<sup>78</sup> MANFREDI, MANFREDO – *Gli scavi italiani ad Antinoe (1935-1993) in Antinoe cent'anni dopo. Catalogo della mostra Firenze, Palazzo Medici Riccardi, 10 Luglio-1 Novembre 1998 – Firenze, [1998] pp. 23-28*

<sup>79</sup> DONADONI, SERGIO - SPALLANZANI ZIMMERMANN, ADRIANA - BONGRANI FANFONI, LUISA – *Antinoe (1965-1968). Missione archeologica in Egitto dell'Università di Roma – Università degli studi di Roma, Istituto di studi del Vicino Oriente – Roma, [1974] pp. 15-21*

<sup>80</sup> MANFREDI, MANFREDO – *Gli scavi italiani ad Antinoe (1935-1993) in Antinoe cent'anni dopo. Catalogo della mostra Firenze, Palazzo Medici Riccardi, 10 Luglio-1 Novembre 1998 – Firenze, [1998] pp. 23-28*

rivolse allo scavo delle aree delle necropoli e all'indagine di alcuni kiman. In particolare l'Istituto papirologico di Firenze concentrò le ricerche nella necropoli Nord mentre l'Università di Roma si dedicò alla necropoli Sud.<sup>81</sup> A partire dal 1974, fu avviato il rilievo topografico completo di tutto il sito dal topografo **Angelo Pericoli** che giunse nel 1978 alla pubblicazione della pianta dell'area in scala 1:2000.<sup>82</sup> La planimetria (fig. 3.61) riguarda tutto il sito di Antinoe e riporta le isoipse altimetriche equidistanti di 1 metro, utili alla identificazione dei cumuli e delle irregolarità del terreno dell'intera città. Le strutture visibili in superficie, compreso il tempio ramesseide, sono state regolarmente registrate, seppure con un livello di dettaglio su scala molto ampia. La planimetria costituì una base per indirizzare la ricerca e per molti approfondimenti sulla topografia antica della città.<sup>83</sup> La pianta del Pericoli costituisce ancora oggi un riferimento essenziale per le ricerche della missione italiana.

Da Ottobre 1993 a ottobre 2000, la chiusura per ragioni di sicurezza del Medio Egitto ha di fatto interrotto le attività di ricerca della Missione Italiana ad Antinoe. I lavori sono ripresi nel 2000 e, a partire dal 2003, si svolgono in modo sistematico ogni anno.<sup>84</sup> Nel 1995 l'Ispettorato di Mellawi ha effettuato un saggio di scavo nella fossa di fondazione del pilone nord, individuata dal Donadoni. Durante queste operazioni la fossa è stata svuotata del materiale che poi è stato riposizionato. Negli ultimi anni il tempio di Ramesse II è stato inserito tra gli obiettivi principali della Missione Italiana. Sono state svolte ricerche sui materiali amarniani del tempio, in particolare sulle talatat dagli egittologi Sergio Bosticco e Gloria Rosati. Tra il 2005 e il 2006 è stata realizzata da Domenico Zaccaria una planimetria del complesso templare per collocare tutti i pezzi e le parti principali delle pavimentazioni (fig. 3.62). Il risultato è uno schema che sintetizza con dei cerchi le colonne e con dei poligoni i blocchi in giacitura di crollo. Le informazioni utilizzabili sono solo relative alla posizione degli elementi ma non è possibile risalire a una precisa relazione tra le parti. Il colonnato è stato schematizzato assegnando a tutte le colonne un diametro fisso. Sono assenti informazioni relative alla reale consistenza dei pezzi, le basi ad esempio sono disegnate sempre come integre sebbene se ne conservino poche in questo stato. Negli ultimi anni lo studio dell'edificio è stato ripreso da Gloria Rosati, nel tentativo di riorganizzare le informazioni fin qui raccolte dalle attività di indagine avviate da Sergio Donadoni, puntando al completamento della revisione epigrafica, allo studio dei resti visibili e all'eventuale apertura di nuovi saggi di scavo, in un programma più ampio di valorizzazione e salvaguardia.<sup>85</sup>

<sup>81</sup> MICHALOWSKI, KAZIMIERZ - CORTEGGIANI JEAN PIERRE, ROCCATI, ALESSANDRO (ed.) - *L'arte dell'Antico Egitto* – Milano: Garzanti, [2001] p. 518

<sup>82</sup> PERICOLI, ANGELO – *Antinoe - Progetto di carta alla scala 1:2000 plano-altimetrica (equidistanza delle curve 1 m) della zona interessata dagli scavi, valutabile in circa 2,5 km<sup>2</sup> in Un decennio di ricerche archeologiche (100) Consiglio nazionale delle Ricerche. Quaderni de la Ricerca Scientifica. Vol. 1 - [1978] pp. 307-310*

<sup>83</sup> MITCHELL, E. - *Osservazioni topografiche preliminari sull'impianto urbanistico di Antinoe* in <<Vicino Oriente>> (5) – [1982] pp. 171-179

<sup>84</sup> PINTAUDI ROSARIO – *Gli scavi dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli" di Firenze ad Antinoe (2000-2007). Prime notizie in Antinopolis I. Scavi e materiali. Volume 1* – Firenze [2008] pp. 1-40

<sup>85</sup> ROSATI, GLORIA – *Il tempio di Ramesse II: appunti sull'attività in corso in Antinopolis I. Scavi e materiali. Volume 1* – Firenze [2008] pp. 479-483



### 3.5 – Caratteri generali del tempio di Ramesse II

Non è ancora chiaro a chi sia dedicato il tempio di Antinoe. Sui resti delle colonne sono rappresentate le massime divinità locali e quelle riferibili ai principali centri religiosi nazionali. Nella sala ipostila sono indicate quelle di maggiore importanza. Sulle colonne a Nord si trovano le coppie Thot - Nehemet-awai (Ermopoli), Khnum - Hathor (Herwer) e Horsaisi-nedjitef - Thot. Sul lato Sud Amon-Ra – Mut, Horakhty - Iusaas (Eliopoli) e Nefertem-Horhekenu (Menfi) - Unut (Ermopoli). Nella corte se ne ritrovano molte altre come Thot e Shepsi (Ermopoli), Horakhty e Atum (Eliopoli), Khnum e Hathor (Herwer). Nelle iscrizioni il tempio è detto “nella Casa (o Dominio) di Amon”, denominazione tipica dei complessi religiosi collegati ad Amon, che però non è in posizione di rilievo rispetto alle altre divinità. L’unico dato è la prevalenza delle divinità di Eliopoli, Horakhty e Atum (5 colonne su 16). Al momento è possibile concludere che *il tempio di Antinoupoli mette in evidenza la devozione di Ramesse II verso le massime divinità nazionali e delle province vicine e soprattutto verso le tradizionali divinità della “Città del Sole” Iumu. Forse non c’era una divinità già tradizionalmente oggetto di culto in quel luogo, che non ha lasciato sostanziali testimonianze. Può non essere un caso, ritengo, che il tempio sorga sulla stessa riva est a una decina di chilometri da Akhetaten e che dai suoi monumenti distrutti ed eventualmente sfregiati sia stato forse interamente costruito: una “opposizione” o un “confronto”, una dichiarazione in cui si ribadiscono i veri, legittimi antichi dèi.*<sup>86</sup>

Tutti gli elementi del tempio classico del Nuovo Regno si ritrovano nel tempio di Antinoe: il pilone, la corte, la sala ipostila, il santuario. In base ai resti visibili, si può affermare che il tempio fosse un complesso piuttosto modesto rispetto ai grandi santuari. L’edificio è orientato secondo un asse Est- Ovest, con l’ingresso rivolto convenzionalmente verso il Nilo. Una via lastricata in talatat, molto probabilmente collegava il complesso a un approdo sul fiume. L’ingresso era definito dal pilone, con due strutture a torre troncopiramidale, in blocchi di arenaria e presumibilmente con riempimento di materiale di scarto. Dei piloni si conservano, in situ, solo gli ingombri rettangolari sul terreno risparmiati dalle pavimentazioni di epoche successive (fig. 3.63), parte delle fondazioni e alcuni blocchi sparsi della superficie decorata (individuati nel numero di 7) e delle gole del coronamento superiore, quasi tutti con tracce di decorazione amarniana sul lato amegato nella muratura ramesside (figg. 3.64-68). Queste scarse tracce hanno comunque consentito di dedurre una serie di informazioni sulla configurazione dei piloni. Gli spigoli delle torri erano decorati con un toro che ne seguiva il profilo dalla base alla sommità. Il coronamento era una cornice costituita da gole con cartigli piumati della titolatura di Ramesse II, alternati a gruppi di quattro fasce verticali di colore rosso e blu. Le superfici dei piloni, dovevano essere decorate, perlomeno sulle facce rivolte verso il fronte: sui pochi blocchi superstiti si conservano le tracce delle parti inferiori delle scene, con le pedane dei troni e i piedi di personaggi. È stato possibile identificare quattro degli dei raffigurati.<sup>87</sup> Tra le due torri si

<sup>86</sup> ROSATI, GLORIA – *Prima di Antinoupoli: un luogo da rintracciare* in PICCHI, DANIELA (ed.) - *L’Egitto in età ramesside. Atti del convegno. Chianciano Terme (17-18 dicembre 2009)* – Silvana editoriale, [2009] pp. 89-99

<sup>87</sup> ROSATI, GLORIA – *Prima di Antinoupoli: un luogo da rintracciare* in PICCHI, DANIELA (ed.) - *L’Egitto in età ramesside. Atti del convegno. Chianciano Terme (17-18 dicembre 2009)* – Silvana editoriale, [2009] pp. 89-99

collocava l'ingresso, di cui si conserva la soglia in situ. Il soffitto di questo passaggio era decorato con stelle gialle su fondo blu.<sup>88</sup>

Attraversato il pilone si accedeva alla corte, circondata da un portico che definiva uno spazio quadrangolare con sei colonne per lato (figg. 3.69-71).<sup>89</sup> Sul lato del fronte (Ovest) il portico era chiaramente delimitato dal pilone, sui lati adiacenti (Nord e Sud) era definito da un muro perimetrale del quale non si osservano tracce fuori terra. Restano in situ tutte le colonne del fronte e del lato Nord, mentre se ne conservano quattro del lato Sud. Alcune sono integre fino al capitello, altre della consistenza di pochi rocchi in altezza. Sulla base dell'ingombro a terra del pilone la profondità del portico, almeno per il lato del fronte, doveva essere di circa 150 cm. A metà del lato Sud, sulla colonna 1, un'iscrizione inserita in un rettangolo, rivolta verso l'esterno, è stata collegata alla probabile presenza di un ingresso secondario.<sup>90</sup> La pavimentazione era presente solo nel porticato e costituiva il piano stilobate per le colonne (fig. 3.76). È composta da talatat posate direttamente sulla sabbia, apparecchiate di piatto e affiancate senza sfalsatura. Non c'è traccia di pavimentazione nella parte centrale della corte, disseminata di architravi in pietra arenaria, integri o in frammenti, provenienti dalla trabeazione del terrazzo, dell'ipostila e, in minima parte, della corte. Le colonne della corte (figg. 3.72-75), costituite da rocchi di arenaria, sono di tipo papiriforme chiuso. Hanno un'altezza media di circa 4,30 m, una circonferenza massima di poco più di 4 m e una circonferenza all'imoscapo di 3,60 m. Le basi, circolari, a cuscino, sono in pietra calcarea, con un'altezza di circa 50 cm e una circonferenza media di 5,60 m. Tutte le colonne della corte sono decorate a rilievo. Le basi presentano una fascia decorativa di Merenptah sulla superficie convessa verticale (figg. 3.83, 3.84). La decorazione del fusto, secondo il programma originario del cantiere ramesside, è suddivisa in tre registri sovrapposti: foglie di papiro in basso, scene nel registro centrale e un motivo vegetale sintetizzato in fasce per quello superiore (fig. 3.79). La parte inferiore, dall'imoscapo fino all'incirca al rigonfiamento corrispondente al diametro massimo, è decorata con otto foglie triangolari di papiro. Di queste, le quattro allineate con gli assi ortogonali del tempio sono rappresentate per intero e si sovrappongono parzialmente alle altre quattro, poste negli spazi intermedi diagonali. Le foglie erano colorate di giallo, con i solchi paralleli corrispondenti alle venature, in rosso. La superficie di sfondo risparmiata dalle foglie ramesside è quasi sistematicamente occupata da cartigli della titolatura di Merenptah (fig. 3.81) che conservano molte tracce di colore (rosso per le figure dei cobra laterali, azzurro per il segno N e per il cordone che incornicia il cartiglio, rosso per il sole di Ra e altri segni, ecc). Alla parte superiore delle foglie principali (visibili per intero) è stata sovrapposta la decorazione di Ramesse IX, anche in questo caso quasi sistematicamente, con

<sup>88</sup> Sulle lastre di copertura individuate sul piazzale del fronte, il Donadoni ha individuato una coloritura blu e le tracce delle stelle gialle. DONADONI, SERGIO – *I lavori della missione fiorentina al tempio di Ramesse II ad Antinoe in Scritti dedicati alla memoria di Ippolito Rossellini nel 1° centenario dalla morte (4 giugno 1943) a cura dell'Università degli studi di Firenze – Firenze: Le Monnier, [1945] p. 185*

<sup>89</sup> ROSATI, GLORIA – *Il tempio di Ramesse II ad Antinoe in PERNIGOTTI, SERGIO – ZECCHI, MARCO – Il tempio e il suo personale nell'Egitto antico. Atti del IV colloquio. Bologna, 24-25 settembre 2008 – Imola: La Mandragora, [2010] p. 45*

<sup>90</sup> DONADONI, SERGIO – *I lavori della missione fiorentina al tempio di Ramesse II ad Antinoe in Scritti dedicati alla memoria di Ippolito Rossellini nel 1° centenario dalla morte (4 giugno 1943) a cura dell'Università degli studi di Firenze – Firenze: Le Monnier, [1945] p. 185*

l'aggiunta di cartigli della sua titolatura (fig. 3.82). Il registro inferiore del fusto è separato da quello centrale da una fascia orizzontale alta circa 27 cm, con due iscrizioni identiche che includono la titolatura di Ramesse II e invocano la protezione da parte di una divinità. Il punto di inizio di questi testi è posto in asse con il tempio per le colonne del fronte e ortogonale all'asse per quelle dei lati. Da questo punto i due testi divergono occupando ognuno metà della circonferenza per congiungersi dalla parte opposta. Le due colonne di ingresso, al di sotto della fascia orizzontale ne recano un'altra di minore altezza (circa 16 cm), contenente un testo simile ma dedicato a Ramesse III. Il registro centrale è occupato dalle scene che costituiscono la parte principale della decorazione, con temi tradizionali che rappresentano il sovrano nell'atto di compiere un'offerta a una divinità, con i relativi testi. La figura del sovrano resta sempre visibile a chi procede secondo l'asse del tempio.<sup>91</sup> Tutte le colonne della corte presentano tre scene tranne le due colonne di ingresso che ne hanno solo due. L'altezza media delle scene in gruppi di tre è di circa 120 cm, per una larghezza media di 1 m (va considerato che non si tratta di rettangoli ma di porzioni di una superficie tronco conica). In queste colonne Ramesse II è raffigurato insieme a due divinità maschili e a una femminile. Nelle due colonne di ingresso le scene sono assimilabili a dei quadrati con un lato di circa 165 cm circa, dunque più alte e più larghe di quelle del resto del colonnato. In tutte le colonne le scene sono separate da fasce verticali, con la titolatura di Ramesse II (fig. 3.80), che per i gruppi di tre scene sono larghe circa 27 cm, mentre per le colonne di ingresso, con due sole scene, sono di circa 29 cm. Il terzo e ultimo registro è decorato con le fasce verticali della colonna papiriforme, che si inseriscono al di sotto delle quattro fasce orizzontali del sommoscapo, rappresentative dei legacci, con cui si conclude il fusto. Per le due colonne di ingresso non si conserva il roccchio corrispondente al registro di decorazione superiore. Nell'unica parte conservata, immediatamente al di sopra delle scene, per un'altezza di circa 10 cm, la superficie del fusto è liscia e non c'è traccia delle fasce verticali. Tra i resti visibili in opera o in giacitura di crollo, sono stati rinvenuti 8 capitelli attribuibili alle colonne della corte, recanti tutti decorazione primaria di Ramesse II.<sup>92</sup> In particolare, la parte inferiore è decorata con le stesse fasce del sommoscapo del fusto, verticali e orizzontali, intrecciate alternatamente e colorate in giallo, rosso e blu. Nei due capitelli di ingresso il motivo a fasce è sostituito da foglie triangolari. In tutti i capitelli la parte superiore è decorata con un giro di cartigli piumati della titolatura di Ramesse II. Il dado, che in nessuna colonna si è conservato in situ, è decorato con i cartigli di Ramesse II.

La trabeazione della corte era costituita da architravi sormontati da una cornice di gole, tutti in arenaria. Non si conserva nessun architrave in posizione originaria. I pezzi sparsi in superficie sono circa un centinaio e comprendono architravi più o meno integri, spezzati in due o più parti, frammenti e scaglie. Nella migliore delle ipotesi, si trovano in giacitura di crollo primario (figg. 3.85-86), ma molto spesso è evidente una movimentazione successiva al crollo. Tutti gli architravi del tempio di Antinoe (figg. 3.87, 3.88) sono a sezione quadrata e presentano

<sup>91</sup> ROSATI, GLORIA – *Il tempio di Ramesse II ad Antinoe* in PERNIGOTTI, SERGIO – ZECCHI, MARCO – *Il tempio e il suo personale nell'Egitto antico. Atti del IV colloquio. Bologna, 24-25 settembre 2008* – Imola: La Mandragora, [2010] p. 46

<sup>92</sup> ROSATI, GLORIA – *Il tempio di Ramesse II: appunti sull'attività in corso in Antinoupolis I. Scavi e materiali. Volume 1* – Firenze [2008] pp. 479-483.

tre facce decorate con iscrizioni: le due verticali e quella dell'intradosso, di appoggio orizzontale sulle colonne. La decorazione è a rilievo incavato e presenta molte tracce di colorazione e lacerti di un sottile strato preparatorio. In particolare sono pochissimi i pezzi relativi alla trabeazione della corte, con sezione quadrata dal lato di circa 1 m. Sono stati contati 49 pezzi attribuibili alla cornice (figg. 3.89-93), visibili fuori terra nell'area del tempio, di altezza compresa tra i 50 e i 60 cm. Tutti sono relativi alla parte superiore, costituita da una gola decorata con i cartigli piumati del nome e del prenome di Ramesse II, alternati a gruppi di quattro fasce verticali, conclusa superiormente da una sima liscia, priva di decorazioni a rilievo, di cui però non si esclude una probabile coloritura. Anche nei blocchi evidentemente finiti, la decorazione si interrompe ed è inevitabile ipotizzarne la continuazione in una fila di blocchi sottostante che verosimilmente appoggiava sull'architrave. Al momento non sono visibili elementi che possano indicare la configurazione di questa fila di elementi. Certo è che doveva contenere la parte inferiore dei cartigli e delle nervature e molto probabilmente, come per la maggior parte degli edifici della stessa epoca, doveva concludersi con un toro orizzontale, che segnava lo stacco con la fascia decorativa degli architravi. Per molti dei blocchi delle cornici non si conservano superfici finite che consentano di risalire alle dimensioni generali. In base all'altezza della sima, la parte che si presenta meglio conservata, sono stati individuati tre gruppi dimensionali (32-34 cm, 23-24 cm e 26 cm) che potrebbero essere riferiti a destinazioni differenziate all'interno dell'edificio. In tre dei pezzi della cornice è evidente la configurazione che chiudeva un angolo esterno, dunque convesso, mentre in un solo caso, la forma angolare è concava, facendo pensare al coronamento di uno spazio chiuso. Il lavoro della Missione Italiana sta approfondendo questi aspetti.

Nell'area del tempio sono stati individuati fuori terra, 11 frammenti attribuibili a lastre di copertura (figg. 3.94-95) probabilmente relative ai corridoi della corte e al passaggio di ingresso nel pilone. Le dimensioni finite individuate sono la larghezza e lo spessore. La lunghezza, presumibilmente di circa 3 m, è stata solo dedotta in base alla posizione della decorazione centrale. La larghezza varia dai 150 cm ai 170, dipendendo certamente dai blocchi di pietra a disposizione in cantiere. Lo spessore è compreso tra i 32 cm e i 50 cm. Le lastre presentano tracce di lavorazione delle facce per predisporle a un corretto montaggio. Così si osserva una buona lisciatura a scalpello sulle facce che dovevano essere posizionate a contatto con le lastre adiacenti e una regolarizzazione per le facce affogate nella malta e per quella rivolta verso l'alto. La faccia di intradosso, visibile dal corridoio è l'unica che ha subito una lavorazione accurata. Presenta una superficie liscia e una decorazione a iscrizioni secondo una fila posizionata al centro tra due fasce e che, con le lastre adiacenti, doveva andare a comporre una sola iscrizione continua lungo l'intero asse centrale del corridoio. Non si osservano tracce della decorazione a stelle gialle su fondo blu individuata dal Donadoni. Per confronto con edifici coevi, è molto probabile che le lastre di copertura, posassero direttamente sugli architravi, condividendo l'appoggio le gole della cornice rivolta verso l'interno della corte.

Il lato della corte opposto all'ingresso era chiuso dal terrazzo, uno spazio rettangolare largo come la corte stessa, ma posto a una quota più alta di circa 150 cm, che creava un filtro colonnato di accesso alla sala ipostila. Era accessibile da tre rampe di scale, una al centro e le altre due in asse con i due porticati laterali. Della rampa di scale centrale individuata dal

---

Donadoni non ci sono più tracce e sono visibili soltanto i resti di alcuni gradini di quella di destra, posta in corrispondenza del portico Sud della corte (fig. 3.98). Un aspetto interessante è la presenza di un piano inclinato di 23 cm di larghezza che va a chiudere, come un cordolo di pietra, le fasce dei gradini a sinistra definendo una rampa di scale ampia circa 150 cm. A ridosso della parte più bassa del piano inclinato in pietra, si osservano due *talatat* posizionate a costituire l'angolo di una struttura muraria ortogonale all'asse del tempio dalla superficie decorata. Probabilmente si tratta dei resti di uno zoccolo in muratura di altezza pari al dislivello, tra corte e terrazzo, interrotto dalle tre rampe di scale. In molti punti del piano di calpestio del terrazzo si conservano tratti di pavimentazione costituita da *talatat* in calcare ma anche in arenaria. questi elementi sono tutti posti in opera con il lato maggiore parallelo all'asse generale del tempio, affiancati senza sfalsature come per la pavimentazione della corte. Le colonne erano disposte su due file da sei, allineate con quelle della corte, a cui probabilmente erano collegate dalla stessa trabeazione. Questo implica anche che la loro altezza fosse minore rispetto alle colonne della corte e che le proporzioni fossero diverse, simili a quelle dell'ipostila.

Delle tre basi che il Donadoni aveva individuato in situ nel terrazzo<sup>93</sup>, allineate al colonnato nord, ne sono rimaste due, entrambe in posizione non originaria. Una è monolitica e reca una fascia decorativa con la titolatura di Ramesse III, un'altra si conserva solo per metà e reca la titolatura di Merenptah solo su una parte della circonferenza. I fusti delle colonne del terrazzo sono del tutto perduti. Solo un rocchio (pezzo 113), non in posizione originaria, rimane a testimonianza di questo gruppo di elementi. La decorazione è molto simile a quella delle colonne laterali dell'ipostila (rettangolo iscritto con *serekh*, prenome e nome di Ramesse II, più gli epiteti). Sul lato opposto del fusto si trova un rettangolo simile aggiunto da Merenptah, contenente i suoi nomi. Riguardo ai capitelli (figg. 3.96-97) i dati sono incompleti per via della perdita di molto materiale. Sette capitelli sono decorati dalla titolatura di Merenptah, riconducibili alle colonne del terrazzo, in base a una comparazione dimensionale. questo dato conferma una forte presenza di iniziative anche piuttosto consistenti da parte di Merenptah nel terrazzo. Al momento le ipotesi si rivolgono al completamento di parti incompiute dal cantiere primario del padre o ad aggiunte caratterizzate da una forte connotazione personale. Gli architravi che sormontavano le colonne del terrazzo si concentrano quasi tutti nella parte centrale della corte, molti praticamente integri. La sezione, anche in questo caso quadrata, è di 93 cm di lato, dimensioni minori rispetto agli architravi della corte. Lo studio epigrafico ha consentito di ricomporre tutta la trabeazione del fronte del terrazzo (pezzi 47, 49, 50, 114, 115) che presentava frasi augurali per il sovrano divergenti dal centro verso i lati.<sup>94</sup> Dal piano pavimentale emerge in più punti la traccia del muro (di circa 1 m di spessore), probabilmente decorato, che delimitava il terrazzo sul lato Est e lo separava dalla sala ipostila (fig. 3.99), costituito da blocchi di arenaria di pari spessore. All'interno del terrazzo, sul lato corto di sinistra, è molto probabile che fosse collocata la statua di cinocefalo in arenaria, con un eventuale corrispondente sul lato opposto.

<sup>93</sup> DONADONI, SERGIO – *I lavori della missione fiorentina al tempio di Ramesse II ad Antinoe in Scritti dedicati alla memoria di Ippolito Rossellini nel 1° centenario dalla morte (4 giugno 1943) a cura dell'Università degli studi di Firenze* – Firenze: Le Monnier, [1945] p. 182

<sup>94</sup> ROSATI, GLORIA – *Il tempio di Ramesse II: appunti sull'attività in corso in Antinoupolis I. Scavi e materiali. Volume 1* – Firenze [2008] pp. 479-483.

Dal terrazzo si accedeva alla sala ipostila, un ambiente chiuso, sorretto da otto colonne disposte su due file da quattro (figg. 3.100-101). Sembra da escludere l'ipotesi sollevata dal Donadoni nel 1940 e confermata nel 1945, di una sala ipostila costituita da 24 colonne, 6 sul fronte e 4 in profondità, basata sul ritrovamento di una base ritenuta in situ, a Est del gruppo di colonne principale, della quale non c'è più traccia. Esempi di strutture templari contemporanee al tempio (tempio di Ramesse II ad Abido, tempio funerario di Merenptah a Tebe Ovest) dimostrano chiaramente l'esistenza di ambienti di questo tipo con otto colonne, nella disposizione visibile ad Antinoe. Delle 8 colonne originarie le due più settentrionali sono in posizione di crollo primario e se ne conservano in elevato solo 6.

Le colonne della sala ipostila sono papiriformi con capitello chiuso ma con dimensioni e proporzioni diverse rispetto a quelle della corte. Come per tutti i complessi templari, per consentire l'inserimento di aperture per l'illuminazione, le colonne della navata centrale sono più alte, circa 3,50 m e con una circonferenza massima di circa 3,40 m. Quelle delle navate laterali sono mediamente alte 2,70 m, con una circonferenza massima di circa 3,20 m. La decorazione, rispetto a quelle della corte è concentrata solo sulla parte rivolta verso il passaggio centrale. Nelle colonne laterali la decorazione consiste in iscrizioni senza scene e figure. I capitelli sono decorati con i cartigli della titolatura di Ramesse II. Le basi, in pietra calcarea, sono lisce, prive di iscrizioni. Anche per la sala ipostila si conservano numerosi architravi crollati, di sezione quadrata e dimensioni ancora minori rispetto alle altre parti del tempio (lato di 85 cm). In base alle iscrizioni sono stati posizionati secondo quattro serie parallele all'asse longitudinale del tempio, caratterizzate dal tema principale della titolatura di Ramesse II per le facce rivolte verso il corridoio principale e con direzione dal santuario verso il terrazzo.<sup>95</sup>

Sulla base del ritrovamento di architravi di porte (fig. 116) negli scavi della fine degli anni '30 si è ipotizzato che dalla sala ipostila si accedesse al santuario presumibilmente da tre porte in un muro di fondo, ma non è escluso che questi elementi provengano da altre parti del santuario.<sup>96</sup> Non c'è alcuna traccia visibile delle strutture murarie divisorie, né di quelle relative agli altri ambienti del santuario e dunque non è possibile risalire alla configurazione di questo spazio che era solitamente quello più suscettibile di variazioni rispetto agli standard compositivi più rigidamente applicati alle altre parti del tempio. Peraltro, le costruzioni di epoche successive al crollo, che insistono sui resti del santuario hanno completamente obliterato le strutture originarie. In particolare resta in sospeso la configurazione degli spazi ai lati della sala ipostila, se fossero occupati da ambienti che riempivano la differenza di larghezza rispetto al terrazzo (come nel caso del tempio di Ramesse II ad Abydos) o se si trattasse di spazi che creavano un volume articolato visibile dall'esterno con delle rientranze. Riguardo agli spazi connessi al

---

<sup>95</sup> Il rilievo in corso e la catalogazione sistematica di tutti gli architravi fuori terra, dovrebbero consentire di integrare i dati epigrafici con quelli tecnologici, dimensionali e stratigrafici, in modo da mettere a fuoco un quadro più completo. ROSATI, GLORIA – *Il tempio di Ramesse II: appunti sull'attività in corso in Antinoupolis I. Scavi e materiali. Volume 1* – Firenze [2008] pp. 479-483.

<sup>96</sup> DONADONI, SERGIO – *I lavori della missione fiorentina al tempio di Ramesse II ad Antinoe in Scritti dedicati alla memoria di Ippolito Rossellini nel 1° centenario dalla morte (4 giugno 1943)* a cura dell'Università degli studi di Firenze – Firenze: Le Monnier, [1945] p. 185

---

tempio si ha notizia solo del giardino a sud dell'edificio, identificato dal Donadoni per via di impronte circolari regolarmente disposte sul terreno, delle quali non si conserva più traccia.

### 3.6 - Fasi evolutive principali dell'edificio. Evidenze materiali

I resti del complesso templare portano i segni di una serie di eventi che ne hanno determinato la configurazione attuale, dalla sua costruzione al suo abbandono. Sulla base delle tracce macroscopiche, della storia nota del sito e della lettura delle iscrizioni, sono ormai ben definiti alcuni momenti essenziali della vita dell'edificio:

1) Una prima fase è quella relativa al materiale di provenienza. Sembra piuttosto confermato che il cantiere ramesside abbia utilizzato pochissimo materiale nuovo. Sebbene le evidenze non siano sempre leggibili, su molti degli elementi lapidei in arenaria o calcare, dai grandi blocchi delle colonne, alle *talatat*, si conservano tracce di lavorazione e decorazione che attestano la provenienza del materiale da uno o più monumenti connessi al faraone Akhenaton (fig. 3.112). Le parti su cui si concentrano maggiormente queste tracce sono gli elementi della cornice sparsi in tutta l'area. Nei fusti delle colonne della corte si osservano resti consistenti di vari tipi di costolature provenienti da diverse parti di colonne a fascio ma anche figure appartenenti a scene come quella visibile sulla colonna 3 del lato Sud. Su cinque colonne si distingue chiaramente la figura del disco solare dell'Aton. Nel blocco superiore della colonna 14 sono ben conservate le parti inferiori di un giro di foglie presumibilmente relativo a un capitello. Lo stesso fogliame si osserva nella parte inferiore (destinata ad essere inserita nel pavimento della fabbrica ramesside) di una base monolitica in calcare di una colonna del terrazzo. Anche nei blocchi di arenaria relativi al pilone ramesside si osservano tracce molto consistenti di decorazione architettonica amarniana, come foglie di papiro dell'imoscapo di grandi colonne a fascio (fig. 3.111) o il frammento di una scena in cui è ben visibile il faraone Akhenaton sotto i raggi dell'Aton (fig. 3.113). Altre informazioni derivano dagli elementi della cornice rinvenuti in vari punti del tempio. In molti di essi, il lato posteriore conserva la convessità che indica la loro provenienza dal sezionamento di fusti di colonne di grandi dimensioni. Gli elementi decorativi individuati sono costolature di colonne a fascio (fig. 3.110), fogliami della parte inferiore dell'imoscapo, nervature appiattite, relative alle parti più alte della colonna. Per il momento questo dato è stato quantificato in base alla sua presenza o assenza sulla totalità dei pezzi ma certamente necessita di un approfondimento maggiore che potrebbe portare alla lettura di ogni singolo pezzo "in chiave amarniana". La ricomposizione virtuale delle parti sezionate potrebbe consentire di verificare l'utilizzo di una o più colonne amarniane. Donadoni è arrivato a concludere che l'elemento originario doveva essere una colonna papiriforme colossale a fascio, con un'altezza di circa 7 metri e un diametro massimo di 2 m.<sup>97</sup> Anche le colonne dell'ipostila, su cui non è stata rilevata al momento nessun'altra traccia di decorazione se non quella

---

<sup>97</sup> DONADONI, SERGIO – *I lavori della missione fiorentina al tempio di Ramesse II ad Antinoe in Scritti dedicati alla memoria di Ippolito Rossellini nel 1° centenario dalla morte (4 giugno 1943)* a cura dell'Università degli studi di Firenze – Firenze: Le Monnier, [1945] p. 188

ramesside originaria, potrebbero essere il risultato di una riduzione di volume di elementi amarniani, che, data la minore dimensione da raggiungere nel cantiere ramesside, hanno perso le tracce delle superfici amarniane. Le stesse considerazioni valgono per tutti gli architravi. Molte altre informazioni provengono dalle *talatat*, che nel tempio di Antinoe si ritrovano in grande quantità, quasi esclusivamente in calcare, ma anche in arenaria. Le loro dimensioni (52 x 25 x 22 cm), elemento chiave del loro successo in epoca amarniana, garantivano una notevole maneggevolezza da parte di un singolo operaio, una grande versatilità di utilizzo e, per gli stessi motivi, le hanno rese oggetto di un diffuso fenomeno di reimpiego. Ramesse II utilizzò con molta frequenza questo materiale, in particolare a Ermopoli, come è emerso dalle attività degli scavi tedeschi in quel sito. Nel tempio di Antinoe sono prevalentemente visibili nelle porzioni di pavimentazione ancora in opera e in molti altri punti del complesso templare. Donadoni individuò a più riprese numerose *talatat* sparse e in opera, specialmente nella fossa di fondazione del pilone Nord, interamente realizzata con questi elementi, molti dei quali accuratamente decorati.<sup>98</sup> Nel 1995, in un periodo di sospensione dell'attività archeologica straniera per motivi di sicurezza, con un saggio di pulitura in questa fossa di fondazione, l'ispettorato di Mellawi mise in luce molte delle *talatat* con decorazioni amarniane. Oltre alla decorazione amarniana, alcuni blocchetti presentano una decorazione ramesside e in una di esse, scoperta durante la campagna del 2009, è riconoscibile il profilo della regina Nefertari (fig. 3.118). Questo ritrovamento suggerisce che, con buona probabilità, questi elementi dovevano costituire anche le murature del tempio, oggi del tutto scomparse.<sup>99</sup> Nei suoi rapporti di scavo del 1945 Donadoni sostiene che il tempio di Antinoe possa essere considerato una rielaborazione ramesside di un precedente monumento costruito dal faraone Akhenaton nello stesso luogo, caduto in rovina, parlando chiaramente di un "primo tempio di Antinoe".<sup>100</sup> Non ci sono elementi per poter escludere la presenza sul sito di un tempio di epoca amarniana, ma senza dubbio sembra da escludere che l'edificio ramesside abbia rielaborato una struttura preesistente. Gli elementi lapidei amarniani appaiono smembrati e riposizionati in base all'opportunità del cantiere. Un esempio può essere il disco solare della colonna 9 (angolo tra il fronte e il lato Nord), che attesta in modo evidente che l'elemento di reimpiego è stato utilizzato capovolto.

2) Una seconda fase è quella dell'edificazione vera e propria del tempio ramesside, con la rielaborazione e preparazione del materiale da costruzione, la posa di pavimentazioni e fondazioni, il montaggio e la modellazione delle colonne, la posa in opera delle strutture orizzontali (architravi e lastre di copertura) e delle masse murarie (pilone e murature). Ad eccezione dei piloni, per i quali sono state parzialmente rintracciate fosse di fondazione, le

<sup>98</sup> Con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale Donadoni dovette lasciare lo scavo e i materiali, compresa la documentazione fotografica, e questi blocchi decorati furono consegnati al museo di Mellawi. Tuttavia, nel magazzino del museo a El Ashmunein, non c'è traccia di questi pezzi che potrebbero essere stati confusi con quelli provenienti da Ermopoli. ROSATI, GLORIA – *Il tempio di Ramesse II: appunti sull'attività in corso in Antinopolis I. Scavi e materiali. Volume 1* – Firenze [2008] pp. 479-483

<sup>99</sup> ROSATI, GLORIA - *La lunga vita delle talatat ad Antinoe* in [www.archaeogate.org/egittologia/article.php?id=1053](http://www.archaeogate.org/egittologia/article.php?id=1053) del 23.03.2009.

<sup>100</sup> DONADONI, SERGIO – *Rapporto preliminare della campagna di scavo ad Antinoe della missione fiorentina (1940)* in *Annales du Service des Antiquités de l'Égypte*, XL, 2 – Le Caire, Imprimerie de l'Institut Français d'Archeologie Orientale, [1940] p. 715



strutture erano posate direttamente sul piano pavimentale, che poggiava sulla sabbia.<sup>101</sup> Non sono visibili nemmeno le tracce delle strutture murarie che circondavano l'edificio, mai individuate dagli scavi archeologici del passato. Sugli elementi lapidei sparsi e ancora in opera si conservano invece molte tracce relative alle fasi di costruzione. Sulla superficie dell'estradosso di molti pezzi come dadi o rocchi di colonne, ma anche su elementi della cornice, si trovano spesso linee guida tracciate a scalpello per individuare il centro delle colonne o per definire l'ingombro rettangolare dei blocchi. Oltre alla funzione di garantire un migliore controllo in fase di realizzazione del pezzo e di modellazione, dovevano servire anche per il corretto posizionamento degli elementi. Questi segni sono molto evidenti sui blocchi delle due colonne crollate della navata laterale Nord nella sala ipostila (fig. 3.53). Sulla base di guide geometriche avveniva la modellazione dei volumi con la riduzione della parti di pietra in eccesso. Su moltissimi blocchi amarniani reimpiegati nelle colonne della corte sono presenti scalpellature diffuse sulla decorazione per eliminare le sporgenze non previste dai volumi architettonici ramessidi. Molte di queste superfici decorate o scalpellate, sono ricoperte da strati di malta. In alcuni casi lo strato è di diversi centimetri, costituito da un agglomerato con frammenti di pietra, quando non siano presenti vere e proprie integrazioni dei volumi con piccole opere murarie. Questa operazione, evidente in altri edifici della stessa epoca (tempio di Sesebi, tempio funerario di Sethi I a Qurna, sala ipostila del tempio di Amon a Karnak) era utilizzata per conferire alle colonne il volume definitivo previsto dal progetto non solo nel caso di un reimpiego di elementi architettonici, ma anche di rotture accidentali, irregolarità o disomogeneità di materiali di cava.<sup>102</sup> La presenza di utensili per la lavorazione e la preparazione della pietra si può attribuire almeno a due classi di strumenti. Alla prima appartengono scalpelli a punta tonda con tracce della dimensione di circa 1,5 cm e scalpelli a punta piatta con tracce larghe circa 2 cm per le operazioni di sgrossatura e di prima regolarizzazione dei pezzi. Le tracce di questi strumenti sono presenti soprattutto sulle superfici che non sarebbero state in vista, e dunque sono evidenti sulle decorazioni amarniane destinate ad essere ricoperte di malta e sulle facce di appoggio, per le quali una scabrosità residua era utile per l'aggrappo della malta di allettamento. Per le parti in vista invece si utilizzavano una serie di strumenti di minori dimensioni, di cui si distinguono tracce poco chiare per il degrado superficiale dell'arenaria ma anche per via della ridotta azione meccanica che dovevano esercitare essendo a un livello di finitura più elevato. Si osservano tracce di scalpelli piccoli, a punta acuminata, specialmente sulle superfici che hanno perduto lo strato di rivestimento. Molti elementi crollati conservano alloggi per incastri a coda di rondine scolpiti nella superficie di estradosso, un dispositivo di ancoraggio diffuso in epoca faraonica per rendere solidali i pezzi tra loro. Nel tempio di Antinoe si concentra nei pezzi appartenenti alla cornice. La loro collocazione nelle parti alte, corrispondeva a una scarsa presenza di ricarico

---

<sup>101</sup> In un certo senso questo è testimoniato dai cinematismi delle colonne, dovuti proprio al cedimento delle pavimentazioni del piano stilobate. La conseguenza è una soluzione di discontinuità del piano di appoggio di sabbia delle basi che tende a fare inclinare (anche in modo impercettibile) le colonne nella direzione del cedimento, con la conseguente spaccatura delle semi basi calcaree, costrette a funzionare come architravi. Quasi tutte le semibasi della corte sono fratturate all'incirca nella parte centrale.

<sup>102</sup> RONDOT, VINCENT - *La Grande Salle Hypostyle de Karnak. Les Architraves* – Paris: Éditions Recherche sur les Civilisations, [1997] p. 7

superiore e l'agganciamento reciproco dei pezzi ne garantiva una maggiore stabilità. Non si sono trovate tracce dei tasselli lignei inseriti in queste sagome ma in qualche caso se ne conservano le impronte nei resti di malta (fig. 3.102-105). Le modalità di reimpiego dei blocchi amarniani variavano in funzione delle parti dell'edificio. Per gli elementi della cornice, la parte convessa relativa al fusto amarniano di origine era annegata nelle murature ramesside e in particolar modo nel pilone questa operazione era semplificata dalla enorme massa muraria.

3) Va quindi considerata una fase del cantiere ramesside con la decorazione a rilievo dipinto. Gli scultori hanno lavorato sulle superfici degli elementi architettonici (colonne, architravi, cornici) già modellati nei loro volumi definitivi. I cartigli e i rilievi di Ramesse II sono incisi indistintamente sulle superfici di pietra e di malta di integrazione. Sui rilievi era stato steso uno strato sottile di finitura che doveva predisporre le superfici a ricevere la decorazione pittorica. Dalle osservazioni sui resti sembra che la stesura di questo strato di finitura rivestisse gli elementi architettonici indistintamente, coprendo tutti i giunti. Questo è particolarmente evidente non solo sulle colonne, in cui lo strato continuo ricopre i giunti tra due rocchi consecutivi, ma anche nella trabeazione. Su alcuni architravi crollati si osservano le tracce di questo strato che continuava anche sul dado di appoggio (fig. 3.102). Sicuramente il trasferimento del programma decorativo ramesside doveva aver seguito direzioni ben precise sia in riferimento a ogni singolo elemento architettonico (in verticale per le colonne e in orizzontale per la trabeazione) sia in riferimento alla fabbrica nel suo complesso. Le informazioni sulle differenze tecnologiche e formali, che possano essere associate a una distribuzione cronologica del programma decorativo, sono ancora in fase di studio. Molti approfondimenti sono necessari, con il supporto di più ambiti disciplinari, dall'impiego degli strumenti di lavorazione della pietra, attraverso la lettura delle tracce, allo studio dei materiali da un punto di vista chimico e mineralogico, dall'analisi stilistica delle figure a quella epigrafica delle iscrizioni. Un primo spunto è offerto da osservazioni epigrafiche. Il nome di Ramesse II infatti è scritto secondo due diverse grafie (figg. 3.106-107). Nell'ipostila è impiegata quella di *Ra-ms-s(w)* e nella corte quella *Ra-ms-sw*. Nell'ipotesi che l'uso di queste due varianti nel tempio corrisponda alla loro effettiva diffusione in due momenti diversi del regno di Ramesse II, la loro distribuzione nell'edificio potrebbe essere associata a fasi diverse del cantiere di decorazione. Approfondimenti sugli aspetti tecnologici e stilistici potranno mettere meglio a fuoco questi dati.<sup>103</sup>

4) Una fase successiva è relativa al regno di Merenptah che è intervenuto sulle superfici di molti elementi architettonici con l'aggiunta di decorazioni e iscrizioni. In particolare, nella corte questo intervento ha determinato l'inserimento dei cartigli della sua titolatura negli spazi tra le foglie inferiori del fusto delle colonne e di fasce di iscrizioni sulla superficie laterale convessa delle basi calcaree. Nel terrazzo le aggiunte sono state più consistenti, con fasce di iscrizioni su alcune basi, rilievi sul fusto e cartigli della titolatura nella parte superiore dei capitelli. La realizzazione di queste decorazioni sembra essere stata eseguita asportando il materiale dalla superficie finita dal cantiere ramesside, indistintamente sulla malta e sulla pietra.

<sup>103</sup> ROSATI, GLORIA – *Prima di Antinopoli: un luogo da rintracciare* in PICCHI, DANIELA (ed.) - *L'Egitto in età ramesside. Atti del convegno. Chianciano Terme (17-18 dicembre 2009)* – Silvana editoriale, [2009] pp. 89-99

5) Durante il regno di Ramesse III vennero aggiunte alcune decorazioni. Nelle colonne di ingresso della corte (colonna 6 e 7), immediatamente al di sotto delle fasce orizzontali di chiusura inferiore dei registri delle scene, sono incise due fasce di minori dimensioni con iscrizioni e titolatura del re. Interventi dello stesso sovrano si sono concentrati anche nel terrazzo. Gli scarsi resti relativi a questo settore del complesso templare consentono di documentare solo la presenza di una fascia di iscrizioni, inserita sulla superficie verticale convessa di una base calcarea monolitica.

6) Un altro intervento di maggiore estensione risale al regno di Ramesse IX. Cartigli della titolatura di questo sovrano sono stati inseriti sulla parte superiore delle foglie di papiro principali nelle colonne della corte. I segni di sovrapposizione sono molto evidenti e dimostrano una realizzazione piuttosto approssimativa, sia nella qualità de rilievi che nel posizionamento rispetto alla decorazione preesistente.

7) A un periodo successivo alla realizzazione dell'edificio, si fa risalire la costruzione di una cripta il cui ingresso è stato individuato a destra della facciata. Attualmente non si conservano tracce del corridoio di accesso con una scalinata che scende al di sotto del piano pavimentale per 6 m, individuato dal Donadoni alla fine degli anni '30.<sup>104</sup> A una fase di utilizzo dell'edificio o di frequentazione delle sue rovine, risalgono alcuni graffiti sulle colonne, evidentemente eseguiti da avventori del tempio. Senza dubbio queste tracce, che insistono su piccole porzioni di superficie delle colonne della corte, si collocano in un momento successivo almeno alla realizzazione di Ramesse II. In particolare si segnala l'incisione di una figura di ibis sulla colonna 11 del lato Nord. Lo studio di queste tracce potrebbe rivelarsi molto utile come fonte di informazione sulla vita del complesso religioso e gli eventi connessi al suo utilizzo.

8) Dopo la fondazione adrianea della città si collocano una serie di interventi di trasformazione e di parziale rivisitazione formale del complesso religioso. Una pavimentazione in grandi lastre rettangolari di calcare si sovrappone a quella faraonica sul piazzale antistante il tempio e su parte dello spazio esterno al colonnato Nord della corte. Questo rivestimento aggira sistematicamente le superfici occupate dai piloni, testimoniando che al momento di questo intervento, erano ancora in situ. Sulla stessa pavimentazione, addossati al pilone Nord, insistono i resti di un ambiente aggiunto in un momento ancora successivo, presumibilmente connesso alle purificazioni dei fedeli prima dell'ingresso al tempio.<sup>105</sup> Alla stessa epoca si fanno risalire i due piedistalli aggiunti ai lati della facciata, davanti ai piloni, che dovevano fare da basi per sculture monumentali. Fu collocata anche una struttura muraria parallela al fronte, con una porta affiancata da colonne di calcare.<sup>106</sup> Un'altra realizzazione probabilmente riferibile alla frequentazione di epoca classica è la grande vasca rettangolare in mattoni cotti (fig. 3.114),

<sup>104</sup> DONADONI, SERGIO – *Rapporto preliminare della campagna di scavo ad Antinoe della missione fiorentina (1940)* in *Annales du Service des Antiquités de l'Égypte*, XL, 2 – Le Caire, Imprimerie de l'Institut Français d'Archéologie Orientale, [1940] p. 716

<sup>105</sup> DONADONI, SERGIO – *I lavori della missione fiorentina al tempio di Ramesse II ad Antinoe* in *Scritti dedicati alla memoria di Ippolito Rossellini nel 1° centenario dalla morte (4 giugno 1943)* a cura dell'Università degli studi di Firenze – Firenze: Le Monnier, [1945] pp. 179-180

<sup>106</sup> DONADONI, SERGIO - SPALLANZANI ZIMMERMANN, ADRIANA - BONGRANI FANFONI, LUISA – *Antinoe (1965-1968). Missione archeologica in Egitto dell'Università di Roma* – Università degli studi di Roma, Istituto di studi del Vicino Oriente – Roma, [1974] p. 19

rivestita in cocciopesto, costruita alle spalle del tempio, in posizione centrata rispetto al suo asse maggiore e alimentata dall'acqua prelevata da un pozzo adiacente.

9) La frequentazione in epoca cristiana è attestata anche per il tempio. Si tratta sostanzialmente di una rioccupazione parziale dell'area con edifici che insistono sui crolli del santuario e azioni di spoglio del materiale lapideo, specialmente delle *talatat*. Questi blocchi si trovano in grande quantità reimpiegati in molti edifici della città, contemporanei alla fase di fondazione e occupazione della città adrianea, ma anche della fase cristiana. In particolare lo scavo alla grande chiesa detta "vescovile"<sup>107</sup> ha portato alla luce una decina di *talatat* in un muro di fondazione, con buona probabilità asportate dal tempio (figg. 3.117-118). *Talatat* calcaree sono visibili anche nelle murature degli edifici di epoca copta che insistono sui crolli dell'area del santuario (fig. 3.116), indicando che, a quell'epoca, il complesso templare doveva essere già parzialmente in rovina. Sono presenti anche lavorazioni di riconfigurazione dei blocchi come nel caso dell'architrave 41 della corte, che presenta una lavorazione ad arco mai terminata (fig. 3.115). Frammenti di elementi architettonici riconducibili all'epoca cristiana, sono visibili sparsi sulla superficie del piazzale del fronte. Va infine segnalata la presenza di due pozzi circolari in mattoni, individuati dal Donadoni: il primo posto a una decina di metri a Ovest della facciata, di cui resta solo la traccia a terra, il secondo tra le colonne 2 e 3 del lato Sud, oggi del tutto scomparso.<sup>108</sup>

10) Non ci sono tracce materiali sulle strutture del tempio, attribuibili all'epoca islamica. L'asportazione di materiale, avviata in epoca romana e cristiana, potrebbe essere proseguita in questa fase, probabilmente da mettere in relazione a disposizioni emanate dai governi come il decreto iconoclasta del califfo omayyade Yazīd (722 d. C.).<sup>109</sup> I riferimenti a un tempio egizio policromo di Antinoe presenti nell'*Abrégé des merveilles* di epoca fatimide, attestano la conoscenza, intorno al X secolo d. C. dell'esistenza dell'edificio, ma non sono sufficienti per confermare una sua visibilità in quel periodo.<sup>110</sup> Il tempio ramesside potrebbe essere stato coinvolto anche dagli spogli ordinati durante il regno di Salah Al-Din (1171-1193) per la stessa città di Antinoe.<sup>111</sup> Il graduale e definitivo abbandono dell'edificio e la sua scomparsa sotto la sabbia, si potrebbe collocare in epoca medievale.

11) La storia dell'edificio prosegue con la sua riscoperta a partire dal 1870, ad opera di Ebers e con i lavori di scavo del Gayet (1896-1911). Da questo momento gli eventi sono essenzialmente legati al suo deperimento e alla perdita di parti dovuta alla sua esposizione. Subito dopo gli scavi francesi si potrebbe collocare il probabile crollo di una delle colonne della

<sup>107</sup> GROSSMANN, PETER - *Kirche und mutmassliches Bischofshaus in Antinoopolis* in <<Aegyptus>> (86) - [2006] pp. 207-215.

<sup>108</sup> DONADONI, SERGIO - *Rapporto preliminare della campagna di scavo ad Antinoe della missione fiorentina (1940)* in *Annales du Service des Antiquités de l'Égypte*, XL, 2 - Le Caire, Imprimerie de l'Institut Français d'Archéologie Orientale, [1940] p. 716

<sup>109</sup> CANNUYER, CRISTIAN - *L'intérêt pour l'Égypte à l'époque fatimide. Étude sur l'Abrégé des Merveilles (Mukhtasar al-<sup>c</sup>ajā'ib)* in *L'Égypte fatimide. Son art et son histoire. Actes du colloque organisé à Paris les 28, 29 et 30 mai 1998 (sous la direction de Marianne Barrucand)* - Paris, [1999]

<sup>110</sup> CARRA DE VAUX, BERNARD (BARON) - *L'abrégé des merveilles, traduit de l'arabe d'après les manuscrits de la Bibliothèque Nationale de Paris par le Baron Carra de Vaux* - Actes de la Société Philologique. Tome XXVI - Paris: C. Klincksieck [1898] pp. 251-252

<sup>111</sup> COQUIN RENÉ- GEORGES - MARTIN, MAURICE - *Antinoopolis - Literary and archaeological sources in Claremont Coptic Encyclopedia (CCE)* risorsa on line all'indirizzo [http://ccdl.libraries.claremont.edu/cdm4/item\\_viewer.php?CISOROOT=/cce&CISOPTR=150](http://ccdl.libraries.claremont.edu/cdm4/item_viewer.php?CISOROOT=/cce&CISOPTR=150)

corte. Dalle immagini scattate dal Johnson nel 1914 risulta che la colonna all'estremità Est del lato Sud della corte, indicata in pianta dal Gayet (ma non nei suoi testi) è assente. Questo può essere inteso da un lato come la conferma dell'informazione deviata fornita dal Gayet, dall'altro come l'effettivo crollo di questo elemento nel periodo compreso tra il 1911 e il 1914.

**12)** Altri episodi di perdita di parti e crolli, si possono collocare dopo il 1914. La colonna Est del lato sinistro della navata centrale, nelle foto del 1914 ancora in situ, è attualmente in giacitura di crollo verso Est. Nel suo rapporto di scavo del 1945 il Donadoni sostiene che al tempo del Gayet le colonne della seconda fila dell'ipostila erano tre, lasciando intendere che il numero si sia ridotto al momento del suo sopralluogo. Tuttavia, egli fa riferimento solo alle due colonne laterali della navata Nord rinvenute in giacitura di crollo.<sup>112</sup> Questo potrebbe indicare che il crollo di questa colonna possa essere collocato dopo il 1940, al termine dei suoi scavi.

**13)** Tra il 1940 e il 1965 si colloca l'intervento di restauro di emergenza della soletta in cemento sotto le colonne del lato sud. Questo episodio ha comportato la definitiva cancellazione del pozzo individuato dal Donadoni tra le colonne 2 e 3 (probabilmente tra le cause del cedimento) e il rimontaggio della pavimentazione in *talatat* del piano stilobate in questo intercolumnio.<sup>113</sup> Il pozzo nel piazzale di fronte al tempio, individuato negli scavi della fine degli anni '30 e indicato nei rilievi del 1965-68 è scomparso nell'ultimo quarantennio. Un significativo fenomeno di degrado ancora in atto è la forte erosione delle colonne della sala ipostila, particolarmente esposte al vento dominante. A documentare questa rapida scomparsa sono ancora una volta le foto del Johnson del 1914. A distanza di quasi un secolo da quegli scatti fotografici la consistenza di queste colonne è evidentemente molto compromessa.

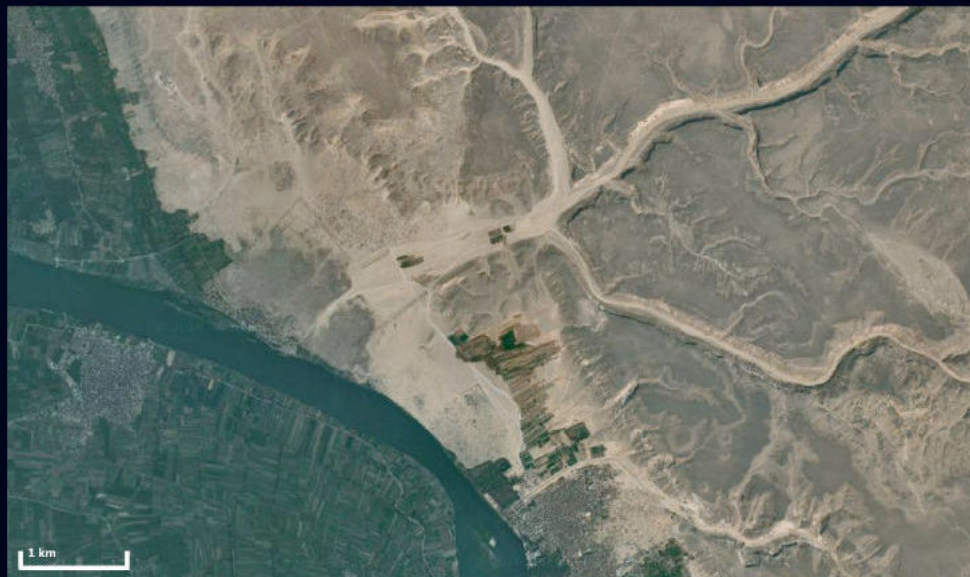
---

<sup>112</sup> DONADONI, SERGIO – *I lavori della missione fiorentina al tempio di Ramesse II ad Antinoe in Scritti dedicati alla memoria di Ippolito Rossellini nel 1° centenario dalla morte (4 giugno 1943)* a cura dell'Università degli studi di Firenze – Firenze: Le Monnier, [1945] pp. 179-180

<sup>113</sup> DONADONI, SERGIO - SPALLANZANI ZIMMERMANN, ADRIANA - BONGRANI FANFONI, LUISA – *Antinoe (1965-1968). Missione archeologica in Egitto dell'Università di Roma* – Università degli studi di Roma, Istituto di studi del Vicino Oriente – Roma, [1974] pp. 18-19

---





**Figg. 3.1, 3.2** - Immagini aeree del territorio di Antinoe e dei villaggi vicini (elaborazione da Google)



**Fig. 3.3** - Le abitazioni del villaggio di El Sheik 'Abadah ai margini dell'area archeologica



Fig. 3.4 - Un tratto del Nilo di fronte al villaggio di El Sheik 'Abadah



Fig. 3.5 - I ruderi di Antinoe e sullo sfondo le alture dell'altopiano desertico



Figg. 3.7, 3.8 - Frammenti di ceramiche sparsi sulla superficie del sito archeologico



Fig. 3.6 - Veduta del sito archeologico con le operazioni di scavo in corso







**Figg. 3.9, 3.10** - Resti di tombe a pozzo risalenti al Medio Regno, intaccate dalle cave di calcare sul Gebel el Aldila, a Est della città



**Fig. 3.11** - Resti di colonne di granito nell'area Est del sito



**Fig. 3.12** - Porzioni del basolato di una delle strade urbane



**Fig. 3.13** - Resti di colonne di una delle vie colonnate



**Fig. 3.14** - Resti della cinta muraria



Fig. 3.15 - Vasca circolare monolitica in calcare



Fig. 3.16 - Resti delle strutture dell'ippodromo



Fig. 3.17, 3.18, 3.19 - I siti estrattivi di Deir el Sombat sul Gebel el Aldila, con le tracce di insediamenti di epoca cristiana



Fig. 3.20 - Capitello rilavorato nell'area della cattedrale





Fig. 3.21 - Carta dell'Egitto (*Aegyptus Antiqua*), pubblicata da Abraham Ortelius nel *Theatrum Orbis Terrarum*, nel 1592. La città di Antinoe è indicata correttamente a destra del fiume. (Ortelius, 1592 - fonte: Barry Lawrence Ruderman Antique Maps)



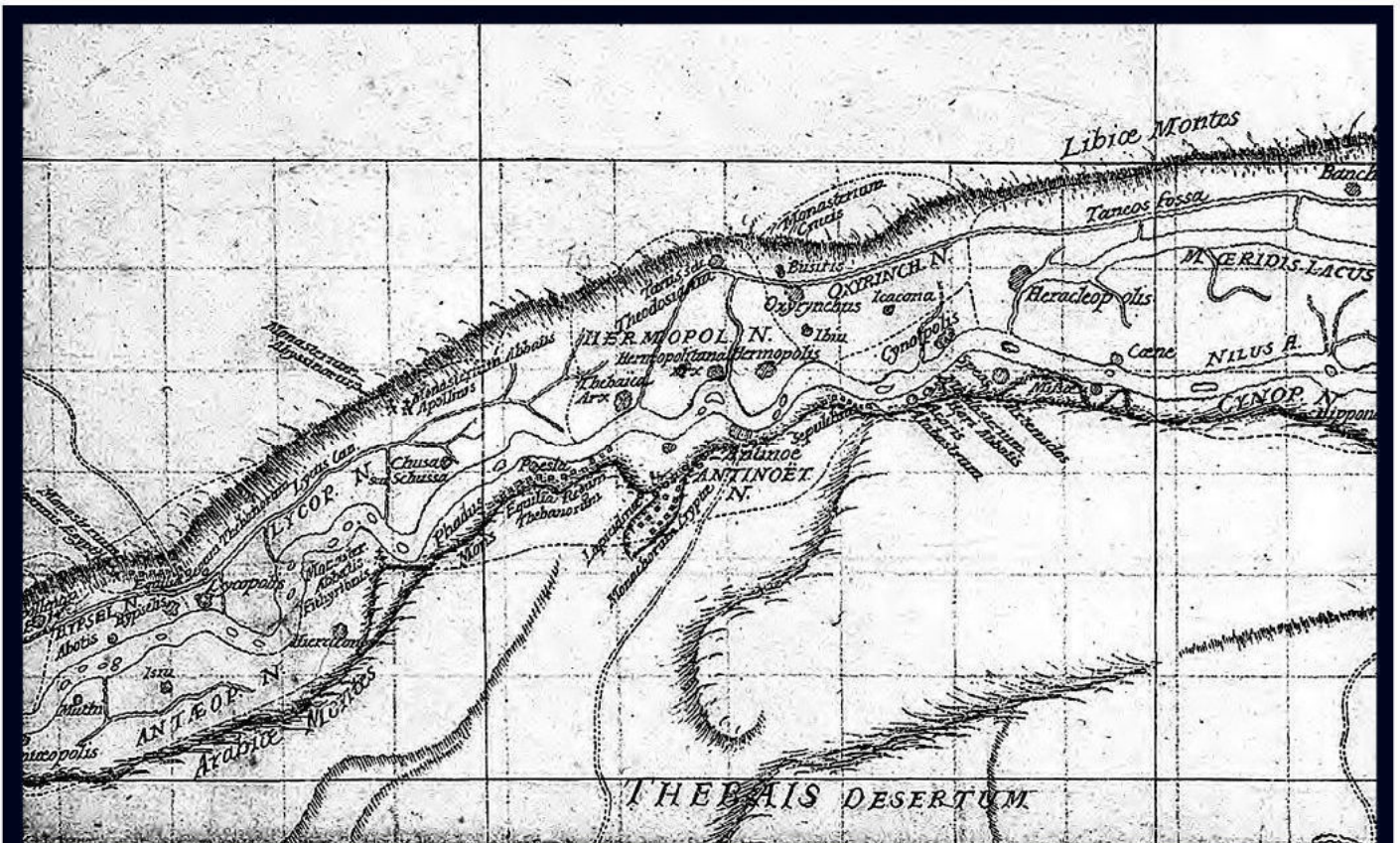


Fig. 3.22 - Stralcio della carta di Claude Sicard (*Carte de l'Egypte ancienne, divisée en ses 58 nomes ou gouvernements*) con il sito di Antinoë (Sicard, 1722 - fonte: Bibliothèque Nationale de France, Département Cartes et Plans, CPL GE DD-2987 - 7804,1-2 B)



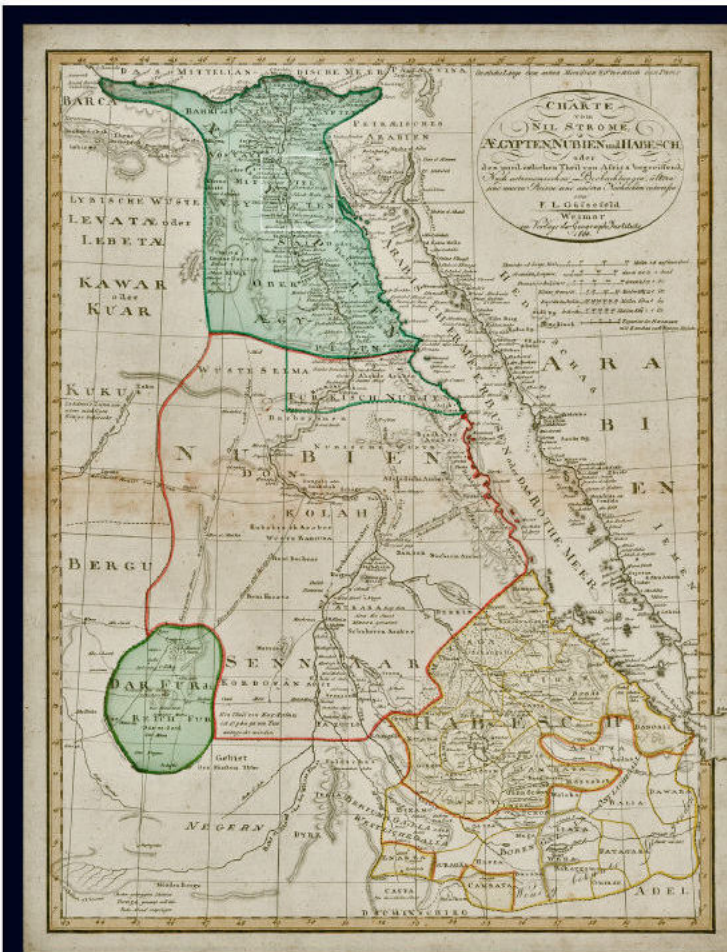
Fig. 3.23 - Stralcio della carta dell'Egitto pubblicata a Londra da Richard Pococke nel 1743 (*Egypte, Cours du Nil*) con la localizzazione della città di Antinoë (Pococke, 1743 - fonte: Bibliothèque Nationale de France, Département Cartes et Plans, CPL GE DD-2987 - 7800)



Figg. 3.24, 3.25 - Jean Janvier - *Carte de l'Égypte Ancienne et Moderne*. Vi si trova menzionato il sito di "Ansina/Antinopolis" (Janvier, 1762 - fonte [www.raremaps.com](http://www.raremaps.com))



Figg. 3.26, 3.27 - Carta del corso del Nilo pubblicata da Norden nel 1795 (tavola LXXIX - *Septième partie de la carte du cours du Nil depuis Garamduul jusqu'à Misara*). Vi si trovano il villaggio di el Sheik' Abadah, con la notazione su Antinoe, il villaggio di Rodah sulla sponda opposta e quello di Der Abu Hennas poco più a Sud (Norden, 1795 - p. 297)



Figg. 3.28, 3.29 - Carta dell'Egitto redatta da Franz Ludwig Gussfeldt e pubblicata a Weimar nel 1804. Vi si trova menzionato il villaggio di El Sheik Abadah ma senza riferimenti alle rovine di Antinoe. (Gussfeldt, 1804 - fonte: Barry Lawrence Ruderman Antique Maps)



Figg. 3.30, 3.31 - Carta dell'Egitto redatta da Conrad Malte-Brun e pubblicata a Parigi nel 1812. vi si legge il toponimo di *Ensene* e l'indicazione delle *Ruines d'Antinoe* (Malte-Brun, 1812 - fonte: Barry Lawrence Ruderman Antique Maps)



Fig. 3.32 - Pianta di Antinoë dalla *Description de l'Égypte* (edizione Pancoucke 1821-1830 - vol. IV)

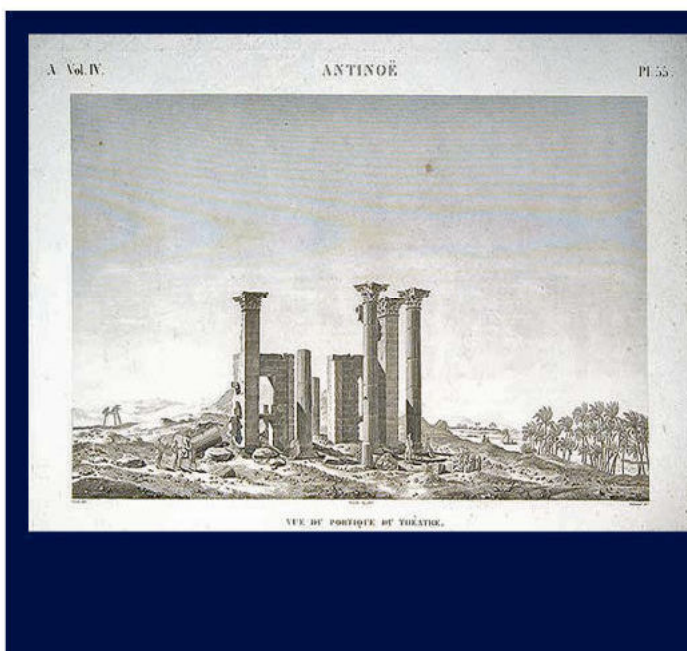
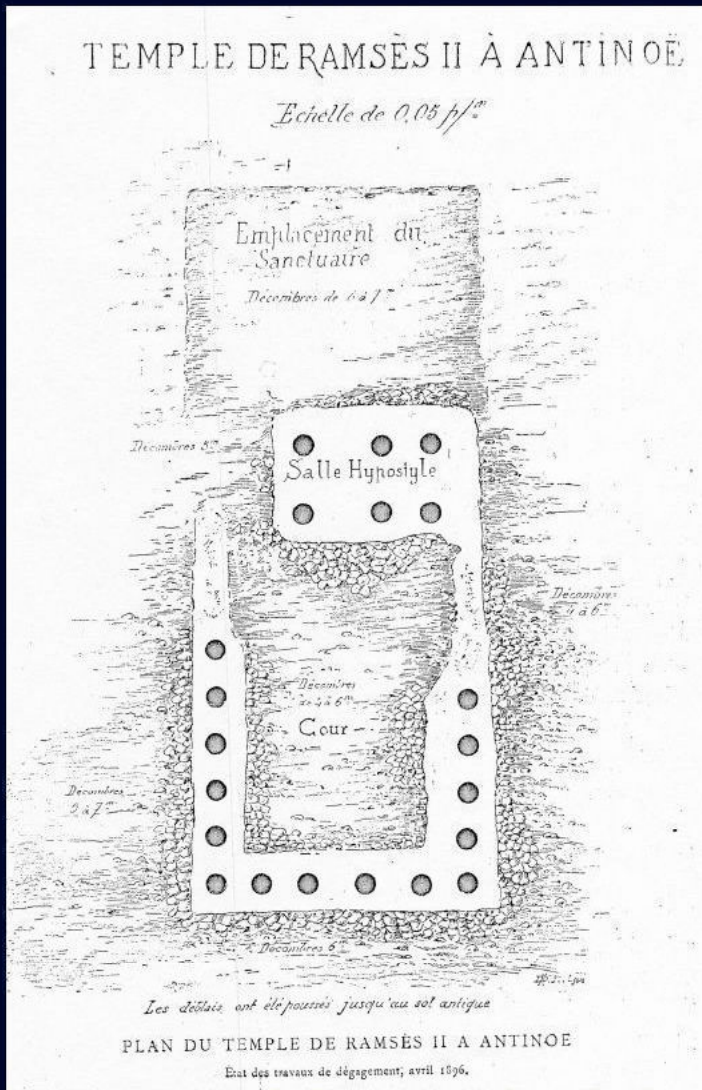
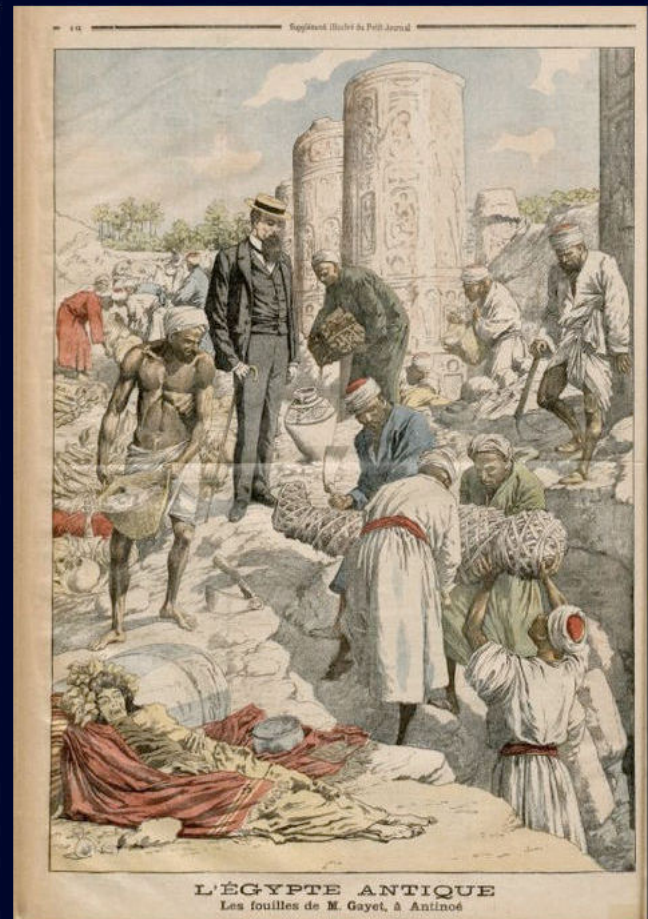


Fig. 3.33, 3.34 - *Description de l'Égypte*. Veduta di una porta e dell'arco di trionfo di Antinoë (edizione Pancoucke 1821-1830 - vol. IV)

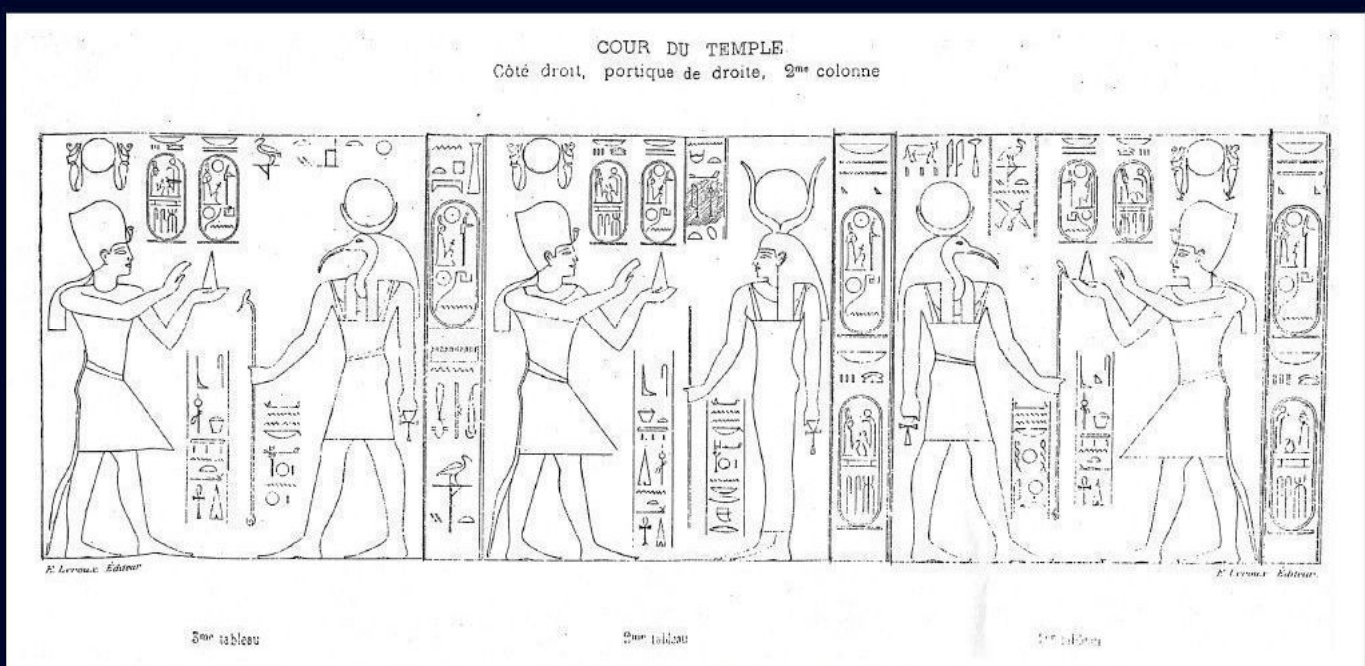


**Fig. 3.35** - Pianta del tempio di Ramesse II ad Antinoe redatta da Jean Albert Gayet. L'ultima colonna del lato Sud è rappresentata in situ, diversamente da quanto visibile attualmente. (Gayet, 1897)



**Fig. 3.36** - Copertina dell'inserto *L'Égypte Antique* pubblicato a Parigi sulla rivista *Le Petit Journal* (n° 686 - 10 Gennaio 1904) (fonte: archivio digitale della Bibliothèque Nationale de France)

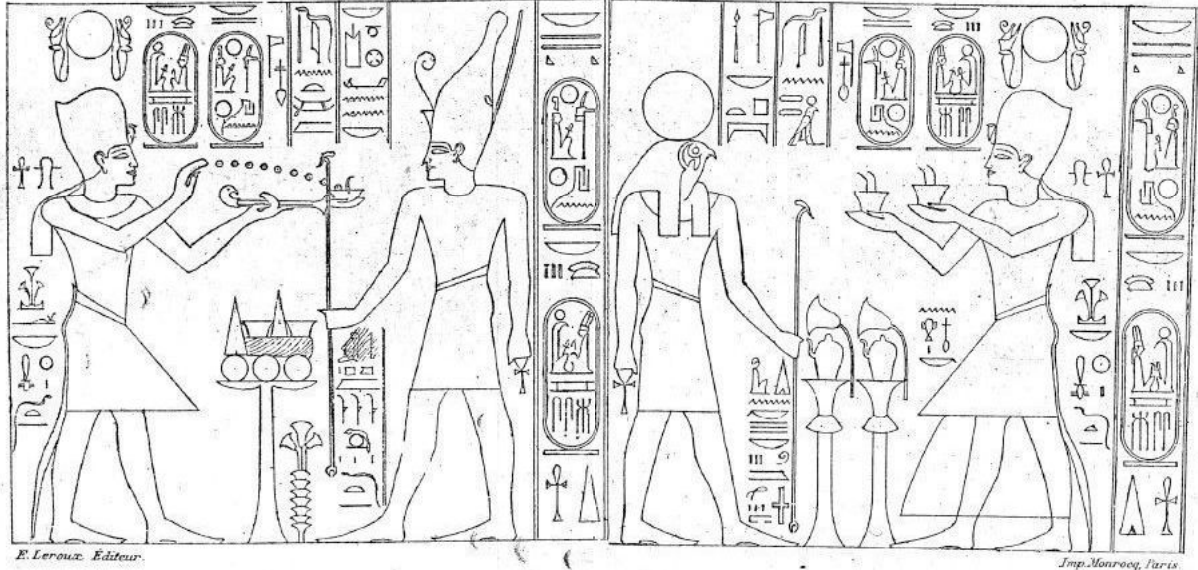
Gayet è raffigurato mentre sovrintende ai lavori presso il tempio di Antinoe. Aggirando l'enfasi dell'illustrazione, come il ritrovamento di una mummia mai avvenuto, il documento può offrire una visione di qualche interesse sulla consistenza e sullo stato di conservazione dei resti delle colonne in quel momento.



**Fig. 3.37** - Disegno delle tre scene della colonna 2 del lato Sud della corte, pubblicato da Gayet nel 1897 (Gayet, 1897)



COUR DU TEMPLE  
Côté droit, portique antérieur, 1<sup>re</sup> colonne



2<sup>me</sup> tableau

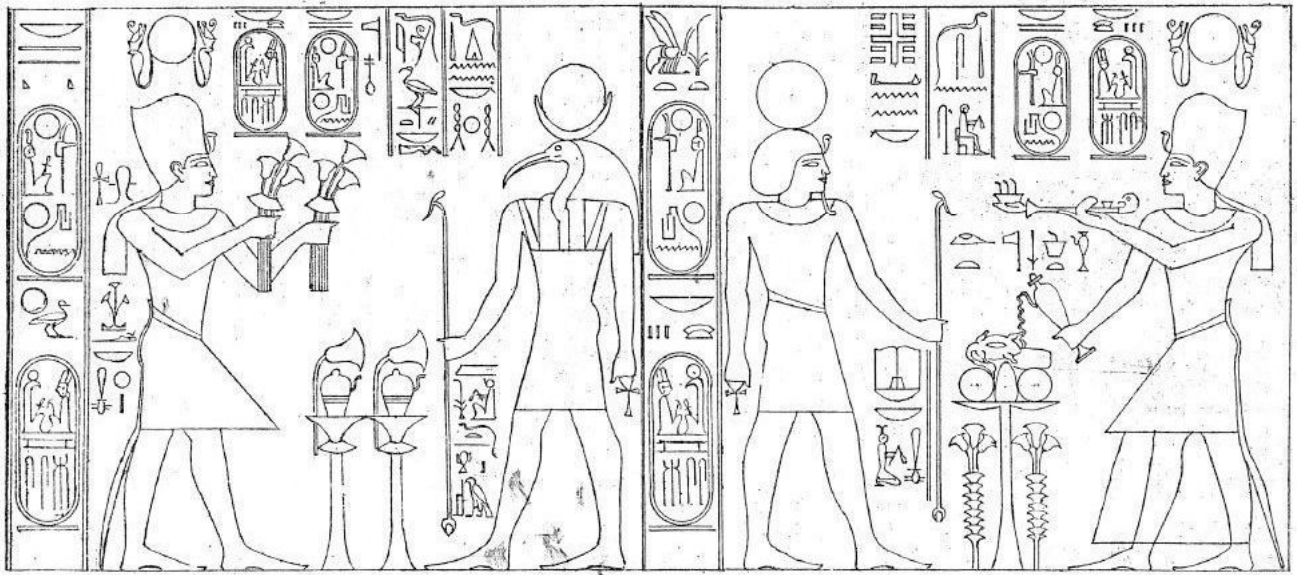
1<sup>er</sup> tableau

Fig. 3.38 - Disegno delle due scene della colonna 6 sviluppate sul piano, redatto da Albert Gayet durante i lavori del 1897 (Gayet, 1897)

Figg. 3.39, 3.40 - Due dettagli delle scene della colonna 6 allo stato attuale. Il confronto con i disegni del Gayet consente di osservare il cambiamento dello stato di conservazione delle superfici. Si notano inoltre i numerosi errori di trascrizione dei testi e l'approssimazione con cui sono riportati alcuni dettagli o sono omessi del tutto.



COUR DU TEMPLE  
Côté droit, portique antérieur, 1<sup>re</sup> colonne



1<sup>er</sup> tableau

2<sup>me</sup> tableau

Fig. 3.41 - Disegno delle due scene della colonna 7 sviluppate sul piano, redatto da Albert Gayet durante i lavori del 1897 (Gayet, 1897)

Figg. 3.42, 3.43 - Due dettagli delle scene della colonna 7 allo stato attuale. Oltre all'evidente peggioramento dello stato di conservazione dal 1896 a oggi, si notano anche in questo caso le approssimazioni nella redazione del disegno. In particolare questo si osserva nella trascrizione del nome di Ramesse (che traslascia la presenza del segno *sw*) e nel valore appena indicativo di alcuni dettagli come i fiori offerti dal sovrano, dalla geometria del tutto diversa rispetto all'originale

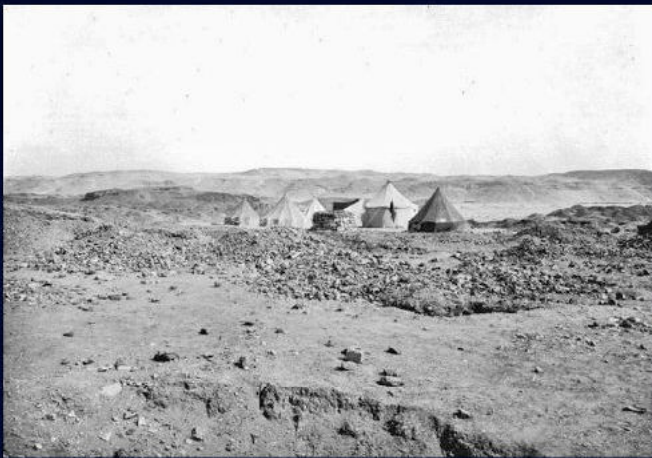


**Immagini scattate da John de Monins Johnson durante la campagna 1913-1914 sul sito di Antinoe**

(fonte: archivio digitale on-line del Griffith Institute - Università di Oxford)



**Figg. 3.44, 3.45** - Operai al lavoro e veduta generale del sito da Nord-Est



**Figg. 3.46, 3.47** - Installazione del campo per lo scavo archeologico e veduta di insieme dell'ippodromo



**Fig. 3.48**

I resti del colonnato della corte del tempio in una foto scattata dal Johnson durante la campagna 1913-14.

Il piano stilobate non è ancora stato raggiunto e le basi sono sepolte.

Lo stato di conservazione di alcune colonne è molto diverso rispetto alle condizioni attuali

(fonte: Istituto Papirologico "G. Vitelli" - Università di Firenze)



**Fig. 3.49** - Il tempio visto da Sud in una foto scattata dal Johnson durante la campagna 1913-14. Si osserva, sullo sfondo, lo stato di conservazione delle colonne della sala ipostila, oggi molto danneggiate da fenomeni di erosione e la colonna 18 ancora in situ. (fonte: Istituto Papirologico "G. Vitelli" - Università di Firenze)

**Fig. 3.50** - Il tempio visto da Sud in una foto scattata nel 2010





**Fig. 3.51** - Piazzale davanti al fronte di ingresso. Si vedono la pavimentazione in lastre calcaree individuata dal Donadoni e le superfici rettangolari occupate dai piloni. In basso a destra si riconosce uno dei basamenti monolitici attribuiti all'epoca romana



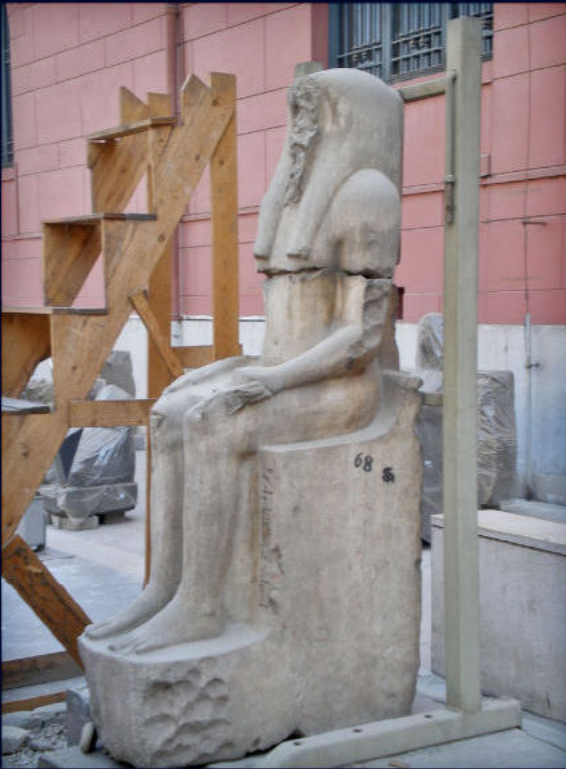
**Fig. 3.52** - Soglia calcarea nel varco di ingresso tra i due piloni



**Fig. 3.53** - Colonne crollate della navata Nord della sala ipostila



**Fig. 3.54** - L'area della sala ipostila e del santuario con le murature di epoca cristiana sovrapposte. In primo piano tracce di pavimentazione esterna al perimetro del tempio e il gruppo di gole rinvenute e ordinate dal Donadoni.



**Figg. 3.55, 3.56** - Statua in alabastro rinvenuta dal Donadoni nel tempio di Antinoe, oggi collocata nel giardino del Museo Egizio del Cairo



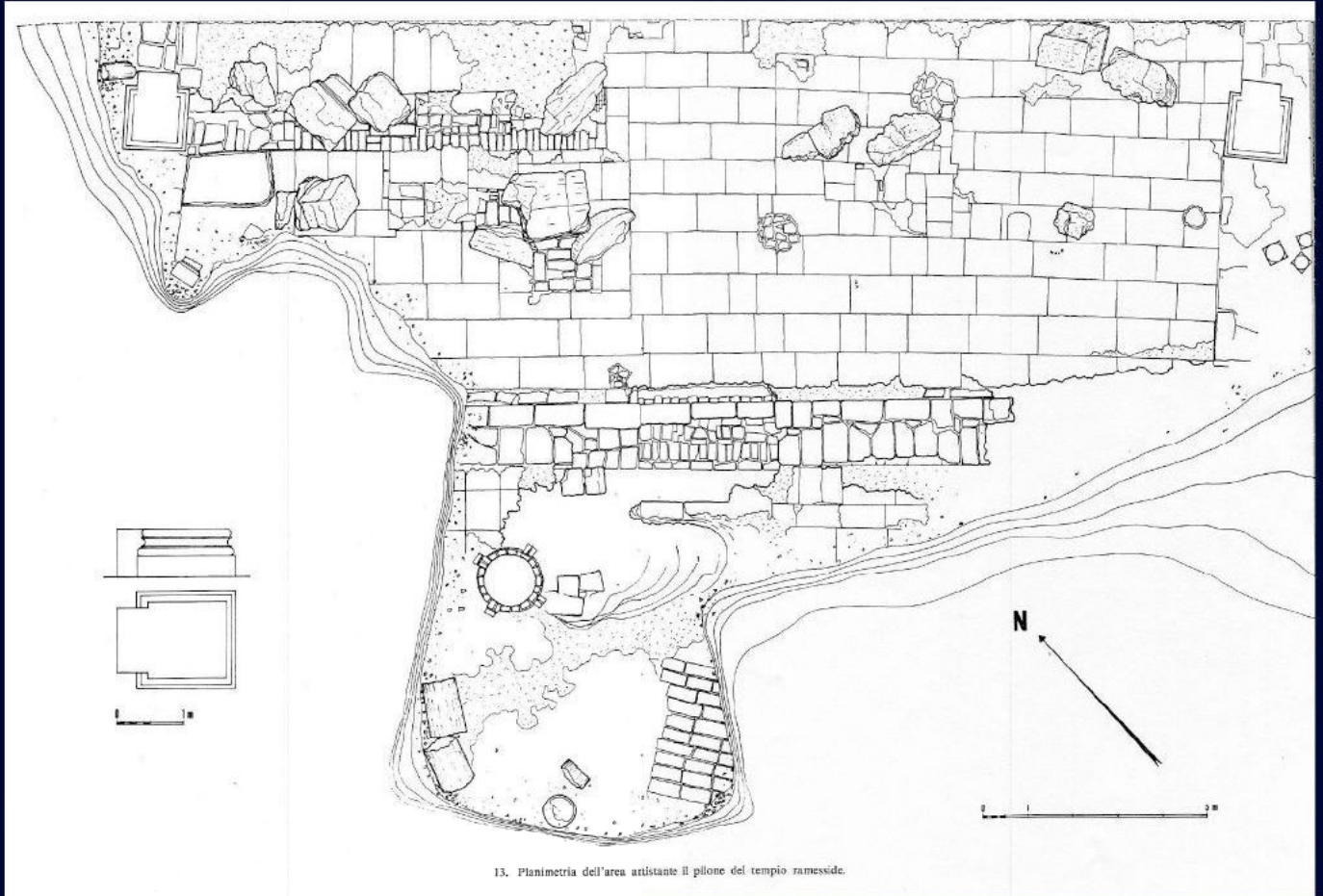
**Fig. 3.57** - Statua di babbuino in arenaria nell'area del terrazzo



**Figg. 3.58, 3.59** - Consolidamento del piano di pavimentazione del lato Sud con soletta in cemento, risalente alla fine degli anni '50.



**Fig. 3.60** - Planimetria del piazzale antistante il tempio dopo gli scavi del Donadoni del 1965-68. Si individuano la fossa di fondazione riempita da talatat (in alto a sinistra), i diversi piani di pavimentazione in lastre calcaree, i due basamenti monolitici (di cui è stato riportato un rilievo schematico) e il pozzo circolare oggi quasi del tutto scomparso (Donadoni, 1974)







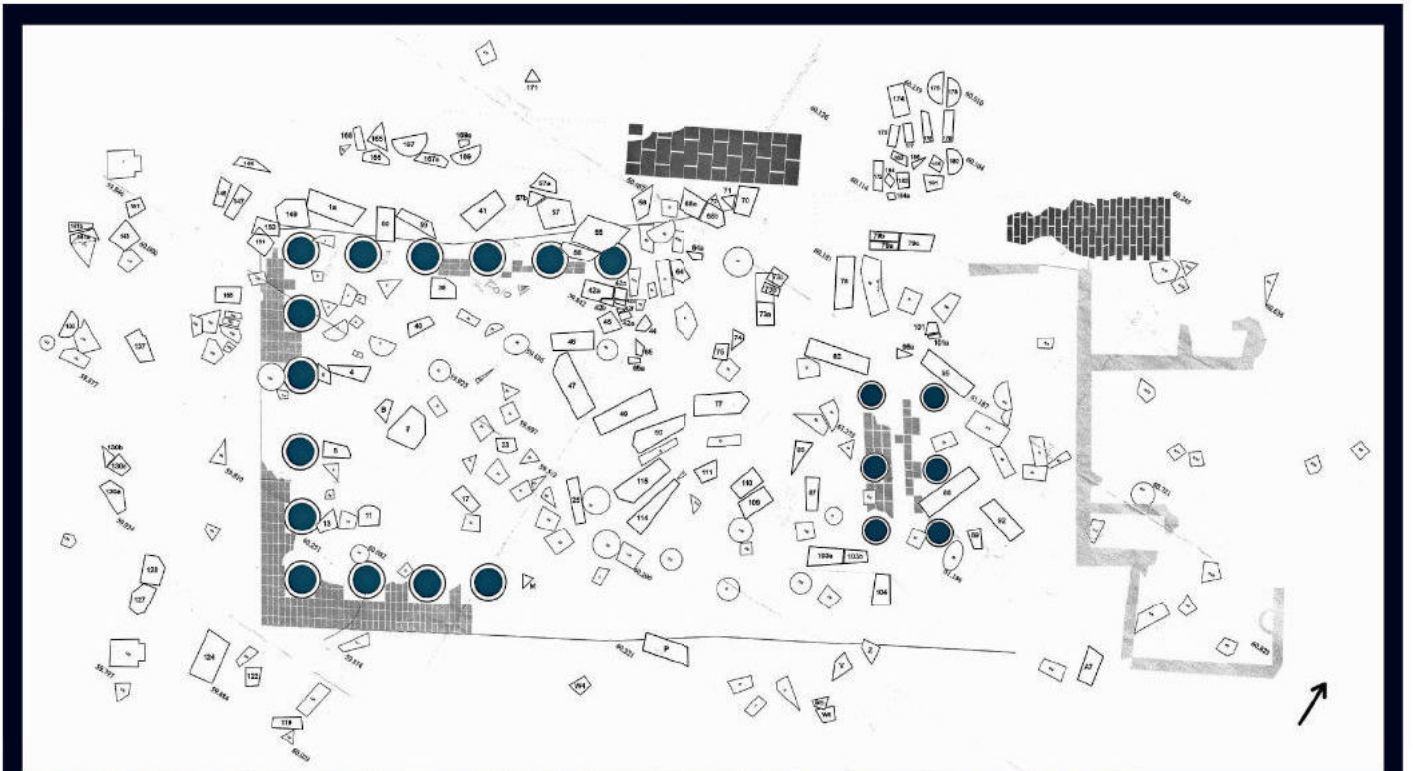


Fig. 3.62 - Pianta del tempio realizzata nel 2005 da Domenico Zaccaria (fonte: Istituto Papirologico "G. Vitelli")



Fig. 3.63 - Veduta generale del tempio da Ovest



Fig. 3.64 - Pezzo proveniente da uno spigolo del pilone



Fig. 3.65 - Elemento proveniente dalla faccia del pilone rivolta verso il fronte. Sulla faccia in vista si conserva la parte inferiore di una scena



Fig. 3.66 - Elemento angolare di una gola proveniente dal coronamento superiore del pilone

Fig. 3.67

Dettaglio dei piedi della figura di Ramesse II di fronte a una divinità in trono da una scena su un blocco del pilone



Fig. 3.68  
Dettaglio della base del trono di una divinità nella parte inferiore di una scena su un blocco del pilone



Fig. 3.69 - Veduta generale della corte da Est



Fig. 3.70 - Parte del colonnato Nord (colonne 9-12) visto dalla corte



Fig. 3.71

Le quattro colonne superstiti (1-4) del colonnato Sud



Fig. 3.72 - Colonna 6



Fig. 3.73 - Colonna 7



Fig. 3.74  
Colonna 12



Fig. 3.75 - Colonna 11

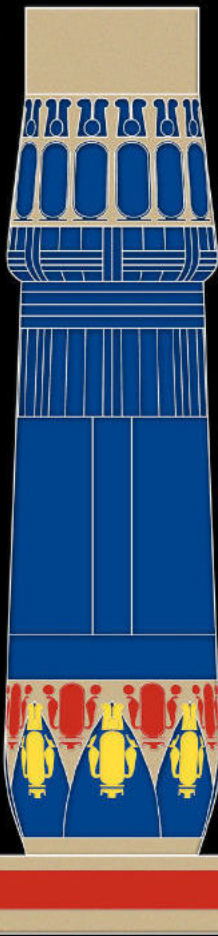


Fig. 3.76 - Pavimentazione del piano stilobate sul fronte tra le colonne 8 e 9

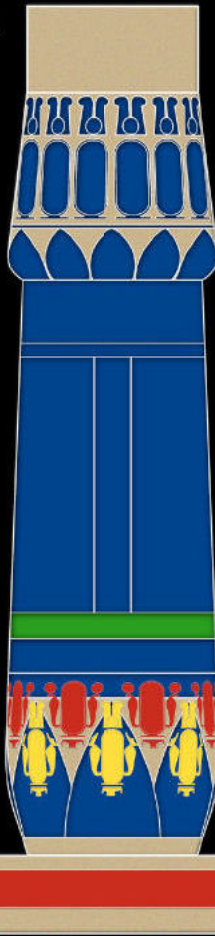
**Fig. 3.79**  
Decorazione delle colonne

■ *Merenptah* (1213-1202 a. C.)  
■ *Ramesse III* (1186-1154 a. C.)  
■ *Ramesse IX* (1125-1107 a. C.)

**Tipo A**



**Tipo B**



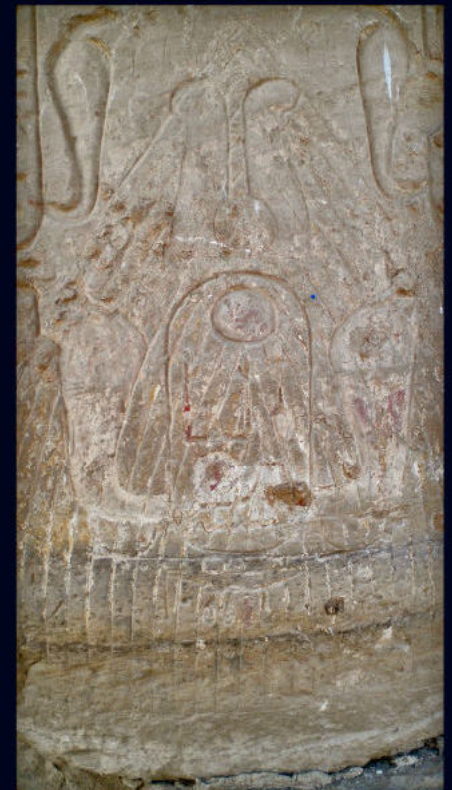
cm 0 50 100 200



**Fig. 3.80** - Nome di Ramesse II



**Fig. 3.81** - Nome di Merenptah



**Fig. 3.82** - Cartiglio di Ramesse IX



**Fig. 3.83**  
Decorazione di Merenptah  
su una base del terrazzo



**Fig. 3.84**  
Cartiglio di Merenptah  
sulla base della colonna 9



Fig. 3.85 - Architravi crollati del terrazzo



Fig. 3.86 - Architrave della sala ipostila



Fig. 3.87 - Architrave crollato del terrazzo



Fig. 3.88 - Fotopiani della faccia verticale di due architravi del terrazzo

cm 0 20 40 60 80 100



cm 0 20 40 60 80 100



Figg. 3.89, 3.90, 3.91 - Decorazione di una gola



Figg. 3.92, 3.93 - Elementi della cornice con decorazione amarniana nella parte non in vista



Figg. 3.94, 3.95 - Lastre di copertura dei corridoi del portico



Fig. 3.96, 3.97 - Elementi smembrati dei capitelli del terrazzo



Fig. 3.98 - Resti della rampa di scale di passaggio dalla corte al terrazzo



Fig. 3.99 - Resti del muro tra terrazzo e ipostila



Fig. 3.100 - Colonne superstiti della sala ipostila



Fig. 3.101 - Pavimento in lastre di arenaria della sala ipostila





Fig. 3.102 - Resti di uno strato di rivestimento su un arcuitrave. E' evidente la continuazione sul dado



Fig. 3.103, 3.104, 3.105 - Incastri a coda di rondine nella parte superiore di elementi di coronamento della trabeazione



Fig. 3.106, 3.107 - Le due grafie del nome di Ramses II presenti nel tempio



Figg. 3.108, 3.109 - Figure graffite sulle colonne del tempio,



Figg. 3.110, 3.111 - Foglie amarniane della parte inferiore di una colonna, sulla faccia non in vista di elementi della cornice



Fig. 3.112 - Resti con strati pittorici di una scena amarniana sulla faccia non in vista di un blocco del pilone

Fig. 3.113 - Akhenaton sotto i raggi dell'Aton in una scena su una porzione di colonna reimpiegata nel pilone



**Fig. 3.114** - Vasca in mattoni cotti, di epoca romana, sul retro del tempio, allineata con l'asse longitudinale



**Fig. 3.115** - Architrave del tempio rilavorato



**Fig. 3.116** - Strutture di epoca copta sui crolli del santuario



**Fig. 3.117** - Talatat reimpiegate in una muratura di fondazione di una chiesa di Antinoe



**Fig. 3.118** - Profilo di Nefertari su una talatat di reimpiego nelle strutture di una chiesa ad Antinoe (foto: G. Rosati)